Università Ca' Foscari, Venezia

Corso di laurea specialistica in Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

La Rappresentazione della Natura nelle Relazioni di Viaggio, italiane e portoghesi, in Africa Occidentale. (Sec. XV-XVI)

Autore:
Luca Mucig
Matricola 839867

Relatore:
Ch.mo Prof.
Francesco Vallerani

Anno Accademico 2013-2014

Ringraziamenti

Desidero ricordare tutti coloro che mi hanno aiutato nella stesura di questo lavoro con suggerimenti, critiche ed osservazioni: a loro va la mia gratitudine, anche se a me spetta la responsabilità per ogni errore o imprecisione contenuti in questa tesi.

Ringrazio anzitutto il Prof. Francisco Contente Domingues che mi ha introdotto all'argomento delle esplorazioni geografiche portoghesi nel suo corso di História dos Descobrimentos all'Università di Lisbona.

Un ringraziamento particolare va inoltre ai colleghi che mi hanno assistito nella ricerca dei documenti e del materiale alla base di questo lavoro. Un particolare ringraziamento va al Prof. Vítor Rodrigues, prezioso mentore durante il mio tirocinio nella capitale portoghese. Assieme a lui ringrazio tutti i colleghi del Centro de História dell'Instituto de Investigação Científica Tropical, in special modo Luís Antunes, per essere stato una guida indispensabile negli archivi portoghesi

Un sentito ringraziamento va al personale degli archivi e delle istituzioni dove ho condotto le ricerche per la stesura di questo lavoro: la Torre do Tombo e l'Arquivo Ultramarino, sempre a Lisbona, e tutte le biblioteche, italiane e portoghesi, dove ho condotto le mie ricerche.

Desidero inoltre ringraziare due persone che mi hanno incoraggiato e che hanno speso parte del proprio tempo per leggere e discutere con me le bozze di questo lavoro, il Prof. José Silva Horta e Stefania Elena Carnemolla.

Vorrei infine ringraziare le persone a me più care: i miei amici e la mia famiglia.

Indice

1 Introduzione **3**

2 L'Età delle Esplorazioni Geografiche **8**
2.1 Le conoscenze geografiche pregresse dell'Atlantico 8
2.2 La forma della Terra e gli Antipodi 10
2.3 Il progressivo ritorno all'Oceano 11
2.4 Il Mediterraneo Atlantico 14
2.5 Tecniche di navigazione e strumentario 21
2.6 Il ruolo della penisola Iberica e del Portogallo 27
2.7 Il sale e l'oro delle carovane sahariane 28
2.8 L'espansione marittima portoghese 35
2.9 Lo spirito della Crociata e la ricerca del Prete Gianni 39
2.10 Enrico il Navigatore 46
2.11 Una Cronologia della Scoperta 54

3 Italiani nell'Età delle Esplorazioni. La storiografia. **71**

4 Le fonti **86**
4.1 Le Navigazioni Atlantiche di Alvise Ca Damosto 86
4.2 La lettera di Zenobio Acciaioli 90
4.3 Esmeraldo de Situ Orbis 91
4.4 Il codice di Valentim Fernandes 95
4.5 Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé 98
4.6 Tipologia delle fonti 99

5 La Natura dei nuovi mondi **106**
5.1 Acque dolci e sorgenti 109
5.2 I fiumi, le foci e le maree 115
5.3 La Natura vegetale 136
5.4 La fauna 157
5.5 Il clima e i fenomeni atmosferici 180

6 Filosofia e Scienza della Natura **187**
6.1 Natura e pensiero rinascimentale 190
6.2 Scienza, Cultura ed Esperienza 196

7 Conclusioni **202**

1 Introduzione

L'origine di questo lavoro ha le sue radici in un anno di studio trascorso in Portogallo, all'Universidade de Lisboa; e di tre mesi di tirocinio passati nel Centro de História dell'Instituto de Investigação Científica Tropical, che si trova anch'esso nella capitale. Durante questi soggiorni, ho potuto immergermi appieno nella cultura e nella storia portoghesi, e impararne la lingua. Fin da subito ho provato una grande passione per questo paese e per la sua storia. La coscienza nazionale portoghese è molto forte e radicata e si fonda su un fiero orgoglio per il proprio passato di marineria, di navigazione oceanica e di imprese di esplorazione in terre lontane. In questo paese, sia nella cultura ufficiale "alta", che in quella popolare, di strada; è sempre presente la coscienza del ruolo che il Portogallo ha avuto nell'ampliamento degli orizzonti geografici dell'Europa e degli sforzi e sacrifici di un popolo da sempre legato a doppio filo all'Oceano, alle sue risorse e ai suoi pericoli. Tutto ciò si riflette in svariati aspetti della vita quotidiana: dai grandi monumenti dedicati ai navigatori, alla letteratura, alle decorazioni architettoniche, alla musica tradizionale - il fado - e molto altro. Avendo trascorso i miei periodi di studio e formazione in istituzioni che si occupano direttamente della storia portoghese, ho potuto accedere agli studi più avanzati in questo settore e alle istituzioni di maggior prestigio nella conservazione e ricerca del passato di questo paese. Ciò che mi ha interessato maggiormente di tutto questo è stato il patrimonio di studi sulla storia delle esplorazioni marittime, finalizzate alla ricerca della via verso l'Oriente e infine sulla creazione dell'Impero Portoghese, che nel suo culmine andava da Lisbona al Capo Buona Speranza, passando per Rio de Janeiro e Sant'Elena; fino a Nagasaki, in Giappone, e Timor Est, a poca distanza dall'Australia, passando per l'Etiopia, per Goa, Cochim e Calcutta, in India, e per Macao in Cina. Una rete immensa di rotte commerciali, di nuovi popoli e nuove terre, di fortezze, avamposti commerciali e missioni religiose, la cui storia nel nostro paese non è molto conosciuta, a parte qualche accenno all'impresa di Vasco da Gama, o al primo giro intorno al mondo, a opera di Fernão de Magalhães (da noi Ferdinando Magellano). Il fatto che nel nostro paese questa storia non venga molto considerata non è una cosa positiva, per due fondamentali motivi.

Il primo, di ordine generale, riguarda il ruolo che queste esplorazioni hanno avuto nella formazione della cultura europea Rinascimentale, di cui il nostro paese è stato la culla; e a lungo andare dell'avvento del pensiero e del metodo scientifico. La scoperta e colonizzazione del continente Americano fu certamente molto più pregna di conseguenze sia rispetto a questo discorso culturale, che rispetto a un discorso prettamente economico. É per questo che nella storiografia gli viene data, a ragione, più visibilità. Ma quando Colombo approdava all'isola di San Salvador, l'opera di scoperta ed esplorazione del mondo era già

cominciata da svariati decenni ad opera dei portoghesi, lungo le coste dell'Africa. Come vedremo, l'esperienza di Colombo e di tutti gli altri navigatori ed esploratori delle terre americane (compreso colui dal quale ne deriva il nome, Amerigo Vespucci), deve moltissimo a questa prima fase in termini di esperienza e di teoria geografica ed astronomica.

Il secondo motivo di biasimo per l'assenza delle esplorazioni portoghesi nella storiografia del nostro paese e per la sua marginalità nell'insegnamento delle nostre scuole, è proprio il fatto che furono moltissimi gli italiani che presero più o meno attivamente parte a questo processo di espansione marittima. Non solo Cristoforo Colombo, che prima di mettersi a servizio dei re cattolici di Spagna lavorava per i portoghesi; o Amerigo Vespucci. Come ci preoccuperemo di specificare anche in seguito, il termine "italiani" è nel nostro caso un anacronismo. L'Italia al tempo non esisteva, e la Penisola era divisa in svariati stati e città-stato. Si tratta comunque di identità locali che nel corso del tempo sono state assunte nella composizione dell'identità nazionale. Per questo, per un motivo di praticità, continueremo a parlare di "italiani" tenendo ben presente che, forse, gli "italiani" non esistono nemmeno al giorno d'oggi. E dunque, ci furono molteplici personalità, da Genova, Venezia, Pisa, Firenze etc. che trovandosi in Portogallo in quell'epoca parteciparono a queste prime imprese di esplorazione africana, come semplici marinai, o come capitani, o addirittura ammiragli e governatori; banchieri, mercanti, o tutte queste cose assieme. Come vedremo in questo lavoro, la partecipazione italiana a questa fase di esplorazioni e di commerci fu rilevante; e lo fu anche quella di tanti personaggi provenienti da tutte le parti d'Europa: francesi, inglesi tedeschi, danesi etc. Il processo di globalizzazione, che al giorno d'oggi sembra aver raggiunto il suo culmine, ha le sue radici in questa fase iniziale intrapresa dai portoghesi ma a cui parteciparono personalità di tutta l'Europa, e in grossa parte italiani. Così, oltre a un discorso sull'identità e sul passato del nostro paese, vi è una questione di responsabilità storica. Se da un certo punto di vista gli effetti di questi sforzi ci hanno permesso di unire il mondo, di conoscerne la forma, la conformazione dei continenti, i diversi popoli e usanze, etc.; dall'altro vi sono stati risvolti decisamente negativi: lo sterminio delle genti native dell'America, la tratta degli schiavi neri, il colonialismo, lo sfruttamento selvaggio delle risorse, le conversioni forzate al cristianesimo, etc. Se da una parte dovremmo anche noi essere più fieri di essere stati un paese di navigatori che contribuirono al grande sforzo per conoscere il mondo come oggi lo rappresentiamo; dall'altra parte non tutti gli italiani furono dei "santi" e la tratta degli schiavi, i massacri e molte altre nefandezze legate a quel periodo andrebbero ricondotte anche alla nostra responsabilità, di europei e occidentali.

Questo lavoro si occupa nello specifico delle relazioni culturali attivate dall'ampliarsi degli orizzonti oceanici, occupandosi del ruolo svolto dai viaggiatori una volta oltrepassati i limiti dei mari conosciuti. Essi furono i primi europei a

praticare quelle vie marittime ancora inesplorate, i primi a giungere per via d'acqua in luoghi di cui nel migliore dei casi si era solo sentito parlare nei mercati delle città europee. Per capire profondamente tutto ciò è stato necessario prendere in considerazione anche e sopratutto che cosa essi si aspettavano di vedere. Quale l'immaginario che stava dietro al loro pensiero e alle loro aspettative. Le prospettive in questo senso si diramano in molti aspetti: economici, sociali, fantastici, religiosi, scientifici, geografici, mitici, etnografici etc. Noi ne abbiamo scelto uno che riflettesse i nostri interessi e che nello stesso tempo non fosse stato ancora considerato dagli studi precedenti nella sua singolare importanza: la questione della descrizione della Natura.

Il tema della Natura è molto importante perché si ricollega innanzitutto a una questione geografica, di descrizione del paesaggio. In secondo luogo riguarda una questione culturale fondamentale per questa fase di passaggio, quella della nascita del pensiero Rinascimentale, in Italia e in Europa, e del successivo affermarsi della mentalità scientifica.

Questa tesi si occupa così dell'Età delle Esplorazioni Geografiche, del processo di espansione marittima portoghese, ed europea, nel contesto geografico dell'Africa Occidentale in un arco di tempo che va della Seconda metà del XV Secolo a quella del XVI. Per affrontare questo argomento è stato adottato un punto di partenza letterario. Nelle istituzioni culturali che ho frequentato in Portogallo infatti, ho potuto raccogliere una vasta letteratura sull'argomento. Ma sopratutto, grazie all'aiuto e alla guida di coloro che nel mio soggiorno portoghese sono stati i miei maestri, ho potuto collezionare una serie di relazioni di viaggio dell'epoca, scritte proprio da quei capitani, esploratori, piloti, mercanti etc. che presero parte alle spedizioni lungo le coste allora sconosciute di questo continente allora ignoto e oscuro. L'obbiettivo di tutto ciò è confrontare tra loro queste relazioni per individuare una serie di tópoi, di temi ricorrenti che riguardano la descrizione degli elementi naturali, di geografia fisica, botanica e animale, etc., nelle relazioni che alcuni di costoro hanno lasciato. Da questa comparazione ed estrapolazione, vogliamo ottenere una analisi culturale dell'immaginario geografico e cosmografico di questi navigatori.

L'importante novità di questo lavoro si ricollega alla visione dell'Età delle Esplorazioni come processo europeo. Nel mio soggiorno a Venezia e negli studi all'Università Ca' Foscari, mi sono infatti imbattuto nelle relazioni di viaggio di uno di questi nostri "connazionali", veneziano, che a nome dei portoghesi viaggiò lungo le coste sconosciute dell'Africa: Alvise Ca Damosto. Dall'incontro con questi scritti è nata l'esigenza di dimostrare attraverso le fonti questa partecipazione italiana alle scoperte. Ne ho raccolte altre, certo minori ma non meno importanti, attraverso delle ricerche nelle biblioteche di Bologna e grazie agli studi che sono stati condotti su queste tematiche a Genova e a Firenze. Le relazioni di viaggio di quel periodo, che sono le fonti alla base di questo lavoro, sono

perciò sia italiane, che portoghesi.

Questo aspetto ha dei risvolti importanti anche nella storiografia. L'approccio di fondo di questo lavoro è infatti di critica allo stesso concetto storiografico di "Descobrimentos" ("Scoperta") che è in generale ancora molto utilizzato anche se ormai ampia letteratura si è occupata e si occupa di come rendere questo tipo di studio meno eurocentrico, a partire proprio dall'uso della terminologia specifica. Questa tesi è perciò un tentativo di dare uno sguardo più equilibrato a questo periodo storico. In relazione a questo ho fatto molto riferimento alla scuola storiografica dello storico e matematico portoghese Luís de Albuquerque. Ne ho conosciuto a Lisbona le opere, il pensiero e la feroce critica scientifica che ha fatto in relazione alla storiografia nazionalista nei suoi anni di insegnamento e ricerca a cavallo della Rivoluzione dei Garofani. In questa tesi il discorso sulla collaborazione luso-italiana che tanto peso ebbe nel processo di esplorazione ed espansione emerge con forza. Per Albuquerque lo studio di questa collaborazione rappresentò il nodo centrale della sua critica alle teorie nazionaliste che considerava completamente a-scientifiche e di cui parleremo.

Questa analisi è utile per capire quale fu il pensiero geografico-naturale che sottese l'epoca delle grandi scoperte. Studiosi come Albuquerque hanno ampiamente dimostrato quanto questi primi viaggi abbiano dato impulso alle conoscenze geografiche europee, allo sviluppo di un pensiero critico, primogenitore del pensiero illuminista e scientifico. Questi viaggi hanno portato l'umanità europea alla consapevolezza di vivere in un mondo molto più grande e vario di quanto gli antichi avessero mai potuto immaginare. Ma questo processo non fu semplice. Nelle spedizioni verso le terre sconosciute l'Europa risentiva ancora del pressante carico di miti che dall'età alessandrina si trasmise e dilatò nel pensiero e nella cultura della cristianità: mostri, esseri e piante meravigliosi, immense ricchezze, comunità e regni cristiani leggendari, lontani e sconosciuti, i Re Magi, il Paradiso Terreste, le sorgenti dei grandi fiumi della Terra. Miti e credenze che si erano ben condensati in opere come il *Milione* di Marco Polo o I *Viaggi* di John Mandeville, opere che ebbero grande diffusione e fama. Queste opere rappresentano il sunto più rappresentativo dell'immaginario medievale rispetto al resto del mondo [1].

È anche attraverso la ricerca del mito che l'Europa ha dato il via al processo di conoscenza del Mondo, processo che ha portato l'umanità all'odierna e pressoché totale conoscenza geografica del globo. Queste prime spedizioni possono essere considerate come i primi passi di questo processo e la questione della de-

[1] Perfino nell'opera di Carlo Ginsburg, *Il Formaggio e i Vermi* (Einaudi, Torino, 1976.), l'autore spiega come nello studio della cultura popolare attraverso le vicende del contadino friulano Domenico Scandella, detto Menocchio, era emerso come i *Viaggi* di Mandeville avessero avuto un ruolo di primo piano nella formazione della sua personale cosmogonia, a causa della quale venne processato e accusato di eresia.

scrizione della Natura legata al mito è un nesso pregno di importanza che noi andremo ad analizzare in questo lavoro.

2 L'Età delle Esplorazioni Geografiche

2.1 Le conoscenze geografiche pregresse dell'Atlantico

Sappiamo che già nell'antichità navigatori e mercanti delle coste del Mediterraneo si spingevano oltre le Colonne d'Ercole [2] con una certa frequenza. Il commercio che i Fenici intrattenevano via mare con i paesi settentrionali dell'Europa alla ricerca dell'ambra e dello stagno viene citato già da Erodoto nelle sue opere. I racconti a noi pervenuti dei viaggi marittimi di Pitea verso il Nord Europa e di Annone il Navigatore lungo le coste del'Africa Occidentale, testimoniano come durante l'Età Antica le conoscenze geografiche di queste zone al di fuori del Mediterraneo erano più vaste di quanto si potrebbe comunemente pensare al giorno d'oggi. L'orizzonte geografico dell'antichità si estendeva così dal Mare del Nord fino alle acque del Capo Verde.

Tutte queste conoscenze geografiche vennero raccolte ed elaborate dagli autori greci, che ne lasciarono testimonianza scritta. Ereditate dal mondo romano, che nell'Età Classica greca aveva il suo modello, vennero tramandate e mantenute dagli autori latini. Sappiamo perciò che nei secoli successivi le coste atlantiche del Marocco e dell'Africa Occidentale continuarono a essere praticate dai naviganti mediterranei con una certa assiduità, tanto che si è abbastanza certi che i riferimenti degli autori del tempo alle «*Isole Fortunate*» non fossero altro che il prodotto delle notizie che circolavano al tempo sulle odierne Isole Canarie. A riguardo sono significativi alcuni dei maggiori prodotti cartografici dell'epoca: nell'età classica i mappamondi rappresentano gruppi di isole a largo delle coste occidentali dell'Africa. [3] Non che fossero rappresentate con precisione, ma ciò è sicuramente indice che si aveva una qualche nozione della loro esistenza. Non va dimenticato che l'Impero Romano si estendeva in Europa Occidentale fino alla provincia di Lusitania (attuale Portogallo); e in Nord Africa comprendeva parte dell'attuale Marocco. Per i romani la conoscenza di queste coste doveva essere il prodotto dei commerci che vi intrattenevano e delle notizie che giungevano da

[2] Nell'antichità classica le Colonne d'Ercole designavano simbolicamente il limite estremo del mondo conosciuto. Oltre che un concetto geografico, esprimono anche il concetto di limite della conoscenza geografica. Secondo la mitologia greca antica, l'eroe Ercole in una delle sue dodici fatiche avrebbe posto due colonne al limite estremo del mondo. Anche se la loro esistenza è solo presunta, attualmente vengono identificate con lo Jebel Musa e la rocca di Gibilterra, a formare l'omonimo stretto.

[3] Per la storia della cartografia e i cambiamenti intercorsi in questo ambito nell'Età delle Esplorazioni e nel Rinascimento si vedano: David Woodward, *Cartography in the European Renaissance*, Vol. II - III, "The History of Cartography", University of Chicago press, Chicago, 1987. Per quanto riguarda il Portogallo si veda invece: Armando Cortesão; Avelino Teixeira da Mota, *Portugaliae Monumenta Cartographica*, 6 Vol., Comissão para as Comemorações do V Centenário da Morte do infante D. Henrique, Lisboa, 1960 - 1962.

oltre il Sahara. L'Impero Romano peraltro, si impegnò notevolmente nell'esplorazione dell'Africa Subsahariana con l'allestimento di spedizioni militari. La più nota fu quella descritta da Seneca in cui Nerone nel 61 d.C. inviò una spedizione geografico-militare alla ricerca delle sorgenti del Nilo [4]. Ma più nello specifico autori come Seneca e Plinio hanno lasciato relazioni di varie spedizioni romane che tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. raggiunsero il fiume Niger e il Lago Ciad, portando le conoscenze geografiche dei romani al di là del Sahara [5].

Durante i secoli medievali questo flusso di notizie e di informazioni riguardanti le coste al di là dello stretto di Gibilterra, subì una brusca interruzione. L'insieme delle conoscenze geografiche dell'epoca subì in generale un deciso regresso. Il crollo dell'Impero Romano d'Occidente e delle sue infrastrutture determinò un calo della circolazione delle persone e delle merci e così delle notizie sulle regioni più lontane. La mancata manutenzione e protezione delle vie di comunicazione, le invasioni barbariche e successivamente la conquista islamica nel sud dell'Europa, determinarono una battuta d'arresto degli scambi commerciali, in particolare quelli marittimi nell'Atlantico. La conoscenza di quelle regioni per così dire scomparve. Con la fine dell'organizzazione politica e amministrativa dell'Impero Romano, si dissolse in parte anche il patrimonio culturale dell'età classica. Esso passò a essere monopolio degli ordini monacali cristiani di tutta Europa. In ogni parte del continente, nei monasteri, i monaci copisti provvedevano a trascrivere e tramandare i testi dei filosofi e geografi classici. In questo processo avvenne però anche un'opera di esclusione delle opere non considerate appropriate rispetto alla dottrina cristiana. Ciò avveniva perché nell'impostazione della filosofia medievale, detta Scolastica, si cercava di conciliare la fede cristiana con il sistema di pensiero razionale ereditato dai filosofi dell'antica Grecia. I testi antichi degli autori pagani venivano studiati e si cercava di interpretarli e adattarli alla luce delle sacre scritture. Le opere che non contrastavano con le scritture cristiane entravano a far parte del patrimonio culturale religioso e venivano poi a essere oggetto di assoluta fedeltà. Gli autori venivano considerati autorità indiscutibili. Altre opere invece, per la loro inconciliabilità con la dottrina, furono "filtrate" in base all'ideologia della Chiesa, messe da parte per molto tempo oppure non furono copiate per nulla e andarono definitivamente perse. Assieme a queste opere andarono perdute o rimasero "latenti" anche parte delle conoscenze geografiche che vi erano eventualmente contenute.

[4] Laurence Patrick Kirwan, "Rome beyond The Southern Egyptian Frontier", *The Geographical Journal*, Vol. 123, No. 1 (Mar., 1957), pp. 13-19.

[5] Sull'argomento si veda: Mortimer Wheeler, *Rome Beyond the Imperial Frontiers*, Bell & Sons, London, 1954.

2.2 La forma della Terra e gli Antipodi

La teoria che considerava la Terra come una sfera era già presente nella tradizione di pensiero della scuola di Pitagora [6]. Questa dottrina venne ripudiata dalla Scolastica medievale per molto tempo, mentre invece la concezione tolemaica del mondo fu accettata come ufficialmente veritiera. La teoria geografica di Tolomeo aveva al suo cuore un modello geocentrico, in cui la Terra è al centro del sistema di stelle e pianeti e mantiene una posizione fissa. Gli altri corpi celesti, pianeti e stelle - compreso il Sole - si muovono intorno a essa con moti circolari che hanno sempre il centro della propria circonferenza nel nostro pianeta. Questa impostazione si adattava di più alla visione cristiana dell'Uomo, creatura fatta a immagine di Dio e posta al centro dell'Universo. Ma ciò che più interessa in questo caso è che Tolomeo nella sua geografia descrisse le terre emerse secondo le conoscenze della sua epoca, in cui si pensava che il continente africano si estendesse molto verso Sud e verso Est. Si credeva che l'Oceano Indiano fosse un mare chiuso, circondato da terre che nella cartografia del tempo venivano di volta in volta rappresentate diversamente. In ogni caso l'Oriente era accessibile solamente via terra, attraverso la via della seta. Questa idea della forma dei continenti sopravvisse per secoli nell'immaginario medievale [7].

Questa idea della disposizione dei continenti si accompagnava a un'altra ipotesi con cui la cultura medievale ebbe un rapporto contraddittorio: l'ipotesi degli Antipodi. Anche questa teoria proveniva dalla scuola filosofica del greco Pitagora. Gli antichi filosofi avevano ipotizzato che, data la forma sferica del nostro pianeta e l'effetto dell'irraggiamento del sole, il nostro pianeta potesse essere diviso in cinque zone: ci sarebbero stati due poli opposti, perennemente ricoperti di ghiaccio; una fascia centrale completamente bruciata perché colpita dai raggi diretti del sole; e infine due regioni temperate dove invece la vita e la coltivazione della terra erano possibili. Secondo l'ipotesi degli antipodi, vi dovevano essere nell'altra zona temperata della terra, altri uomini, con cui i popoli della nostra zona non avevano mai preso contatto. In questa teoria la ragione per cui gli uomini delle due zone non si erano mai incontrati era data proprio dall'esistenza di quella zona torrida centrale che non solo era inabitabile, ma pure intransitabile a causa del calore provocato dei raggi diretti del sole. La dottrina degli Antipodi fu negata dai Padri della chiesa perché evidentemente costituiva un corollario della teoria della Terra sferica. Sopratutto Sant'Agostino si pronunciò contro questa teoria asserendo che se anche queste terre speculari alle nostre fossero davvero esistite, sicuramente non sarebbero state abitate. All'epoca si

[6] Per l'evoluzione della rappresentazione della Terra nel tempo si veda: Franco Farinelli, *L'invenzione della Terra*, Sellerio, Palermo, 2007.

[7] Sull'argomento si veda: Giovanni Marinelli, "La geografia e i padri della chiesa", in: *Scritti Minori*, I, Felice le Monnier, Firenze, 1908.

riteneva irragionevole l'esistenza di uomini che per volontà divina risultassero esclusi dalla predicazione universale del Vangelo. Era inoltre impossibile, secondo la stessa teoria pitagorica, che alcuni uomini avessero potuto attraversare la zona torrida e arrivare dall'altra parte della Terra. La specie umana, che secondo la dottrina cristiana deriva dall'unico progenitore Adamo, non poteva essere stata stabilita anche laggiù [8].

Le teorie sulla sfericità della Terra e sull'ipotesi degli Antipodi furono inizialmente escluse dalla conoscenza ufficiale del mondo cristiano, ma costituirono sempre un oggetto di dispute teologiche tra gli studiosi medievali, condotte in sordina rispetto alla cosmografia ufficiale dettata dalla Chiesa. Nel tardo Medioevo, invece, esse furono progressivamente recuperate e già nel XIII secolo vennero espresse senza contrasti anche in opere tra le più ortodosse. Nonostante questo, l'Occidente medievale cristiano continuò a non sapere se era possibile o meno scendere al di sotto della zona torrida della Terra, né se al di là di questa zona vi fossero altri popoli o meno, e coltivava inoltre la convinzione che l'Oceano Indiano fosse un mare chiuso.

Durante il Medioevo, l'orizzonte delle conoscenze geografiche si ridusse sia per cause geo-politiche dovute alla caduta dell'Impero Romano, che culturali. I fenomeni terrestri e celesti non venivano più osservati in modo diretto e vagliati attraverso la ragione. Ci si affidava ai libri sacri e alle interpretazioni dei Padri della Chiesa. I testi di questi ultimi divennero così il fondamento anche delle scienze naturali. Le uniche notizie di viaggi marittimi compiuti nell'Atlantico nei secoli alto-medievali sono quelle della *Navigatio sancti Brendani* (la Navigazione di San Brandano) [9]. In questo manoscritto anonimo furono descritti i viaggi del santo irlandese vissuto nel VI secolo. Questo abate benedettino si procurò la fama di navigatore fondando monasteri sulle isole tra l'Irlanda e la Scozia. Nella leggenda narrata dal manoscritto egli sarebbe poi partito via mare alla testa di un gruppo di monaci alla ricerca del Paradiso Terrestre e dei santi, situato su un'isola meravigliosa, facendo vari incontri con creature fantastiche.

2.3 Il progressivo ritorno all'Oceano

Attorno all'anno mille l'Europa Medievale attraversò quella fase conosciuta dagli storici come «Rinascita dell'anno Mille». Una fase di espansione sia economica che demografica, dovuta in primo luogo a un miglioramento delle condizioni cli-

[8] Sulla teoria degli Antipodi si veda: Gabriella Moretti, *Agli antipodi del mondo: per la storia di un motivo scientifico-leggendario*, Università di Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, Trento, 1990.

[9] Giovanni Orlandi; Rossana Guglielmetti, (edizione critica a cura di), *Navigatio sancti Brendani: alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo*, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze, 2014.

matiche del continente, e in secondo luogo all'introduzione in campo agricolo di importanti novità tecniche. L'uso dell'aratro pesante, l'utilizzo di animali da tiro più efficienti e numerosi accorgimenti in campo agricolo, come la rotazione triennale delle colture. Queste tecniche resero possibile un aumento della superficie coltivabile, una maggiore produzione di cibo e una crescita di popolazione, e condussero in una spirale virtuosa il continente europeo, verso importanti cambiamenti economici e sociali[10].

L'aumento della produzione agricola e della popolazione stimolò la domanda di merci. Le antiche città romane, mai del tutto abbandonate rifiorirono sotto il punto di vista commerciale e ne vennero fondate di nuove. Con l'aumento degli scambi e il moltiplicarsi dei mercati si cominciarono a riutilizzare le strade e le antiche vie di comunicazione, che vennero rese più sicure. Aumentò quindi la circolazione delle merci, delle monete e delle persone. Il rifiorire delle città e degli scambi monetari fece sorgere in Europa un nuovo ceto mercantile e di operatori di credito. Questi nuovi operatori economici utilizzavano le vie di comunicazione rese di nuovo praticabili e si muovevano per tutta Europa. Questi nuovi scambi favorirono la crescita delle Repubbliche Marinare della penisola italica. Queste città fondarono la loro ricchezza sul commercio di prodotti attraverso il Mediterraneo facendo da ponte tra i terminali delle vie commerciali che dall'Asia giungevano sul Mar Nero, in Medio Oriente e in Nord Africa[11]. Alla base di questi progressi va collocata la notevole e sempre crescente ricchezza delle Repubbliche Marinare nella Penisola Italiana, sempre più ricche grazie alla loro rete di commerci e sempre più potenti dal punto di vista politico.

I prodotti commerciali che venivano scambiati a livello locale erano soprattutto prodotti alimentari come sale, grano e il vino. Il commercio internazionale invece, si basava sullo scambio di beni di lusso. Si trattava di generi non ingombranti e facilmente trasportabili a grandi distanze senza notevoli spese . Queste merci anche in piccola quantità generavano alti guadagni: perle, pietre preziose, profumi e spezie[12].

Con la maggiore circolazione degli uomini e delle merci dovuta a questa «Rinascita» aumentò anche lo scambio di informazioni e di racconti sulle zone più periferiche rispetto all'Europa. I mercanti e i banchieri che giravano l'Europa formavano un ceto sociale mediamente più acculturato. Le informazioni riguar-

[10]Tant'è che rispetto a questo periodo gli storici parlano di una vera e propria «Rivoluzione agricola». Sull'argomento si veda: Umberto Forti, "Dalla rinascita dopo il Mille alla fine del Rinascimento", I vol., in *Storia della Tecnica*, 2 vol., Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1974.

[11]Sull'espansione dei commerci in seguito alla Ripresa del Mille si veda: Gino Luzzatto, *Breve storia economica dell'Italia medievale*, Sansoni, Torino, 1967.

[12]Per un'approfondimento sul commercio e i beni di scambio in questo periodo si veda: Armando Sapori, *La mercatura medievale*, Sansoni, Firenze, 1972.

danti i nuovi mercati, le relazioni commerciali e tutta una serie di comunicazioni che avvenivano all'interno di questo ceto sociale non tardarono a venir effettuati tramite la scrittura. Questi personaggi inoltre, con il passare del tempo, ambivano sempre di più a un riconoscimento sociale che passava anche attraverso il possesso di oggetti di prestigio e opere d'arte, tra cui venivano annoverati libri e mappe. In questo modo, anche le conoscenze geografiche di cui questi oggetti erano portatori, ripresero a circolare. Assieme alle merci circolavano le notizie riguardo ai paesi lontani da cui giungevano, avveniva così che anche l'orizzonte geografico si ampliò sempre di più. Sopratutto dal XIII secolo in poi i naviganti del Mediterraneo ricominciarono a solcare sempre con più frequenza le acque dell'Atlantico e a tentare rotte sempre più meridionali.

Lo stato Portoghese intanto aveva completato il suo processo di *Reconquista*. Lisbona era stata presa agli arabi nel 1147 con l'aiuto dei crociati[13]. Alla metà del XIII secolo i territori dell'Alentejo e dell'Algarve erano stati strappati agli arabi e il regno di Portogallo si spingeva fino alla costa sud-occidentale della Penisola Iberica[14].

> Ora che essa era in mano a un re cristiano, era naturale che se ne utilizzassero i porti e le insenature naturali, numerosi, ben riparati, e situati a modesta distanza dallo stretto di Gibilterra, per un ultimo scalo fra genti amiche prima d'intraprendere le navigazione attraverso le acque ignote dell'aperto Oceano. [15]

Il vantaggio di poter utilizzare come scalo le coste meridionali del Portogallo Cristiano diede nuovamente impulso agli scambi commerciali via mare tra il Mediterraneo e il Mare del Nord, sopratutto con la città di Bruges. Le repubbliche marinare italiane cominciarono a organizzare sistematicamente spedizioni commerciali per il trasporto marittimo delle merci. Queste, prima di allora, arrivavano dall'Oriente via mare attraverso il Mediterraneo e successivamente venivano trasportate via terra verso l'interno del continente e verso le sponde settentrionali. Attraverso gli itinerari tradizionali, che molto spesso corrispondevano alle vie di pellegrinaggio, i prodotti orientali si diffondevano in Europa.

[13]Si trattava di parte della seconda crociata, partita dall'Inghilterra via nave verso la Terrasanta. L'obbiettivo di questa nuova spedizione militare era difendere gli Stati Crociati d'Outremer. La contea di Edessa era caduta nelle mani degli arabi nel 1144. Dato l'aiuto che il sovrano portoghese concesse ai crociati, rendendo disponibili i porti e fornendo assistenza marittima, questi ricambiarono dando man forte nell'assedio di Lisbona.

[14]Per la storia della formazione del regno portoghese e della sua continuità con la *Reconquista* si veda: Damião Peres, A reconquista cristã, I vol., *História de Portugal*, 10 vol., Portucalense Editora, Porto, 1928 - 81.

[15]Gaetano Ferro, *Le Navigazioni Lusitane nell'Atlantico e Cristoforo Colombo in Portogallo*, Mursia, Milano, 1974, p. 16.

> Si trattava piuttosto di un miglioramento che di una novità. La rotta marittima diretta, modificazione premonitrice, raddoppia, senza eliminarla, la vecchia via alpestre che, con la mediazione delle fiere di Champagne, legava l'Italia ai Paesi Bassi. [16]

La prima città marinara a sfruttare nuovamente le rotte atlantiche fu infatti Genova. Le prime flotte di navi mercantili Genovesi giungevano a Bruges nella decade del 1270 [17]:

> Quando i mercanti genovesi cominciarono a raggiungere via mare gli empori della Francia settentrionale e delle fiandre, i porti della penisola iberica si trasformarono in preziosi punti d'appoggio sulle loro rotte. Con il tempo alcuni di essi, in particolare Siviglia e Lisbona, divennero a loro volta vivaci centri mercantili. [18]

In seguito anche i veneziani si spinsero a utilizzare queste rotte e, circa quaranta anni dopo i genovesi, le loro navi attraccavano regolarmente a Bruges nei primi anni del sec. XIV [19]. Progressivamente l'organizzazione del commercio marittimo della Repubblica fu strutturata in base alle aree geografiche che le navi veneziane frequentavano. Il monopolio del trasporto delle spezie e delle merci preziose del Levante veniva affidato alle galee. Le "galee di Barberia" servivano le sponde meridionali del Mediterraneo e raggiungevano i terminali delle rotte terrestri che giungevano dall'Oriente e dall'Africa profonda; le "galee di Aigues-Mortes" commerciavano con le sponde settentrionali del Mediterraneo Occidentale; infine le "galee di Fiandra" viaggiavano verso Ponente, compivano regolarmente viaggi nell'Atlantico, lungo le coste, con uno scalo a Lisbona. Nei loro viaggi commerciali si spingevano poi verso il Mare del Nord, anche fino all'Inghilterra[20].

2.4 Il Mediterraneo Atlantico

Quando le rotte commerciali del Mediterraneo Orientale cominciarono a venir minacciate dagli arabi prima, e dai turchi poi, le città marinare si adoperarono nella ricerca di un'alternativa nell'espansione verso l'Atlantico. Nonostante le

[16] Pierre Chaunu, *L'espansione Europea dal XIII al XV Secolo*, "Nuova Clio", Mursia, Milano, 1979.

[17] Frederic Chapin Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 1978, p. 151.

[18] Ilaria Caraci, *Al di là di Altrove. Storia della Geografia e delle Esplorazioni*, Milano, Mursia, 2012, cit., p. 185.

[19] Frederic Lane, op. cit., p. 151.

[20] Sulle navi del commercio veneziano si veda: Frederic Chapin Lane, *Le navi di Venezia fra i secoli XIII e XVI*, Einaudi, Torino, 1983.

varie crociate indette e difesa della Terrasanta, nella seconda metà del XIII secolo i regni crociati cristiani erano stati progressivamente conquistati degli arabi. L'ultima città cristiana, San Giovani d'Acri, cadde nel 1291. Non è un caso che nello stesso anno ebbe luogo la spedizione esplorativa navale dei fratelli Vivaldi. Questi due fratelli, Ugolino e Valdino, allestirono due galee, la «S. Antonio» e l'«Alegranza», con l'intento di intraprendere una navigazione oltre lo Stretto di Gibilterra ed esplorare rotte che si spingessero a Sud dei mari conosciuti. Per l'epoca si trattava di un viaggio che nessuno aveva mai osato tentare. La spedizione era di carattere commerciale ma non si è sicuri su quale fosse la sua destinazione finale. Secondo i cornisti dell'epoca, i Vivaldi intendevano "*per mare Oceanum irent ad partes Indiae*" [21]. Molto studiosi riferendosi a questa frase hanno perciò sostenuto che l'intenzione dei Vivaldi fosse quella di circumnavigare l'Africa per arrivare alle acque dell'Oceano Indiano. C'è chi invece in questa frase ha addirittura intravisto un tentativo precursore dei viaggi di Colombo, cioè quello di arrivare alle Indie navigando verso occidente [22].

Tutte queste ipotesi sembrano troppo azzardate rispetto a ciò che sappiamo delle conoscenze geografiche del tempo e delle condizioni dell'arte nautica di allora. Il termine "*Indiae*" poi, non è una garanzia. È infatti noto che nel Medioevo l'attribuzione di nomi a terre sconosciute o immaginarie non era affatto raro e questo termine aveva un significato generico, assai estensivo. Le regioni dell'«India» potevano riferirsi a quasi tutta l'Asia, ma anche a qualsiasi terra sconosciuta, ricca di prodotti esotici e pregiati. I due fratelli genovesi e la loro spedizione non tornarono mai indietro. Per questo non si può conoscere con certezza fin dove il loro viaggio proseguì e quale fu la sorte delle due navi e dei relativi equipaggi. La loro impresa lasciò comunque un segno profondo nell'immaginario. Nei secoli successivi la loro storia alimentò tutta una serie di presunte notizie sulla spedizione che vari commercianti e navigatori sostenevano di aver raccolto e ottenuto dalla frequentazione dei mercati arabi in Nord Africa. Tant'è che in età successiva, nella cartografia, un'isola dell'arcipelago delle Canarie cominciò a essere chiamata con il nome *Alegranza* (una delle due galee dei Vivaldi) [23]. Probabilmente un omaggio dei navigatori o dei cartografi del tempo alla sfortunata impresa dei due fratelli. La ricerca della sorte dei due genovesi si spinse ancora oltre nel tempo, quando le navi europee giunsero fin dove si diceva fossero arrivati i Vivaldi, seguendo il profilo delle coste occidentali d'Africa.

[21] Attraverso l'Oceano andare in India. Per notizie sulla spedizione dei Vivaldi si veda il testo del cronista Jacopo Doria in: Luigi Belgrano, *Nota sulla spedizione dei Fratelli Vivaldi nel MCCLXXXXI*, in: "Atti Società Ligure di Storia Patria", XV (1881), p. 317 sgg.

[22] Si veda: Alberto Magnaghi, *Precursori di Colombo? Il tentativo di viaggio transoceanico dei Fratelli Vivaldi nel 1291*, Società Anonima Italiana Arti Grafiche, Roma, 1935.

[23] A tutt'oggi l'isola porta questo nome.

Le repubbliche marinare italiane non furono le sole che dal Mediterraneo tentarono la ricerca di rotte alternative nell'Oceano. Anche lo stato Catalano, che in quegli anni stava crescendo come potenza marittima nel Mediterraneo Occidentale, intraprese questa strada. Una volta conquistate le isole Baleari, i catalani stabilirono un commercio duraturo con i porti del Maghreb centrale e meglio di chiunque altro compresero il ruolo del commercio con questa area, da cui proveniva l'oro sahariano. Probabilmente fu alla ricerca della fonte d'origine di questo stesso oro che nel 1346, il navigatore Jaume Ferrer si spinse con la nave Uxor, oltre Gibilterra, navigando verso Sud, oltre capo Bojador [24]. Nemmeno lui, come i fratelli Vivaldi, tornò indietro da questa spedizione. Negli anni successivi furono allestite altre esplorazioni navali, a opera di navigatori maiorchini e portoghesi. Sebbene l'esito di queste si rivelò più positivo, non furono altrettanto proficue come conseguenze e il loro obbiettivi furono decisamente più moderati. Questi tentativi dimostrano però l'interesse che i navigatori dell'epoca avevano nei confronti delle possibili vie marittime che procedevano lungo le coste dell'Africa atlantica. Infatti, questo processo di progressivo ampliamento dei viaggi atlantici non si arrestò più.

A partire dal 1339 cominciò a comparire nella produzione cartografica dell'epoca la rappresentazione di alcune isole a largo delle coste occidentali africane: si trattava dell'odierno arcipelago delle Canarie. Il famoso portolano di Angelino Dulcert [25] descrive l'isola più nord-orientale dell'arcipelago e le da il nome di *Insula de Lanzarotus Marocellus*, dal nome di un navigatore genovese dell'epoca: Lanzarotto Malocello. A questo personaggio è quindi attribuita la scoperta, o per meglio dire la riscoperta [26], delle Canarie. Nelle carte successive la designazione fu mantenuta assieme alla raffigurazione sulla stessa isola dello stemma genovese dell'epoca. L'isola in questione peraltro si chiama ancora oggi *Lanzarote*. La tradizione sembra così essere abbastanza concorde nell'attribuire con sufficiente

[24] Sui commerci catalani con la costa nordafricana e sulla spedizione di Ferrer si veda: Pierre Chaunu, *L'espansione Europea dal XIII al XV Secolo*, "Nuova Clio", Mursia, Milano, 1979.

[25] Angelino Dulcert fu un cartografo genovese, noto sopratutto per questo suo portolano del 1339. Fece parte della cosiddetta «Scuola di Maiorca». Maiorca cominciò a essere infatti in quegli anni un centro cartografico di eccellenza, i cui prodotti circolavano in tutta Europa. La cartografia era considerata all'epoca una vera e propria arte e i cartografi tramandavano nelle loro botteghe le conoscenze e le tecniche del settore di generazione in generazione, formando dinastie e famiglie di cartografi che operarono per secoli. L'insieme delle famiglie maiorchine dedite a questa attività è conosciuto appunto con il nome di «Scuola di Maiorca». Sull'argomento si veda: Gabriel Llompart, "Majorcan Jews and Medieval Cartography", traduzione dell'articolo "Los Judíos Mallorquines y la Cartografía Medieval", *Mallorca Judaica, Cuadernos de Historia*, n. 5, , Palma, 2011, pp. 113-131. L'articolo in lingua inglese è disponibile nel sito http://www.cresquesproject.net/translations.

[26] In quanto come si è già visto la loro esistenza era nota anche in età classica con il nome di Isole Fortunate.

certezza il merito della scoperta a Lanzarotto Malocello [27].

Questa paternità della scoperta è però ancora oggi discussa, come del resto lo è quella di molti altri episodi nella storia delle esplorazioni geografiche. Le discussioni intorno ai meriti delle scoperte del tempo si prestano molto a questo genere di diatribe storiche, sopratutto quando toccano interessi e orgogli nazionali. Le informazioni sui personaggi e sulle spedizioni sono spesso scarse, se non inesistenti, confuse, incomplete e molto spesso di seconda mano. Ed è anche il caso di questo navigatore genovese. Sul personaggio in questione non si conosce praticamente niente. Si sa che la famiglia Malocello si dedicava ad attività finanziarie in Portogallo ed è per questo che si è abbastanza sicuri che la spedizione sia avvenuta per conto dei sovrani portoghesi[28]. Esiste poi una relazione che fu raccolta dallo scrittore Giovanni Boccaccio in cui è descritta una spedizione di tre navi partite da Lisbona con equipaggi di varia nazionalità ma comandate da un'altro genovese, Nicoloso da Recco; e da un fiorentino, Angiolino del Tegghia de' Corbizzi [29]. Questo viaggio organizzato da re Alfonso IV avrebbe avuto come fine l'esplorazione delle Canarie. Il resoconto raccolto da Boccaccio si basa su delle lettere che commercianti italiani di Siviglia inviarono a Firenze. Quanto queste fonti fossero attendibili non lo possiamo sapere. E nemmeno possiamo avere la certezza che le spedizioni di Mallocello e quella descritta da Boccacio fossero due distinte o una sola. La cronologia non corrisponde, ma non sarebbe il primo esempio di navigatori che si attribuiscono la paternità della stessa spedizione, datandola in anni diversi e producendo proprie relazioni e descrizioni. In realtà ciò che più importa in relazione a questo studio è il lascito di queste prime spedizioni atlantiche. L'ampliamento delle conoscenze geografiche cominciò a diffondersi in Europa attraverso prodotti cartografici sempre più elaborati e alla circolazione di resoconti di viaggio, lettere commerciali e altri modelli letterari che a partire da questo periodo cominciarono la loro fortuna. Il fatto poi che i protagonisti di queste esplorazioni fossero di varie nazionalità testimonia come questo processo cominciasse a configurarsi come uno sforzo europeo, o che come minimo ebbe la sua risonanza a livello di cultura europea e non solamente al livello di singoli paesi.

Infine non va dimenticato il ruolo che queste esplorazioni ebbero nella pratica acquisita da coloro che vi parteciparono e di chi le organizzò. La scoperta

[27] Si veda: Charles Verlinden, "Lanzarotto Malocello et la decouverte portugaise des Canaries", in: *Revue Belge de Philologie et d'Histoire*, t. 36., n. 4., 1958.

[28] Su questo personaggio storico si veda: Ilaria Caraci, Al di là di Altrove. Storia della Geografia e delle Esplorazioni, Milano, Mursia, 2012, pp. 183-184.

[29] Si tratta del *De Canaria et insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis* risalente al 1342. Di questo scritto si è occupato Sebastiano Ciampi in "Lettera del prof. Sebastiano Ciampi, sulla scoperta dell'Isole Canarie, fatta l'anno 1341, dai navigatori Fiorentini, Genovesi e Spagnuoli", in: *Antologia*, XXIV (dicembre 1826), pp. 134-144.

delle Canarie è stata molto studiata perché rappresentò una delle primissime tappe dell'esplorazione delle acque atlantiche antistanti le coste dell'Africa. Questa spedizione, assieme alle notizie e alle leggende riguardanti le altre isole sparse nell'Oceano, ebbe molte conseguenze sui viaggi e le spedizioni successive.

Attorno al decennio 1340-1350 venne scoperto l'arcipelago di Madeira. Queste isole si trovano più a settentrione delle Canarie, ma più lontano dalle coste Africane, perciò furono più difficili da raggiungere. È per questo che non si è sicuri del momento in cui siano state scoperte. Anzi, c'è la possibilità che le notizie relative ad esse siano andate più volte perdute e ci sia stata, per così dire, più di una "riscoperta". Nel portolano di Dulcert (1339) sono rappresentate alcune isole in una posizione corrispondente a quelle odierne. Vengono denominate *Isole di San Brandano ossia delle fanciulle*, ma proprio per il nome potrebbe benissimo trattarsi di una rappresentazione di isole fantastiche. Solo dal 1351 in poi appaiono nelle maggiori opere cartografiche, primo tra tutti l'*Atlante Mediceo* [30], i toponimi di *Isola del legname* (Madeira), *Porto Santo* e *Isole Deserte*, che riflettono la realtà geografica dell'arcipelago. È da quel periodo in poi che abbiamo perciò la sicurezza che l'arcipelago veniva frequentato con assiduità [31].

Anche il raggiungimento delle Azzorre da parte delle navi portoghesi è un avvenimento di cui abbiamo poche informazioni. Rimane incerta e dibattuta l'ipotesi che se le isole fossero state raggiunte dai Fenici o da altri marinai dell'antichità e se fossero conosciute e frequentate dagli Arabi, data la completa mancanza di fonti. L'arcipelago cominciò a venir rappresentato nella cartografia della metà del XIV secolo. È disegnato sommariamente nell'*Atlante Mediceo* (1351) e nella *Carta Catalana* (1380) [32]. Le rappresentazioni dell'epoca sono però sommarie e schematiche e comprendono la descrizione di isole leggendarie e fantastiche come l'isola di *Brasil* o l'*Isola delle Sette Città* [33]. La conoscenza delle

[30] Si tratta di un portolano del 1351 il cui autore è anonimo. Probabilmente è stato composto su commissione da un cartografo genovese. Si tratta di una carta importante sopratutto sotto due aspetti. Il primo è che vi sono raffigurati gli arcipelaghi atlantici scoperti dalle flotte portoghesi. Il secondo è il fatto che l'Africa vi viene rappresentata con una «fine» meridionale. Vi viene perciò ammessa la possibilità di un collegamento tra Oceano Atlantico e Indiano. È attualmente conservato nella Biblioteca Medicea Laurenziana a Firenze.

[31] Per una panoramica sulle carte geografiche successive in cui compaiono vedi Pierre Chaunu, op. cit., p. 106.

[32] La *Carta Catalana* è un portolano considerato tra i più importanti del Medioevo. Venne composto attorno al 1375 da un autore ignoto, anche se si suppone che a produrlo sia stato Abraham Cresques, importantissimo cartografo della Scuola di Maiorca di origine ebraica. Attualmente è custodito nella Bibliothèque Nationale de France.

[33] Si tratta di luoghi fantastici delle leggende medievali. L'isola di *Brasil* o *Hy Brazil* si pensava si trovasse al centro dell'oceano ed è collegata a qualche esotica pianta (legno di Brazil) che si pensava prosperasse in Oriente. È all'origine del nome dell'odierno paese. L'*isola delle Sette Città* invece è una variante della leggenda delle *Sette Città di Cibola*. Nell'ottavo secolo, quando gli arabi conquistarono la città di Mérida, in Spagna, si originò la leggenda che sette vescovi

Azzorre era perciò molto vaga e imprecisa. Era probabilmente frutto di viaggi sporadici e derivava da qualche isolata spedizione che casualmente aveva avuto occasione di giungere in qualcuna delle isole. Soltanto nel 1427 una spedizione guidata dal portoghese Diogo de Silves approderà nell'arcipelago dandone notizie precise, riflesse nella cartografia del tempo. Occorse molto tempo perché le vaghe notizie su questi nuovi arcipelaghi si trasformassero in precise nozioni geografiche. Come si è visto i miti e le leggende Medievali esercitarono sempre un forte fascino, anche sui creatori delle più aggiornate carte geografiche. Accanto alle nuove isole scoperte vi erano regolarmente disegnate le fantastiche terre sparse nell'Oceano ignoto.

> Si trattava in alcuni casi, di riminiscenze di realtà già note o di false credenze diffuse nell'antichità classica; altre volte erano figurazioni irreali, tipiche della fede cristiana, come quella del «paradiso terrestre»; vi confluivano pie leggende, come quella, già ricordata, di San Brandano (che peraltro non pare esente da influssi arabi). [34]

L'esplorazione di questa parte di Oceano immediatamente contigua alle coste occidentali della penisola iberica, fu il primo passo del processo di espansione europea al di fuori dei limiti Medievali. Rappresentò un banco di prova per le tecniche marinare che permisero la navigazione nelle acque atlantiche, in nuove condizioni e in diversi regimi di venti e di correnti.

Nell'arco dei decenni successivi si passò dalla scoperta degli arcipelaghi al loro sfruttamento. Le Canarie, all'epoca dell'arrivo degli europei, erano abitate da una popolazione protoberbera, i Guanci. Rimasti a lungo isolati sull'arcipelago, all'arrivo degli europei possedevano una cultura materiale primitiva. Non conoscevano il ferro e vivevano principalmente in caverne. Inizialmente la presenza degli europei incontrò l'assenso degli indigeni. Questi ultimi però non producevano nulla che permettesse un commercio lucrativo e inoltre non erano cristiani. Cominciarono così a essere organizzate spedizioni che puntavano a catturare dei Guanci, destinati ad essere venduti come schiavi da portoghesi e castigliani, i quali si contendevano la sovranità dell'isola [35]. I guanci furono catturati in massa e si estinsero. Coloro i quali furono presi dai portoghesi finirono

scapparono al di là dell'Oceano Atlantico, dove fondarono sette città. La leggenda vuole inoltre che le città in questione avrebbero potuto essere ritrovate solo dopo che gli arabi fossero stati cacciati dalla Spagna. Questo fu un particolare che ebbe non poche ripercussioni. Furono infatti intraprese svariate spedizioni per ritrovare le sette città sul continente americano, scoperto proprio in concomitanza con la caduta del Regno di Granada e la definitiva cacciata degli arabi dalla Penisola Iberica.

[34] Gaetano Ferro, op. cit., p. 53.

[35] Nel 1402 un avventuriero normanno, Jean de Béthencourt, organizzò una spedizione che occupò militarmente le isole con successo. Per regolarizzare questa situazione militare, precaria sul piano giuridico, l'anno seguente Béthencourt donò l'arcipelago al re di Castiglia in cambio

a Madeira e nelle Azzorre che invece all'epoca della loro scoperta erano arcipelaghi completamente disabitati. Qui i portoghesi cominciarono la coltivazione della canna da zucchero, importata dalla Sicilia.

> L'operazione di sfruttamento [...] è in relazione alla dinamica degli interessi per lo zucchero cari a Fernand Braudel. Terre fertili vulcaniche, un clima caldo e propizio, una manodopera servile sul posto in prossimità del Maghreb (l'uomo è raro e caro nel XV secolo): ecco il ciclo dello zucchero delle isole. [36]

La cattura di schiavi e il loro utilizzo, prima nello sfruttamento del legname di Madeira, poi nell'impresa economica dello zucchero in Madeira stessa e nelle Azzorre, rappresenta l'embrione dell'economia coloniale che le future potenze marittime, Spagnola e Portoghese, adottarono nei secoli successivi.

> Gli arcipelaghi atlantici divennero così in breve la palestra in cui furono sperimentate le prime forme di sfruttamento coloniale da parte dei Portoghesi e degli Spagnoli, forme che vennero in seguito estese agli spazi transoceanici da loro conquistati. [37]

Gli studiosi odierni hanno individuato in questa area marittima un'unica regione fisico-politica che hanno proposto di chiamare «Mediterraneo Atlantico». Delimitato dagli arcipelaghi delle Canarie, di Madeira e delle Azzorre, il Mediterraneo Atlantico è una porzione di Oceano notevole, solcata da traffici marittimi tra gli arcipelaghi e le coste del continente. *"Sono circa 2 milioni di chilometri quadrati. [...] tra il 1320 e il 1350, lo spazio marittimo noto all'Occidente cristiano si accresce di due terzi del Mediterraneo."* [38].

La scoperta e lo sfruttamento delle isole, il commercio degli schiavi e le piantagioni di zucchero segnarono la creazione della particolare economia di quest'area. Come si è visto, il contributo dei navigatori e mercanti mediterranei alla scoperta geografica e all'economia del Mediterraneo Atlantico fu piuttosto rilevante ed è in buona parte da questo particolare che proviene questa definizione. Questa area, a causa delle dinamiche della scoperta degli arcipelaghi e della gestione dell'economia delle isole, rappresenta secondo molti studiosi un primo passo di un processo di espansione marittima ed esplorazione che successivamente porterà alla scoperta dei continenti fino ad allora sconosciuti.

---

del titolo riconosciuto di regnante delle isole. Per questo le Canarie furono, e sono, soggette alla sovranità Spagnola.

[36] Pierre Chaunu, op. cit., p. 97.

[37] Ilaria Caraci, op. cit., p. 184.

[38] Pierre Chaunu, op. cit., p. 106.

Il Mediterraneo Atlantico svolgerà un ruolo fondamentale nella storia delle esplorazioni dei popoli della penisola iberica, in quanto punto di partenza e fulcro della loro esperienza marittima. [39]

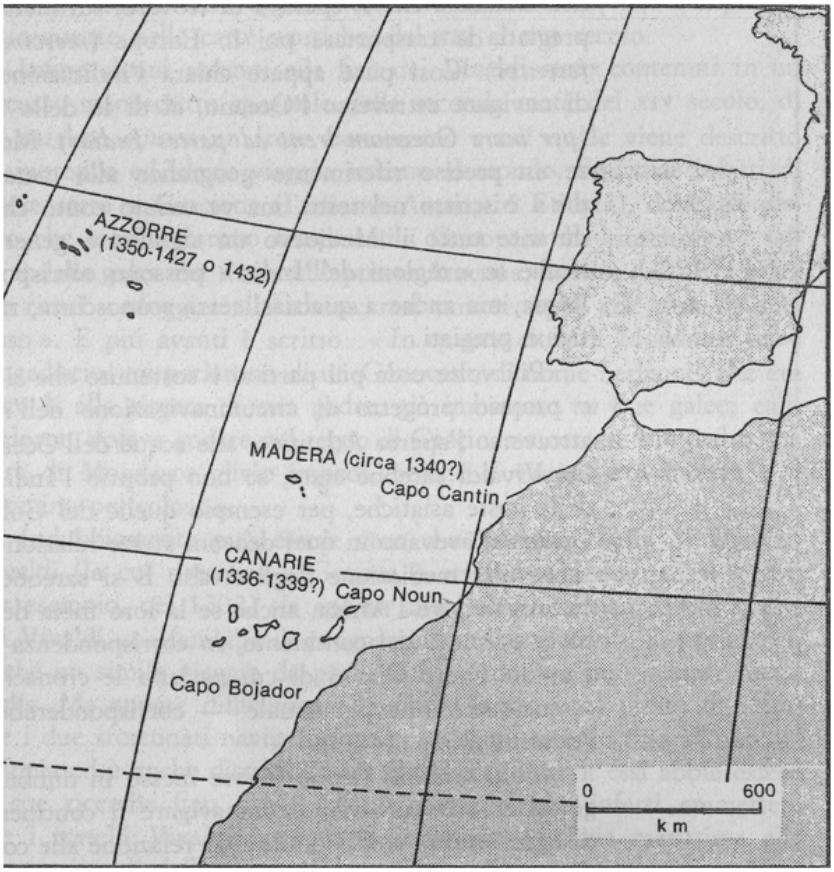

Figura 1: Posizione degli arcipelaghi atlantici in rapporto alla Penisola Iberica e all'Africa Nord-Occidentale. Il cosiddetto «Mediterraneo Atlantico».
Immagine tratta da Gaetano Ferro, *Le Navigazioni Lusitane nell'Atlantico e Cristoforo Colombo in Portogallo*, «Viaggi, esplorazioni, scoperte», Mursia, Milano, s.d., p. 37.

2.5 Tecniche di navigazione e strumentario

Alla base di questa espansione marittima verso gli arcipelaghi ci fu una notevole evoluzione di quelle che erano le tecniche nautiche dell'epoca. Queste nuove

[39] Ilaria Caraci, op. cit., p. 185.

tecnologie permisero ai naviganti di superare progressivamente i limiti della navigazione a vista. Il fatto di potersi spingere sempre di più verso il mare aperto, senza dover necessariamente tenere come punto di riferimento la costa, permise ai marinai di allora di giungere agli arcipelaghi atlantici. Prima, nonostante isole come le Canarie non fossero molto lontane dalle coste del continente, risultavano irraggiungibili senza una conoscenza pregressa della loro posizione. Queste nuove tecnologie riguardarono sia le tecniche di costruzione navale, sia l'arte di navigazione, sia i nuovi strumenti che permisero i primi tentativi di localizzazione geografica.

L'origine di questa evoluzione tecnologica va ricercata nella commistione delle esperienze marinare del Mediterraneo, a cui concorreva notevolmente la tradizione musulmana, con le tecniche sviluppate dalle marinerie nordiche. Quando le repubbliche marinare riaprirono le rotte commerciali con il Mare del Nord, entrarono a contatto con le tecniche navali del luogo e ne trassero ispirazione per importanti innovazioni, che progredirono nel corso del tempo. Già dal XIII secolo infatti cominciò la differenziazione nell'ambito delle marinerie mediterranee tra due tipi di imbarcazione: la «galea sottile» e la «galea grossa» [40]. La prima, tipicamente mediterranea, discendeva direttamente dai modelli dell'antichità classica. Utilizzava le vele come propulsione ma per le manovre si affidava sopratutto ai remi. Era dotata di un bordo basso ed era agilmente manovrabile. Veniva utilizzata sopratutto per il combattimento in mare. La galea grossa invece si era differenziata da questa prima come nave mercantile ed era dotata di un ampio spazio di stiva, anche se poteva venire utilizzata anche in tempo di guerra nonostante fosse più impacciata nelle manovre. Questo tipo di nave fu progettato a Venezia e fu poi via via modificato seguendo le impostazioni costruttive delle galere delle Fiandre. Presentava dimensioni molto maggiori rispetto alla galea sottile da guerra, con la presenza di due alte incastellature a prua e a poppa e di un trinceramento posto a mezzanave per farvi da riparo ai soldati. Era dotata di due o anche tre alberi a vela, oltre che dei tradizionali remi, utilizzati nella navigazione controvento, in caso di bonaccia o durante i combattimenti. La galea grossa si prestava meglio alla navigazione oceanica perché maggiormente solida e dotata di un bordo più alto. Su questa tipologia di nave furono adottate delle soluzioni tecniche per renderla più agile.

La prima fu l'introduzione del timone unico, anche detto «alla navarresca». Molti studiosi attribuiscono il primo uso di questo timone alla marineria nordica. Nel XII e XIII secolo era sicuramente usato dalle navi del Mare del Nord, mentre nel mediterraneo si diffuse sulle galee tra il XIV e il XV secolo. Si tratta di un timone che è il prototipo di quelli moderni, ruota in un prolungamento della

[40] Sui progressi delle tecniche di costruzione navale si veda: Frederic Lane, *Le navi di Venezia*, Einaudi, Torino, 1983.

chiglia e permette all'imbarcazione di virare senza impiegare la forza dei remi, e quindi di ridurre il suo equipaggio. Grazie al timone unico, fu possibile sfruttare in maniera più efficiente un'altra tecnica nautica: la vela latina.

Questa vela triangolare risolse i limiti che poneva la navigazione con vento contrario. In queste condizioni le vele quadrate divenivano inutilizzabili e anticamente si era costretti all'uso dei remi. La vela latina invece, in determinate condizioni, era in grado di sfruttare il vento anche quando proveniva dal senso contrario. Questo tipo di vela nel Mediterraneo era conosciuto fin dall'antichità ma si era diffuso sopratutto con l'espansione araba. Con l'introduzione del timone unico poi, il suo utilizzo subì un impulso in quanto la combinazione di queste due tecniche permetteva la navigazione detta «di bolina». La navigazione di bolina è una tecnica nautica utilizzata tutt'oggi, anche se ora vengono utilizzati altri tipi di vela. Permette di sfruttare un vento contrario per la propulsione in avanti, se questo spira tra i 37 e i 60 gradi rispetto alla prua. Questa manovra è chiamata «risalire il vento» e consiste in una navigazione che utilizza una rotta a zig-zag. Questo modo di procedere permette di rivolgere sempre la vela al vento con la giusta angolatura e di avanzare nonostante il vento contrario [41]. Come si può facilmente comprendere si tratta di una tecnica molto utile, e lo fu ancora di più nelle esplorazioni oceaniche, in particolare modo per attraversare quei tratti di mare caratterizzati da venti costanti, come le acque tropicali ed equatoriali.

Tutte queste innovazioni frutto della commistione tra sapere nautico arabo-mediterraneo e nordico si fusero in maniera completa nella caravella portoghese [42]. Questa imbarcazione presentava infatti tutte le trasformazioni più importanti dell'epoca rispetto allo scafo e alla velatura. Una volta dominata la tecnica di bolina, le caravelle si spingevano in mare aperto, cominciando a perdere progressivamente di vista la costa e i suoi riferimenti . Questo poneva nuovi tipi di problemi a cui si cercò ben presto soluzioni originali. Le questioni più importanti della navigazione di bolina erano infatti la determinazione della direzione della propria rotta e il computo delle distanze percorse. Per stabilire la direzione da seguire, si rivelò importantissima un'invenzione di provenienza orientale: la bussola magnetica. La sua invenzione avvenne in Cina in tempi molto antichi. L'ago magnetico veniva utilizzato per scopi religiosi e divinatori. Solo attorno al XI secolo cominciò a essere utilizzata per l'orientamento e successivamente dai marinai cinesi per l'orientamento marittimo. Questa nuova tecnologia si dif-

[41] A prima vista navigare in avanti sfruttando un vento che proviene dalla direzione opposta pare essere un controsenso. Invece è possibile: disponendo le vele nella giusta angolatura, è possibile sfruttare lo stesso principio aerodinamico che genera la portanza sulle ali degli aerei (v. Effetto Bernoulli) e generare sulla vela una spinta in avanti da un vento contrario, come se questa fosse un'ala d'aereo posta in verticale.

[42] Stefania Elena Carnemolla, *Fonti Italiane dei Secoli XV-XVII sull'Espansione Portoghese*, ETS, Pisa, 2000, p. 20, nota n. 5.

fuse nel Mediterraneo tra il XI e il XII secolo tramite le marinerie arabe, che l'avevano conosciuta e adottata nell'Oceano Indiano. Fu presto adottata anche dalle navi delle repubbliche marinare italiane. Nella navigazione di bolina, la direzione della rotta da tracciare è molto importante per avere sempre il vento che spinge secondo un angolo utile. La bussola si rivelò perciò uno strumento fondamentale. Per computare le distanze percorse invece, si fece necessario l'impiego di regole matematiche. La navigazione di bolina aveva sostituito la linea retta intercorrente fra il punto di partenza e quello di arrivo con una rotta che seguiva un andamento spezzato. Il problema fu risolto ricorrendo alle regole della trigonometria piana, già note nell'antichità greca. Venivano eseguiti dei calcoli sui triangoli che si formavano tra la linea della rotta diretta ideale e la spezzata reale che invece le imbarcazioni segnavano con la loro rotta a zig-zag. Con l'andare del tempo furono adottate delle «regole nautiche», vale a dire tabelle di valori pre-calcolati che aiutavano i comandanti a velocizzare le operazioni. Alcuni esemplari di queste regole sono pervenuti a noi. Il più noto di questi è la variante veneziana, la cosiddetta *Toleta de Martelogio* [43].

> Con l'utilizzazione di numeri disposti su quattro colonne e sufficienti per una navigazione-base di 100 miglia, tali «regole» permettevano di calcolare – in modo pressoché meccanico – l'angolo da fare, per riguadagnare la rotta, da cui ci si era allontanati. Si tratta in ogni modo della prima applicazione, di cui si abbia notizia, di principi di geometria analitica all'arte nautica. [44]

Grazie alla bussola e al nuovo tipo di navigazione si perfezionò anche l'arte di tramandare informazioni su particolarità della costa e distanze tra varie località. Se nell'antichità già esistevano peripli [45] che riportavano tali informazioni, avevano comunque un livello di precisione grossolano. Nell'Alto Medioevo probabilmente queste descrizioni avvenivano oralmente. Con l'avvento delle nuove tecniche anche l'arte della rappresentazione si affinò. Con la fine del XIII cominciarono a comparire i primi portolani. Questi altro non erano che elenchi di località costiere con relative distanze intermedie, informazioni utili come la natura dei fondali, la disponibilità di acqua dolce e approssimative direzioni di rotta.

[43] L'etimologia e il significato del termine sono tutt'ora incerti. L'esemplare in questione fa parte dell'Atlante del 1436 prodotto da Andrea Bianco, navigatore e cartografo del XV secolo. Attualmente l'Atlante è conservato alla Biblioteca Marciana a Venezia. Si veda: Oscarre Peschel (prefazione di), *L'Atlante dell'anno 1436*, [s.n.], Venezia, 1871.

[44] Gaetano Ferro, op. cit., p. 29.

[45] Tradotto dal greco, periplo significa «circumnavigazione». Si trattava di manoscritti contenenti la narrazione, in forma più o meno schematica, di un viaggio per mare.

Grazie alle notevoli innovazioni raggiunte nella compilazione dei portolani anche le carte nautiche subirono una notevole evoluzione. L'uso di queste era collegato ai portolani ma dovendo dare una visione grafica e d'insieme dei mari rappresentati non fornivano informazioni così accurate rispetto ai particolari costieri. Erano ricche invece di dati analitici riguardanti le direzioni di rotta perché servivano più che altro a orientare i percorsi da compiere. Fornivano inoltre un aiuto per determinare la posizione della nave. Queste prime carte rappresentavano sopratutto il Mediterraneo. Progressivamente cominciò a venir rappresentato il Mar Nero. I prodotti successivi cominciarono a includere rappresentazioni delle coste atlantiche (come si è visto dal 1339 anche degli arcipelaghi), dell'Europa e dell'Africa (compreso il Mar Rosso). Nel corso del XIV secolo cominciarono a venir rappresentati sommariamente il Mare del Nord, le isole britanniche, poi lo Jutland e la parte sud-occidentale della Penisola Scandinava. I contorni del Mar Baltico rimasero invece abbozzati. I marinai mediterranei si spingevano allora fino alle Fiandre e alla Manica. I traffici in questa direzione si arrestavano in quanto oltre queste zone erano monopolio della Lega Anseatica [46]. Furono tentate poi rappresentazioni di tutte le terre conosciute, veri e propri prototipi dei moderni mappamondi e planisferi [47]. Questi prodotti subivano però ancora molto l'influenza delle rappresentazioni della tradizione e dei motivi fantastici e leggendari. Questi elementi divenivano predominanti via via che venivano rappresentate le zone più lontane dal Mediterraneo. È un'ulteriore conferma del carattere pratico di questa cartografia. Nata nel Mediterraneo, dalla concreta esperienza di navigazione in quel mare e destinata a scopi immediati, di navigazione nelle sue acque e in quelle vicine in cui i marinai si spingevano abitualmente.

L'elemento della pratica e dell'esperienza rappresenta un concetto chiave in questo periodo. Le conoscenze concettuali e tecniche alla base di questi nuovi strumenti di navigazione erano già disponibili al tempo. Il fatto che furono messe in pratica invece fu conseguenza di una rivoluzione intellettuale di grossa portata avvenuta appunto a cavallo dei secoli XII e XIII. Questo cambiamento fu dovuto alla riscoperta del pensiero aristotelico e, attraverso esso, alla messa in discussione della scienza antica. Proprio in questo periodo infatti nacque un

[46]La Lega Anseatica detta anche Hansa, fu un'alleanza di città e rete di mutua assistenza che nel tardo Medioevo e fino all'inizio dell'Era Moderna mantenne il monopolio dei commerci su gran parte dell'Europa settentrionale e del mar Baltico. Per approfondire l'argomento si vedano gli studi di Philippe Dollinger, in particolare: *The German Hansa*, Macmillan, London, 1970.

[47]Le prime carte datate e autografate a noi note sono quelle di Pietro Vesconte, cartografo genovese del XIV secolo. Il primo Atlante fu realizzato da lui a Genova nel 1313 ed attualmente custodito presso la Bibliothèque Nationale de France. In seguito alla guerra civile tra guelfi e ghibellini che insanguinò la sua città dal 1318 al 1331, si trasferì a Venezia, probabilmente fuggendo da una situazione politica a lui sfavorevole. Qui infatti cominciò a siglare le sue opere con un dragone, nemico di San Giorgio, simbolo di Genova.

rinnovato interesse per le opere di Aristotele. Furono abbandonate le traduzioni medievali dei suoi testi e si cominciò a tradurre e leggere direttamente i testi in arabo e greco. L'Occidente latino scoprì così anche il pensiero dei commentatori greci e arabi che già avevano studiato e discusso le idee di Aristotele, come Alessandro di Afrodisia e Averroè. La Scuola dei Traduttori di Toledo in Spagna e la Corte di Federico II in Sicilia furono i centri principali dove vennero tradotte molte nuove opere di Aristotele riguardanti la fisica, la psicologia, la metafisica e l'etica [48]. Cominciò a farsi strada un'interpretazione del pensiero aristotelico che non aveva più l'obbiettivo supportare i dogmi della teologia con il pensiero razionale. Si cominciò a porre attenzione alle problematiche della logica e della fisica, prediligendo l'esperienza diretta alla pura speculazione. Ciò comportò una lenta ma radicale trasformazione di tutta la filosofia e la teologia medievali che sino ad allora erano incardinate sulla tradizione platonica e sul pensiero di S. Agostino. Tra il XIV e il XVI secolo la corrente filosofica dell'Aristotelismo Padovano fu l'avanguardia di questo cambiamento [49]. Questa corrente elaborò una logica e una epistemologia naturalistica in chiave anti-metafisica e anti-teologica, che considerava fonte di conoscenza solo dati naturali, controllabili e confutabili. A fianco alle basi teoriche e alla conoscenza dei classici antichi, quindi, l'esperienza empirica cominciò a essere considerata centrale anche nell'ambito della conoscenza tecnica e della geografia. Non affidarsi solamente alle nozioni degli antichi geografi; ma cercare di verificarle con l'esperienza. Questo cambiamento della mentalità fu graduale e incostante, ma inesorabile.

> Sebbene tutti i mezzi intellettuali della scoperta marittima esistano in potenza nell'ambiente di tecnici del sapere [...], occorreranno due lunghi secoli di adattamenti, di brancolamenti e di diffusione, perché questo potenziale sia più o meno completamente alla portata pratica di coloro che ne hanno bisogno: comunque non oltre l'ultimo terzo, all'incirca, del XV secolo. [50]

Importanti strumenti di navigazione, come l'astrolabio [51], erano conosciuti nelle università già nel XII secolo ma non venivano utilizzati dai marinai. E co-

[48] Sulla Scuola dei Traduttori di Toledo si veda: Simón Haik, *Escuela de Traductores: Toledo despensa cultural de occidente*, [S.n.], Madrid, 1990.

[49] Si veda: Eugenio Garin, *Aristotelismo veneto e scienza moderna*, Antenore, Padova, 1981.

[50] Pierre Chaunu, op. cit., p. 85.

[51] L'astrolabio è uno strumento astronomico conosciuto già nell'antichità greca tramite il quale è possibile localizzare o calcolare la posizione di corpi celesti come il Sole, la Luna, i pianeti e le stelle. È formato da una lamina rotonda su cui vi è incisa la proiezione di punti della sfera celeste ad una determinata latitudine. Fissata con un perno centrale vi è poi una struttura ruotabile, complessa e a volte finemente decorata, che si sovrappone alla lamina e indica, tramite le punte, la posizione di particolari stelle fisse ben note.

loro che utilizzavano la bussola non conoscevano il fenomeno della declinazione magnetica [52].

2.6 Il ruolo della penisola Iberica e del Portogallo

Il ruolo delle genti iberiche in questo processo di espansione geografica e scientifica fu assolutamente centrale. Gli stati cristiani della penisola si avviavano in questo periodo verso la fase finale del processo di Reconquista, vale a dire di conquista dei territori meridionali della penisola che dal VII secolo erano sotto il dominio degli arabi. Fu un processo rapido che portò a grossi mutamenti.

> Dal 1225 al 1264, le Spagne cristiane (Portogallo compreso) hanno guadagnato 174.000 km quadrati, il 50% dunque praticamente dei 375.000 km quadrati che ricoprivano prima. [53]

A questa trasformazione geografica se ne aggiunge una di tipo demografico, avvenuta successivamente. Il processo di assorbimento dei territori del Sud innescò una crescita delle nascite e un'eccedenza di popolazione che raggiunse il culmine prima della Peste Nera. Il Portogallo fu quello che beneficiò maggiormente di questo processo di conquista geografica. "L'accrescimento in 18 anni è del 60%" [54] e terminò nel 1238 mentre la Castiglia continuò fino al 1492. La Peste Nera del 1348-1350 provocò il grande crollo della popolazione europea. Vi si aggiunsero un periodo climatico sfavorevole, i cattivi raccolti conseguenti, le carestie, la fame e la miseria.

> La metà della popolazione europea è stata spazzata via da quest'insieme di catastrofi. Durevolmente, perché al di là del livello, anche il ritmo di crescita è minato. La popolazione stagna e questa stagnazione persisterà.[...] La Penisola Iberica, tuttavia, è meglio armata di ogni regione d'Europa per rispondere alla sfida del XIV secolo. Creatrice di spazio vuoto come la guerra, la sfida microbica del XIV secolo si colloca sul prolungamento della Riconquista. Il riflusso demografico del XIV secolo fa da congiunzione, in Spagna, tra la fine della Reconquista e l'inizio delle grandi scoperte. [55]

La posizione geografica di Portogallo e Castiglia e fu senz'altro alla base del loro ruolo avanzato nell'esplorazione marittima. Come si è già visto, l'importanza degli scali di Siviglia e Lisbona nelle rotte che univano il Mediterraneo con

[52] La declinazione magnetica è un valore di distanza angolare (quindi espresso in gradi) che indica la differenza tra il Nord Geografico e il Nord Magnetico. Questo valore cambia di luogo in luogo e ha il suo peso nella determinazione dei punti attraverso la bussola.

[53] Pierre Chaunu, op. cit., p. 88.

[54] Pierre Chaunu, op. cit., p. 89.

[55] Pierre Chaunu, op. cit., p. 92.

il Mare del Nord pose questi paesi al centro del sistema di scambi commerciali dell'epoca, e conseguentemente dello scambio di informazioni e conoscenze. Inoltre, le coste portoghesi e Andaluse, comprese tra il 41°- 42° e il 35° circa di latitudine Nord si trovano sul corso dell'Aliseo. Questo vento costante, partendo dal Tropico a Sud-Ovest, d'estate risale fino a largo di Lisbona e di Porto, e questa disposizione dei venti era ottimale per la navigazione dell'epoca. Ma le considerazioni geografiche non bastano a spiegare l'espansione di un paese in definitiva piccolo, in relazione agli altri stati della Penisola.

> Il primo censimento, che risale al 1527-30, permette di calcolarne popolazione attorno a 1.100.000 anime o poco più; nel XIII secolo di certo si era al di sotto del milione. [56]

Non è quindi nella pressione demografica che si può ricercare la causa dell'espansione portoghese verso gli arcipelaghi prima, e verso l'Africa poi. I naviganti portoghesi erano attratti verso nuove terre più che altro dalla ricerca di ricchezze da commerciare sui mercati europei, sopratutto spezie e metalli preziosi. Sopratutto questi ultimi rappresentarono l'impulso economico più forte verso le coste occidentali d'Africa. Già si è detto dell'interesse che aveva animato i primi viaggi di esplorazione dei maiorchini verso queste coste. I catalani furono i primi a rendersi conto dell'importanza del commercio che avveniva attraverso il Sahara ed è in questo senso che si impegnarono nell'occupazione delle Baleari. Più tardi, anche i portoghesi capirono l'importanza delle vie carovaniere che attraversavano il deserto. Sul dorso dei cammelli viaggiavano prodotti molto importanti: il rame, il sale, e sopratutto l'oro.

2.7 Il sale e l'oro delle carovane sahariane

Stranamente, le popolazioni subsahariane del tempo conoscevano la metallurgia del ferro, ma non quella del rame. È un passaggio mancante in quella che viene considerata la normale evoluzione tecnologica delle società umane, che passano dall'utilizzo di utensili di pietra, poi rame, quindi di bronzo e solo infine di ferro [57]. Sulle carovane transahariane, verso i territori a Sud del deserto, viaggiava così il rame del Marocco, considerato prezioso. Ma pure il rame che giungeva dall'Europa Centrale attraverso i traffici veneziani, e il rame dei Balcani, che viaggiava

[56] Gaetano Ferro, op. cit., p. 60.

[57] Pierre Chaunu dedica nella sua opera un breve capitolo a questa questione (op. cit., pp. 100-101). Sicuramente si rifà agli studi degli anni '70 dello scorso secolo degli archeologi africanisti. Vedi anche: Eugenia Herbert, *Red Gold of Africa. Copper in Precolonial History and Culture*, University of Wisconsin Press, Madison (Wisconsin), London, 1984. Attualmente la questione di una mancata conoscenza della lavorazione del rame da parte delle popolazioni subsahariane è stata messa in discussione ma il commercio di rame attraverso il Sahara rimane un dato di fatto.

con i mercanti dell'impero bizantino prendeva la via del deserto. Infine si hanno notizie di giacimenti di questo metallo a Takedda, sito di estrazione nel Sahara centrale (nell'odierno Niger), molto importante per l'economia dell'impero del Mali nel XIV secolo. Il commercio del rame rappresentava perciò una porzione importante della rete di scambi che al tempo attraversava il Nord-Africa.

Il sale era un prodotto di fondamentale importanza nell'antichità, indispensabile per l'alimentazione e per la conservazione dei cibi. Inoltre, il sale veniva impiegato nella farmacologia, nella concia delle pelli e nelle pratiche liturgiche. Il commercio di questo prodotto all'epoca generava una notevole mole di scambi, anche a lunga distanza, e rappresentava una grossa fonte di ricchezza. La storia della produzione, dell'utilizzo, del commercio e della tassazione del sale è stata oggetto di numerosi e attenti studi [58]. Il Portogallo era un importante produttore di sale. Grazie alle condizioni climatiche particolarmente adatte e alle caratteristiche dell'acqua oceanica, delle maree e delle coste, in questo paese vi erano delle condizioni ottime per la costruzione e l'utilizzo delle saline. Queste infatti erano localizzate sulla costa da nord a sud.

> Aveiro alla foce del Vouga, Figueira da Foz sull'estuario dell'Arelho, le saline di Lisbona erano sparse sulle due rive del Tago, infine quelle di Setubal erano state sistemate sulle sponde del rio Sado e si estendevano fino ad Alcacer do Sal. [59]

Oltre a essere un grosso produttore di sale, il Portogallo era anche un grande esportatore. Una buona parte del prodotto seguiva la via delle Fiandre ed era destinata al mercato settentrionale delle Isole Britanniche e della Scandinavia. Un'altra parte, invece si inseriva nel commercio del Maghreb e veniva trasportato attraverso le vie carovaniere che attraversavano il deserto. Provenendo dal Portogallo e dagli altri centri di produzione nell'Europa Meridionale, come Siviglia, Ibiza e la costa meridionale del regno di Granada, il sale viaggiava attraverso il deserto sulle piste carovaniere, verso quelle aree a sud del Sahara dove invece ve ne era carenza, sopratutto verso la Guinea. Una volta attraversato il deserto e raggiunto il Sahel le carovane scambiavano queste due importanti merci, a cui se ne aggiungevano altre come le stoffe, anche se non così redditizie. In cambio del rame e del sale che trasportavano, i mercanti ricevevano oro e schiavi neri. Questi ultimi venivano catturati nell'Africa Subsahariana e trasportati a nord attraverso il deserto dalle stesse carovane nel loro viaggio di ritorno. Venduti poi sui mercati locali del Maghreb venivano destinati al servizio militare oppure

[58] Sulla storia della produzione e del commercio del sale si veda: Jean-Claude Hocquet, Il Sale e il Potere. *Dall'anno Mille alla Rivoluzione Francese*, Edizioni Culturali Internazionali Genova, S.l., S.d.

[59] Jean-Claude Hocquet, op. cit., p. 16.

evirati e destinati al servizio negli harem come eunuchi. Le donne entravano a far parte degli harem come schiave sessuali o addette al servizio delle concubine.

L'altro elemento di questo doppio commercio transahariano, l'oro, rappresentava la componente più importante degli scambi che avvenivano tra l'Africa e l'Europa. Successivamente la sua ricerca divenne una delle molle propulsive dell'espansione portoghese ed europea in Africa Occidentale [60]. L'importanza di questo metallo nell'economia Medievale è stata ampiamente studiata e approfondita da Marc Bloch in *Il problema dell'Oro nel Medioevo* [61], e da Fernand Braudel [62].

A seguito del crollo del'Impero Romano d'Occidente, durante i primi secoli del Medioevo in Europa si era abbandonato il conio di monete in oro per passare all'uso dell'argento. Fu nel XIII secolo che l'utilizzo dell'oro venne ripreso per la battitura di monete, dalle città marinare italiane per prime, poi in generale da tutta l'Europa. Il nostro continente era sempre stato carente di questo elemento, sopratutto perché veniva utilizzato nei pagamenti delle merci che giungevano dall'Oriente, come la seta e le spezie, che avevano un alto valore. L'oro europeo perciò prendeva spesso la strada verso l'Impero Bizantino la cui moneta d'oro era utilizzata per gli scambi internazionali. Inoltre il suo utilizzo nei paramenti liturgici e la sua tesaurizzazione dei monasteri, lo rendevano ancora più raro. Fu durante il secolo XIII, con la decadenza dell'Impero Bizantino, con la conquista cristiana della Spagna araba e con l'espansione mercantile delle Repubbliche Marinare che la bilancia dei pagamenti si volse a favore di queste ultime, che cominciarono a battere monete in oro per garantire gli scambi internazionali. Molto dell'oro che la Repubblica di Venezia utilizzava per la coniazione proveniva dall'Asia, almeno inizialmente. Per il resto dell'Europa invece la principale fonte di oro per la coniazione di monete fu l'Africa.

> Il Sudan e la Guinea, assai prima dell'America, furono l'Eldorado degli avventurieri dei negozi. Già dall'inizio del XIV secolo, i Genovesi, facendo società con dei carovanieri Tuareg «dalla bocca velata», frequentavano le oasi del Sahara e vi comperavano le preziose pagliuzze d'oro che venivano dal sud. [63]

[60] Per uno studio approfondito sulla ricerca dell'oro, in Africa e nelle Americhe, e del ruolo di questo elemento nell'economia e nell'impulso alla base dell'Età delle Esplorazioni Geografiche si veda: Anna Unali, *Alla Ricerca dell'Oro. Mercanti, Viaggiatori, Missionari in Africa e nelle Americhe (secc. XIII-XVI)*, Bulzoni, Roma, 2006.

[61] Nel suo saggio edito postumo a cura di Perrin Charles-Edmond nella raccolta *Mélanges d'Histoire du Moyen âge*, Floch, PUF, Paris, 1951. Per la versione italiana si veda: Marc Bloch, *Lavoro e Tecnica nel Medioevo*, Laterza, Bari 1990.

[62] Fernand Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'Età di Filippo II*, «Piccola Biblioteca Einaudi», 2 Vol., Einaudi, Torino, 1986

[63] Marc Bloch, op. cit. p. 152.

In verità questa tesi della frequentazione da parte dei genovesi dell'interno del Sahara alla ricerca dell'oro è osteggiata dallo storico Charles Dufourc [64] che nelle sue ricerche fa presente l'assenza di documentazione rispetto a queste spedizioni e sostiene che ciò di cui siamo sicuri è che l'importazione dell'oro verso i paesi cristiani avveniva dalle città costiere [65]. È comunque certo l'interesse che i mercanti europei e sopratutto quelli delle repubbliche marinare italiane avessero nei confronti di queste città, le più importanti tra le quali erano Tunisi, Ceuta, Orano e Bugia (oggi Béjaïa). Terminali di questa importante rete di scambi che percorreva il Sahara e principali mercati dell'oro africano.

> Già dai primi secoli basso medievali furono numerosi i mercanti che tentarono l'avventura mediterranea raggiungendo la costa magrebina al fine di trovare empori in cui svolgere i loro negozi. [66]

La presenza cristiana in queste città era così numerosa e stabile che le autorità musulmane istituirono in accordo con i governi delle città marinare italiane dei fondaci per ospitare mercanti e artigiani che vi soggiornavano. Spazi limitati, solitamente da mura, che riunivano al loro interno botteghe e negozi, ma anche forni per il pane, bagni pubblici, chiese e cappelle in cui i cristiani potevano vivere secondo i propri precetti religiosi e perfino seppellire i loro morti nello spazio consacrato di cimiteri appositamente istituiti. Il commercio dei prodotti si svolgeva esclusivamente all'interno di questi spazi e normalmente gli abitanti cristiani vivevano al loro interno senza avere contatti con gli abitanti delle città, tranne i mercanti che per i loro affari entravano tra la mura. Le città magrebine erano importanti non solo per l'oro che vi giungeva dal deserto, ma anche per essere degli snodi centrali nel commercio dei prodotti che giungevano dal Mediterraneo Orientale.

> Certe città magrebine erano più o meno dei mercati di redistribuzione... In Ifriqiya, i Catalani si rifornivano talvolta di pepe venendo da Levante e ance di seta, mentre lo zenzero acquistato nei porti d'Oriente era riesportato

[64] Charles Emmanuel Dufourc, "Commerce du Maghreb medieval avec l'Europe chrétienne et marine musulmane: données connues et problèmes en suspens", in: *L'Ibérie chrétienne et le Maghreb XII-XV siécles*. Variorum Reprints, S.l., 1990.

[65] Sarebbe invece il caso di Antonio Malfante, il mercante genovese di cui ci è pervenuta la descrizione del suo viaggio lungo una di queste vie carovaniere. L'obbiettivo del suo viaggio era però solo secondariamente effettuare degli scambi commerciali. Il proposito principale di Malfante fu raccogliere informazioni per conto di altri mercanti genovesi sulle vie carovaniere e sulla provenienza dell'oro. Vedi "The letter of Antoine Malfante", in: Gerald Roe Crone (a cura di), *The Voyage of Cadamosto and Other Documents of Wester Africa in The Second Half of Fifteenth Century*, Hakluyt Society, London, 1937.

[66] Anna Unali, op. cit., p. 108.

> dalla Catalogna in Berberia... Sulla costa del Marocco atlantico, ad esempio ad Arzila, i Barcellonesi vendevano gomma, lacca, cannella, chiodi di garofani, noci di galla, legno brasile o pimenta, una resina detta «sangue di dragone» utilizzata in tintoria, così pure dei prodotti medicinali quali l'ossido di zinco, tutte le mercanzie acquistate sulle rive del Mediterraneo orientale. Di contro, i Maiorchini si approvvigionavano di noci di galla nel Marocco e nella Berberia centrale, a Tenés ad esempio [67]

La rete del commercio di sale e oro si sviluppava attraverso due itinerari maggiori: il primo attraverso il deserto occidentale, dall'odierno Marocco al fiume Niger; il secondo dalla moderna Tunisia all'area del lago Ciad [68] L'estensione di queste vie era relativamente breve ed erano supportate da una rete di oasi che rappresentavano stazioni di rifornimento di acqua e ristoro per uomini e animali.

> Sul dorso di cammelli e di dromedari, in ragione di 35-40 km al giorno in media, impiegando da due a tre mesi per un solo viaggio d'andata si effettua la discesa dei prodotti seducenti, e la risalita dell'oro e degli uomini sacrificati, attraverso tre grandi corridoi. [69]

Conosciamo la realtà dei commerci transahariani e delle città che ne facevano da snodo grazie alle testimonianze e gli scritti degli autori arabi dell'epoca. Geografi e viaggiatori che già dal X secolo visitarono quelle regioni. Ibn Hawqal, che le scrisse nel suo *Kitab al-masalik wa l-mamalik* (Libro delle Vie e dei Reami); Al-Idrîsî nel cosiddetto *Kitab Rugiar* (Libro di Ruggero, opera di geografia realizzata per Ruggero II di Sicilia); lo storico e filosofo magrebino Ibn Khaldun in *Al-Muqaddima* (Discorso sulla Storia Universale); e il famoso esploratore Ibn Battuta.

Queste conoscenze e questi scritti passarono poi almeno in parte nella cultura cristiana per venir utilizzati nella produzione di atlanti e carte, sopratutto della Scuola Cartografica di Maiorca. Molti degli importanti cartografi del tempo erano di origine ebraica, come Abraham Cresques, il rabbino Ysaac Nifoci

[67] Pierre Chaunu, op. cit., p. 108.

[68] L'economia intorno agli scambi di sale, oro, rame e tessuti tra il Nord-Africa e l'Africa Subsahariana è stata oggetto di importanti studi. Chi più se ne è occupato è stato lo studioso portoghese Vitorino Magalhães Godinho, vicino alla scuola degli Annales. Importanti in questo senso sono le sue opere: *L´Économie de l´Empire Portugais aux XVe-XVIe Siècles* presentata come tesi di laurea alla Sorbonne nel 1958 poi pubblicata da SEVPEN a Parigi nel 1969; *O Mediterraneo Sahariano e as Caravanas de Ouro*, [s.n.], São Paulo, 1956. Opera di geografia economica e sociale del Sahara Occidentale e Centrale nei secoli XI- XVI; *A Economia dos Descobrimentos Henriquinos*, Sá da Costa, Lisboa, 1962; *Os Descobrimentos e a Economia Mundial*, Arcádia, Lisboa, 1963.

[69] Pierre Chaunu, op. cit., p. 101.

o Bellshons. Costoro avevano un'ampia conoscenza di queste opere arabe e le utilizzarono per le loro produzioni. Questi studiosi ricevevano informazioni riguardanti le geografia e i mercati sahariani dai loro correligionari che in comunità si stabilivano nelle oasi del deserto. Queste ultime venivano divise in zone delimitate da muri e ciascuna di esse veniva affidata a sorveglianti armati. L'oasi diveniva così un luogo sicuro sia per coloro che vi abitavano che per i mercanti che vi si fermavano temporaneamente, nonostante provenissero dai luoghi più disparati.

> Gli ebrei, proprio per la protezione assicurata, vivevano numerosi nella città dove trascorrevano una buona esistenza nell'espletamento delle loro attività commerciali. [70]

Era attraverso la Scuola di Maiorca, che le informazioni dei mercanti ebrei e dei geografi arabi che nell'Occidente cristiano trapelavano le notizie della grande produzione e commercio di oro. Nonostante questo, non fu scoperto da dove il commercio dell'oro avesse origine se non a seguito delle esplorazioni successive. Il metallo proveniva dall'ampia regione delimitata dai fiumi Niger e Senegal. Questo territorio disponeva di un ricco e ampio bacino aurifero. In particolare nelle regioni del Bambik e de Buré, delimitate a Nord dal fiume Senegal, a Est dal Falemé e a Sud dal Tinkisso dove si trova il monte Gelu, corrispondente al massiccio dell'odierno Futa Djalon. Qui l'oro veniva estratto e commerciato sotto il controllo di potenti stati che proprio sull'oro e sul suo commercio basavano la propria ricchezza, come il Regno del Ghana e il Regno di Mali [71]. Questi stati ne regolavano il flusso verso nord. L'esportazione del metallo infatti non era un fenomeno occasionale ma il risultato di una precisa politica economica di questi regni che si preoccupavano, tra l'altro, di regolare il commercio in modo da evitare che il prodotto si inflazionasse.

> L'accumulo dell'enorme ricchezza, divenne mitica, non solo presso gli autori musulmani ma che ebbe una eco profonda presso scrittori e cartografi ebrei e cristiani. [72]

Nella cartografia dell'epoca non è raro infatti incontrare la rappresentazione dei regnanti di questi stati africani che tengono in mano pepite d'oro di grosse

[70] Anna Unali, op. cit., p. 199. Informazioni ricavate dalla Lettera di Antonio Malfante.

[71] I moderni stati africani prendono il nome da questi antichi regni ma non ne occupano se non in parte gli antichi territori.

[72] Anna Unali, op. cit., p. 35.

proporzioni. Famosa è la rappresentazione del Mansa Musa [73] nell'Atlás Catalano, il cui disegno non a caso è posto sotto il deserto Sahariano, a fianco di un uomo con il turbante che viaggia a dorso di cammello. Il sovrano è raffigurato seduto sul suo trono con lo scettro nella mano sinistra, nell'intento di ammirare una pepita d'oro di grosse dimensioni. Grazie al commercio dell'oro, città come Timbuctu e Gao raggiunsero in quei tempi l'apice della loro ricchezza e importanza. Anche se non si conosceva la loro ubicazione, i nomi di queste città erano ben conosciuti anche nel mondo cristiano.

Le economie mediterranee avevano sopratutto bisogno di oro e potevano fornire sale e rame. Al contrario, i paesi dell'Africa Occidentale avevano abbondanza di oro e carenza di sale e di rame. Questa complementarietà che era all'origine del commercio transahariano visse il suo momento di disequilibrio durante una fase della crisi economica europea della seconda metà del XV secolo. Se l'economia europea visse sempre delle difficoltà nell'approvvigionamento dei metalli preziosi, fu tra il 1384 e il 1434 che vi fu la caduta vera e propria. In seguito alla Peste Nera e alle carestie, avvenne il crollo dell'estrazione d'argento, sopratutto nelle miniere tedesche. Questa situazione innescò un processo di progressivo rialzo del valore dell'oro che avrebbe raggiunto il suo culmine nel 1500-1525.

> Vi è carestia d'oro sopratutto, di fronte ai bisogni accresciuti di una economia di scambi a lungo termine. L'oro, che ne è lo strumento necessario, scompare quasi completamente dalla Penisola Iberica, come pure dal Portogallo. [74]

Fu proprio in questo periodo che si delineò nelle elités dei regni iberici, il progetto di impossessarsi con la forza militare delle importanti città magrebine e del commercio che esse gestivano, sopratutto quello dell'oro africano. Le nazioni cristiane avevano sempre più consapevolezza del ruolo che avrebbero potuto assumere se gli stati africani mediterranei, detentori di grandi quantitativi d'oro, fossero passati sotto la loro sovranità. La Corona aragonese e i re di Castiglia furono i primi a tentare l'impresa della conquista nordafricana, delle città e dei porti marocchini, a più riprese. La terminarono dopo una serie di sconfitte militari. I loro programmi di conquista non furono però accantonati finché non fu

[73] Nono imperatore del Mali. Durante il suo regno Timbuktu e Gao furono annesse all'impero. È conosciuto sopratutto per il suo pellegrinaggio alla Mecca tra il 1324 e 1326, evento che fu descritto dallo storico arabo Ibn Khaldun. Secondo lo scrittore arabo, l'imperatore portò con sé una quantità spropositata di oro che donò a vario titolo lungo il suo cammino, sia ai regnanti che incontrava che ai poveri nelle strade. Si dice che donò così tanto oro da causare in Egitto un periodo di inflazione che durò per dodici anni.

[74] Pierre Chaunu, op. cit., p. 102.

la Corona portoghese a mettere in pratica. questo progetto nel 1415, con l'assedio e la conquista della città di Ceuta [75]. Questo evento viene utilizzato nella periodizzazione dell'Età delle Esplorazioni Geografiche come momento iniziale del processo di espansione marittima portoghese. Principio di quel programma di esplorazione che avrebbe in seguito portato le navi lusitane lungo le coste dell'Africa, fino a Capo buona Speranza, e infine all'India. Ceuta era all'epoca una città in una posizione di alto valore strategico. Situata sull'estremo promontorio della Sierra Ximeira, poco lontana da Gibilterra. Era il primo porto mediterraneo entrando dallo stretto. Si trattava di una città mediterranea che faceva parte di quel sistema di carovane e mercati di cui tutti i porti marocchini, anche quelli atlantici, erano terminali. Anzi, ne era la chiave. È per questo motivo che dal punto di vista economico la conquista di Ceuta viene considerata punto di partenza dell'espansione oceanica portoghese. È un'ulteriore esempio di quel sistema geografico-commerciale definito Mediterraneo Atlantico. Nella conquista, la corona portoghese non si sarebbe fermata a Ceuta, ma in seguito tentò a più riprese la conquista di altre città marocchine, come Fez e Tangeri. Le navi mercantili portoghesi inoltre frequentavano abitualmente i porti marocchini atlantici a nord di Capo Bojador, i cui più importanti erano Massa, Safi e Salé.

2.8 L'espansione marittima portoghese

Il progetto portoghese di un prolungamento commerciale nell'Africa atlantica era frutto di una politica marittima intrapresa negli ultimi decenni del Secolo XIV da re Fernando I. Questo sovrano diede grande impulso alla costruzione di navi, autorizzando a questo scopo l'uso del legname delle foreste regie. Durante il suo regno fu poi promossa la creazione di un prototipo di compagnia assicuratrice marittima, chiamata *Bolsa*.

In questa fase iniziale le navi portoghesi avevano più che altro la funzione di contrastare la pirateria musulmana e di garantire i commerci. Nondimeno i portoghesi si dedicavano loro stessi alla guerra di corsa, sia ai danni delle navi mercantili musulmane nell'Atlantico che verso i correligionari cristiani, con una predilezione per la caccia alle navi catalane che commerciavano tra il Marocco e le Baleari. Fu a partire dal XV secolo che la spinta portoghese verso il mare si tradusse in una precisa volontà di affermazione politica ed economica della Corona Lusitana. Con il sovrano João I de Avis (1385-1433) fu inaugurato un nuovo percorso politico ed economico che portò all'ideazione e alla messa in pratica della conquista di Ceuta. La presa di Ceuta e l'esplorazione della costa africana atlantica erano collegate e facevano parte di un'unico progetto di aggressione che si sarebbe poi via via sviluppato sempre più verso Sud.

[75] Damião Peres, *História de Portugal*, 10 vol., Portucalense Editora, Porto, 1928 - 81.

> Il successo della spedizione fece entrare il Portogallo nel novero delle grandi potenze marittime con un programma fino ad allora inedito e scarsamente prevedibile. [76]

La politica del sovrano era appoggiata dai figli, della quale erano ideatori e attuatori in prima persona. Gli Infanti [77] Don Pedro, Don Duarte e Don Henrique. Sopratutto quest'ultimo si impegnò in primo piano in questo programma di espansione marittima tanto da ricevere in seguito l'appellativo di "Navegador". Da noi meglio conosciuto come Enrico il Navigatore. Parallelamente alla conquista delle città mediterranee marocchine e al controllo del traffico mercantile musulmano e cristiano nel Marocco atlantico, fu organizzato un programma di viaggi a largo raggio il cui obbiettivo fu esplorare il litorale dell'Africa Occidentale. Il patrocinio e il finanziamento di questo progetto esplorativo furono supportati dalla casa reale, ma fu il Principe Enrico ad avere un ruolo fondamentale nell'ideazione e nell'organizzazione delle esplorazioni che avrebbero dovuto discendere le coste africane oltre Capo Bojador, punto della costa di difficile navigazione, oltre il quale si apriva un mondo sconosciuto.

È stato lo studioso Pierre Chaunu a elaborare la teoria economica dell'espansione portoghese di questo periodo come la risposta a un periodo di crisi. Una fase economica avversa dovuta alle conseguenze negative della Peste Nera, al periodo di carestie che ne era seguito e alla conseguente crisi monetaria già descritta.

> Si ebbe un'ondata di viaggi e di scoperte nel corso degli anni 30 del XV secolo – il doppiamento di capo Bojador data al 1434, e si situa normalmente al 1421 il punto di partenza degli sforzi del principe Enrico il Navigatore. Questa ondata corrisponde perfettamente, se la si giudica in base ai prezzi iberici conosciuti, a un periodo eccezionale di confusione e difficoltà. La scoperta africana è un fenomeno [...] di difficoltà che aguzzano l'intelligenza. [78]

L'acquisizione dell'oro africano in regioni più vicine alle terre dove veniva estratto fu sicuramente una delle cause prime di questa nuova politica esplorativa[79]. Ma far risalire un cambiamento così importante a una sola causa sarebbe riduttivo rispetto alla complessità del periodo e ai grandi cambiamenti che l'esplorazione geografica ha innescato.

[76] Anna Unali, op. cit., p. 150.

[77] *Infante* in portoghese significa «Principe».

[78] Pierre Chaunu, op. cit., p. 108.

[79] All'importanza dell'oro africano nell'economia europea dell'epoca Ferand Braudel ha dedicato un capitolo nella sua opera, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'Età di Filippo II.*

La spinta alle spedizioni esplorative derivava in parte considerevole da un'urgenza economica. Dalla ricerca del profitto attraverso la ricerca di quell' importante elemento economico quale al tempo era l'oro. La ricerca del prezioso metallo a dei prezzi minori di quelli derivati dal commercio transahariano fu un'intento certamente centrale nella volontà di spingersi oltre i mari conosciuti. A questa soluzione al problema della crisi monetaria del tempo si aggiungevano però anche la ricerca di prodotti la cui domanda nel mercato di allora stava aumentando: cuoio, pelli, gommalacca, colori per la tintoria, spezie. La caduta di Costantinopoli nelle mani dei turchi ottomani nel 1435 era stata, oltre che uno choc psicologico per la cristianità, un disastro dal punto di vista commerciale in quanto chiudeva alle navi cristiane importanti vie marittime attraverso cui le preziose merci dell'Oriente giungevano nel Mediterraneo e poi in tutta Europa. La ricerca di soluzioni alternative per ottenere quelle merci diventava sempre più pressante.

Inoltre, il sistema economico portoghese dell'epoca non era interessato a risalire solamente la rete di commercio dell'oro e delle mercanzie verso le sue fonti, ma anche il parallelo mercato di forza lavoro non salariata. In un momento in cui la peste aveva decimato la forza lavoro, la ricerca di schiavi a buon prezzo da impiegare nelle piantagioni di zucchero degli arcipelaghi atlantici giocò un ruolo importante nella nuova politica esplorativa ed economica del Portogallo.

> Il ricorso ai Negri pagani, suscettibili di conversione, fu un rimedio specificatamente portoghese alla crisi demografica del XV secolo. [80]

Del resto la pratica della schiavitù nella Penisola Iberica era stata abituale durante i secoli di coabitazione con l'Islam. Per centinaia di anni, a seguito delle continue guerre di religione (e non solo), i prigionieri delle battaglie erano fatti schiavi. Capitava che famiglie arabe avessero schiavi cristiani. Le famiglie cristiane, invece, schiavi mori. In ogni caso molti ne arrivavano dal mercato nord-africano alimentato dalle carovane transahariane.

A tutte queste motivazioni si potrebbe aggiungere la ricerca di nuovi mercati cerealicoli, di cui il Portogallo si doveva servire per approvvigionarsi. Il grano specialmente era un alimento carente in Portogallo e veniva importato dalla Sicilia. La ricerca di nuovi (presunti) mercati alimentari non andrebbe sottovalutata, anche sotto il punto di vista di un progetto di allargamento delle zone di pesca che, come si vedrà, sembra essere stato molto importante [81]. Tutte queste ragioni economiche vanno ricondotte a un ceto borghese del Portogallo che proprio in

[80] Pierre Chaunu, op. cit., p. 124.

[81] Per una buona e concisa descrizione delle cause economiche della spinta portoghese verso le coste del'Africa Occidentale vedi: Romain Rainero, *La Scoperta della Costa Occidentale d'Africa*, Marzorati, Milano, 1970.

quegli anni si stava affermando politicamente. I mercanti di Lisbona avevano appoggiato la successione al trono di João I, incoronato re dopo un periodo di grande instabilità politica e una guerra con la Castiglia [82].

> Uomini, che appartengono a diversi ambienti, compaiono sulla scena: mercanti di una borghesia in ascesa che è riuscita, al tempo della rivoluzione portoghese del 1383-1385, ad assicurarsi un posto nei consigli a cui, e per qualche tempo almeno, principi della dinastia d'Avis prestano attenzione; nobili colpiti nelle loro rendite dalla moria della popolazione, ma che riprendono forza nel XV secolo, benché abbiano ormai perso il governo della società e dello stato. [83]

In un regno come quello portoghese, che non aveva conosciuto il feudalesimo nei termini in cui questo sistema funzionava nel resto d'Europa, la borghesia commerciale e marittima aveva un peso politico particolarmente elevato [84]. Tant'è che in questo caso si potrebbe parlare di precocità nel processo che nel resto del continente stava portando alla formazione delle grandi monarchie nazionali e all'affermarsi di un modello di stato «moderno». Un'amministrazione basata più sull'accordo della corte con le forze borghesi che pagavano tributi ed elargivano prestiti al sovrano, piuttosto che sui rapporti feudali con una nobiltà che molto spesso dimostrava una fedeltà dubbia. La nobiltà portoghese aveva sì perso potere a seguito della peste e delle carestie che avevano decimato i sudditi da cui proveniva la loro ricchezza. Ma proprio per i possibili onori e le conquiste territoriali che si profilavano all'orizzonte del nuovo programma di espansione marittima, i nobili portoghesi presero parte in modo attivo alle spedizioni. Mentre in patria i loro privilegi perdevano importanza, ne cercano altri al di là dell'Oceano sforzandosi di costruire nuovi domini. Tra i cavalieri di rango minore e i cadetti ci fu chi cercò di fare fortuna attraverso attività corsare o il brigantaggio. Aspiravano a un riconoscimento e ad una elevazione sociali, il comando di una spedizione esplorativa coronata da successo poteva infatti significare l'ottenimento di un titolo nobiliare con relative rendite. È stato lo studioso portoghese Vitorino Magalhães Godinho a inquadrare la natura economico-sociale delle imprese di scoperta [85]. La spinta espansiva andrebbe quindi ricondotta a in una

[82] Tra il 1383 e il 1385 il Portogallo visse una crisi di successione dinastica. Alla fine di una guerra civile che coinvolse anche la Castiglia e l'Inghilterra fu incoronato re João I, il primo regnante della dinastia d'Aviz, appoggiato dalla borghesia.

[83] Pierre Chaunu, op. cit., p. 96.

[84] Si veda: Armando Castro, *Teoria Do Sistema Feudale E Transição Para O Capitalismo Em Portugal*, Caminho, Lisboa, 1987.

[85] Ricordiamo la sua opera *A Economia dos Descobrimentos Henriquinos*, Sá da Costa, Lisboa, 1962

prima fase alla nobiltà che aspirava ad onori e conquiste territoriali ed in una seconda fase alla borghesia attirata da prospettive di scambi.

Le spiegazioni economiche, però, seppur articolate e pressanti, non valgono da sole a spiegare la scelta di affrontare l'Oceano aperto. Oltre alla sua estensione e al particolare regime dei venti Alisei, vi erano molte altre difficoltà che derivavano anche da paure e timori scaturiti dall'immaginazione popolare.

2.9 Lo spirito della Crociata e la ricerca del Prete Gianni

La politica di espansione portoghese in Africa non si esauriva con le finalità economiche ma rientrava a fare parte delle imprese volte a combattere gli infedeli. La formazione dello stato e della monarchia portoghesi, avevano avuto la loro origine nella lotta contro i musulmani. Il Portogallo nacque come regno originato dall'espansione della nobiltà cristiana del Nord ai danni degli arabi che dal VIII secolo avevano conquistato la parte meridionale della penisola Iberica. Questo fu un processo che si compì attraverso vari secoli. La conquista dei territori arabi sempre più meridionali si inseriva nella tendenza generale della Penisola Iberica in cui anche gli altri regni cristiani, sopratutto a partire dall'anno Mille, erano passati al contrattacco per riconquistare ciò che trecento anni prima gli era stato tolto. È per questo che il processo prende il nome di *Reconquista.* Parte della storiografia inserisce questo processo nella più ampia storia delle Crociate. Il «recupero» di una terra ritenuta ingiustamente sottratta, il nemico musulmano e il godimento di vantaggi materiali e spirituali per i partecipanti, rese la conquista cristiana della Penisola Iberica una lotta santificata sul modello delle crociate di Terrasanta. Si fa risalire la fine della *Reconquista* con la caduta del Regno musulmano di Granada, nel 1492, a opera della Castiglia. Se la conquista territoriale si fermò con questo episodio, lo stesso non si più dire dello spirito che l'aveva sottesa. La creazione del mito della *Reconquista* fu infatti uno dei fattori unificanti della monarchie iberiche anche ben oltre il tempo della presa di Granada. Per il Portogallo, come si è già visto, la fase conquistatrice si era spinta fino all'Algarve e alle sue coste meridionali. Ma come per il resto della penisola, si può dire che lo spirito della crociata permeava ancora gli intenti delle élites portoghesi. L'organizzazione della flotta sotto Fernando I aveva avuto l'obbiettivo di contrastare i pirati musulmani in mare e nello steso tempo abbordare i mercantili degli infedeli. Così, anche la conquista di Ceuta e delle altre città-mercato magrebine veniva annoverata tra gli sforzi della generale lotta cristiana contro i mori. La crociata contro gli infedeli non si era fermata ai limiti meridionali della Penisola Iberica, ma continuava per mare e sulle coste del Nord-Africa.

> La Reconquista cristiana da parte dei portoghesi, la formazione dello stato, l'affermazione della monarchia si sviluppano essenzialmente in funzio-

> ne anti-islamica; liberato il territorio peninsulare, la loro naturale continuazione appare proiettata verso l'Africa e lungo le sue coste atlantiche. [86]

Lo dimostra il pieno riconoscimento che la Chiesa diede alle conquiste portoghesi. Poco dopo la presa di Ceuta, nel 1418, papa Martino V emanò una bolla in cui riconosceva come crociata quell'impresa militare e chiedeva alla cristianità di contribuire alla difesa della città in nome dell'ideale cristiano. Lo stesso papa nominò re João I governatore e amministratore dell'Ordine di San Giacomo della Spada [87]. Nel 1420 era il principe Enrico a essere nominato Gran Maestro dell'Ordine di Cristo. Questo ordine monacale-cavalleresco portoghese era un'istituzione simbolo della lotta contro gli infedeli e fu con il patrocinio dell'Ordine e attraverso le ricchezze di questo, che fu organizzata e finanziata l'impresa esplorativa africana. Vi era infatti una diretta correlazione tra la sovranità del Portogallo sui territori raggiunti e sui mari esplorati, e il costante impegno crociato a cui sopratutto la nobiltà si votava. La Chiesa riconobbe sin dall'inizio la natura santa dell'impresa africana. Anche dal punto di vista della chiesa di Roma la discesa dei portoghesi lungo le coste dell'Africa veniva considerata la prosecuzione della *Reconquista*.

In seguito, quando le scoperte portoghesi raggiunsero una certa estensione, il principe Enrico e la corte di Lisbona si adoperarono per fissarle giuridicamente. L'obbiettivo era ottenere un riconoscimento ufficiale dalla Santa Sede sull'esclusività portoghese di queste nuove terre, dei mari annessi, e dei diritti di usufrutto degli stessi. Una vera e propria operazione politico-commerciale a cui si affiancava il riconoscimento religioso. Gli sforzi dei regnanti portoghesi furono coronati dal successo e in questa fase l'atteggiamento del papato fu favorevole. Attraverso varie bolle, vari pontefici accordarono nomine e riconoscimenti ai regnanti della casa d'Avis per quanto riguarda la navigazione di quei mari, l'esclusiva sovranità dei territori raggiunti, e l'evangelizzazione delle genti non cristiane che vi si trovavano [88]. La più importante fu senz'altro la bolla *Romanus Pontifex* di Niccolò V, emanata nel 1455, in cui veniva garantita alla corona portoghese la

[86] Gaetano Ferro, op. cit., p. 63.

[87] L'Ordine di Santiago ebbe origine nella regione di Castiglia e León nel 1171 circa, come ordine cavalleresco di protezione per i pellegrini che si recavano a Santiago di Compostela in Galizia per la venerazione del santuario omonimo. Il ramo portoghese dell'ordine, l'Ordem Militar de Santiago da Espada, venne fondato nel 1290. Sul tema si veda: Alain Demurger, *I cavalieri di Cristo : gli ordini religioso-militari del medioevo: XI - XVI. secolo*, Garzanti, Milano, 2007.

[88] Riguardo alle bolle papali in favore dei *Descobrmentos* e a tutta la documentazione relativa all'atteggiamento della chiesa romana nei confronti dell'espansione portoghese in questo periodo si veda: José Eduardo Franco (Coordenação Geral), *Costa Ocidental de África e Ilhas Atlânticas*, Tomo I, "Arquivo Secreto do Vaticano Expansão Portuguesa – Documentação", 3 vol., Esfera do Caos Editores, Lisboa, 2011.

sovranità delle terre scoperte, il possesso dei mari adiacenti, il diritto esclusivo di commercio, pesca e navigazione, una esenzione delle restrizioni imposte dalla Legge canonica sul commercio con gli infedeli [89]. Infine aveva sancito il diritto alla corona portoghese di organizzare l'amministrazione ecclesiastica cristiana nei nuovi territori. La pena per i cristiani che avessero violato questa sovranità era la scomunica [90]. L'anno successivo invece, con la bolla *Inter Caetera* di Callisto III, il nuovo pontefice affidava all'Ordine di Cristo la gestione spirituale delle terre acquisite e di quelle che lo sarebbero state in seguito.

Questo rivestimento sacro dell'impresa portoghese in Africa ebbe un ruolo rilevante nella giustificazione della cattura degli schiavi neri. Già nel 1434 il principe Enrico inviò una *Súplica* al pontefice Eugenio IV per sollecitarlo a concedere la remissione dei peccati a coloro che lo avessero affiancato nella sua guerra per lo sterminio dei saraceni in nome di Cristo e per la conversione alla fede cattolica degli indigeni. La bolla *Illius qui se pro Divini* emanata dal pontefice nel 1442 provvide a soddisfare le suppliche del principe e a concedere l'indulgenza plenaria ai cavalieri dell'Ordine. Al tempo Don Henrique scriveva questa richiesta riferendosi a delle spedizioni che stava organizzando verso le Canarie. I Guanci furono perciò le prime vittime della volontà evangelizzatrice europea, che al battesimo univa la schiavitù nelle piantagioni di zucchero. Ma in breve tempo i portoghesi trovarono altre fonti di questo mercato sulle coste del continente. Il primo carico di schiavi africani, catturati dagli avventurieri al soldo dell'Infante, giunse a Lagos nel 1441 e da qual momento in poi, per sette anni circa, la cattura degli schiavi fu l'intento principale dei viaggi lungo la costa africana.

Non bisogna pensare che il proposito religioso fosse un mero pretesto per coprire dei fini lucrativi. Se al giorno d'oggi si potrebbe pensare che l'ideale religioso e la schiavitù sono concetti contraddittori, dobbiamo invece pensare a un'epoca in cui l'idea di ampliare l'orizzonte geografico procedeva pari passo con la prospettiva di allargare la cristianità attraverso l'evangelizzazione, anche forzata. La volontà di conquistare nuove terre, anche da un punto di vista di curiosità che oggi diremmo scientifica, si univa al desiderio di diffondere la religione cristiana e combattere i domini dei musulmani. La prospettiva religiosa dominava l'immaginario del tempo. Sopratutto in una persona come il principe

[89] La proibizione del commercio con gli infedeli risaliva all'inizio delle Crociate. Nel 1179 il terzo Concilio Lateranense aveva proibito a tutti i cristiani di fornire ai Saraceni quelle merci considerate importanti dal punto di vista militare e che avrebbero potuto accrescere la potenza dei paesi arabi.

[90] In questo senso la bolla fu una vittoria portoghese nei confronti delle mire Castigliane sui possedimenti africani. La disputa tra i due paesi riguardava sopratutto le Canarie ma non tardò molto a estendersi sui nuovi territori scoperti e a coinvolgere altri paesi cristiani che volevano approfittare del commercio con le nuove terre.

Enrico, di cui i biografi concordano essere stato una persona molto religiosa [91].

La conversione coatta degli schiavi catturati avveniva in un'ottica di salvezza delle loro anime. Attraverso il battesimo forzato un grande numero di uomini e donne che non conoscevano quella che veniva considerata la vera fede poteva avere salva la propria anima.

> Il conseguimento di un risultato così importante dal punto di vista spirituale annullava qualsiasi sforzo affrontato per la loro cattura e permaneva come una meta vivificatrice anche nel momento in cui i loro corpi erano sottoposti alla schiavitù. [92]

Gomes Eanes de Zurara, il cronista reale della corte di allora, ha lasciato nella sue cronaca ufficiale la descrizione dell'arrivo di uno di questi carichi di schiavi a Lagos, alla presenza dell'Infante Henrique, di fronte alla Chiesa di Santa Maria. A questo episodio viene dedicato un capitolo apposito nella sua opera [93]. Centinaia di schiavi, catapultati in un mondo sconosciuto venivano spartiti tra gli avventurieri della spedizione, i restanti erano venduti all'asta. Le famiglie venivano divise. Un quinto del totale poi, era destinato al principe Enrico, secondo la consuetudine degli accordi presi all'inizio delle spedizioni. Il passo in questione è significativo poiché a un certo punto del racconto trapela la pietà che il cronista provava di fronte alle scende di disperazione a cui stava assistendo, ai canti funebri e alla urla. Nello scritto Zurara commenta:

> *Mas qual seria o coração, por duro que ser podesse, que não fosse pungido de pietoso sentimento, vendo assim aquela companha?* [94]

Il cronista poco dopo però ritratta le sue considerazioni e si consola pensando che per quelle persone era comunque meglio vivere schiavi e cristiani, piuttosto che liberi e infedeli. In questa dicotomia sta tutto il senso della questione.

L'impresa africana portoghese aderiva allo spirito delle crociate anche in un senso più prettamente strategico. Dopo la fine delle imprese in Terrasanta, la

[91] I cronisti e storici ufficiali dell'epoca, a partire da Gomes Eanes de Zurara, hanno scritto e presentato l'opera di Enrico come santa. Questi autori hanno sostenuto l'idea che la vita del principe sarebbe stata votata alla castità sessuale e alcolica. Questi cronisti avevano tendenze decisamente apologetiche perciò queste affermazioni andrebbero considerate tenendo conto del contesto in cui sono state scritte. In ogni caso tutti gli storici sono concordi sul temperamento sensibile ai motivi religiosi del principe, in questo senso davvero appartenente all'epoca medievale.

[92] Anna Unali, op. cit., p. 157.

[93] Gomes Eanes de Zurara, José De bragança (Introdução, anotações e glossário de), *Crónica de Guiné*, «Biblioteca Historica», Civilisação, Porto, 1937.(2ª Edizione). Cap. XXV, pp. 121-124.

[94] *Quale sarebbe il cuore, per duro che possa essere, che non sarebbe punto da pietoso sentimento, vedendo così quella gente?* Gomes Eanes de Zurara, *Crónica de Guiné*, Cap. XXV, p. 122.

riconquista di Gerusalemme da parte degli arabi, la caduta dei regni cristiani d'Outre Mer, la presa di Costantinopoli da parte parte di Maometto II e l'avanzata turca verso Vienna, la conquista musulmana dell'Occidente pareva essere un pericolo sempre più minaccioso. I regnanti portoghesi diedero sempre il loro appoggio, anche materiale, alle crociate in Medioriente. Anche quando Costantinopoli venne espugnata, re Alfonso V [95] si offrì di partecipare alla crociata che il papa aveva bandito per riprendere la città e aiutare il regno di Ungheria contro l'invasione ottomana. Come quelle in Terrasanta, anche questa crociata fallì, dispersa di fronte all'avanzata turca che sembrava inarrestabile. E se nel mentre la Penisola Iberica era stata ripresa dai cristiani, l'intento primario delle crociate, la conquista di Gerusalemme e del Santo Sepolcro, sembrava sempre più irraggiungibile.

Ecco che invece, dal punto di vista dei portoghesi, l'esplorazione della costa occidentale dell'Africa rappresentava una possibilità inaudita: quella di poter aggirare i domini musulmani in nord-africa e in medio-oriente. La possibilità di aprire un altro fronte di guerra contro i musulmani, o addirittura quella di giungere a riprendere Gerusalemme non dal Mediterraneo, ma da un'altra direzione.

Si è già detto come ci fossero ben poche conoscenze di come il resto del mondo fosse fatto all'infuori del Mediterraneo. La forma del continente africano era poi una questione che sarebbe stata dibattuta ancora per molto tempo. Ma l'idea in questione, per le conoscenze dell'epoca, doveva senz'altro apparire possibile. Alla base di questa manovra strategica si aggiungevano poi altri elementi. Con l'inizio di queste esplorazioni si avvertiva la possibilità di giungere in terre di cui l'unica conoscenza erano racconti indiretti. In un mondo dove le informazioni circolavano molto più lentamente, le notizie che arrivavano all'Occidente europeo sulle terre al di là dei domini musulmani si confondevano con elementi dei miti e delle leggende. Anche le fonti di prima mano presentavano elementi fantasiosi che ai nostri occhi paiono inventati di sana pianta. Basti pensare al famoso racconto delle terre asiatiche di Marco Polo. Nel *Milione*, il mercante e viaggiatore veneziano, racconta di essere giunto in terre abitate da uomini con teste di cane o da grifoni, e nel libro vi sono contenute molte altre creature e situazioni fantasiose. E se anche possiamo pensare che il veneziano non vide tutte queste meraviglie con i suoi occhi, ma ne sentì parlare, rimane il fatto che non esitò a riportarle nel racconto del suo viaggio. Del resto vi è un'altra opera

[95] João I era morto nel 1433, gli era succeduto Duarte (Edoardo), fratello maggiore di Enrico il Navigatore. Duarte I regnò per soli cinque anni, morendo nel 1438. Il suo regno fu in continuità con quello del padre, sopratutto in materia di esplorazioni africane e appoggio al fratello Enrico e alla sua attività. A Duarte I successe il figlio Alfonso. Quest'ultimo viene più che altro ricordato per i suoi sforzi nella conquista delle città marocchine, come Tangeri o Arzila, per cui è conosciuto con l'appellativo di Alfonso V l'«Africano».

contemporanea al *Milione*, i *Viaggi* di John Mandeville [96], che raggiunse all'epoca della sua pubblicazione una diffusione e una fama ancora maggiori del libro del veneziano, anche grazie alla traduzione in molte altre lingue. Si tratta di un libro che descrive i territori orientali oltre la Terrasanta. Terre leggendarie abitate da strane creature. Anche in questo racconto, forse molto più che nel Milione, sono contenute descrizioni di cose irreali e di natura fantastica.

Molte sono perciò le credenze medievali che pervadevano l'immaginario dell'epoca e che riguardavano queste terre sconosciute al di la dei domini musulmani. Tra tutte queste ve ne era una in particolare che raccontava dell'esistenza di popolazioni cristiane in terre imprecisate, situate di volta in volta in luoghi differenti: tra l'Asia e l'Africa, in estremo oriente, ai limiti dei domini persiani etc. Ecco che le esplorazioni che i portoghesi stavano effettuando, per la conoscenza dell'epoca, avrebbero potuto potuto avere effetti inaspettati. Aggirare le terre di religione musulmana e aprire all'Europa cristiana nuove rotte verso terre leggendarie dove si supponeva esistessero altri popoli cristiani che avrebbero potuto diventare importanti alleati nelle crociate per riprendere Gerusalemme. Le versioni più elaborate delle credenze occidentali sui correligionari che abitavano le terre leggendarie, confluivano nel racconto di un regno cristiano, se non un impero, dominato da un sovrano potente e devoto, chiamato *Presibiter Joannes*, più comunemente conosciuto come Prete Gianni [97]. Vi è menzione del Prete Gianni e del suo impero nella *Chronica* di Ottone di Frisinga (scritta tra il 1143 e il 1145). Nella *Historia Mongalorum* di frate Giovanni da Pian del Carpine, racconto della sua ambasceria alla corte del Khan Mongolo (scritto nel 1240). Infine nel *Milione* (1299) di Marco Polo, dove il Prete Gianni è descritto come un grande imperatore cristiano, signore di un immenso dominio esteso dalle giungle indiane ai ghiacci dell'estremo nord. Date queste informazioni preliminari e conosciuta la diffusione che questi racconti avevano tra le élites europee dell'epoca, non è difficile immaginare come negli intenti esplorativi del principe Enrico di Portogallo ci fosse, tra le altre cose, il desiderio di raggiungere il supposto regno cristiano del Prete Giovanni nell'interno dell'Africa. Un'alleanza dei paesi cristiani d'Europa con quel regno avrebbe infatti portato all'accerchiamento dei maomet-

[96] Sir John Mandeville è il nome di un presunto viaggiatore inglese del XV secolo. Il suo libro di viaggi fu scritto e pubblicato in francese antico tra il 1357 ed il 1371. Ancora oggi non si è certi se John Mandeville sia esistito o meno. L'ipotesi più accreditata è che il libro in questione sia un'opera di fantasia, compilata da un'autore anonimo e poi presentata come raccolta di viaggi. Esso era intitolato *Trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo.* Probabilmente fu un'opera che non raccontava di viaggi realmente compiuti, ma per la sua composizione fu adoperato il meglio della letteratura di viaggio dell'epoca. Il racconto raccolse una straordinaria popolarità in tutta Europa, una diffusione e una tiratura notevoli e diverse traduzioni in svariate lingue.

[97] Francisco Álvares, *The Prester John of the Indies*, Hakluyt Society - Cambridge University Press, Cabridge, 1961.

tani. L'obbiettivo dell'Ordine di Cristo, in quanto ordine crociato, rimaneva la riconquista di Gerusalemme e l'Infante Henrique progettava di compiere questa impresa andando alla ricerca del potente sovrano cristiano per proporgli un'alleanza e, unendo le forze, prendere gli arabi "alle spalle". Quanto questa idea non fosse una fantasia ma una possibilità presa seriamente in considerazione a livello europeo lo dimostra la menzione che ne fece papa Niccolò V nella bolla *Romanus Pontifex*, in cui esorta il principe Enrico a continuare le esplorazioni e a giungere fino agli «Indiani, che si dice venerino il nome di Cristo». Come già spiegato, il termine "indiani" e "india" non erano all'epoca sinonimo di una determinazione geografica, ma indicavano quelle terre e quelle genti sconosciute in terre imprecisate ed esotiche. Il papa nella stessa bolla prosegue asserendo che l'Infante avrebbe dovuto negoziare con questi correligionari e convincerli a dare aiuto ai cristiani contro i Saraceni. Chiari riferimenti questi, se non alla figura del Prete Gianni, alla presenza di genti e regni cristiani nelle terre sconosciute. L'esistenza di questo sovrano veniva presa seriamente in considerazione dai regnanti portoghesi. Nel 1489, venne inviata dalla corte portoghese una spedizione diplomatica attraverso l'Egitto, proprio con lo scopo di giungere nel paese del Prete Gianni [98]. I messi raggiunsero l'Etiopia, dove trovarono davvero dei re cristiani sottomessi ad un imperatore che si proclamava discendente di re Davide [99]. Allo stabilirsi di relazioni diplomatiche ufficiali tra Lisbona e l'imperatore Dawit II nel 1520, «Prete Gianni» era il nome con cui gli Europei conoscevano l'imperatore d'Etiopia. La confusione che esisteva all'epoca sull'esistenza di cristiani in altre terre era dovuta alla difficoltà e alla lentezza della diffusione delle informazioni. L'origine del mito del Prete Gianni, oltre che nell'impero etiope, viene fatto risalire anche alle notizie che giungevano in Europa sulla Chiesa Cristiana Nestoriana che ancora oggi è diffusa in territori che fanno parte di Iraq, Iran e Afghanistan, parti un tempo dell'impero Persiano. Il grosso dei suoi fedeli, oggi concentrato in India, si adoperò per un'intensa attività di proselitismo nel corso del VI e VII secolo tra le popolazioni turco-mongole, in Tibet, nel Siam e in Cina dove questa chiesa cristiana ottenne il permesso dagli imperatori di costruire monasteri e luoghi di culto. La ricerca di questi cristiani, di cui gli europei erano a conoscenza attraverso le leggende, continuò a essere uno dei motivi del-

[98] Sulla spedizione di Pêro da Covilhã in Etiopia si veda: Luís Filipe Barreto, *Viagens de Bartolomeu Dias e Pêro da Covilhã por Mar e Terra*, Biblioteca Nacional, Lisboa, 1988.

[99] La diffusione del cristianesimo in Etiopia risale alla prima metà del secolo IV quando, come racconta lo scrittore Rufino di Aquileia (345-411) nella sua *Historia Ecclesiastica*, i regnanti di Aksum si convertirono a questa religione. L'Etiopia rappresenta l'unico caso di cristianesimo africano autoctono, non di derivazione coloniale europea, ma di antica tradizione e di diretta derivazione apostolica. La chiesa ortodossa etiope per molti secoli fece parte della chiesa ortodossa copta, soggetta al Patriarcato di Alessandria d'Egitto. L'Etiopia è a tutt'oggi un paese a maggioranza cristiana. Si veda: Lorenzo Dattrino (traduzione, introduzione e note a cura di), Rufinus, Tyrannius, *Storia della Chiesa*, Città nuova, Roma, 1986.

l'impresa esplorativa portoghese anche dopo il conseguimento degli obbiettivi africani. Un aneddoto in particolare può aiutare a capire quanto questa ricerca religiosa fosse presente nello spirito esplorativo del tempo. La storia popolare vuole che uno dei marinai dell'equipaggio di Vasco da Gama, appena sbarcato a Calicut, abbia trovato il modo di intendersi con un indiano. Alla domanda di cosa ci fossero venuti a fare da tanto lontano, il portoghese avrebbe risposto: *vimos buscar cristãos e especiarias* [100].

2.10 Enrico il Navigatore

La teoria secondo cui "La storia del mondo non è altro che la biografia dei grandi uomini" è stata un'approccio di parte della storiografia del XIX secolo[101]. Quest'ottica è stata ormai ampiamente superata dalle tendenze che riconducono all'ambiente, alla società, all'economia, alla tecnologia ecc. un influenza molto più importante delle singole decisioni di singoli uomini. Questi aspetti sono stati trattati nei capitoli precedenti ma, nonostante tutto, rimane il fatto che nel caso delle prime esplorazioni europee in Africa non è davvero possibile discernere lo studio del loro svolgimento dall'opera di Enrico il Navigatore [102].

Certo, il Principe di Portogallo non fu il solo a impegnarsi nel progetto di esplorazione africana. Come abbiamo visto, dietro questa politica vi erano necessità economiche e sentimenti religiosi che non appartenevano solamente al Portogallo e alle sue élites. Nondimeno è necessario riconoscere che senza l'impegno diretto del Principe Enrico, e senza un piano esplorativo così ostinato e portato avanti con tale coerenza, quale fu il suo, difficilmente l'espansione delle conoscenze geografiche avrebbe potuto avvenire nei tempi e nelle modalità in cui invece queste conquiste furono raggiunte. Non dobbiamo dimenticare che il diretto impegno economico dell'Infante nel finanziamento delle imprese africane fu davvero notevole. Le risorse per sponsorizzare le spedizioni navali provenivano dalle ricchezze raccolte dall'Ordine di Cristo, di cui il Principe era Gran Maestro. Tuttavia l'organizzazione di una tale impresa marittima non poteva essere sostenuta unicamente tramite le donazioni. Inoltre quando D. Henrique intraprese il suo programma di esplorazioni venne sostenuto politicamente e finanziariamente dal padre, ma non fu sempre così. I successori di quest'ultimo

[100] *Siamo venuti a cercare cristiani e spezie.*

[101] Si tratta della «Teoria del Grande Uomo» di Thomas Carlyle, espressa nella sua opera *On Heroes, Hero-Worship, and The Heroic in History*, James Fraser, London, 1841. Questa teoria viene spesso sintetizzata nella sua celebre espressione: *"History is nothing but the biography of the Great Man"*.

[102] Il Principe Enrico si guadagnò l'appellativo di «Navigatore» per il suo impegno nella promozione e nell'organizzazione delle scoperte africane. È molto curioso il fatto che invece, di viaggi personali in mare, l'Infante di Portogallo ne fece davvero pochi. L'ultimo di questi fu nel vicino Marocco al seguito della spedizione militare di suo nipote Alfonso.

non si rivelarono sempre in accordo con questa politica marittima. Durante la vita del Principe Enrico ci furono periodi nella storia politica portoghese in cui il trono venne affidato alla reggenza di familiari della casa d'Aviz, in attesa che i legittimi eredi raggiungessero la maggiore età [103]. Inoltre, re Alfonso V, nipote del Navigatore una volta salito al trono, scelse di non sostenere il programma avviato dello zio con la stessa convinzione con cui lo avevano fatto i suoi predecessori. Il Principe perciò si trovò spesso nella situazione di dover andare alla ricerca di finanziamenti per un'opera esplorativa che però in sostanza non assicurava nessuna garanzia di un ritorno economico. Certo vi erano notizie rispetto ai mercati di schiavi e oro al di là del Sahara. Ma non c'era nessuna certezza sul modo in cui si sarebbe potuto raggiungerli attraverso delle vie marittime. L'ostinazione del Principe Enrico fu invece determinante e l'aver corso questo tipo di rischi economici alla fine si rivelò una scelta vincente.

Il rischio economico connesso alle esplorazioni africane si rifletteva anche nel contratto che il Navigatore stipulava con le singole spedizioni [104]. Le caravelle e gli equipaggi potevano essere allestiti totalmente a spese di Don Henrique. In quel caso i proventi che sarebbero eventualmente stati maturati dagli scambi o dalla cattura di schiavi venivano ripartiti a metà tra il Principe e gli avventurieri. Le spedizioni potevano però venir allestite anche da singoli privati o co-finanziate da Enrico. In ogni caso era lui che forniva l'autorizzazione alla partenza e concedeva il patrocinio alla spedizione – per lo meno quello spirituale dell'Ordine di Cristo. In questo secondo caso, Enrico aveva diritto a un quinto dei beni o degli schiavi acquisiti dalle spedizioni. In ogni caso quindi, gli avventurieri che accettavano o si proponevano di partecipare alle imprese, condividevano parte del rischio e avevano tutto l'interesse per far fruttare il più possibile queste spedizioni che, è bene ricordarlo, per le conoscenze dell'Atlantico dell'epoca potevano facilmente significare il non-ritorno.

João II, pronipote di Enrico, fu l'erede ideale e materiale delle sue aspirazioni e conquiste marittime. Fu durante il suo regno che il commercio di oro e di schiavi dal golfo di Guinea divenne davvero redditizio. Per non parlare dell'impresa di circumnavigazione dell'Africa e dall'acquisizione in Asia delle spezie al prezzo di produzione. Dal solo primo viaggio di Vasco da Gama a Calicut, i proventi guadagnati furono sufficienti per la costruzione del monastero dos Jerónimos (dei Geronimiti), a Belém, fuori Lisbona [105]. L'opera architettonica testimonia la grande ricchezza che derivava dal cammino per le indie. Erano però passati più

[103] Si veda Damião Peres, *História do Portugal*, Portucalense Editora, Porto, 1928 - 81.

[104] Il contratto in questione viene spiegato nei dettagli dal cronista ufficiale di corte, Gomes Eanes de Zurara nella sua *Cronica de Guiné*. Si veda: José De Bragança (Introdução, anotações e glossário de), *Crónica de Guiné*, Civilisação, Porto, 1937.

[105] Si veda: Paulo Pereira, *Arte Portuguesa: História Essencial*, Círculo de Leitores; Temas e Debates, Lisboa, 2011.

di sessant'anni dall'inizio dell'impresa Heriquina. Le prime spedizioni africane invece, condotte in un ambiente costiero disabitato e improduttivo, furono una totale perdita per le finanze del Prinicipe e dell'Ordine. Fu proprio in questa fase che l'ostinazione di Enrico fu determinante. Parte di questo atteggiamento si può spiegare con l'estrema sensibilità religiosa che è stata descritta sia dai cronisti ufficiali dell'epoca come Zurara, sia dagli storici che ne hanno studiato la vita in maniera critica [106]. Per i primi, l'impresa di Enrico fu un progetto divino, tra l'altro annunciato da un sogno premonitore che l'Infante avrebbe descritto e in cui Dio in persona gli sarebbe apparso per comandargli di raggiungere le terre al di la di Bojador e diffondere la parola dei Vangeli. I secondi hanno studiato il ruolo di Enrico nell'Ordine di Cristo, il suo rapporto con la Chiesa di Roma, e anche il suo lascito testamentario, che comprende molte opere religiose. Gli storici e biografi di Enrico concordano sul fatto che il suo atteggiamento religioso avesse profonde radici medievali. Ma se da una parte la missione evangelizzatrice legata alla vocazione religiosa ebbe grande peso nella determinazione dell'Infante a raggiungere quelle terre a tutti i costi, il suo atteggiamento fu anche quello di un reale interesse conoscitivo, geografico, astronomico e naturale.

> Le curiosità profonde dello spirito dell'Infante inclinavano verso la conoscenza del mondo naturale; in questo quadro vanno poste le nozioni di matematica e astronomia che egli possedeva, gli interessi verso la geografia (oggi si direbbe sia fisica sia umana), l'antropologia, le conoscenze del mondo naturale, riguardanti piante e animali e la loro utilizzazione (conoscenza di cui seppe trarre profitto anche sul piano pratico, industriale e commerciale). [107]

Per il Principe Enrico l'impresa africana non riguardava solamente la ricerca di proventi economici o l'evangelizzazione delle popolazioni non cristiane, ma anche il desiderio di conoscenza di quelle regioni ignote. "*Si trattava di far luce su regioni che in Occidente erano avvolte dal mistero*" [108] e del «Mar Tenebroso» descritto dai geografi arabi. In questo senso l'opera e il pensiero del Principe riflettono il momento di passaggio tra il medioevo e la mentalità moderna.

L'interesse dell'Infante Henrique nella conoscenza geografica e astronomica si evince da quella che è stata chiamata *Escola de Sagres* [109]. Sagres è un piccolo porto di pesca dell'Algarve situato sul capo di São Vincente, ultima propaggine

[106] Si veda per esempio: Mário Domingues, *O Infante D. Henrique*, Romano Torres, Lisboa, 1957.

[107] Gaetano Ferro, op. cit., p. 141.

[108] Anna Unali, *Alla Ricerca dell'Oro. Mercanti, Viaggiatori, Missionari in Africa e nelle Americhe (secc. XIII-XVI)*, Bulzoni, Roma, 2006 p. 180.

[109] Sulla «Scuola di Sagres» si veda: Fábio Pestana Ramos, *Por mares nunca dantes navegados: a aventura dos Descobrimentos*, Contexto, São Paulo, 2008.

del Portogallo di fronte all'Oceano Atlantico. L'infante, capì l'importanza della posizione geografica di questi luoghi e ne ottenne la giurisdizione nel 1433. Vi iniziò la costruzione di una villa, che diventò in breve la sua residenza, di una chiesa e di una piccola fortezza dotata di mura, tutt'ora esistente. Storici del passato, come l'inglese Samuel Purchas e prima di lui Damião de Góis, interessandosi a questi luoghi, descrissero la villa come cenacolo di scienziati, di navigatori, cartografi e astronomi che si riunivano attorno a Don Herique in quella che appunto venne chiamata «Scuola di Sagres». In questa vera e propria scuola nautica e cartografica, nata per volontà dell'Infante, sarebbero stati istruiti i migliori navigatori dell'epoca, da Gil Eanes a Cristoforo Colombo. La Scuola di Sagres sarebbe stata inoltre rifugio di intellettuali ebrei e arabi che sfuggivano dalle persecuzioni dell'inquisizione europea.

L'esistenza della scuola nel moderno concetto della parola è stata messa in discussione dagli storici attuali [110]. Una errata interpretazione delle cronache del tempo, comprensibile anche alla luce degli intenti agiografici dei commentatori delle cronache, avrebbe creato il mito della presenza di una scuola vera e propria. È accertato che importanti geografi e cartografi ebrei e arabi maiorchini si trasferirono in Portogallo per entrare a servizio del Navigatore. La tradizione vuole che il direttore della scuola fu nientemeno che Abraham Cresques. Ma come per la Scuola cartografica di Maiorca, la Scuola di Sagres non fu mai un'entità di fatto. Fu piuttosto un congiunto di navigatori e di studiosi che approfittando dell'esperienza dei dottori vicini a Enrico e della pratica dei marinai delle spedizioni, studiarono nuovi metodi di navigazione, adattarono progetti navali e disegnarono nuova carte geografiche, più accurate e aggiornate. Questi uomini di sapere non permanevano necessariamente a Sagres in modo stabile. Molti dovevano risiedere in diversi luoghi e venivano raggiunti dal Principe nei suoi frequenti viaggi alla ricerca di appoggi e finanziamenti. Tanti, invece, come si è detto, provenivano da varie parti d'Europa e probabilmente non passarono in Portogallo che un periodo limitato.

L'Infante Henrique probabilmente scelse Capo San Vincenzo come sua residenza a causa della sua vicinanza con Lagos, porto meridionale del Portogallo in cui i navigatori mediterranei spesso si fermavano prima di intraprendere la navigazione verso le Fiandre. In questo luogo Enrico cercò di assoldare avventurieri per le imprese africane e in seguito il porto di Lagos fu il punto di partenza e ritorno per le prime spedizioni e il primo luogo d'asta di schiavi catturati nelle imprese [111].

[110] In Portogallo dal matematico e storico Luís de Albuquerque. In Italia dallo storico e geografo Giuseppe Caraci. Anche lo storico brasiliano Fábio Pestana Ramos è tornato a smentire l'esistenza materiale della scuola nella sua opera appena citata.

[111] Infatti anche Alvise Damosto, i cui scritti sono al centro di questo studio, venne assoldato dall'Infante quando attraccò a Lagos lungo il tragitto di un viaggio verso le Fiandre. La tradizione

Riguardo al desiderio di conoscenza del Navigatore, oltre alla Scuola di Sagres, si è molto parlato del progetto di circumnavigazione del'Africa. La storiografia classica ha sempre considerato le esplorazioni promosse da Enrico come imprese volte a ricercare nuove vie verso Oriente, in particolare a cercare quel passaggio che permettesse di giungere alla mitica India da cui provenivano le spezie utilizzate in Occidente e pagate a prezzi altissimi [112].

La storiografia a partire dagli *Annales* ha invece messo in dubbio l'esistenza di un iniziale volontà di giungere all'India. Sia la consapevolezza delle poche conoscenze dell'epoca sulla forma del continente africano, che lo studio dell'economia dei traffici con l'Africa atlantica, ha per messo di determinare che il progetto indiano fu perseguito e risultò attuabile solo negli ultimi decenni del XV secolo. Braudel prendeva in considerazione la fine del secolo come punto periodizzante in quanto era da quel momento in poi che l'equilibrio tra il commercio mediterraneo e quello atlantico si era trasformato a vantaggio del secondo [113]. Solo in un secondo momento, dunque, con le ricchezza accumulate dai traffici africani si sarebbe pensato a raggiungere l'India. Studiosi come Anna Unali hanno fatto loro questa teoria e la conseguente periodizzazione:

> Solo nell'ultimo scorcio del XV secolo mediante l'oro di São Jorge da Mina si attuava la vera novità dell'impero portoghese sul mare, la spinta a circumnavigare il continente africano. [114]

Può però essere elaborata una tesi intermedia. Le iniziali esplorazioni sponsorizzate da Enrico non potevano avere l'obbiettivo dell'India in quanto ben poco si sapeva di cosa avrebbero trovato i navigatori oltre capo Bojador. Ma questa idea non contrasta con la possibilità che Don Enrico fosse convinto della possibilità di circumnavigare l'Africa. L'elemento a supporto di questa tesi intermedia è il famoso mappamondo che che Alfonso V commissionò a Fra Mauro Camaldolese [115].

Il mappamondo di Fra Mauro è uno dei documenti cartografici più significativi dell'epoca per quanto riguarda la storia della geografia e della cartografia,

---

vuole poi che anche Cristoforo Colombo sia arrivato in Portogallo facendo naufragio dinanzi a Capo San Vincenzo, nel 1476, mentre navigava verso l'Inghilterra su navi genovesi. In realtà non ci sono testimonianze sicure di questo episodio che è considerato romanzesco da molti studiosi.

[112] Si considerino in particolare le opere dello storico portoghese Joaquim Bensaúde, sopratutto: *As origens do plano das Índias. Resposta ao artigo do Excelentíssimo Sr. Dr. Duarte Leite*, Librairie Aillaud, Paris, 1930.

[113] A causa dell'installazione di importanti avamposti commerciali lungo la costa africana. Ci occuperemo di chiarire questo aspetto in modo dettagliato nel prossimo capitolo.

[114] Anna Unali, op. cit., p. 175.

[115] Frate dell'ordine Camaldolese vissuto tra l'Istria e Venezia a metà del XV secolo. Divenuto celebre per la sua attività di cartografo e sopratutto per il suddetto mappamondo, conservato alla Biblioteca Marciana di Venezia.

per le sue grandi dimensioni, per la figurazione e per la quantità di iscrizioni che vi sono contenute a descrizione di vari luoghi. È inoltre un'importante testimonianza del cambiamento nella trasmissione delle informazioni che stava avvenendo all'epoca, in un passaggio dalle modalità tipiche del Medioevo verso altre caratterizzanti l'Età Moderna. La creazione del mappamondo fu infatti il risultato di una straordinaria sintesi critica che l'autore operò su conoscenze tradizionali da una parte, e notizie recenti dall'altra. Queste ultime provenivano sia da fonti scritte che orali, sopratutto racconti dei viaggiatori e correligionari dell'epoca. Il frate disegnò il mappamondo a Venezia tra 1457 e il 1459. Nello stesso anno l'opera venne recapitata prima a re Alfonso e subito dopo allo zio Enrico. La particolarità del mappamondo era che rappresentava ed evidenziava la possibilità di passare dall'Oceano Atlantico a quello Indiano attraverso una via marittima «*senza alguna dubitation*». In questa maniera il monaco si distaccava dalla tradizione tolemaica, contrastandola radicalmente. Tale contrasto, anzi ripudio, doveva probabilmente basarsi sulle idee allora correnti e sulle notizie portate da navigatori ed esploratori dell'epoca.

Anche se il mappamondo fu visionato dal Principe Enrico poco tempo prima della sua morte, è comunque certo che le idee sulla forma dell'Africa che esprimeva erano il riflesso di notizie ed esperienze di viaggi che si erano susseguiti lungo tutto il secolo, sia da viaggiatori cristiani che anche e sopratutto da mercanti arabi che frequentavano l'Oceano Indiano. È perciò possibile che anche Enrico il Navigatore abbia preso in considerazione, in un momento successivo alle imprese militari marocchine, la possibilità di circumnavigazione del continente, spinto dalle dalle notizie che circolavano all'epoca di un passaggio marittimo all'estremità meridionale del continente e anche da un'errata valutazione della forma dell'Africa.

Se queste notizie su un passaggio marittimo meridionale tra gli oceani Atlantico e Indiano si sarebbero poi rivelate veritiere con la prova dei fatti, altre concezioni geografiche del tempo erano molto meno fondate o per lo meno non potevano essere precise. Vi erano molti dubbi sulla forma delle terre emerse, a partire da quelle conosciute. Anche la dimensione delle circonferenza terrestre e di conseguenza la sua dimensione, era un argomento che si dibatteva sin dall'antichità senza che se ne fosse trovata una risposta condivisa al problema[116].

Vi era poi una questione geografica, antica almeno quanto i tentativi dell'Impero Romano di trovarne una soluzione, quella dell'origine del Nilo e dei suoi rami. In epoca Medievale si collocavano le sue sorgenti nel paradiso terrestre. Si credeva inoltre, che prima di giungere nelle terre nordafricane conosciute

[116]Nonostante oggi sappiamo che il greco Eratostene la calcolò nel III a.C. con precisione sorprendente. Il viaggio di Colombo fu invece il frutto di un errore teorico per cui, secondo i calcoli del navigatore, la Terra sarebbe stata molto più piccola di quanto in realtà è. Questo gli avrebbe permesso di attraversare l'Oceano fino alle Indie in un tempo ragionevole.

all'Occidente, questo fiume si dividesse in altri rami altrettanto importanti. Il loro corso e la loro collocazione erano sconosciuti, come le loro foci. L'esistenza di questi rami del Nilo era sicuramente il prodotto distorto delle conoscenze che attraverso i mercanti arabi giungevano in Occidente sopra i grandi fiumi africani.

Quando i navigatori portoghesi giunsero alle foci dei fiumi in questione credettero di trovarsi di fronte alle diramazioni del Nilo verso Occidente. La convinzione di questi navigatori del fatto che questi fiumi dovevano esistere, era così forte che quando Alfonso Gonçalves Baldaia, dopo neanche cinquecento chilometri di costa oltre capo Bojador, giunse a una grande insenatura, non esitò a dichiararla foce di un importante fiume, nonostante di fiumi in quella regione non ce ne fossero per niente[117].

In ogni caso, quando invece i fiumi vennero davvero raggiunti alle rispettive foci, i navigatori tentarono sempre la risalita dei corsi d'acqua. L'Infante di Portogallo ne ordinava l'esplorazione a fini commerciali e alla ricerca dell'oro nell'interno. Vi era inoltre la ricerca religiosa del Regno del Prete Gianni e dei correligionari. Ma la richiesta di esplorazione fluviale che l'Infante faceva ai suoi uomini derivava anche da una necessità di conoscenza geografica. Anche solo per verificare le teorie fluviali del Medioevo o capire meglio la forma del continente per studiare la possibilità di successivi viaggi verso l'India delle spezie [118]. La richiesta di confermare con l'esperienza diretta la realtà geografica e fisica delle nuove terre può sembrare ai nostri occhi un'ovvietà ma è invece quel tratto del passaggio tra la mentalità Medievale e Moderna che sembra abbia avuto la sua compresenza, ma anche la sua sintesi, nella figura del Principe Enrico.

Sin dall'inizio del suo programma di esplorazione, l'Infante si trovò a dover fare i conti con ostacoli non solo tecnici e nautici, ma anche e sopratutto culturali. Di fronte a equipaggi che le cui paure attingevano a piene mani dall'immaginario medievale, Don Enrique sembrava dotato di una mentalità completamente nuova, nonostante attingesse le proprie forze, mentali e finanziarie da profonde convinzioni religiose. I marinai delle sue navi, quando non erano dominati da paure riguardanti il soprannaturale, si rifacevano leggende e alle storie della tradizione che riguardavano le terre sconosciute. Riguardo a capo Bojador per esempio, secondo lo Zurara dicevano:

> *Que despois deste cabo não há ai gente nem povoação alguma; a terra não é menos areosa que os desertos da Líbia,onde não há água, nem árvore, nem erva verde; o mar é tão baixo que a uma légua de terra não há de fundo mais*

[117] *Il Rio de Ouro.*

[118] Sul mito dell'esplorazione dei fiumi e sull'importanza della dialettica tra cultura, paesaggio e natura si veda: Simon Shama, *Paesaggio e memoria*, Mondadori, Milano, 1998.

que uma braça. As correntes são tamanhas que navio que lá passe jamaís nunca poderá tornar. [119].

Fra le leggende che a quel tempo correvano sul superamento del capo Bojador, ve n'erano alcune secondo cui i bianchi che avessero oltrepassato il promontorio si sarebbero addirittura trasformati in neri.

Di fronte alle esitazioni o al rifiuto dei marinai, D. Enrico ebbe il merito di porre l'esperienza al di sopra delle immaginazioni medievali, perfetta sintesi del fondamentale passaggio tra mentalità medievale e moderna. E nel fare questo, nella sua convinzione il Principe arrivava a rimproverare severamente i suoi marinai, alle volte colpendoli nell'orgoglio.

E em verdare eu me meravilho que imaginação foi aquesta que todos filhaes, de uma cousa de tão pequena certidão, que se ainda estas cousas que se dizem tivessem alguma autoridade, por pouca que fosse, não vos daria tamanha culpa. Mas quereis-me dizer que por opinião de quatro mareantes, os quaes, como são tirados da carreira de Flandres ou de alguns outros portos para que comummente navegam, não sabem mais ter agulha nem carta para marear. [120].

Tra la spiccata spiritualità, le capacità organizzative e il patrimonio di conoscenze acquisite, l'originale personalità del Principe Enrico fu centrale nell'inizio dell'Età delle Esplorazioni Geografiche. Si può far risalire a lui la diretta organizzazione di più di una ventina di spedizioni. Sotto il suo patronato o con la partecipazione indiretta delle sue finanze, invece, ne furono organizzati privatamente altri trentacinque.

Se si pensa allo sforzo compiuto per realizzare tali iniziative, al continuo peregrinare l'Algarve, Lisbona, Viseu, Tomar (sede dell'Ordine di Cristo) e altre città portoghesi, si può riconoscere che ebbe una forte personalità, radicata nel Medioevo dalla sua sentita religiosità, ma proiettata verso l'Età Moderna dal suo desiderio di conoscenza e dalla sua convinzione nell'affidare all'esperienza la verifica delle teorie degli antichi.

[119] *Che dopo questo capo non c'è nessuna popolazione; la terra non è meno sabbiosa dei deserti della Libia, dove non c'è acqua, né alberi, né erba verde; il mare è tanto basso che a una lega dalla terra non è fondo più di un braccio. Le correnti sono così grandi che la nave che là passasse non potrà mai più tornare indietro.*

Gomes Eanes de Zurara, op. cit., Cap. VIII, p. 50.

[120] *In verità io mi meraviglio che tale immaginazione che tutti accreditate, deriva da fatti ben poco certi; perché se queste cose che si dicono avessero alcuna autorità, per poca che fosse, io non vi darei tanta colpa. Ma vorreste dirmi* [che lo fate] *per l'opinione di quattro marinai, che tolti dalla rotta delle Fiandre e di alcuni altri porti che abitualmente praticano, non sanno tenere in mano né bussola, né carta nautica.*

Gomes Eanes de Zurara, Cap. IX, p. 54.

2.11 Una Cronologia della Scoperta

Da un lato, parte della storiografia fa cominciare l'espansione marittima portoghese con l'impresa di Ceuta nel 1415, considerando questo avvenimento come catalizzatore dei processi politici ed economici che sottendevano al progetto [121]. Dall'altro, dal punto di vista dei progressi nautici, la conquista africana cominciò con il superamento di un limite che per tutto il Medioevo era considerato come punto insuperabile, capo Bojador [122]. Fin dall'antichità la zona di capo Bojador fu considerata un tratto di costa di difficile navigazione: in arabo il capo è anche chiamato *Abu Khauar*, "padre del pericolo". La natura della costa, sabbiosa ma cosparsa di numerose rocce, il mutare veloce dei venti e a causa di altre difficoltà, questo passaggio era estremamente difficile e pericoloso.

> Dal 27°, il capo Bojador è già il Sahara, dunque niente appoggi costieri. Il capo è a 800 km da Sous, il che significa 1.600 km tra andata e ritorno, che è poi l'autonomia di una galea. Senza base per il rifornimento dell'acqua è impossibile andare più lontano se non navigando a vela. A ciò si aggiungono difficoltà già segnalate: la violenza della corrente delle Canarie, che fa da muraglia, le brume persistenti, gli alti fondali, l'impossibilità sopratutto di ritornare sullo stesso cammino, risalendo il vento alla bolina. [123]

L'attraversamento di quel tratto di mare era così difficile per la tecnologia di quel tempo, che i marinai, dopo il naufragio di numerose navi che tentarono di doppiare il capo, si rifugiarono nella credenza di eventi soprannaturali come la presenza di mostri marini o effetti magici che impedivano di superare il capo verso sud. Fu uno scudiero del principe Enrico, Gil Eanes, che lo doppiò per la prima volta nel 1434 su commissione dello stesso principe, dietro la promessa di laute ricompense e riconoscimenti [124]. L'evento era in realtà il risultato di decine di tentativi falliti, spesso in tragedia, e lo stesso Eanes aveva tentato l'impresa da tempo.

Quando ormai anche le tecniche marinare erano mature per affrontare la navigazione oltre il capo, rimaneva da convincere gli uomini delle navi ad abbandonare le superstizioni e le paure irrazionali che comprendevano anche il superare la paura di affrontare l'oceano aperto, dato che per doppiare il capo era necessario spingersi in aperto oceano fino a incontrare le Azzorre (scoperte solo sette anni prima).

---

[121] Damião Peres, *História de Portugal*, Portucalense Editora, Porto, 1928 - 81.

[122] Luís De Albuquerque, *Os descobrimentos portugueses*, Alfa, Lisboa 1985.

[123] Pierre Chaunu, op. cit., p. 120.

[124] Secondo Zurara, oltre alle ricompense economiche da scudiero venne nominato cavaliere. Gomes Eanes de Zurara, José De Bragança (Introdução, anotações e glossário de), *Crónica de Guiné*, Civilisação, Porto, 1937.

> All'andata, il capo si doppia a una quarantina di chilometri dalla riva, all'estremo limite della visibilità, che cala ancor più al ritorno. Al ritorno, anzi, è possibile una sola soluzione; filare dritto ovest-nord-ovest, perpendicolarmente alla costa, con vento aliseo sul lato destro fino all'altezza delle Azzorre e, di là, per la corrente inversa, puntando a est, con vento fresco alle spalle, si fa rotta sulla punta sud del Portogallo. [125]

È in questo contesto, come in altri simili, che la figura del principe Henrique fu centrale. Animato da una profonda determinazione, il Navigatore continuò a insistere e a offrire ricompense sempre maggiori per chi avesse affrontato l'impresa e l'avesse portata a compimento. Spronando i marinai, perfino riprendendoli rispetto alle loro capacità tecniche, e rifiutandosi di credere che Bojador fosse una barriera insormontabile riuscì a far prevalere la sua ostinazione. Dal 1434 in poi la via era stata aperta e con cadenza annuale, cominciarono a partire dal Portogallo altre spedizioni navali esplorative lungo la costa africana sconosciuta. L'anno seguente, nel 1435, lo stesso Gil Eanes, accompagnato da Alfonso Gonçalves Baldaya, un'altro cavaliere al servizio del Principe, si spinsero cinquanta miglia più a sud lungo la costa, giungendo in una baia che battezzarono *Angra dos Ruivos* [126].

Nel 1436 il solo Baldaya si spinse centocinquanta miglia più avanti, attraccando in una baia dove mandò in avanscoperta due esploratori a cavallo. Per questo la baia fu battezzata *Angra dos Cavallos*. I due cavalieri ricevettero la missione di perlustrare l'interno della costa e cercare di procurarsi qualche interprete, catturandolo o scambiando i cavalli. Proseguendo il viaggio, Baldaya approdò a un'insenatura della costa che scambiò per la foce di un fiume, episodio di cui abbiamo già accennato. Il presunto estuario fu battezzato *Rio de Ouro*[127]. L'episodio testimonia la confusione geografica e l'impazienza di venire a contatto con il mercato aurifero. Il *Rio de Ouro* compariva infatti già da tempo nelle mappe maiorchine. Si riferiva però a un fiume molto grande, di cui si sapeva attraverso le notizie che arrivavano dal deserto, che lungo le sue sponde si svolgeva un grosso commercio di oro. Si trattava molto probabilmente del fiume Senegal, alla cui foce i portoghesi sarebbero arrivati solo otto anni più tardi. Nelle acque di quell'insenatura i portoghesi trovarono invece molti leoni marini [128]. I marinai fecero strage di questi animali caricando poi le navi con le pelli e l'olio ricavato dall'uccisione dei mammiferi. Baldaya, ripresa la navigazione, si spinse

[125] Pierre Chaunu, op. cit., p. 120.

[126] Significa "Caletta delle Gallinelle di Mare", dato il gran numero di pesci di quel tipo che vi trovarono. *Ruivo* è il nome portoghese per questo tipo di pesci che presentano una colorazione rossa. *Ruivo* è infatti anche l'aggettivo portoghese per i capelli di colore rosso.

[127] *Fiume dell'Oro*

[128] oppure foche monache. In portoghese e spagnolo vengono chiamati indifferentemente *Lobos marinhos*, lupi marini

cinquanta miglia più a sud raggiungendo una punta rocciosa, che battezzò *Pedra da Galé*, il punto più meridionale della costa conosciuto in quegli anni.

Tra il 1436 e il 1440 le spedizioni si interruppero a causa della guerra in Marocco in cui la corona portoghese si era impegnata. L'obbiettivo era la conquista di Tangeri. La campagna militare si risolse comunque in una sconfitta [129].

Terminata la guerra, a cui Don Henrique partecipò in prima persona, ripresero gli sforzi esplorativi. Nel 1441 un'altro navigatore finanziato dal principe, Antão Gonçalves, giunge a Capo Bianco. Qui vi trovò degli uomini con cui scambiò alcune merci come pelli, cuoio e olio. Si trattava di Azenegues, una popolazione bianca, di etnia berbera, che abita i territori dell'attuale Mauritania, fino al fiume Senegal [130]. Raggiunto da un'altro navigatore, Nuno Tristão, i due diedero il via alla prima caccia agli schiavi, portandone a Lagos il primo carico nello stesso anno. Come si è visto, da quel momento in poi, per alcuni anni, le spedizioni in quel tratto di costa venero intraprese con lo scopo di compiere altre catture. l fenomeno era già generalizzato nel 1445. Gomes Eanes de Zurara scrive infatti che nel 1448 i numero degli schiavi portati in Portogallo era di oltre 900. Si trattava di *Azenegues*, popolazioni berbere ma ancora di razza bianca, abitanti dell'attuale Mauritania. Due anni più tardi, nel 1443, cominciò l'esplorazione del golfo di Arguim a opera di Antão Gonçalves e la conseguente caccia e cattura di schiavi, anche se fu in questa fase che cominciarono i primi scambi di polvere d'oro con i nomadi. L'anno successivo fu organizzata un'iniziativa privata, autorizzata dal principe Enrico e posta sotto il patrocinio dell'Ordine di Cristo. Guidata dall'*almoxarife*[131] Lançarote de Freitas e composta da sei caravelle. Sbarcati nelle isole del Golfo di Arguim ne visitarono alcune, poi assediarono e saccheggiarono una città dell'interno ritornando a Lagos con più di duecento schiavi.

Il 1444 fu un anno di intensa attività esplorativa. Oltre alla spedizione del Freitas ne furono organizzate altre tre. Una comandata da Nuno Tristão, al suo terzo viaggio, che si spinse al di là della Baia di Arguim raggiungendo una regione che i cronisti dell'epoca chiamarono Terra dos Negros perché in prossimità del fiume Senegal, limite settentrionale delle terre abitate dalle genti di pelle scura. Un'altra comandata da Dinis Dias arrivò alla foce del fiume Senegal, pe-

[129] Durante questa guerra l'Infante Ferdinando, fratello minore di Don Henrique, fu catturato. Come riscatto, il sultano del Marocco chiese la restituzione della città di Ceuta. Lo scambio non avvenne per lo stesso rifiuto di Ferdinando che morì in prigionia a Fes tre anni più tardi. L'episodio testimonia quanto per i regnanti portoghesi l'impresa africana fosse considerata importante.

[130] Conosciuti al giorno d'oggi come *Zenaga*. Si tratta del più importante tra i gruppi etnici berberi. Sopraffatta dagli Arabi questa popolazione si rifugiò nel deserto a Sud delle zone montuose di cui erano originari.

[131] *Almoxarife* è un termine portoghese di origine araba che indica, a seconda del contesto, il tesoriere di corte o l'esattore delle tasse.

netrando nell'estuario e risalendolo per un certo tratto. Tornata nelle acque oceaniche la spedizione si diresse ancora più a Sud, arrivando a un promontorio ricoperto da una vegetazione lussureggiante e battezzato per questo Capo Verde. Da queste regioni Dinis Dias tornò a Lagos con primi schiavi neri. Venne infine allestita una spedizione di tipo diplomatico-commerciale formata da tre caravelle comandate rispettivamente Gomes Pires, Diogo Afonso e Antão Gonçalves. La spedizione ebbe l'obbiettivo di stabilire traffici commerciali con gli indigeni della regione e tentare di rimediare i pessimi rapporti che a seguito delle catture di schiavi si erano venuti a creare. I contatti che erano stati instaurati con i locali, quando questi non venivano assaltati e fatti schiavi, infatti, avevano cominciato a rivelarsi fruttuosi, con scambi di polvere d'oro e schiavi forniti direttamente attraverso il mercato locale.

Gli esploratori dell'Infante cominciarono a comprendere che sarebbe stato più proficuo inserirsi nel mercato preesistente piuttosto che inimicarsi le popolazioni del luogo con cui si sarebbe invece potuto intrattenere scambi estremamente vantaggiosi, di oro e schiavi neri. La politica aggressiva di questa prima fase aveva scatenato la reazione dei locali. Un cavaliere dell'Infante, Gonçalo da Sintra, era stato accecato e ucciso assieme ai suoi compagni dagli stessi indigeni che cercava di catturare in una delle isole della Baia di Arguim. La spedizione di Pires, Alfonso e Gonçalves tentò quindi di ristabilire delle relazioni pacifiche con gli abitanti della costa. Venne fatto sbarcare un certo João Fernandes, un uomo che spinto dalla curiosità si decise a studiare i costumi e la lingua di quelle terre facendosi lasciare solo in mezzo a quelle genti. Dopo vari mesi i compagni tornarono a prenderlo. Nel mentre il Fernandes era riuscito a stabilire dei discreti rapporti di convivenza e la situazione sembrava almeno in parte migliorata. Fernandes era riuscito a farsi descrivere i mercati dell'interno e a farsi indicare luoghi in cui era possibile la compra di schiavi neri a buon mercato. La spedizione tornò in Portogallo con un grande carico di questi uomini, questa volta attraccando a Lisbona.

Questa prima fase di esplorazione fu caratterizzata così da una tendenza al saccheggio, alla cattura forzata di uomini e un generale uso della violenza contro le popolazioni locali della costa. Questa fase è stata descritta dalla studiosa Anna Unali che ha individuato in questa tendenza una vera e propria «Politica della Razzia» [132]. Questa politica sottese i primi viaggi africani e soppiantò temporaneamente l'urgenza della ricerca dell'oro. Questa tattica fu considerata "*un mezzo efficace per risolvere problemi di ordine economico, politico e di conquista*

[132]Sulla politica della razzia in Africa Occidentale si veda: Anna Unali, "La politica della razzia nelle prime imprese portoghesi nell'Africa atlantica", in: Ludovico Gatto, Paola Supino Martini (a cura di), *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, All'insegna del Giglio, Firenze, 2002.

territoriale" [133]. Gli avventurieri di queste prime spedizioni dovevano cercare in tutti modi di ottenere dei risultati che, almeno in parte, ripagassero le ingenti spese che il Principe Enrico sosteneva per armare caravelle ed equipaggi. Si lanciarono così il più possibile nel saccheggio e nella cattura.

Quando invece i carichi di schiavi e oro cominciarono ad essere scambiati e ad arrivare regolarmente, gli atti di violenza contro gli indigeni furono vietati dallo stesso Principe Enrico che ritenne più opportuno attivare con loro un vero e proprio commercio [134]. Da quel momento in poi, gradualmente, la Baia di Arguim e l'omonima isola, divennero il centro di scambio più importante tra portoghesi e abitanti del luogo e dell'interno. La baia, con le sue numerose isole si trasformò in breve tempo in un importantissimo centro di raccolta dell'oro e degli schiavi neri. Si trattava della prima *feitoria* di un sistema di avamposti commerciali costieri che costituì la spina dorsale dell'impero marittimo-commerciale portoghese nel secolo a venire [135].

> Arguim è la prima di una serie di basi costiere che comprenderà Luanda e Mozambico, Goa, Diu, Macao, Itamaracá e Recife. [136]

Sull'isola venne costruita in seguito una fortezza della quale se ne hanno notizie sicure dal 1461. Il luogo venne scelto per la presenza di acqua dolce e per la difficoltà che eventuali nemici avrebbero incontrato nell' avvicinarsi all'isola nelle acque sabbiose e basse della baia [137].

---

[133] Anna Unali, *Alla Ricerca dell'Oro. Mercanti, Viaggiatori, Missionari in Africa e nelle Americhe (secc. XIII-XVI)*, Bulzoni, Roma, 2006, cit., p. 154.

[134] Si veda: Avelino Texeira da Mota, "A descoberta da Guiné", in: *Boletim Cultural da Guiné Portuguesa*, 1946, pp. 309-312.

[135] Dal latino *facere*, che significa fare; in tedesco *Faktorei*, in inglese *Factory*, in olandese *Factorij*. Era il nome dato agli avamposti commerciali europei situati in territorio straniero. Inizialmente stabiliti in differenti stati europei durante il Medioevo, furono poi adattati al contesto coloniale. Sull'argomento si vedano per il contesto europeo: Fernand Braudel, *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino, 1977. Per quello specifico del Portogallo: Virgínia Rau, *Feitores e feitorisa "Instrumentos" do comércio internacional português no Século XVI*, Brotéria, Lisboa, 1966.

[136] Pierre Chaunu, op. cit., p. 129.

[137] A causa della sua difficile e pericolosa navigazione già all'epoca l'intera area era conosciuta come *Banco de Arguim* (i banchi di Arguim, o le secche di Arguim). Tra l'altro nel golfo di Arguim avvenne il naufragio, quasi quattrocento anni più tardi, della nave francese *Méduse*, episodio a cui si ispirò il pittore Théodore Géricault per il suo famoso quadro *Le Radeau de La Méduse*, conservato al museo del Louvre di Parigi.

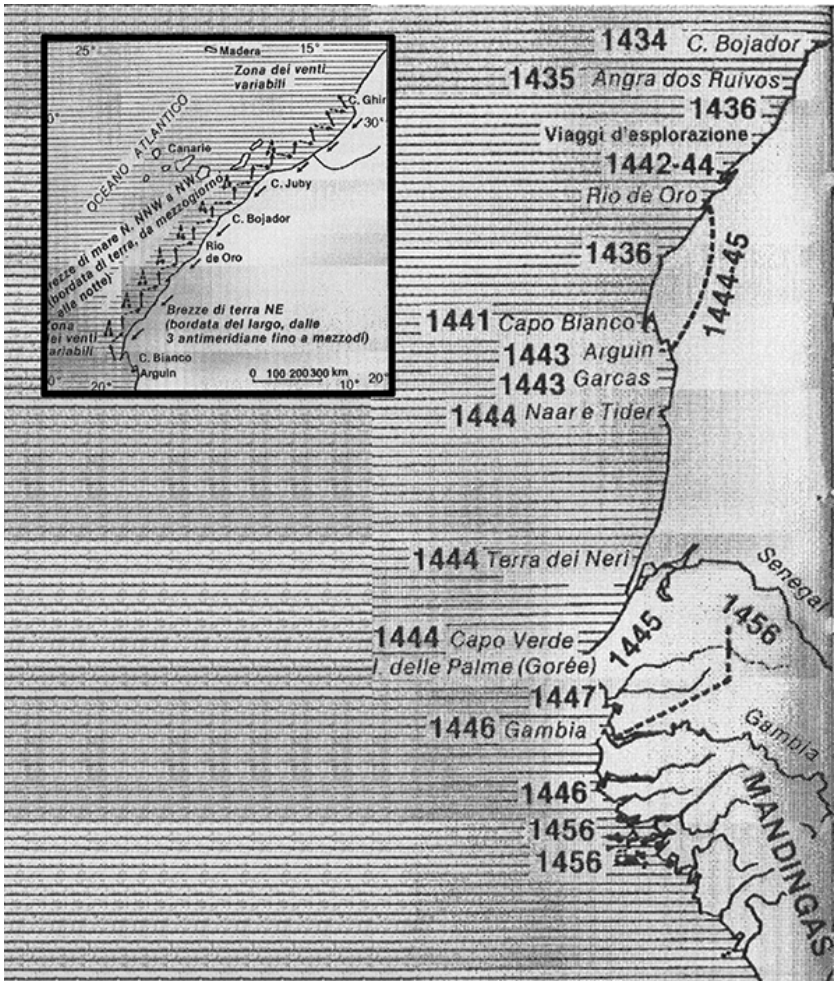

Figura 2: Mappa che rappresenta le date più significative dell'esplorazione della costa occidentale africana fino alla Sierra Leone. In alto a destra il particolare della successione dei luoghi raggiunti dalle spedizioni portoghesi fino al Capo Bianco e Arguim.
Mappe tratte da Pierre Chaunu, *L'espansione Europea dal XIII al XV Secolo*, Mursia, Milano, 1979, p. 118. Unite e modificate.

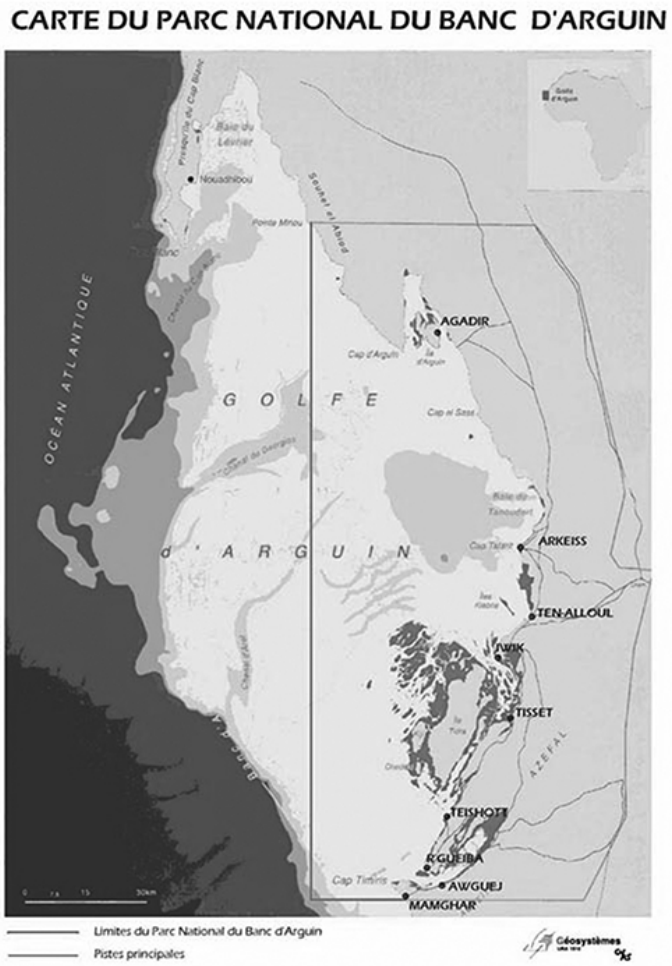

Figura 3: Mappa del Golfo di Arguim.
Tratta dal sito internet del *Parc National du Banc d'Arguim*, PNBA: http://www.pnba.mr. Nel sito, sotto la voce «Documentazione» vi sono anche dei collegamenti a Gallica, la sezione digitale della Bibliothèque Nationale de France, dove sono visibili le piante della fortezza e alcune mappe del golfo prodotte durante il successivo dominio francese. La *feitoria* si trovava nell'isola più settentrionale della baia, dove si trova il villaggio di Agadir. Al giorno d'oggi della fortezza non rimangono che delle rovine. Nel 1989 la Baia di Arguim è stata dichiarata patrimonio dell'umanità dall'UNESCO.

Nel giro di pochi anni la baia e l'arcipelago di isole che vi si trovano, furono completamente esplorati. In particolare una di queste isole dell'arcipelago, denominata *Ilha das Graças*, é ricordata come il luogo in cui si ha la prima menzione di uomini che vivono nudi. È in questo luogo che si crea il primo legame tra selvaggio e nudità, un legame destinato a radicarsi nella mentalità europea e che si ritroverà in tutte le altre esplorazioni successive, prima tra tutte quella di Colombo[138].

Non si sa quando avvenne questo importante cambiamento di politica, e non si è sicuri di quando cominciò la costruzione della fortezza di Arguim. Dagli studi documentali di Vitorino Magalhães Godinho sappiamo che ogni anno all'isola atlantica arrivavano da ottocento e mille schiavi neri all'anno e grandi quantitativi di oro [139]. In cambio i portoghesi davano cavalli, panni di lino, frumento, coperte, tappeti, argento e seta [140]. Secondo i cronisti dell'epoca un cavallo poteva essere scambiato per una quantità di schiavi che andava dai dieci ai quindici.

> La politica Lusitana, grazie alla deviazione della via carovaniera verso la costa occidentale e alla creazione di un commercio stabile e duraturo, conseguiva, in una località agevolmente raggiungibile, il primo importante risultato economico dopo la conquista di Ceuta che avrebbe determinato l'inizio della sua affermazione commerciale. [141]

Negli anni seguenti le spedizioni si successero con maggiore frequenza e divennero più grandi e numerose, a testimonianza dell'ingrandirsi del commercio africano. Nel 1446 il navigatore Alvaro Fernandes si spinse al di la del Capo Verde, fino ad un'altro capo vicinissimo a questo che venne battezzato *Cabo dos Mastros* [142] perché vi crescevano palme senza rami, come gli «alberi maestri» delle navi. Nel 1446 Nuno Tristão, Estevão Alfonso e Alvaro Fernandes si spinsero ulteriormente verso Sud di duecento chilometri, giungendo alla foce del fiume Gambia e a quella del fiume Casamance.

Durante il decennio successivo, tra il 1446 e il 1455, non vi furono più spedizioni esplorative che si spinsero oltre i limiti raggiunti. Le ragioni che vari studiosi hanno tentato di dare per spiegare questa battuta d'arresto sono molteplici. La più immediata è quella che individua questo decennio come un periodo

[138]Per un'interessante e inedito studio sul tema vedi: Vanessa Thomas, *Représentatione Européennes des Corps Africains au Cors des Premiers Contacts sur les Rives Atlantiques (1341-1508). La Passage du Mythe à la Construction du Réel par l'Expérience Vécue*, tesi di laurea specialistica in Storia dell'Africa presentata alla Universidade de Lisboa, Lisboa, 2013.

[139]Si veda: Vitorino Magalhães Godinho, *L´Économie de l´Empire Portugais aux XVe-XVIe Siècles*, SEVPEN, Paris, 1969.

[140]Si veda: Vitorino Magalhães Godinho, *Documentos Sobre a Expansão Portuguesa*, 3 vol., Gleba, Lisboa, 1943.

[141]Unali Anna, op. cit., p. 171.

[142]Capo dei Maestri

in cui, dopo la fase esplorativa, vi fu la necessità per il Portogallo di consolidare le scoperte e le conquiste ottenute. Sia attraverso l'organizzazione della *feitoria* di Arguim, che dei vari commerci lungo la costa, sempre più spesso affidati a iniziative private anche se sempre preventivamente autorizzate dall'Infante. In questa fase, inoltre, parte delle risorse, degli uomini e delle energie che prima venivano impiegati nelle spedizioni esplorative fu sicuramente impiegato nel controllo delle nuove rotte e nella repressione del commercio di contrabbando. Infatti, nonostante la corona portoghese rivendicasse il monopolio dei traffici e della navigazione lungo queste coste, Genovesi, Francesi e Inglesi, ma sopratutto Castigliani, cominciarono da subito a tentare di spingersi lungo le vie aperte dai portoghesi e praticare gli stessi tipi di commerci aggirando l'esclusiva lusitana ed entrando in concorrenza. Nel 1455 il privilegio portoghese venne giuridicamente confermato e consolidato dalla già detta bolla di papa Nicola V, ma nella realtà le cose andavano diversamente. Per i sovrani stranieri e per le città marinare che desideravano infiltrarsi nelle aree di commercio portoghesi, esisteva sempre l'opzione di ricorrere all'allestimento di spedizioni non ufficiali che se catturate dalle forze navali di controllo portoghesi non avrebbero creato incidenti diplomatici [143]. La corona portoghese cominciò infatti a organizzare una squadra navale di controllo che aveva l'obbiettivo di bloccare questi tentativi e arrestare i traffici illegali.

A questa pausa nelle esplorazioni vi sono anche motivazioni di tipo geografico, in quanto la navigazione lungo la cosiddetta *Petite Côte* presenta delle difficoltà maggiori dovute a condizioni climatiche particolari.

> Al sud del capo Verde e del capo dos Mastos, un fenomeno limitato di monsoni perturba la circolazione atmosferica. Durante i mesi estivi, il continente surriscaldato attira a sé l'aliseo da sud che schiaccia la barra timoniera contro la terra e i suoi pericoli e spinge, con il vento di lato, verso est in fondo al golfo. L'estate è favorevole all'andata, l'inverno al ritorno con venti che soffiano da est e spingono verso l'alto mare. [144]

Per apprendere le tecniche adatte alla navigazione in questa regione ci volle tempo e pratica e l'approfondimento della conoscenza delle rotte già tracciate.

[143] Una testimonianza unica e molto interessante a riguardo è data dal racconto di Eustache de la Fosse, contrabbandiere belga, circa il suo viaggio in «Guinea» tra il 1479-1480, effettuato violando il blocco navale portoghese. La sua spedizione fu bloccata dalla squadra navale di controllo portoghese. De la Fosse fu arrestato, portato a Lisbona, scomunicato e condannato a morte. Riuscì però a fuggire e a rifugiarsi in Francia. Il racconto è stato pubblicato dallo studioso Romain Rainero nella sua raccolta *La Scoperta della Costa Occidentale d'Africa nelle Relazioni di Gomes Eanes de Zurara, Diogo Gomes, Eustache de la Fosse, Valentim Fernandes e Duarte Pacheco Pereira*, Marzorati Editore, Milano, 1970, pp. 167-197.

[144] Pierre Chaunu, op. cit., p. 127.

C'è poi da considerare una variabile antropica. Dove i naviganti portoghesi erano arrivati, cominciava quella che lo studioso Pierre Chaunu ha definito «un'Africa meno facile». Due sono gli esempi riportati a proposito di questo concetto: la prima è l'uccisione di Nuno Tristão da parte di un gruppo di guineani armati di frecce avvelenate che decimarono i membri della sua spedizione nei pressi del fiume Gambia. Solamente cinque degli uomini della ciurma scamparono all'attacco e riuscirono da soli a riportare la caravella in Algarve.

L'altro è l'incidente Valarte. Essendo stata riconosciuta crociata, l'impresa marittima portoghese attirava cavalieri da tutta Europa. Questi erano intenzionati a partecipare alla lotta contro i musulmani del Nord Arica e i pagani delle coste atlantiche. Tra questi ve ne fu uno in particolare, di origine danese, chiamato Valarte. Attorno al 1447 partì per le coste della «Guinea» al comando di una spedizione organizzata dall'Infante Henrique. L'obbiettivo della missione era cercare di tessere relazioni commerciali di scambio con una popolazione in una regione prossima al capo Verde. Valarte avrebbe dovuto cercare di mettersi in contatto con il re di quella popolazione che risiedeva nell'interno e cercare di giungere a qualche tipo di accordo. Nonostante la natura della spedizione fosse pacifica e di stampo commerciale, i portoghesi, dopo un'iniziale contatto senza incidenti, furono attaccati. Non si è sicuri se Valarte fu ucciso o preso prigioniero, ma dalle coste guineane non fece mai ritorno [145]. Questi episodi testimoniano, secondo Chaunu, che l'Africa Nera centrale, più densamente popolata, offrì ben più resistenza alla presenza portoghese. Questo potrebbe spiegare in parte la battuta di arresto delle esplorazioni.

Il dibattito storico su questo periodo si presta inoltre ai sostenitori della «Politica del Sigillo», quella teoria che individua nella mancanza di informazioni e nel silenzio degli archivi, una precisa scelta della corona di mantenere la segretezza delle nuove scoperte. Vedremo in seguito perché questa teoria è sempre più osteggiata e criticata. Nonostante ciò rimane un dato di fatto la mancanza di testimonianze scritte in questo periodo.

> I quindici anni che seguono la scoperta quasi simultanea del capo Verde e del capo dos Mastos sono i più oscuri dell'esplorazione dell'Africa: per la mancanza di documenti. [146]

È invece nel biennio 1455-1456 che abbiamo notizia della ripresa delle esplorazioni. Nientemeno che dalle relazioni di un patrizio veneziano, Alvise Ca Da-

[145]Una ricostruzione degli eventi riguardanti la spedizione di Valarte, basata sule cronache ufficiali del tempo è stata fatta da Avelino Texeira da Mota, "A descoberta da Guiné", in: *Boletim Cultural da Guiné Portuguesa*, 1946, pp. 292-309. Inoltre un'ottimo studio del caso Valarte è stato fatto dallo studioso polacco Michal Tymowski, "Why Did Valarte Died? Death of a Danish Kight During Expedition to West Africa in Mid 15th Century", in: *Acta Poloniae Historica*, 98, 2008.

[146]Pierre Chaunu, op. cit., pp. 125-126.

mosto. Le relazioni che egli ha lasciato, riguardano i viaggi che compì personalmente lungo le coste della Guinea al soldo del principe Enrico. Questi scritti sono alla base di questo lavoro. Come si vedrà successivamente, Alvise Ca Damosto prese parte quasi per caso all'avventura marittima portoghese. Assoldato dall'Infante Henrique, compì due viaggi lungo la costa occidentale africana. Il primo di questi tra il 1455-1456. Passando prima per Madeira e per le Canarie raggiunse la foce del fiume Senegal. Proseguì verso il capo Verde, nei pressi del quale incontrò un'altra spedizione sempre al soldo dell'Infante comandata da un Genovese, Antoniotto Usodimare, con cui unì le forze. I due raggiunsero la foce del fiume Gambia, che tentarono di risalire. La spedizione fu però respinta dall'ostilità degli indigeni e le caravelle tornarono in Portogallo. L'anno seguente i due navigatori si unirono nuovamente per ritentare il viaggio. Riuscirono così ad esplorare il Gambia risalendolo per circa cento chilometri nell'interno. Tornati all'Oceano si spinsero in seguito fino al fiume Casamance, al Rio Santo Domingos e infine all'enorme estuario del fiume Geba. Cadamosto fu inoltre il primo europeo a giungere alla isole Bissagos, al largo dello stesso estuario. Fu probabilmente mentre faceva ritorno da questo viaggio che avvistò alcune isole dell'odierno arcipelago di Capo Verde. Da Mosto e Usodimare, perciò, furono i primi europei a raggiungere le isole di Capo Verde, (Bonavista e Santiago portano ancora oggi il nome coniato dal veneziano). Secondo altre fonti, tuttavia, Da Mosto avrebbe solamente avvistato le isole e la vera e propria scoperta sarebbe da attribuire ad un'altro navigatore genovese Antonio da Noli [147] e Diogo Alfonso, che qualche anno più tardi avrebbero raggiunto le isole e fattone una precisa descrizione.

Sempre dagli scritti di Da' Mosto sappiamo inoltre del viaggio di Pedro da Sintra, navigatore portoghese, amico del veneziano. Egli si recò oltre le terre raggiunte da Ca Damosto giungendo lungo le coste di quella terra che i marinai battezzarono *Sierra Leõa* (che ancora oggi è denominata Sierra Leone). Secondo la relazione del veneziano il nome gli venne attribuito a causa del rombo dei continui tuoni che provenivano dalle alte montagne che si ergono a breve distanza dal mare. Questo fenomeno, al giorno d'oggi facilmente spiegabile [148], impres-

[147] Antoniotto Usodimare è stato spesso confuso e identificato con un'altro navigatore genovese presente in Portogallo in quel periodo: Antonio da Noli. Per molto tempo non si è avuta la certezza sul fatto che fossero persone differenti o se si trattasse invece dello stesso navigatore chiamato in due maniere diverse. Recenti studi hanno determinato che si tratta di due personaggi distinti determinando che Antonio da Noli arrivò in Portogallo qualche anno più tardi rispetto a Usodimare. Da Noli esplorò le isole dell'Arcipelago di Capo Verde negli anni successivi per conto della corona portoghese e ne divenne il primo governatore. Sull'identità distinta dei due navigatori si veda. Alberto Peluffo, Da Noli a Capo Verde. Antonio de Noli e l'inizio delle scoperte del Nuovo Mondo, Marco Sabatelli, Savona, 2013.

[148] continui tuoni sono causati da masse di aria calda umida che provenendo dall'Oceano investono le montagne.

sionò i marinai che scelsero perciò indicarle il nome di «Montagne del Leone» [149]. Il 13 Novembre 1460 moriva Enrico il Navigatore.

> Quando, nel 1460, il Principe Enrico moriva, i Portoghesi avevano completato la sistematica esplorazione della costa occidentale dell'Africa fino alla Guinea.[150]

Dal 1448 il re del Portogallo divenne Alfonso V, figlio di Edoardo I, e perciò nipote di Enrico il Navigatore. Alfonso appoggiò la politica di esplorazione africana dello zio fino alla morte di quest'ultimo. Con la scomparsa del Navigatore però, il progetto africano perse la sua centralità a favore delle vecchie mire di espansione nel Maghreb, mai messe completamente da parte dalla corona portoghese. Nonostante i traffici con la Guinea continuassero regolarmente, il nuovo re non era particolarmente interessato a investire le risorse della corona nella politica di scoperta di nuovi territori come invece avevano fatto i suoi predecessori. Nel 1458 fu infatti tentata una nuova invasione per allargare i possedimenti portoghesi in Marocco. L'obbiettivo era Alcacer-Ceguer, situata tra Tangeri e Ceuta, e qualche anno più tardi Tangeri stessa (1460). Fu per il raggiungimento di questi obbiettivi che il nuovo re si guadagnò l'appellativo di Alfonso «l'Africano». Le guerre in Nord Africa furono tanto al centro delle sue attenzioni che anni più tardi, nel 1474, affidò piuttosto al figlio João l'amministrazione dei forti e delle stazioni commerciali della costa africana. Quest'ultimo era più propenso a investire nelle questioni esplorative e, come vedremo, una volta divenuto a sua volta re, fu colui che più raccolse ciò che il prozio Enrico aveva seminato.

Ma se re Alfonso suo padre non era così propenso nell'indirizzare risorse per le scoperte geografiche, non significa che ne fosse completamente disinteressato o che queste ultime si arrestarono. Il suo regno viene infatti ricordato come il momento in cui le esplorazioni africane passarono dalla gestione statale della corona, all'impresa privata. Nel 1469 re Alfonso affidò il monopolio dei commerci della *Guinea* a un mercante di Lisbona, un certo Fernão Gomes. I diritti reali gli vennero così appaltati in cambio di un forte tributo (che il re Alfonso utilizzò nelle sue guerre marocchine) e a condizione che si impegnasse nell'esplorazione di almeno cento leghe l'anno di costa sconosciuta.

Così, a partire dal 1470, con la collaborazione di navigatori come João de Santarém, Pedro de Escobar, Lopo Gonçalves, Fernão do Pó e Pedro de Sintra, il mercante provvide ad armare caravelle che percorsero ed esplorarono le coste del Golfo di Guinea fino al raggiungimento, nel 1474, di Capo di Santa Caterina, posto al di sotto dell'Equatore. L'esperienza delle acque Equatoriali pose nuovi e inediti problemi ai navigatori portoghesi, sia per quanto riguarda la navigazione,

[149] Vedremo in seguito come questa descrizione sia stata fonte di dibattito già all'epoca dei fatti

[150] Ilaria Caraci, op. cit., p. 188.

che per i riferimenti astronomici, il clima e gli ambienti umani completamente diversi. L'attraversamento dell'Equatore fu però una tappa importantissima, non solo dal punto di vista geografico ma anche da quello culturale. Veniva così infatti confutata dall'esperienza diretta la teoria dell' inattraversabilità della zona torrida della Terra. Questo avvenimento fu uno dei più importanti nel processo di messa in discussione delle teorie classiche rispetto alla forma del pianeta e all'immagine che l'Europa aveva del resto del mondo.

Nel 1481 il figlio di Alfonso V succedette sul trono al padre. João II fu il più grande difensore della politica di esplorazione atlantica. Egli centralizzò nuovamente l'esplorazione e il commercio delle coste occidentali africane nelle mani della corona. In particolare diede un forte impulso alla ricerca dell'oro nel Golfo di Guinea. Fu durante il suo regno che venne costituita una nuova *feitoria* in questa regione. Sotto il comando di Diogo de Azambuja, in brevissimo tempo fu costruita la fortezza di São Jorge da Mina (San Giorgio della miniera) [151]. «La Mina» divenne in breve il più importante caposaldo portoghese in Africa e tappa obbligata di tutti i viaggi successivi. Questa *feitoria* succedette per importanza militare ed economica alla fortezza di Arguim, sopratutto per quanto riguarda il traffico di oro e schiavi.

> Con la costruzione della feitoria di São Jorge da Mina la capillare rete dei traffici atlantici si allargò [...]. L'approvigionamento del metallo prezioso dalla vicina regione dell'Ashanti attuato dalle carovane dei neri mandingo, non sottostava al periodico rapporto oro contro sale che per secoli aveva costituito l'unico motore dei traffici tra il Sahara e la foresta. Il commercio interno africano subiva un cambiamento di rotte e mercanzie. [152]

La gestione della *feitoria* era regolata da regole molto rigide che impedivano che i neri dei mercanti vicini e i mercanti del luogo entrassero nella fortezza. I prodotti da barattare con l'oro giungevano dalla Casa da Mina di Lisbona, un'istituzione appositamente creata per organizzare gli scambi e gestire le merci da e per la Guinea.

Jõao II fu il sovrano portoghese che sostenne e progettò l'impresa di circumnavigazione dell'Africa. Alla luce delle precedenti esplorazioni e delle nuove

[151] Conosciuta anche con il nome di *La mina de Ouro*, più semplicemente *La Mina* o *Elmina*. La fortezza si trova nell'odierno Ghana. Nei secoli seguenti divenne famosa sopratutto per essere uno dei maggiori centri della tratta di schiavi attraverso l'Atlantico. Nel 1637 se ne impossessarono gli Olandesi. Nel 1872, invece, fu conquistato dagli inglesi e divenne parte dell'Impero Britannico. La Mina è stata dichiarata patrimonio mondiale dell'UNESCO nel 1979 assieme ad altre fortezze europee lungo la Costa d'Oro. La fortezza è stata la location principale del film di Werner Herzog, Cobra Verde, del 1987. Il film è un'opera incentrata appunto sulla tratta degli schiavi.

[152] Anna Unali, op. cit., pp. 172-174.

conoscenze geografiche, il re si pose come obbiettivo il raggiungimento dell'Oceano Indiano e dei mercati di spezie orientali. In questo senso il re organizzò e finanziò i viaggi del navigatore Diogo Cão, con l'ordine di esplorare le coste africane alla ricerca del passaggio verso Est.

Il suo primo viaggio, effettuato tra il 1482 e il 1483, viene ricordato per essere stato il primo in cui si utilizzarono i *patrões* (singolare: *patrão*). Il *patrão* altro non è che un cippo in pietra di grandi dimensioni, sormontato da una croce. I *patrões* vennero trasportati sulle caravelle e posti in luoghi significativi raggiunti per la prima volta dalla spedizione, con lo scopo di segnalare e marcare i territori conquistati dai portoghesi. Il ritrovamento di questi cippi in epoca contemporanea ha permesso la ricostruzione dettagliata dei viaggi di Diogo Cão, in quanto sulla pietra vennero incisi al momento della posa, l'anno e i nomi dei partecipanti all'impresa. Uno di questi cippi fu posato alla foce di un grande fiume, battezzato *Rio Poderoso* a causa della portata delle sue acque. Si trattava dell'odierno fiume Congo. La spedizione proseguì lungo la costa africana verso sud, fino a quello che il navigatore battezzò *Cabo do Lobo* (Capo del Lupo), odierno Cabo de Santa Maria, nell'odierna Angola, per poi tornare indietro.

Durante il suo secondo viaggio, effettuato tra il 1485 e il 1486, la spedizione di Cão scese ancora più a Sud, fino all'odierno Cape Cross, nell'odierna Namibia. Il navigatore risalì inoltre il fiume Congo, di cui conosceva solamente la foce. Cão pensò che il fiume potesse rappresentare una via per giungere alle terre del Prete Gianni. Risalendo il fiume giunse alle cascate di Ielala dove lasciò un'iscrizione incisa su pietra che testimonia il suo passaggio e quello dei suoi uomini.

I viaggi di Diogo Cão non sono molto conosciuti perché all'epoca non vennero celebrati. Diogo Cão cadde in disgrazia agli occhi del sovrano a causa di un errore geografico, nonostante avesse conseguito risultati esplorativi eccezionali. Una volta tornato dal primo viaggio, il navigatore era infatti convinto di aver raggiunto la punta dell'Africa e aver trovato il passaggio per l'Oceano Indiano. Oltre Capo Santa Maria si apre una larga insenatura dove sembra che la costa pieghi decisamente a oriente. Tornato in Portogallo, Cão informò il re di aver raggiunto l'estremità meridionale del continente africano. Jõao II si premurò di scrivere al papa Innocenzio VIII riguardo all'eccezionale impresa in modo da assicurarsi il consenso della Chiesa di fronte agli altri sovrani europei e confermare il monopolio portoghese sulla nuova rotta, sui commerci e sul possesso delle nuove terre indiane che si immaginava fossero ormai a portata di mano. Quando durante il secondo viaggio Cão si rese conto dell'errore, tentò la via fluviale per cercare di ovviare allo sbaglio ma dovette tornare a cospetto del re con pessime notizie per quest'ultimo. Fu molto probabilmente per questo che del navigatore non si parlò più. Nonostante questo, come si diceva i risultati raggiunti dai viaggi di Diogo Cão furono importantissimi.

Solamente due anni dopo, infatti, seguendo le indicazioni del predecessore, nell'estate del 1488, Bartolomeu Dias guidò la famosa spedizione che invece riuscì effettivamente a superare il limite estremo dell'Africa doppiando il *Cabo das Tormentas* (Capo delle Tormente), poi ribattezzato *Cabo de Boa Esperança* (Capo di Buona Speranza).

Da quel momento in poi il cammino per le Indie fu aperto alle navi portoghesi che con le successive spedizioni di Vasco da Gama giunsero a Calicut, in India, per poi esplorare le coste del continente asiatico fino al Giappone e alle isole settentrionali dell'Oceania. Ma questa è una fase successiva e differente dell'Età delle Esplorazioni, che portò alla costruzione dell'Impero Portoghese. Assieme al raggiungimento delle Americhe, determinò i grandi mutamenti mondiali all'origine di quello che oggi chiamiamo processo di globalizzazione.

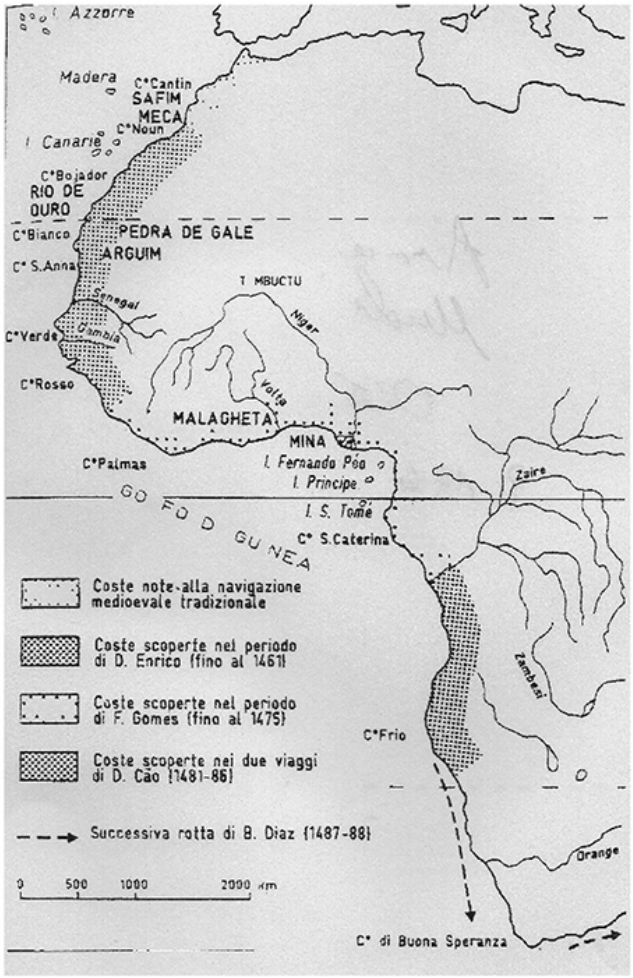

Figura 4: Carta che rappresenta le diverse fasi dell'esplorazione portoghese delle coste occidentali dell'Africa.
Tratta da Anna Unali, *Alla Ricerca dell'Oro. Mercanti, Viaggiatori, Missionari in Africa e nelle Americhe (secc. XIII-XVI)*, Bulzoni, Roma, 2006, p. 176.

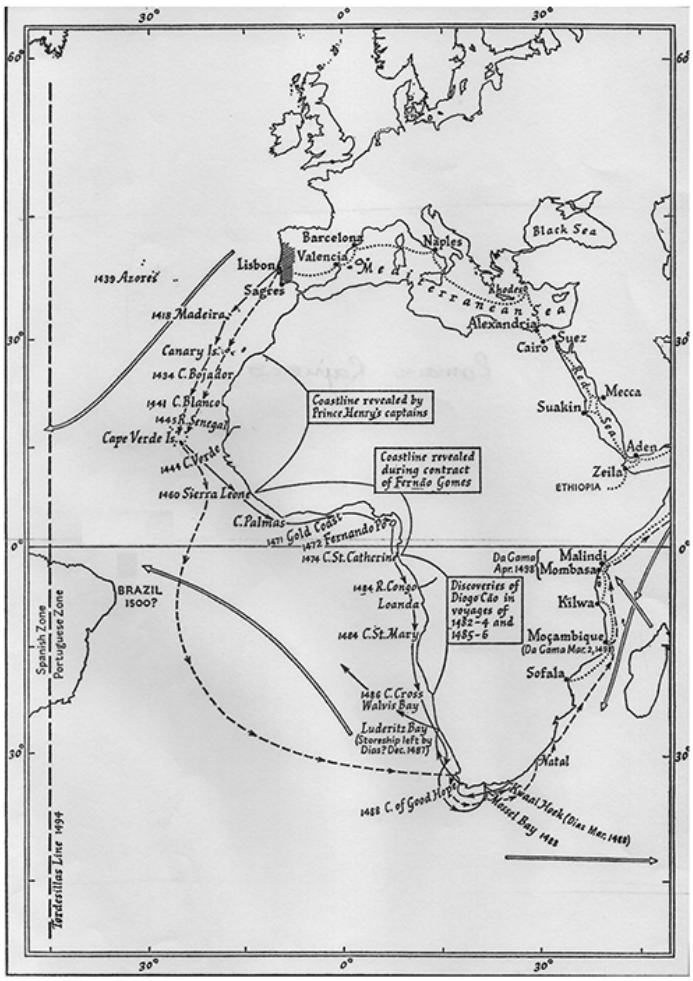

Figura 5: Carta che rappresenta le spedizioni portoghesi lungo le coste dell'Africa. Nella parte Occidentale del continente sono evidenziati le tre fasi di esplorazione con l'indicazione dei tratti di costa scoperti rispettivamente dagli esploratori dell'Infante Enrique; dell'attività esplorativa di Fernão Gomes; e dai viaggi di Diogo Cão. Il tratto continuo rappresenta il viaggio di Bartolomeu Dias, quello spezzato la spedizione di Vasco da Gama. Le linee spesse indicano la direzione dei venti prevalenti.
Tratta da Romain Rainero, *La Scoperta della Costa Occidentale d'Africa nelle Relazioni di Gomes Eanes de Zurara, Eustaches de la Fosse, Valentim Fernandes e Duarte Pacheco Pereira*, Marzorati Editore, Milano, 1970, p. 15.

3 Italiani nell'Età delle Esplorazioni. La storiografia.

La storiografia riguardante l'Età delle Esplorazioni ha affrontato per parecchio tempo un dibattito segnato più che altro dai contrasti nazionalistici e dalle diatribe nate intorno alla paternità delle varie scoperte. Ciò vale sopratutto per quanto riguarda le scuole storiografiche degli stati europei che vissero sotto le dittature totalitarie e nazionaliste dei primi decenni del '900. La storia delle esplorazioni geografiche tra Medioevo ed Età Moderna, si offre facilmente a questo tipo di diverbi per la natura incompleta, frammentaria e confusa delle fonti. Nonché a causa della loro scarsità.

Questo ultimo punto è stato la base per una teoria che ha preso piede nella storiografia portoghese, sopratutto negli anni della dittatura salazarista, la «teoria del sigillo», o «del segreto». Secondo tale interpretazione, i territori esplorati e conosciuti dai portoghesi sarebbero stati molti di più di quelli che la storiografia odierna riconosce. Attraverso uno studio accurato della cartografia dell'epoca, studiosi che hanno tra l'altro prodotto opere di straordinaria erudizione come Armando Cortesão[153], hanno concluso che molte carte dell'epoca esplorativa rappresentano terre che sarebbero state scoperte e ufficialiazzate solo in seguito, da altre potenze europee. In pratica secondo gli storici e teorici del segreto, le navi portoghesi frequentavano abitualmente le terre americane e australiane ben prima che spagnoli e inglesi ci arrivassero e ciò è provato dalle rappresentazioni di queste terre in numerose mappe. Il motivo per cui la scoperta di questi nuovi continenti non sarebbe stata resa pubblica dalla corte portoghese, risiederebbe proprio in una politica di riservatezza delle informazioni geografiche. Le nuove, presunte scoperte sarebbero state poste sotto segreto reale e militare, sotto sigillo della corona (da qui il nome della teoria), per fare in modo che altre potenze europee non approfittassero di queste informazioni, subentrando nella corsa ai nuovi continenti e minacciando l'egemonia portoghese. Questo, secondo gli storici del sigillismo, spiegherebbe la mancanza di fonti e di documenti riguardanti alcuni periodi e fasi dell'esplorazione marittima portoghese. In quanto coperte da segreto, all'attività di scoperta dei portoghesi non sarebbe seguita la produzione di testi; né di carattere giuridico, come i documenti sulla presa di possesso di territori in nome della corona; né informativo, come relazioni di viaggio o di carteggi con la sede papale per assicurarsi l'appoggio della santa sede. Tutto

[153] Armando Cortesão; Avelino Teixeira da Mota, *Portugaliae Monumenta Cartographica*, 6 Vol., Comissão para as Comemorações do V Centenário da Morte do infante D. Henrique, Lisboa, 1960 - 1962.

Armando Cortesão (1891-1977) fu agronomo e amministratore coloniale per l'agricoltura. A seguito della presa del potere da parte del dittatore António Salazar nel 1932, visse in esilio in Francia e Inghilterra dove cominciò a occuparsi di storia e in particolare di cartografia antica. Avelino Teixeira da Mota (1920 - 1982) fu un ufficiale di marina e cartografo portoghese.

sarebbe stato completamente taciuto, anche e sopratutto in forma scritta, per evitare che queste informazioni vitali cadessero in mano di spie di altri paesi.

I pochi documenti prodotti sarebbero stati appunto concentrati in pochi fondi secretati e coperti da sigillo reale e sarebbero poi andati disgraziatamente perduti nel terribile terremoto di Lisbona, nel 1755 [154], o nella dispersione dei documenti durante la *transferência* del 1808[155].

Questa teoria è stata criticata in varie maniere[156]. Per quanto riguarda la cartografia, è stato fatto presente da molti studiosi che nelle opere riguardanti quel periodo, assieme alle terre e alle isole effettivamente scoperte, si mantenne per molto tempo la tradizione di riportare anche quelle che invece appartenevano all'immaginario e alle leggende. Le rappresentazioni che sarebbero le prove di una precedente scoperta portoghese dell'America e dell'Australia potrebbero facilmente essere del secondo tipo. Esistono comunque delle corrispondenze, tra la posizione di alcune di queste terre rappresentate e la posizione che al giorno d'oggi sappiamo esse occupare effettivamente. Potrebbe benissimo trattarsi di coincidenze, ma i sostenitori delle teorie del sigillo portano a loro sostegno la presenza di diverse coincidenze, che secondo loro sarebbero troppe. Come quella, famosa, dell'insistenza della corte portoghese nel cambiare l'ubicazione della linea del Trattato di Tordesillas [157] di poco più a ovest, senza una evidente

[154]La mattina del 1° Novembre 1755, festa di Ognissanti, la città di Lisbona fu colpita da un cataclisma naturale di dimensioni spaventose. Dopo un violento terremoto che distrusse buona parte della città mietendo soprattutto vittime tra i fedeli che si erano recati nelle chiese per le celebrazioni, un grande incendio divampò nella parte bassa del centro. Infine, causato dalla forte scossa, si generò un maremoto che investì la città con un'onda di quindici metri, spazzando via tutto ciò che era rimasto. I morti furono tra i sessanta e i novantamila su una popolazione stimata di ducentosettantamila abitanti. L'evento ebbe un'eco fortissima in tutta Europa. Filosofi come Voltaire e Kant scrissero a proposito del disastro e del carattere arbitrario con cui aveva colpito la popolazione, cercando per la prima volta di dare delle spiegazioni al fenomeno sismico non come punizione divina, ma come fenomeno naturale.

Per approfondire la storia del terremoto si veda: Fonseca, João Duarte, *1755: O Terramoto de Lisboa. The Lisbon Earthquake*, Argumentum, Lisboa, 2004. Sull'impatto culturale di questo evento in Europa si veda: Russell Rowe Dynes. *The dialogue between Voltaire and Rousseau on the Lisbon earthquake: The emergence of a social science view*, University of Delaware, Disaster Research Center, Newark, 1999. O anche Walter Benjamin, "The Lisbon Earthquake", in: *Selected Writings*, vol. 2., Belknap, Cambridge, 1996.

[155]Con *Transferência* si indica il trasferimento delle corte portoghese a Rio de Janeiro, in Brasile, avvenuta nel 1808 per sfuggire alle truppe napoleoniche che avevano invaso il paese. La capitale dell'Impero tornò a essere Lisbona solo nel 1821.

[156]Si veda per esempio: Francisco Contente Domingues, "Colombo e a Política de Sigilo na Historiografia Portuguesa", in: *Mare Liberum. Revista de História dos Mares*, n. 1, Dicembre 1990, pp. 105-116.

[157]Il Trattato delle Tordesillas, del 1494, fu un trattato inteso a risolvere la disputa tra Portogallo e Castiglia che si era creata dopo le scoperte di Cristoforo Colombo, sulla sovranità dei nuovi territori. Nella cartografia fu tracciata una linea in mezzo all'Atlantico (la *Raya*) che divideva

utilità. Questo in effetti, permise in seguito ai portoghesi di impossessarsi del Brasile, in quanto all'epoca non era conosciuta la sua ubicazione (almeno non ai castigliani, secondo la teoria). Con lo spostamento della linea, seppur di poco, il Brasile cadde invece sotto giurisdizione portoghese. Secondo gli storici del sigillo questa coincidenza, assieme a diverse altre, sarebbe una delle prove della conoscenza pregressa dei portoghesi delle coste americane.

Queste discussioni attorno alla paternità nazionale delle scoperte hanno monopolizzato la ricerca storica per tutti i secoli XIX e XX e sono state alla base delle rivendicazioni coloniali europee nel mondo. Nelle ultime decadi del '900, in Portogallo come in altri paesi, è sorta una nuova storiografia, anche a seguito del completamento del processo di decolonizzazione. Si è cominciato a concentrarsi di più sugli aspetti che hanno reso l'Età delle Esplorazioni una fase di allargamento culturale e geografico a livello europeo e globale. Questa visione ha avuto come punto di partenza lo studio dell'Età delle Esplorazioni dal punto di vista della Storia della Scienza e del contributo che le esplorazioni geografiche diedero alla nascita della scienza moderna e del suo metodo. Questa nuova storiografia ha radicalmente contestato la validità logica e scientifica della teoria portoghese del sigillo, affermando che non è scientificamente accettabile fare una affermazione e proporre una teoria, giustificandone la validità proprio con l'assenza delle prove che dovrebbero supportarla. «La prova delle conoscenze pregresse della corona sarebbe proprio il fatto che non ci sono prove, perché erano mantenute segrete»[158].

Questa nuova storiografia ha trovato in Portogallo il suo massimo esponente nella figura di Luís de Albuquerque. Classe 1917, originario di Lisbona, fu un'importante ricercatore di matematica all'Università di Coimbra. In seguito ad alcuni anni di studio in Germania (1959-60) cominciò a interessarsi alle questioni astronomiche e geometriche riguardanti le tecniche marinare utilizzate e ideate nell'ambito delle navigazioni portoghesi. Laureatosi anche in *Engenharia Geográfica*, divenne titolare di cattedra di disegno geometrico e cartografico. A causa del suo interesse in questo tipo di studi approdò nel campo della cartografia antica. Collaborò con Avelino Texeira da Mota e Armando Cortesão nella creazione della loro opera monumentale sulle mappe dell'Età delle Esplorazioni [159]. Negli anni seguenti la Rivoluzione dei Garofani insegnò a Capo Verde

il mondo a metà. Fu deciso che le terre a Oriente della *Raya* sarebbero rimaste di sovranità portoghese; mentre i territori a Ovest di essa sarebbero stati soggetti alla sovranità Castigliana. Sull'argomento si veda: Massimo Donattini, *Dal Nuovo Mondo all'America. Scoperte geografiche e colonialismo, secoli XV-XVI*, Carocci, Roma, 2004.

[158]Francisco Contente Domingues, lezioni al corso di História dos Descobrimentos. Universidade de Lisboa, 2012/2013.

[159]Armando Cortesão; Avelino Teixeira da Mota, *Portugaliae Monumenta Cartographica*, 6 Vol., Comissão para as Comemorações do V Centenário da Morte do infante D. Henrique, Lisboa,

e cominciò inoltre a occuparsi prevalentemente di Storia del Rinascimento, di Storia dell'Età delle Esplorazioni e dell'Espansione Portoghese, materie in cui si impegnò moltissimo. Nel 1985 ricevette infatti la laurea Honoris Causa in Storia dall'Università di Lisbona e nell'anno seguente fu nominato "*directeur d'études invité*" alla École des Hautes Études en Sciences Sociales alla Sorbona, a Parigi. Albuquerque curò diverse opere editoriali sulla storia dell'Età delle Esplorazioni Geografiche, opere collettive e pubblicazioni importanti [160].

A lui, e ai suoi allievi, va il merito di aver cominciato a trattare questi temi con scientificità scrupolosa, tipica della formazione matematica e dell'impostazione logica dei suoi studi. Nei suoi lavori cominciò a porre l'accento sulle questioni riguardanti la Storia della Scienza e la nascita del Metodo Scientifico. Nonché sul contributo delle innovazioni matematiche e geometriche dell'epoca alla nascita del metodo sperimentale. Con la scuola storiografica di Albuquerque si affermò, nell'ambito della Storia del'Età delle Esplorazioni, un modo di studiare basato sul pensiero critico e sul metodo scientifico. Questa impostazione era in netto contrasto con la storiografia del sigillo, che Albuquerque contrastò sempre. Lo fece da un punto di vista logico, come già spiegato, ma anche e sopratutto sul piano degli studi pratici, nell'ambito di ogni sua pubblicazione o collaborazione[161]. Nel 1988, fu nominato presidente della Commissione Scientifica della Commissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugues (Commissione Nazionale per le Commemorazioni delle Scoperte Portoghesi). Fu per lui l'occasione di concretizzare gli sforzi che aveva speso nel superare la storiografia agiografica e nazionalista.

Per rendere evidente l'infondatezza delle tesi sigilliste cominciò, nell'ambito della Commissione Nazionale, ad organizzare i cosiddetti *Dialogos* (Dialoghi). Incontri di studio tra storici portoghesi e loro colleghi di altri paesi europei, di volta in volta diversi.

> Cercò di estendere quel modo di fare cultura, e progettò gli incontri bilaterali di Coimbra, tra studiosi portoghesi e quelli di un'altro paese di volta in volta diverso, senza presenza di pubblico e senza schemi preordinati di lavoro. Il primo fu quello luso-italiano dell'ottobre 1990, e non a caso. L'approssimarsi del V Centenario colombiano aveva infatti riacceso le polemiche intorno alla scoperta dell'America e fatto riesumare vecchie teorie

1960 - 1962.

[160]Le più significative sono: Luís de Albuquerque, Francisco Contente Domingues (Coord. di), *Dicionário de história dos descobrimentos portugueses*, Círculo de Leitores, Lisboa, 1994. Importantissimo dizionario di terminologia e biografie riguardanti l'Età delle Esplorazioni portoghesi.

[161]La più rappresentativa delle sue opere in questo senso è Luís de Albuquerque, *Duvidas e certezas na História dos Descobrimentos Portugueses*, Vega, Lisboa, 1990.

> sulla nazionalità di Colombo e sugli scopi del suo viaggio. Egli, che soffriva per quelle che considerava manifestazioni di "pura stupidità", intendeva così sottolineare e valorizzare i legami che Italia e Portogallo avevano avuto all'epoca delle grandi scoperte; legami che - a ragione - riteneva essere stati determinanti per l'ampliamento dell'orizzonte geografico realizzatosi tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. [162]

L'obbiettivo di questi incontri era evidenziare la presenza e la collaborazione degli stranieri nelle spedizioni navali portoghesi verso le terre sconosciute, oltre che nell'allestimento di flotte, nelle operazioni finanziarie, nella produzione cartografica e in generale nella trasmissione delle informazioni geografiche, come nel caso delle relazioni di viaggio. Se da una parte i teorici del sigillo affermavano che molte delle spedizioni verso terre lontane ebbero carattere segreto, Albuquerque e i suoi allievi si concentrarono invece a studiare il carattere composito degli sforzi esplorativi, dimostrando che se il ruolo del Portogallo e della sua politica di esplorazione fu fondamentale e di primo piano, il processo di espansione delle conoscenze geografiche ebbe in generale una dimensione europea. Come scrisse Albuquerque: "*A carreira da Índia nunca esteve fechada a estrangeiros.*" [163].

L'obbiettivo non era mettere in discussione la presenza del monopolio commerciale e di navigazione portoghese, cosa ben documentata, bensì il fatto che alle spedizioni esplorative parteciparono avventurieri di tutta Europa. La tesi fondamentale di questi studi era che sarebbe stato praticamente impossibile mantenere il segreto della scoperta di nuove terre, o addirittura continenti, quando sulle navi portoghesi viaggiavano genovesi, veneziani, tedeschi, danesi ecc.; quando gli armatori e banchieri che co-finanziavano le imprese erano spesso fiorentini e quando i cartografi di tutta Europa seguivano con attenzione l'evoluzione delle scoperte per registrarne le novità e correggere con sempre maggior precisione le mappe geografiche che descrivevano il mondo che si andava via via scoprendo.

> *De qualquer modo não houve segredo algum pelo menos em relação a italianos, [...] e, se houve tal propósito de segredo, de nada valeu; cartas e roteiros passaram ao conhecimento de Grazioso Benincasa e do autor de duas cartas*

[162] Ilaria Caraci, "Un incontro curioso", in: AA. VV., *Luís de Albuquerque: Historiador e Matemático. Homenagem de Amizade a um Homem de Ciência*, Chaves Ferreira, s.l., 1998, pp. 97-98.

[163] *La Via delle Indie non fu mai chiusa agli stranieri.*

Luís de Albuquerque, "Diálogo luso-italiano nos Séculos XV e XVI (Algumas Notas)", in: *Mare Liberum, Revista de História dos Mares*, n. 2, Comissão Nacional Para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 1991, p. 100.

do chamado Atlas de Soligo, e eles apressaram-se a transferir tais informações para os seus esboços cartográficos. [164]

Oltre all'incontro luso-italiano ne fu organizzato uno luso-tedesco. Poi, sfortunatamente, le condizioni di salute dello studioso non gli permisero la continuazione di questa attività che però diede risultati duraturi. In quegli anni, sempre sotto il coordinamento di Albuquerque, nacque infatti la rivista *Mare Liberum*, in cui i partecipanti agli incontri continuarono a scrivere di queste tematiche anche in seguito. Dalle ricerche di questi autori emerge un quadro che rivela una numerosa e costante presenza, nel Portogallo dell'*Era dos Descobrimentos*, di personaggi che provenivano dalle città italiane rinascimentali e che in vario modo si interessarono o parteciparono attivamente al processo di esplorazione e conquista portoghese. Di questo gruppo di intellettuali facevano parte studiosi portoghesi come Virginia Rau, storica dell'economia che nei suoi studi collaborava tra l'altro con l'Istituto Internazionale di Storia Economica Francesco Datini, fondato da Federigo Melis con il quale pure intratteneva rapporti di amicizia [165]. La Rau studiò – sulla linea della stessa scuola di Melis – le carte commerciali di un mercante fiorentino attivo tra la Penisola Italiana, Siviglia e Lisbona, agli inizi del XVI secolo, Franciso [Francesco] Corbinelli [166]. Gli studi della Rau hanno rivelato che Corbinelli fece fortuna a Lisbona come mercante e banchiere tanto da prendere poi parte a una delle spedizioni navali dirette in India, nel 1508. Due anni più tardi, una volta conquistata la città di Goa da parte dei portoghesi, Corbinelli ne divenne il primo *feitor*[167] rimanendovi per vari anni, probabilmente fino alla morte, nel 1526. Virginia Rau riprese e completò gli studi italiani sulla continuativa presenza di una comunità di italiani a Lisbona nei secoli tardomedievali[168].

Homens, florentinos, genoveses, ou cremoneses, [que] foram chamados a colaborar com Portugal na África e na Índia, no comércio e na banca, nos

[164] *In qualunque caso non ci fu alcun segreto, per lo meno in relazione agli italiani, [...] e, se tal proposito di segreto ci fu, non valé niente; carte e relazioni passarono alla conoscenza di Grazioso Benincasa e all'autore delle due carte che vengono chiamate Atlante di Soligo, e costoro si affrettarono a trasferire tali informazioni nei loro abbozzi cartografici.*

Luís de Albuquerque, op. cit., p. 105.

[165] E che a sua volta si interessò di queste tematiche. Si veda: Federigo Melis, "Di alcune figure di operatori economici fiorentini attivi nel Portogallo nel XV sec.", in: Hermann Kellenbenz (a cura di), *Fremde kaufleute auf der iberischen halbinsel*, Böhlau, Köln, 1970.

[166] Virgínia Rau, "Um Florentino ao Serviço da Expansão Ultramarina Portuguesa: Francisco Corbinelli", in: *Memorias*, Centro de Estudos da Marinha, Lisboa, 1974.

[167] Tesoriere della *feitoria*.

[168] Si veda pere esempio: Prospero Peragallo, "Cenni intorno alla colonia italiana in Portogallo nei secoli XIV, XV e XVI", in *Miscellanea di Storia Italiana*, S. III T. IX. Tipografia reale, Torino, 1904.

transportes marítimos e nas feitorias, no mundo internacional dos negócios e nos quadros da gestão ou do funcionalismo ultramarino, nos contratos e na logística político-diplomático-financeira da coroa portuguesa. [169]

La già citata Ilaria Caraci, figlia del geografo Giuseppe Caraci, divenuta un'autorità nello studio di queste tematiche, pure collaborò strettamente con il gruppo di Albuquerque. Il suo approccio alla Storia delle Esplorazioni è stato quello dello studio dei singoli personaggi, come testimonia la sua maggiore opera a riguardo, *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento*[170], in cui vengono raccolte le biografie degli uomini dell'Italia Rinascimentale che hanno intrapreso viaggi e di cui se ne ha testimonianza.

Le opere più conosciute di questa studiosa rispetto al Portogallo riguardano la collaborazione con la corona lusitana dei due navigatori più conosciuti: Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci. Di entrambi scrisse sulla rivista *Mare Liberum*, sempre seguendo il suo metodo di studio. Esaminare la vita dei personaggi con l'intento di capire meglio le esperienze e il bagaglio culturale personale, basi delle loro imprese successive. Di Colombo studiò la biografia alla ricerca delle radici del suo progetto di navigazione verso Occidente. Nel suo articolo "Scienza, cultura ed esperienza nella genesi del progetto di Colombo" [171] affermò di aver trovato parte di queste radici nei viaggi compiuti dal genovese, per conto dei portoghesi, lungo le coste dell'Africa. Così scrisse nell'articolo:

> Colombo compì almeno un viaggio in Guinea. Fu un'esperienza molto importante per lui. In mari completamente diversi da quelli nei quali aveva iniziato il suo tirocinio, sperimentò condizioni climatiche nuove, vide terre e genti nuove.[. . .] In Guinea Colombo misurò il grado di meridiano e trovò che questo modulo corrispondeva a 23 miglia e 2/3. Questo modulo [...] era stato fissato dagli astronomi del califfo al-Ma'mun nel IX secolo; più tardi era stato utilizzato dal geografo al-Farghani (noto in occidente come Alfragano), che lo aveva trasmesso alla cultura europea medievale. Ma esso era stato calcolato in base al miglio arabo di 1973 m, mentre Colombo lo riferì a quello romano [...]. In tal modo si convinse che la circonferenza

[169] *Uomini, fiorentini, genovesi, o cremonesi, che furono chiamati a collaborare con il Portogallo in Africa e in India, nel commercio e nella banca, nei trasporti marittimi e nelle feitorie, nel mondo internazionale degli affari e nei quadri di gestione o nel funzionariato d'oltremare, nei contratti e nella logistica politico-amministrativa-finanziaria della corona portoghese.*

Virginia Rau, op. cit., p. 108.

[170] laria luzzana Caraci (a cura di), *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento*, Ricciardi, Milano - Napoli, 1996.

[171] Ilaria Caraci, "Scienza, cultura ed esperienza nella genesi del progetto di Colombo", in: *Mare Liberum, Revista de História dos Mares*, n. 1, Comissão Nacional Para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 1990.

> terrestre fosse assai più piccola di quanto avevano immaginato i geografi dell'Antichità e i suoi contemporanei. [172]

La Caraci considera le esperienze di Colombo a servizio dei portoghesi come la preparazione per il famoso viaggio successivo (stavolta a servizio degli spagnoli) che lo portò alle Americhe.

Rispetto a Vespucci, la Caraci studiò invece il metodo con cui il navigatore tra il 1501 e il 1502, esaminò le coste che i portoghesi lo avevano mandato a indagare, quelle dell'odierno Brasile [173]. Prima di attraversare l'Atlantico per arrivare all'obbiettivo della sua missione, Vespucci navigava lungo le coste dell'Africa. All'altezza di CapoVerde si imbatté nella flotta di Pero Alvarez Cabral, il primo scopritore del Brasile, che all'epoca stava invece tornando dall'India verso il Portogallo. Vespucci interrogò la guida d'eccezione della spedizione, Gaspar da Gama[174], informandosi sulla toponomastica delle maggiori città indiane, dei maggiori mercati e sul nome dei prodotti che là vi si commerciavano maggiormente. Una volta attraversato l'Oceano, Vespucci confrontò questi dati con i nomi delle città più conosciute dagli indigeni con cui veniva a contatto, e i prodotti maggiormente commerciati. Dalla completa discordanza di queste informazioni capì di trovarsi di fronte a terre completamente nuove. Lo studio della Caraci dimostra come la ricerca di Vespucci fu contrassegnata dallo spirito critico che attraverso l'Umanesimo fiorentino si stava introducendo nella cultura europea. È un esempio ulteriore e illustre sul rapporto reciproco che ebbero le nuove idee dell'epoca e la scoperta delle nuove terre.

Altra studiosa che collaborò con Albuquerque e il gruppo di Mare Liberum fu la studiosa Carmen Radulet[175]. Il suo lavoro e la sua collaborazione nell'ambito della scuola di Albuquerque seguirono la sua propensione alle lettere. Nella sua opera *Os Descobrimentos Portugueses e a Itália*[176] studiò guide nautiche, libri di armatori, relazioni di viaggio e diari. Analizzò tutte queste fonti da una pro-

[172] Ilaria Caraci, op. cit., pp. 145-146.

[173] Ilaria Caraci, "Amerigo Vespucci, i portoghesi e la toponomastica del'Oceano Indiano", in: *Mare Liberum, Revista de História dos Mares*, n. 2, Comissão Nacional Para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 1991.

[174] Conosciuto anche come Gaspar delle Indie, fu un mercante ebreo di nome e di origini incerte. Incontrò Vasco da Gama durante il primo viaggio dei portoghesi in India e fu fatto prigioniero. Vasco da Gama lo utilizzò come guida, consigliere e interprete, data anche la sua vastissima conoscenza delle lingue (ebraico, latino, italiano, castigliano, portoghese, arabo e svariate lingue indiane). In ragione dei suoi servigi, entrò nelle grazie del navigatore che lo battezzò, dandogli il suo cognome. Condotto in Portogallo entrò a far parte della corte reale e fu assegnato a successive spedizioni, come quella di Cabral, appena citata.

[175] Professoressa di Lingua e Letteratura Portoghese all'Università di Viterbo, pubblicò libri e saggi sopra la letteratura e la storiografia medievali portoghesi. Sull'inquisizione, sulla memorialistica nel secolo XVIII e sulla poesia nel secolo XX.

[176] Carmen Radulet, *Os Descobrimentos Portugueses e a Itália*, Vega, Lisboa, 1991.

spettiva letteraria. Il risultato di questo studio fu una "Storia Tragico-Marittima" dell' Età delle Esplorazioni, con la ripetizione accentuata del tema dei naufragi. Tra le fonti utilizzate per la definizione di questa categoria letteraria vi si trovano opere di svariata provenienza. Luís Albuquerque, che curò l'introduzione del libro, scrisse che lo studio rivelava una

> *[...]corrente de interessados - e interessados em tudo, desde a náutica aos negócios - [que] tiveram com certeza livre acesso, de um modo ou outro, a tudo o que dizia respeito aos temas que lhe despertaram a curiosidade. E a minha conclusão a tirar daqui é clara: como podiam escapar às curiosidades sagazes desses homens as tais novidade, as tais técnicas, os tais planos o os tais conhecimentos que uma corrente diz terem sido «ultra-secretos», guardados «avaramente» pela coroa portuguesa?* [177]

Sempre sul filone letterario si volsero all'interno del gruppo di Mare Liberum, i lavori della studiosa Luciana Stegano-Picchio, come il suo articolo sulla letteratura di viaggio, pubblicato sempre su Mare Liberum e intitolato "A literatura de viagens e o diálogo italo-português" (La letteratura di viaggio e il dialogo italo-portoghese) [178].

L'approccio della studiosa è stato però molto più improntato allo studio sociologico e antropologico. Studiando le fonti del periodo delle grandi scoperte, il suo obbiettivo dichiarato è stato quello di individuare l'immaginario degli autori di quegli scritti, ricostruendo il «cosmo» di questi personaggi. Che cosa gli uomini dell'epoca sapevano sui territori che stavano esplorando? Che cosa erano in condizione di vedere? O meglio, cosa si aspettavano di trovare nei loro viaggi? Rispondere a queste domane ha permesso alla studiosa di capire che cosa potevano «riconoscere» gli esploratori dell'epoca, partendo dalla loro esperienza.

> *Com efeito, sempre existe uma retórica, isto é uma norma codificada de época, de escola ou de disciplina, que preside à apresentação de qualquer produto do*

[177] *[...] corrente di interessati – e interessati in tutto, dalla nautica agli affari – [che] ebbero certamente accesso, in un modo o nell'altro, a tutto quel che si diceva dei temi che gli stuzzicavano la curiosità. E la mia conclusione qui è chiara: come potevano sfuggire alle sagaci curiosità di questi uomini tali novità, tali tecniche, tali piani o tali conoscenze che una corrente dice essere state «ultrasegrete», e nascoste «avaramente» dalla corona portoghese?*

Carmen Radulet, op. cit., Introdução de Luís de Albuquerque, p. 11.

[178] Luciana Stegagno Picchio, "A literatura de viagens e o diálogo italo-português", in: *Mare Liberum, Revista de História dos Mares*, n. 2, Comissão Nacional Para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 1991.

engenho do homem. E é preciso conhecer esta convenção e sobretudo fixar a sua cronologia [...] [179]

Si tratta almeno in parte dell'approccio reso celebre dallo storico Carlo Ginzburg che nella sua opera Il Formaggio e i Vermi [180] ha studiato il variegato universo di orientamenti culturali, filosofici, politici e religiosi di un mugnaio friulano del '500 analizzando il rapporto tra cultura ufficiale, delle classi dominanti; e cultura popolare. La Stegagno-Picchio si è ispirata a questa modalità di studio nei suoi lavori sull'immaginario, citando espressamente nel suo lavoro l'opera di Ginzburg.

Un'altra studiosa italiana che collaborò con il gruppo di Albuquerque fu Luisa D'Arienzo, professoressa di Paleografia e Diplomatica all'Università di Cagliari[181]. Conseguentemente ai suoi studi svolti nell'istituto Datini il suo approccio a queste tematiche è stato di tipo storico-economico. Attraverso l'analisi delle fonti di tipo mercantile e bancario riguardanti i personaggi che frequentavano Lisbona a quel tempo è passata a considerazioni di tipo sociale e culturale. Questa impostazione è ben rappresentata nel suo contributo alla rivista, intitolato "L'influenza culturale italiana alla corte portoghese nell'eta' delle scoperte" [182].

Lo studio della D'Arienzo si è concentrato sull'importante commercio avviato tra Lisbona e la città di Firenze. Ha inoltre ricostruito l'attività di due importanti armatori presenti nella Lisbona dell'epoca, che si impegnarono economicamente in maniera rilevante nel finanziamento delle imprese di scoperta, Bartolomeo Marchionni e Girolamo Sernigi. I due mercanti fiorentini divennero al tempo personaggi molto ricchi e conosciuti a Lisbona per la loro attività nella seconda metà del '400, sopratutto Marchionni. Questi due armatori organizzarono, finanziarono o co-finaziarono diverse spedizioni dirette in India che portarono alla creazione di diverse *feitorias* e allo sviluppo di un mercato di scambi stabile tra l'India e il Portogallo.

[179] *In effetti, esiste sempre una retorica, che è una norma codificata dell'epoca, della scuola o della disciplina, che presiede la rappresentazione di qualunque prodotto dell'ingegno umano. È necessario conoscere questa convenzione e sopratutto fissare la sua cronologia.*

Luciana Stegagno Picchio, op. cit., p. 89.

[180] Calo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1976.

[181] Frequentò a partire dal 1970 un corso di specializzazione in Storia Economica all'Istituto Datini. La sua area di ricerca è la Storia Culturale e Politico-sociale dell'isola di Sardegna in relazione alla Penisola Iberica e le relazioni tra ambiente Mediterraneo e Atlantico nell'età colombiana. Negli anni '80 cominciò poi lo studio della presenza di personaggi delle repubbliche marinare in Spagna e Portogallo durante quell'epoca.

[182] Luisa D'Arienzo, "L'influenza culturale italiana alla corte portoghese nell'eta' delle scoperte", in: *Mare Liberum, Revista de História dos Mares*, n. 2, Comissão Nacional Para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 1991.

Da un'altra famiglia, questa volta Genovese, proviene invece Emanuele Pessagno, navigatore, cartografo e diplomatico che nel 1317 fu fatto, dall'allora re Dinis I, nientemeno che ammiraglio della flotta reale. Secondo i contratti rinvenuti e studiati, il Pessagno avrebbe dovuto provvedere all'organizzazione e l'addestramento della flotta regia, anche attraverso l'appoggio di un certo numero di marinai genovesi da lui scelti, da mantenere in pianta stabile a Lisbona per un periodo prolungato di tempo. È plausibile, anche se non dimostrabile, che Lanzarotto Mallocello, il navigatore che scoprì le Canarie, facesse parte di questo gruppo di marinai scelti. Un'altro plausibile membro di questa marineria trapiantata potrebbe essere stato Bartolomeo Perestrello, navigatore di origine piacentina. Perestrello partecipò alla spedizione portoghese che approdò all'Isola di Porto Santo. In seguito ne fu nominato governatore, carica che si trasmise poi ai discendenti. È curioso, ma nemmeno troppo sorprendente, il fatto che la figlia di Bartolomeo, Felipa Moniz Perestrello, divenne sposa del giovane Cristoforo Colombo[183]. La carica di ammiraglio della flotta reale era ereditaria, e si trasmise nella famiglia Pessagno per generazioni. Si pensa per esempio che il navigatore Lançarote de Freitas potesse essere discendente di Pessagno. Molto più facile invece individuarne la discendenza in un altro Emanuele Pessagno, omonimo del primo antenato, che nel 1508, sempre con la carica di ammiraglio partì alla volta dell'India assieme al viceré Francisco de Almeida, rimanendo poi ucciso a Calicut.

Questa trattazione sulla storiografia portoghese e italiana vuole sottolineare come esistano due livelli nello studio dei legami tra città rinascimentali italiane e Portogallo, nell'Età delle Esplorazioni.

Il primo è il filone dello studio della presenza stabile, duratura e continuativa di questi personaggi nel regno portoghese, prima e durante l'Età delle Esplorazioni. Questo filone è ben rappresentato dal lavoro di Prospero Peragallo, *Cenni intorno alla colonia italiana in Portogallo nei secoli XIV, XV e XVI*. Questo tipo di studi è stato in parte ripreso da lavori come quello di Gaetano Ferro[184] sulle coeve colonie genovesi nell'Algarve, dedite sopratutto alla coltivazione delle arance. Il lavoro di Ferro è simile a quello di Peragallo nell'impostazione geografica limitata allo studio della presenza di italiani nel regno portoghese. Si discosta però

[183]Ilaria Caraci, nel suo studio sulla genesi del progetto di navigazione del famoso navigatore, ha considerato che durante la frequentazione dell'isola e della moglie, Colombo fu influenzato dal genero, dalle sue conoscenze, ed esperienze, dalle sue letture e dai prodotti cartografici che possedeva. Queste influenze contribuirono certamente nell'ideazione del suo progetto di giungere alle Indie verso Occidente.

[184]Gaetano Ferro, "Per una geografia storica degli insediamenti liguri in Portogallo e nella penisola Iberica meridionale, nell'età delle scoperte", in: *Mare Liberum, Revista de História dos Mares*, n. 2, Comissão Nacional Para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 1991.

notevolmente da quest'ultimo in quanto invece che ricercare la presenza di "italiani", parla di colonie "liguri". La differenza sta tutta negli intenti. Il primo, di inizio secolo, è di tipo patriottico e si inserisce nell'alveo della storiografia agiografica che cercava un riconoscimento del ruolo dell'Italia nell'Era delle Grandi Esplorazioni Geografiche. La storiografia successiva ha invece identificato l'uso del termine "italiano"/"Italiani" come errore di anacronismo. In effetti l'Italia, all'epoca della Circumnavigazione dell'Africa e della Scoperta Americana, di fatto non esisteva. Questo studio di Gaetano Ferro perciò continua la ricerca sulla presenza di nostri conterranei nel Portogallo dell'Età delle Esplorazioni, dandogli però una prospettiva di storia locale, in questo caso di storia ligure.

L'altro filone è quello inaugurato proprio dal gruppo dei Dialoghi di Albuquerque. Appoggiandosi agli studi del primo tipo, si spinge oltre allo studio della sola presenza di personaggi stabilitisi permanentemente in Portogallo. Ne studia la partecipazione attiva nel processo di esplorazione in sé e nella diffusione delle nuove conoscenze geografiche a livello europeo. In questo senso i lavori della D'Ariezo e della Rau sono forse i più rappresentativi. Queste studiose, una italiana, l'altra portoghese, partendo dallo studio delle fonti economiche riguardanti le attività di scoperta, sono approdate a considerazioni sull'influenza culturale dei personaggi presi in esame. Queste studiose hanno determinato come attraverso gli scambi tra Lisbona e la nostra penisola passassero anche le nuove informazioni geografiche. Oltre ad attrezzature e tecniche marinare, le merci commerciate tra queste due zone riguardavano opere d'arte tra cui, oltre a tessuti pregiati e tappezzerie di lusso, si annoverano libri e carte geografiche. Inoltre, i resoconti commerciali, le descrizioni e i racconti fatti nella corrispondenza privata contenevano ulteriori notizie sui risultati della politica di esplorazione in cui questi personaggi erano attivamente impegnati. La D'Ariezo e la Rau si sono anche dedicate allo studio di un argomento inedito quanto interessante, quello dell'educazione studentesca dell'epoca. Entrambe le studiose hanno analizzato la diffusione degli studenti portoghesi che in quell'epoca scelsero di ricevere una parte della loro formazione nelle università di Firenze, Pisa, Bologna e Napoli[185].

Il Dialogo Luso-Italiano, nato dalla collaborazione tra studiosi portoghesi e italiani, ha fatto emergere che quella di personaggi provenienti dalle città rinascimentali della penisola italiana è stata una presenza importante nell'Età delle Esplorazioni Geografiche. Gli scambi reciproci tra queste zone geografiche, di beni e informazioni e tecniche, durante l'Età delle Esplorazioni, furono molto più fitti di quanto si era creduto e di quanto le rispettive storiografie nazionali erano disposte ad ammettere. Certo, la presenza italiana nelle attività di scoper-

[185]Luisa D'Arienzo inoltre, ha descritto il largo utilizzo nelle ricche famiglie portoghesi di precettori di lingua italiana nell'educazione dei figli. Ulteriore impegno della studiosa sarda è stato inoltre quello dello studio delle relazioni parentali tra le corti reali e le famiglie aristocratiche della Penisola, relazioni che peraltro si sono mantenute fino all'Età Contemporanea.

ta era consistente ma sicuramente non esclusiva. Gli avventurieri che si unirono alle spedizioni portoghesi nel periodo dell'Infante Henrique provenivano da tutta Europa. C'è l'esempio del cavaliere danese Valarte, la cui avventura finì in tragedia. Ma grazie agli studi di Carlo Cipolla[186], lo studioso più autorevole sui temi dell'espansione militare europea, sappiamo che tedeschi e olandesi venivano assoldati regolarmente sulle caravelle portoghesi con il ruolo di artiglieri, data la loro maggiore esperienza e competenza nell'uso delle nuove armi. Per quanto riguarda poi la diffusione delle conoscenze geografiche a livello internazionale, queste passavano attraverso i cartografi arabi ed ebrei della Scuola di Maiorca. Molti di essi fecero parte della presunta Scuola di Sagres, o comunque collaborarono attivamente con il Principe Enrico.

I motivi per cui il processo di espansione geografica portoghese coinvolse tanti stranieri sono molteplici. Secondo Pierre Chaunu alla base di questa convergenza vi fu una mancanza di capitali nazionali che permettessero l'avvio di un programma di costruzione navale, a partire dalla creazione della flotta reale, di cui Pessagno fu nominato ammiraglio. Questo spiegherebbe la presenza di tanti armatori e banchieri di origine straniera, vicini alla corte reale. Al tempo, le città rinascimentali italiane erano alll'avanguardia in fatto di prodotti finanziari, prestiti bancari ed assicurazioni commerciali. È perciò comprensibile che dalle città della nostra penisola si avviassero verso il Portogallo figure come quelle di Marchionni e Sernigi. Non propriamente navigatori, ma secondo Chaunu, veri e propri "tecnici del capitalismo"[187]. Un peso significativo nell'attirare avventurieri europei lo ebbe anche il sentimento religioso e lo spirito crociato, come già spiegato e come testimonia il caso Valarte. L'apertura della rotta delle Fiandre e la commistione delle tecniche marinare del Mediterraneo e del Mare del Nord spinse poi i portoghesi a rivolgersi ai marinai professionisti del Mediterraneo, tra cui quelli delle repubbliche marinare erano ovviamente i più accreditati. La residenza del Principe Enrico a Sagres era tra l'altro un punto privilegiato che gli permetteva di incontrare i navigatori che spesso facevano scalo nel porto di Lagos o nelle baie vicine, prima di riprendere la via nell'Oceano verso Bruges, o durante le frequenti tempeste. Molti di questi venivano poi assoldati dal principe per le esplorazioni delle coste africane[188]. A tal proposito è molto interessante la tesi dello studioso Franco Cardini, il cui studio del ruolo specifico della città di Firenze si ritrova pure tra i contributi alla rivista Mare Liberum di Albuquerque[189]. La tesi di Cardini, anche se riferita alla specifica situazione di Firenze,

[186]Carlo Cipolla, *Vele e Cannoni*, Il Mulino, Bologna, 1983.

[187]Pierre Chaunu, *L'Espansione Europea dal XIII al XV Secolo*, Mursia, Milano, 1979, p. 130.

[188]È il caso di Alvise Ca'Damosto che ha ampiamente descritto questa modalità di incontro con l'Infante Henrique nelle sue memorie, alla base di questo lavoro.

[189]Franco Cardini, "I fiorentini e l'espansione europea", in: *Mare Liberum, Re- vista de História dos Mares*, n. 2, Comissão Nacional Para as Comemora- ções dos Descobrimentos Portugueses,

è rappresentativa anche delle altre città marinare. Queste, oltre all'esperienza marinara, avevano ampie competenze in campo scientifico e intellettuale ma non avevano le possibilità di attuare una politica di esplorazione espansiva. Dal punto di vista della potenza politica e militare, l'unica possibilità di far parte di questo processo fu quella di offrire i propri servizi ad altre potenze che potevano permettersi di creare un progetto coloniale coerente e metterlo in pratica, come Portogallo, Spagna o Francia. La tesi di Cardini è in linea con quella storiografia che studia l'influenza reciproca tra l'Umanesimo fiorentino e il processo di espansione geografica europea. L'elemento inedito è però la consapevolezza che questo processo, a cui le città italiane presero parte attiva, avrebbe portato in breve al mutamento degli equilibri commerciali nel Mediterraneo e infine, alla decadenza di quelle stesse città.

La storiografia "scientifica" inaugurata in Portogallo dal matematico e storico Luís de Albuquerque, ha avuto il merito di dare spazio allo studio della presenza di personaggi stranieri, impegnati nel processo di espansione portoghese. Sebbene Albuquerque riuscì a portare a termine solamente due incontri bilaterali, con storici italiani e tedeschi, non c'è dubbio che la prosecuzione di questo progetto avrebbe potuto avere un seguito proficuo anche con studiosi di altre nazionalità europee, come Francesi, Inglesi o Danesi. Dato però il legame speciale del Portogallo dell'epoca con le città marinare, i primi sforzi di questa nuova storiografia si mossero in questa direzione. Le opere che sono state prodotte su questa specifica relazione luso-italiana sono state condotte in termini economici, commerciali e culturali e hanno fatto emergere con chiarezza due elementi. Il primo, è la presenza duratura e continuativa nel tempo di uomini delle Repubbliche marinare italiane in Portogallo, nello specifico a Lisbona. Si trattava sopratutto di grandi mercanti, assicuratori mercantili, banchieri, armatori. Costoro erano in cerca di situazioni favorevoli per poter fare investimenti che potessero rivelarsi proficui. Alcuni di loro videro nelle esplorazioni marittime portoghesi un affare che avrebbe potuto rivelarsi vantaggioso. Il secondo elemento è quello degli avventurieri che invece, spesso in qualità di mercanti, presero parte attivamente alle spedizioni via mare lungo le coste africane.

In seguito la politica coloniale portoghese si sviluppò nella strutturazione dell'Impero Portoghese[190]. I nuovi territori vennero organizzati e amministrati direttamente e la sovranità della corona divenne effettiva. Giunsero nelle terre conquistate anche religiosi di ogni sorta, con compiti evangelizzatori e di costruzione di missioni religiose[191]. Tutti questi personaggi contribuirono con le loro

Lisboa, 1991.

[190]Si veda: Giuseppe Marcocci, *L' invenzione di un impero. Politica e cultura nel mondo portoghese (1450-1600)*, Carocci, Roma, 2011.

[191]Si veda per esempio "Una inedita relazione di Padre Francesco da Pavia sulla fauna dell'Africa Occidentale", in: Stefania Elena Carnemolla, *Fonti italiane dei secoli XV-XVII sull'espansione*

conoscenze e competenze al processo di espansione europea e nello stesso tempo furono il tramite attraverso cui le informazioni sulle nuove scoperte cominciarono a circolare in tutta Europa. Le fonti di cui questa tesi si avvale sono perciò il prodotto di una realtà comune al tempo, non di un caso fortuito o un'eccezione. Semmai possono essere considerati i prodotti letterari rappresentativi di questa presenza di nostri conterranei nell'espansione geografica portoghese. La nostra fortuna è il fatto che le particolari esperienze di questi uomini sono state da loro trascritte, sono state poi pubblicate e sono giunte fino a noi.

portoghese, ETS, Pisa, 2000, pp. 185-222.

4 Le fonti

4.1 Le Navigazioni Atlantiche di Alvise Ca Damosto

Alvise Ca Damosto, in portoghese chiamato Luís Cadamosto, fu nobile veneziano, mercante, navigatore ed esploratore. Nacque a Venezia nella prima metà del '400, presumibilmente nel 1432, anche se su questa data ci sono ancora controversie tra gli studiosi. Già da giovane diventò agente commerciale nell'azienda del mercante Andrea Barbarigo. Questa sua attività lo portò a viaggiare sulle galere di Barberia, a frequentare quindi le rotte commerciali nel sud del Mediterraneo. Si è a conoscenza di almeno un suo viaggio a Candia. Nel 1451 si imbarcò come balestriere sulle galee di Alessandria, mentre nell'anno successivo – 1452 – sempre con la funzione di balestriere, su quelle di Fiandra. Queste ultime viaggiavano verso ponente oltre Gibilterra, facevano scalo a Lisbona e si dirigevano prevalentemente fino a Bruges, anche se alle volte giungevano fino in Inghilterra. Il giovane Alvise ebbe così sicuramente l'occasione di conoscere i paesi del Mare del Nord e il Portogallo.

Essendo la sua famiglia da tempo in condizioni economiche avverse, Da Mosto decise di investire gli ultimi averi in un'ulteriore spedizione commerciale nelle Fiandre comandata dal mercante Marco Zen. Da Mosto partì con la spedizione assieme al fratello Antonio nell'estate del 1454. Dopo aver attraversato lo stretto di Gibilterra le navi furono costrette a ripararsi dai venti contrari e approdarono al Capo San Vincenzo. In quel periodo nella villa di Sagres il principe Enrico il Navigatore aveva la sua residenza da cui organizzava le spedizioni esplorative lungo le coste africane. Il principe Enrico, accolse i membri della spedizione e riuscì a convincere Alvise ad abbandonare la rotta per le Finadre, a mettersi al suo servizio e a condurre delle spedizioni esplorative oltre le Canarie. Affidata al fratello la prosecuzione della spedizione commerciale, Alvise Da Mosto accettò di partire per navigare verso Sud, a nome del principe di Portogallo.

Da Mosto compì due viaggi lungo le coste sconosciute dell'Africa Occidentale. Il primo tra marzo e dicembre del 1455. Durante questo viaggio con una caravella approdò a Porto Santo, Madeira, alle Canarie e navigò lungo la costa africana fino al Capo Bianco, territori che allora erano già stati esplorati dalle precedenti spedizioni del Navigatore. Da Mosto si spinse poi oltre i territori conosciuti, al di là della foce del fiume Senegal. Durante la navigazione incontrò altre due navi comandate dal genovese Antoniotto Usodimare, anch'egli navigatore a servizio del principe di Portogallo che stava compiendo una missione esplorativa dello stesso tipo. I due unirono le forze e assieme passarono il Capo Verde risalendo ed esplorando per un certo tratto i fiumi Senegal e Gambia. Furono costretti a rientrare in Portogallo a causa degli assalti delle tribù autoctone e dell'ammutinamento dei marinai, facendo ritorno a dicembre. L'anno seguente

– 1456 – sempre assieme al genovese Usodimare, Da Mosto compì un secondo viaggio, molto più interessante sotto il profilo della scoperta di nuove terre. I due navigatori si spinsero infatti per la prima volta fino alla foce del fiume Geba e alle odierne isole Bijagos. Questo secondo viaggio portò inoltre alla scoperta di alcune isole orientali dell'odierno arcipelago di Capo Verde, anche se la paternità della scoperta è ancora dibattuta tra gli studiosi. Dopo queste esplorazioni Da Mosto si ritirò in Portogallo per sette anni. Non si sa con precisione di cosa si occupò, si ipotizza che ricevette altri incarichi di diversa natura dal Principe Enrico. Il fratello Antonio, rientrato dalle Fiandre, divenne ambasciatore della Repubblica a Siviglia ed è perciò probabile che la permanenza di Alvise in Portogallo possa essere stata legata ad attività diplomatiche. Sappiamo comunque che non si imbarcò più in imprese esplorative, anche perché nel suo periodo di permanenza erano sospese a causa della guerra in Marocco. Da Mosto continuò però a interessarsi alle esplorazioni portoghesi, come dimostra la sua amicizia con il navigatore Pedro da Sintra e la trascrizione del viaggio di quest'ultimo. Il portoghese esplorò infatti a breve distanza di tempo dal veneziano le coste africane spingendosi ancora più a Sud del veneziano.

Da Mosto fece poi ritorno a Venezia nel 1463. Riprese a occuparsi di commercio e partecipò attivamente alla vita politica e civile della città, ricoprendo svariate cariche pubbliche. Dal 1474 in poi venne inviato tra le popolazioni balcaniche come rappresentante della Repubblica Veneta. A Cattaro, nella Morea Veneta, a Riva, Catellano e a Corone. Nel 1479 rientrò a Venezia per motivi di salute. Venne così nominato Savio per provvedere agli interessi degli Scutarini e degli Albanesi, rifugiati nella Repubblica dopo l'invasione ottomana. Nel 1481 fu messo a capo della flotta adibita al commercio con l'Egitto, imbarcandosi per Alessandria un'ultima volta. L'anno successivo venne eletto a Venezia dal Maggior Consiglio Provveditore alle Biave.

Alvise Da Mosto morì di morte naturale nel giugno 1493 a Rovigo, mentre era in missione per riscuotere le rendite dei beni appena conquistati dalla Repubblica al Duca di Ferrara nella Guerra del Sale.

Alvise Da Mosto stese una relazione dei suoi due viaggi e scrisse anche una relazione sul viaggio del navigatore Pedro de Cintra, suo ex scrivano ed amico, verso le stesse terre da lui navigate [192].

Da alcune parti del testo si deduce che le relazioni in questione non vennero stese durante la permanenza di Ca Damosto in Portogallo, nonostante vi sia rimasto come già detto per ben sette anni [193]. Sarebbero state invece redatte al

[192]Tullia Gasparrini Leporace (a cura di), *Il Nuovo Ramusio V. Le Navigazioni Atlantiche del Veneziano Alvise da Mosto*, Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria Dello Stato, Roma, 1966.

[193]Ce lo indica il passo finale della relazione di Da Mosto. Tullia Gasparrini Leporace, op. cit., p. 126.

suo ritorno a Venezia, probabilmente tra il 1464 e il 1465.

Pare che i testi siano stati scritti da Alvise Ca Damosto con l'ausilio della memoria e dei ricordi dei suoi viaggi, cosa che spiega alcuni grossolani errori specialmente nelle date e nelle indicazioni di distanza. Da alcuni riferimenti al principe Enrico il Navigatore come vivo, e dall'interpretazione di alcuni passaggi, sembrerebbe invece che Ca Damosto si sia servito per la stesura anche di appunti presi durante i suoi viaggi e di annotazioni che il navigatore e amico Pedro de Cintra gli avrebbe consegnato. Ciò è evidente in alcuni passaggi della narrazione particolarmente vividi e precisi. La stessa studiosa Tullia Gasparrini Leporace pensa che considerare la scrittura dei testi compresa tra il 1464 e 1465 spiegherebbe le lacune che sono presenti nella cartografia veneziana dell'epoca [194]. Il noto cartografo camaldolese Fra Mauro, infatti, non sarebbe stato a conoscenza del testo di Ca Damosto e le località visitate dal veneziano non comparirono nelle mappe da lui realizzate nonostante il suo laboratorio si trovasse sull'isola di Murano e nonostante il suo noto planisfero fosse stato commissionato dallo stesso re del Portogallo che sicuramente aveva tutto l'interesse nell'essere aggiornato sulle più avanzate conoscenze geografiche. Il cartografo Grazioso Benincasa invece utilizzò i nomi forniti dal racconto di Ca Damosto, ma solo nei suoi lavori successivi al 1466. Sappiamo che Alvise Ca Damosto redasse egli stesso una carta nautica, che sarebbe stata annessa alla relazione sulla sua prima navigazione. La carta però è andata purtroppo perduta, così come il suo autografo.

Le tre relazioni sono pervenute a noi grazie a due codici che al giorno d'oggi sono conservati alla biblioteca Marciana di Venezia. È stato appurato che non si tratta degli originali, ma di copie realizzata a Venezia probabilmente nella seconda metà del Quattrocento. I manoscritti in questione hanno avuto varie pubblicazioni. Gli scritti di Da Mosto furono stampati la prima volta a Vicenza nel 1507 dall'editore Francazio di Montalboddo. I testi facevano parte della celebre raccolta di relazioni di viaggio, curata dallo studioso veneziano Alessandro Zorzi, intitolata *Paesi Nuovamente Retrovati et Novo Mondo da Alberico Vesputio Florentino Intitulato*. Oltre alle relazioni di Ca Damosto sono presenti infatti nella stessa raccolta quelle di Vasco De Gama, di Alvarez Cabral, i resoconti dei primi tre viaggi di Cristoforo Colombo e del terzo viaggio di Amerigo Vespucci. L'opera raggiunse una vasta notorietà all'epoca, a causa della grande attenzione che si era generata rispetto alle inedite informazioni sulle terre sconosciute. L'opera fu infatti edita nuovamente dallo stesso editore l'anno successivo e nel secolo XV ne furono fatte ben cinque ristampe. Un'altra opera in cui sono presenti le relazioni di Da Mosto è *Delle Navigationi et Viaggi*, collezione di relazioni di viaggio edita da Giovan Battista Ramusio, segretario del Consiglio dei Dieci. La prima

[194] Tullia Gasparrini Leporace, op. cit., Introduzione, p. xv.

edizione di questa opera fu pubblicata in tre volumi rispettivamente nel 1550, 1559 e 1553 [195]. Il secondo volume uscì infatti postumo. Gli scritti di Alvise Ca Damosto si trovano nel primo volume preceduti da una sorta di introduzione [196]. Ramusio non indicò, nemmeno in questa sua introduzione, la fonte che utilizzò per la sua edizione anche se Tullia Gasparrini Leporace indica come probabile l'uso da parte di Ramusio dell'edizione vicentina.

Sia il testo dei *Paesi Nuovamente Retrovati*, sia quello *Delle Navigationi et Viaggi* furono nel corso del XVI secolo tradotti in svariate lingue: latino, tedesco, francese, fiammingo, inglese. Traduzioni e nuove edizioni si sono succedute in diversi paesi e in diverse lingue[197]. Particolarmente degne di nota per quanto riguarda l'ambito italiano sono le tre edizioni degli scritti di Damosto, intitolate *Le Navigazioni Atlantiche*, curate da Rinaldo Caddeo, edite da Alpes a Milano, rispettivamente nel 1928, 1929 e nel 1956. La studiosa Alessandra Mauro ha poi condotto un lavoro filologico e critico sulle quattro versioni a noi giunte degli scritti di Ca Damosto [198]. Provenienti da periodi storici diversi e opera di autori diversi, i quattro scritti sono stati messi a confronto dalla studiosa osservandone le differenze nell'organizzazione testuale.

Sempre dal testo di Ramusio, le relazioni di Da Mosto furono poi tradotte in portoghese. La prima traduzione si deve e Sebastião Francisco Mendo Trigoso, e fu inserita nel II volume della *Colleção de Notícias para a História e Geografia das Nações Ultramarinas*, edita a Lisbona nel 1812 per la prima volta. La seconda traduzione si deve invece a Giuseppe Carlo Rossi che la inserì nel supplemento del primo volume dell'opera *Descobrimentos Portugueses*, Documentos Publicados e Prefaciados por João Martins da Silva Marques, pubblicata a Lisbona nel 1944.

D'ora in avanti, quando in questo lavoro citeremo passi o ci riferiremo a questa fonte, per evitare un eccessivo impiego di note a piè di pagina, utilizzeremo la dicitura: (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, pag.).

[195] Giovanni Battista Ramusio, *Delle Navigationi et viaggi*, Lucantonio Giunti e figli, Venezia, 1550-1553.

[196] "Discorso sopra il libro di messer Alvise Ca Da Mosto gentil huomo venetiano"

[197] Per approfondimenti sulla storia del libro si veda: Tullia Gasparrini Leporace, op. cit., Introduzione, pp. xv-xx.

[198] Alessandra Mauro, "Il viaggio raccontato: le quattro versioni delle Navigazioni di Alvise da Ca' da Mosto", in: *Mare Liberum, Revista de História dos Ma-res*, n. 2, Comissão Nacional Para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 1991.

4.2 La lettera di Zenobio Acciaioli

Zenobio Acciaioli viene ricordato in quanto umanista fiorentino. Nacque a Firenze nel 1461 da un'importante famiglia. In giovinezza fu costretto ad abbandonare la città a seguito di un bando che aveva colpito la sua famiglia. Per la sua amicizia con la famiglia de' Medici fu affidato a tutori e avviato agli studi dell'antichità classica. Fece parte attivamente dell'ambiente culturale e letterario dell'epoca, stringendo amicizia con importanti studiosi suoi contemporanei e tradusse in latino varie opere dell'antichità greca. Nel 1494 entrò nell'ordine domenicano, nel convento di S. Marco in Firenze e successivamente fu nominato prefetto della Biblioteca Vaticana dal papa Leone X. Mantenne l'incarico fino alla sua morte, avvenuta a Roma nel 1519.

Il testo utilizzato in questo lavoro è una lettera di Zenobio Acciaioli, scritta per il medico e astrologo ferrarese Antonio Arquata nel 1491. In essa sono contenute alcune informazioni riguardanti le nuove terre scoperte dai portoghesi. L'autore sarebbe entrato a conoscenza di queste descrizioni grazie a una nave portoghese giunta a Pisa. Le informazioni in questione sono perciò di "seconda mano". Lo stesso Acciaioli era consapevole dei limiti di questa narrazione e ne fece una critica all'interno del testo stesso. L'umanista comunque non rinunciò a fornire le frammentarie descrizioni che aveva ricevuto sulle nuove terre scoperte. Prese in considerazione con particolare riguardo la descrizione fattagli di un viaggio di sei giorni di navigazione in cui i marinai portoghesi avrebbero risalito verso l'interno un «lunghissimo fiume». Queste notizie riguardano per lo più l'incontro con gli abitanti delle rive e dell'interno ma anche sulla flora e sulla fauna attraverso comparazioni analogiche tra le nuove specie incontrate e quelle conosciute, con spesso un ricorso al fantastico e alle favole medievali.

Il testo in questione è stato pubblicato a Pisa nel 2000 dalla studiosa Stefania Carnemolla in una raccolta di fonti italiane sulle esplorazioni portoghesi da lei ricercate [199].

D'ora in avanti, quando in questo lavoro citeremo passi o ci riferiremo a questa fonte, per evitare un eccessivo impiego di note a piè di pagina, utilizzeremo la dicitura: (*Lettera di Zenobio Acciaioli*, pag.).

[199] Stefania Elena Carnemolla, *Fonti Italiane dei Secoli XV-XVII sull'Espansione Portoghese*, ETS, Pisa, 2000.

4.3 Esmeraldo de Situ Orbis

Duarte Pacheco Pereira fu un navigatore, comandante militare, esploratore, geografo e cosmografo portoghese. Mentre si ha la certezza che fosse naturale della città di Lisbona, non si hanno notizie sicure riguardo la sua data di nascita. Gli studiosi portoghesi la collocano presumibilmente dopo la metà del secolo XV, tra il 1450 e il 1460.

Partecipò alla guerra che Alfonso V di Portogallo condusse durante il suo regno contro il re del Marocco, durante a quale Pereira nel 1471 ricevette il battesimo delle armi prendendo parte alla conquista di Tangeri e Arzila. Si ritiene che durante l'infanzia Pereira abbia seguito intensi studi di cosmografia e nautica. Questi studi furono fondamentali per il suo futuro ruolo di esploratore, in cui si distinse notevolmente. A partire dal 1482 viaggiò infatti lungo la costa occidentale d'Africa. Con buona probabilità partecipò alla fondazione e costruzione del famoso forte di São Jorge da Mina, anche se non se ne hanno prove sicure. In ogni caso il suo viaggio continuò per buona parte della costa del continente africano e nel 1488 fu ritrovato gravemente malato sull'Isola del Principe dove vi era giunto probabilmente in seguito al naufragio e alla dispersione della spedizione esplorativa navale di cui era a capo [200].

Fatto ritorno a Lisbona nel 1490, Pereira entrò a far parte della Guardia Personale del monarca João II che gli assegnò - tra l'altro - incarichi che riguardavano le sue conoscenze geografiche e cosmografiche. Pereira fece infatti parte del gruppo tecnico che accompagnò gli emissari incaricati di negoziare il Trattato di Tordesillas. Nel 1503 prese parte alla spedizione militare navale comandata da Alfonso de Albuquerque, il cui obbiettivo era l'India. Pereira, in quanto comandante militare, ebbe un ruolo attivo nella difesa di Cochim [201]. L'assedio della città si concluse con una decisiva, quanto inattesa vittoria portoghese. L'importanza e l'eccezionalità di questo episodio fu tale che il comandante Pereira fu annoverato dal poeta Camões tra gli eroi del suo poema epico [202] e ritornato a Lisbona nel 1504 fu ricevuto con ampi onori. Fu in questo periodo che cominciò la stesura della sua più importante opera, l'*Esmeraldo de Situ Orbis*, trattata in questo lavoro [203].

[200] Chi lo soccorse e assistette fortunosamente fu nientemeno che il navigatore Bartolomeu Dias. Quest'ultimo era sulla via del ritorno dalla sua missione, coronata da successo, in cui aveva doppiato per la prima volta il Capo di Buona Speranza.

[201] Cochim era una città alleata dei portoghesi e si trovava in guerra con quella di Calicut. Quest'ultima era appoggiata dai raja del Malabar, musulmani, la cui volontà era espellere i portoghesi dall'India.

[202] Dionísio Letícia (a cura di), Luís Vaz de Camões, *Os Lusíadas*, Europa-América, s.l., 1997, Canto X, est. 17ª, 18ª e 19ª.

[203] Damião Peres (Introduzione e Annotazioni storiche di), Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, Academia Portuguesa da História, Lisboa, 1988.

La sua attività militare nel mentre non si esaurì. Nel 1508 fu incaricato di dare la caccia e fermare l'attività del corsaro francese Mondragon che operando tra le Azzorre e la costa europea assaltava le navi portoghesi cariche di ricchezze. Di lui non si hanno più particolari notizie fino 1519, anno in cui lo si ritrova nominato capitano del Forte di São Jorge da Mina. Nel 1522 a seguito di denunce relative a irregolarità nella gestione della sua carica, subì un' azione disciplinare contro di lui. Tornò a Lisbona, questa volta in catene, probabilmente indagato per contrabbando di oro. In realtà le vere motivazioni del suo arresto non sono state ancora ad oggi comprese chiaramente. Era però molto frequente che i possessori di cariche importanti (politicamente ed economicamente) si attirassero invidie e rancori all'interno della corte da parte di altri che aspiravano alle stesse cariche. E questo vale ancora di più nel caso di un avamposto commerciale così ricco e importante come il Forte della Mina. È ampiamente risaputo che funzionari e governatori degli svariati stabilimenti portoghesi lungo la via delle Indie approfittassero della loro posizione per accumulare ricchezze personali. Perciò una misura del genere nei confronti di un (già allora) eroe nazionale quale Duarte Pacheco fa più pensare agli intrighi di palazzo di cui si è accennato sopra. Pereira una volta tornato in Portogallo fu comunque liberato per grazia del re D. Jõao III ma visse senza gli onori e la considerazione che aveva ricevuto in precedenza, a seguito alle sue imprese. Morì, sempre a Lisbona, nell'anno 1533.

L'Esmeraldo de Situ Orbis è un manoscritto a opera di Duarte Pacheco Pereira e dedicato al re D. Manuel I di Portogallo (1495 – 1521). Nonostante il titolo latino, l'opera fu scritta in portoghese. Cominciata tra il 1505 e il 1508, la sua redazione si prolungò per alcuni anni. Come spiegato dalle stesse parole dell'autore, si tratta di un'opera di "*cosmografia e marinharia*"[204]. Vi sono contenute le minuziose relazioni di viaggio dello stesso Pereira, in Brasile e lungo la costa dell'Africa, principale fonte di ricchezza commerciale del Portogallo nel secolo XV.

Nonostante sia stata stampata in un'unico volume, l'opera è divisa in cinque libri. Ognuno di essi è associato a un regnante del Portogallo e ognuno tratta e descrive quelle terre che sono state scoperte durante il corrispettivo regno. Così il primo libro comincia con la descrizione delle coste mandate a esplorare dal principe Enrico il Navigatore, il secondo quelle del re Alfonso V, e così via, fino al libro dedicato alle scoperte di re D. Manuel III, il sovrano a cui è dedicata l'opera. Il racconto e la descrizione dei luoghi mantengono così la continuità cronologica e geografica delle scoperte portoghesi.

Lo stesso sovrano D. Manuel III non permise mai la pubblicazione dello scritto in quanto ricco di informazioni geografiche molto sensibili da un punto di

[204] Cosmografia e marineria

vista militare e commerciale. L'opera contiene infatti le coordinate di latitudine di tutti i più importanti porti, città, promontori, isole, ecc. conosciuti all'epoca e l'autore si avvalse nelle sue descrizioni di varie mappe. Per quanto riguarda queste ultime, purtroppo sono scomparse completamente in quanto il manoscritto originale è sconosciuto e si reputa perduto.

Siamo in possesso di quest'opera grazie al ritrovamento di copie successive. Le più antiche sono due esemplari manoscritti di epoca settecentesca. Uno è conservato nella Biblioteca Pubblica di Évora, l'altro nella Biblioteca Nazionale a Lisbona. I due codici sono stati rispettivamente datati come appartenenti alla prima e alla seconda metà del XVIII secolo. Questi testi sono stati poi pubblicati in epoca successiva.

La prima edizione risale al 1892, redatta dallo studioso Rafael Basto ed edita dalla Imprensa Nacional a Lisbona [205]. La seconda edizione è stata pubblicata nel 1905 dalla Società di Geografia di Lisbona a cura di Epifânio Dias ed è un'edizione critica in cui sono stati comparati i codici di Libona e di Évora. La terza edizione è quella utilizzata per questo lavoro, edita dall'Accademia Portoghese di Storia nel 1954. L'introduzione e le annotazioni storiche finali sono state curate dallo studioso Damião Peres (1889 - 1976), importantissimo storico portoghese, autore di diverse opere monumentali sulla storia del Portogallo e delle esplorazioni portoghesi, nonché uno dei fondatori dell'Accademia di Storia stessa. Questa terza è un'edizione critica che tiene conto di tutte le precedenti. Per il presente lavoro mi sono affidato alla riedizione dell'opera, pubblicata nel 1988 con delle modifiche all'ortografia in relazione alla presunta pronuncia portoghese del cinquecento.

Va riportata un'ultima questione che riguarda quest'opera, anche se non prettamente concernente l'argomento di questo lavoro. La questione del titolo del libro. La seconda parte del titolo - *de Situ Orbis* - non si presta a dubbi sul suo significato che è strettamente geografico e deriva dall'opera omonima di Pomponio Mela, geografo e scrittore dell'antichità romana, a cui si ispirò Duarte Pacheco Pereira. La prima parte del titolo invece – *Esmeraldo* - è un termine originale e rappresenta una sfida di interpretazione. Vari studiosi infatti hanno ipotizzato diverse ragioni per la scelta dell'autore, nessuna delle quali però sembra essere pienamente soddisfacente.

Lo studioso Epifânio Dias, curatore della prima edizione per esempio tenta di spiegare filologicamente l'uso del termine attraverso il parallelismo con alcune opere di geografia e storia naturale di uno scrittore arabo del XIV sec. che al tempo di Duarte Pacheco Pereira erano ancora molto diffuse. I rispettivi titoli erano *Pietra Preziosa delle Meraviglie* e *Perla delle Cose Memorabili*. Epifânio

[205] Essendo l'Imprensa Nacional la casa editrice dello stato per questa edizione è stata utilizzato il manoscritto conservato nella Biblioteca Nazionale.

Dias ha così voluto vedere in questa originale scelta di Pereira un riflesso della geografia araba che nel Medioevo era molto avanzata [206] e a cui pure un geografo cristiano non sarebbe parso strano rifarsi. Tanto che la cultura portoghese è di per se stessa impregnata di termini e consuetudini arabe.

Lo studioso Luciano Pereira da Silva invece ha proposto un'ipotesi anagrammatica. Secondo il professore infatti il termine *Esmeraldus* sarebbe l'anagramma dei nomi latini Emmanuel e Eduardus, rispettivamente il nome di re Manuel, a cui il libro venne dedicato; e di Duarte stesso, l'autore del libro. In questo modo il termine in questione starebbe a significare "scritto da Duarte e dedicato a Manuel".

Un'altro studioso, Pedro de Azevedo, ha proposto nel 1924 un'altra ipotesi la quale prevede che il termine *Esmeraldo* non sia un sostantivo, ma un nome proprio di persona. Azevedo sostiene che questo nome, nella forma latinizzata *smaragdus*, ha avuto casi di impiego che sono passati alla storia. Prima di tutto un patrizio bizantino due volte esarca di Ravenna. Poi un poeta, Smaragdo di San Mihiel. Ma Azevedo si riferisce sopratutto ad Ardo Smaragdus, un monaco benedettino, poi santificato, agiografo del IX sec. le cui opere principali furono commentari e spiegazioni di vangeli e testi sacri oltre che, in particolare, della regola di S. Benedetto, santo particolarmente venerato a Lisbona[207]. Secondo Azevedo per lo stesso fenomeno secondo per cui in Francia il nome del famoso grammatico Calepinus è diventato nell'uso corrente della lingua il nome per indicare il quaderno di appunti (*calepin*), il nome del santo Esmeraldo indicherebbe un commentario, o una spiegazione. In questo modo, il titolo dell'opera di Duarte Pacheco Pereira significherebbe "commentario" o "spiegazione del mondo", non nel senso dell'opera geografica di Pomponio Mela, ma nel senso di mondo quale era conosciuto dai portoghesi nel secolo XVI[208].

Infine lo studioso José Dentinho ha proposto di considerare il termine *esmeraldo* come un aggettivo riferito al sostantivo *situ*, nel senso di "marittimo" o "verde-mare". Avendo questa opera un uso prettamente marittimo il significato del titolo diverrebbe così "sopra il verde acqua del mondo" o semplicemente "sul mare del mondo"[209].

D'ora in avanti, quando in questo lavoro citeremo passi o ci riferiremo a questa fonte, per evitare un eccessivo impiego di note a piè di pagina, utilizzeremo la dicitura: (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, pag.).

[206] Da ricordare assolutamente Abu Abdallah al-Idrisi (sec. XII)

[207] Vedi: Palácio de São Bento di Lisbona, oggi sede della *Assembleia da República*. Il parlamento portoghese

[208] Per un maggiore approfondimento della questione del titolo si veda: Pedro de Azevedo, "O significado do «Esmeraldo de Situ Orbis»", in *Boletim da Segunda Classe*, Academia das Ciências de Lisboa, Lisboa, 1925, vol. XIX, pp. XXI – XXVI.

[209] José Dentinho, "Da significação do Esmeraldo", *Diário de Lisboa*, 21.6.1949, p. 9.

4.4 Il codice di Valentim Fernandes

Valentim Fernades, conosciuto anche come Valentim Ferandes Alemão (il tedesco) o Valentim Fernandes di Moravia, fu un editore e traduttore tedesco vissuto a Lisbona tra il 1495 e il 1518, anno quasi certo della sua morte.

Si stabilì in Portogallo probabilmente per sfruttare le sue capacità di traduttore, fu infatti nominato da re Manuel I "pubblico notaio" dei suoi compatrioti a Lisbona, trovandosi a ricoprire una specie di carica di delegato nella stesura di contratti, donazioni e testamenti dei mercanti tedeschi che trattavano affari nella capitale portoghese. La sua notorietà è però data dalla sua attività di editore e di divulgatore delle notizie riguardanti le esplorazioni geografiche portoghesi, sopratutto attraverso la corrispondenza che intrattenne con mercanti e banchieri tedeschi all'inizio del XVI secolo, a cui dava notizie sulle scoperte portoghesi in Africa e in Oriente. Di particolare rilievo fu la sua corrispondenza con l'umanista Konrad Peutinger[210] a cui probabilmente l'opera che analizzeremo era indirizzata o dal quale era forse persino stata commissionata.

Il *Códice Valentim Fernandes* é una miscellanea di testi copiati e scritti dall'editore tedesco Valentim Fernandes che raccoglie svariate relazioni riguardanti le esplorazioni portoghesi in Africa e in Oriente [211]. La data di redazione del manoscritto è incerta ma si situa nei primi anni del secolo XVI. Trattandosi di una raccolta; l'ideazione, l'organizzazione e la stesura dell'opera devono aver impegnato l'autore probabilmente per vari anni. Vi sono comunque dei singoli testi di cui gli storici portoghesi hanno ritrovato gli originali, che sono riusciti a datare. I più moderni di questi risalgono al 1506 e 1507, perciò è certo che la redazione della miscellanea fu successiva a quegli anni e circoscritta a quel periodo.

Nella miscellanea sono presenti svariate relazioni e descrizioni, oltre che mappe di isole [212]. Il codice contiene testi molto importanti per lo studio delle esplorazioni portoghesi. In particolare la *Cronica da Guiné*, descrizione e narrazione delle esplorazioni enrichine ad opera di Gomes Eanes de Zurara, cronista

[210]Konrad Peutinger fu un umanista, diplomatico e antiquario tedesco vissuto tra il 1465 e il 1547. Divenne famoso come antiquario e raccolse una delle più grandi biblioteche private dell'Europa. Precursore ed esperto di epigrafia romana fece tra l'altro pubblicare la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Trattò anche di cartografia con lo studio e la copia di una mappa romana delle strade militari dell'impero. Fu un personaggio molto legato alla corte imperiale tedesca. Intratteneva stretti rapporti con l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo e attraverso il matrimonio con una figlia di Anton Welser, banchiere di Carlo V, divenne agente diplomatico dell'imperatore.

[211]Jose Pereira da Costa, *Códice Valentim Fernandes*, Academia Portuguesa da História, Lisboa, 1997.

[212]La mappe contenute nell'opera si riferiscono solamente alle isole descritte mentre non vi sono mappe che rappresentino le coste africane o quelle asiatiche.

ufficiale della corte di re Alfonso V [213]. Opera commissionata dallo stesso principe Enrico e scritta tra il 1452 e 1453. Si tratta della versione ufficiale dei viaggi enrichini, scritta con uno stile agiografico e celebrativo. Rappresenta la principale fonte storica riguardante la figura di Enrico e le esplorazioni geografiche del periodo. Del codice fanno parte anche le memorie del navigatore ed esploratore portoghese Diogo Gomes. Dettate oralmente e trascritte dal cartografo tedesco Martin Behaim[214] in latino, sono conosciute con il titolo di *De Prima Inuentione Guineae* (della prima scoperta della Guinea). Le memorie raccontano del viaggio dell'esploratore portoghese in Africa nel 1462 in cui visitò le regioni del Rio dos Barbacins e l'arcipelago di Capo Verde, esplorato assieme al navigatore genovese Antonio da Noli, anche lui a servizio della corona portoghese [215]. Nel codice di Valentim Fernandes sono contenuti anche una guida di navigazione generale delle coste dell'Africa Occidentale e una ulteriore guida specifica che descrive la rotta per il Castello di São Jorge da Mina; la relazione di viaggio di Don Francisco de Almeida[216] attorno all'Africa e una descrizione dell'Isola di Diu, fortezza e avamposto portoghese in India.

Per questo lavoro sono stati utilizzati invece altri due testi contenuti nel codice, più inerenti al periodo studiato e alla relativa area geografica. Il primo è anonimo ed è intitolato *Cepta e sua costa* (Ceuta e la sua costa), diviso in due sezioni: *quaderno primeiro* e *quaderno segundo* (primo quaderno e secondo quaderno). Descrive la costa africana, non limitandosi però alla costa mediterranea di Ceuta, come suggerisce ingannevolmente il titolo, ma continuando la descrizione anche della costa occidentale d'Africa fino all'attuale regione della Sierra Leone.

Il secondo è invece una descrizione delle isole atlantiche, dalle Azzorre alle isole di São Tomé e Principe, descrivendo tra l'altro le Canarie e l'arcipelago di Capo Verde. Intitolata *Das Ilhas do Mar Oceano* (Delle Isole del Mare Oceano) fu redatta sulla base di un'intervista fatta personalmente da Valentim Fernandes a un marinaio portoghese di nome Gonçalo Pires. Comprende tra l'altro una collezione di mappe delle isole descritte.

Il Codice di Valentim Fernandes rimase impubblicato finché lo storico tedesco Johann Andreas Schmeller non lo scoprì nel 1847 nella Biblioteca Nazionale

[213] Si veda anche: Gomes Eanes de Zurara, José De Bragança (Introdução, anotações e glossário de), *Crónica de Guiné*, «Biblioteca Historica», Civilisação, Porto, 1937.

[214] Conosciuto anche con il nome di Martino di Boemia (1459 – 1507), fu un marinaio, artista, cosmografo, astronomo, filosofo, geografo ed esploratore tedesco al servizio del regno di Portogallo tra il 1480 fino alla sua morte.

[215] Da tenere in mente la differenza tra Antonio da Noli e Antioniotto Usodimare, di cui abbiamo già parlato.

[216] Francisco de Almeida, nobile portoghese, esploratore e comandante militare, primo governatore e viceré dell'India Portoghese. Divenuto eroe nazionale per le sue azioni contro le flotte musulmane nell'Oceano Indiano, specialmente nella battaglia di Diu del 1509.

di Monaco (Bayerische Staatsbibliothek in München) e lo pubblicò [217]. Da quel momento in poi ne vennero fatte numerose copie ed edizioni, sopratutto a cura della Academia Portuguesa de História. In particolare quella dello studioso portoghese Antonio Baião, del 1940 [218].

Per questo lavoro è stata utilizzata l'edizione portoghese del 1997 di José Pereira da Costa. Questa edizione comprende la risistemazione dei codici effettuata da Luís de Albuquerque. Questo studioso nelle sue ricerche si rese conto che l'ordine dei testi era stato alterato nell'opera di inquadernamento. L'opera è stata così nuovamente rieditata dall'Accademia Portoghese di Storia, ripristinando la coerenza originaria dei manoscritti, restituendo all'opera la logica della narrazione, sia cronologica che geografica.

D'ora in avanti, quando in questo lavoro citeremo passi o ci riferiremo a questa fonte, per evitare un eccessivo impiego di note a piè di pagina, utilizzeremo la dicitura: (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, pag.), o (*Ylhas do Mar Oceano*, in: *Códice Valentim Fernandes*, pag.).

[217] Johann Andreas Schmeller "Ueber Valentim Fernandez Alemão und seine Sammlung von Nachrichten über die Entdeckungen und Besitzungen der Portugiesen in Afrika und Asien bis zum Jahre 1508, enthalten in einer gleichseitigen portugiesischen Handschrift der köngl. Hof- und Staats-Bibliothek zu München.", in: *Abhandlungen der Philosophisch-Philologischen Classe der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Vol. 4, Part. 3., Munich, 1847.

Edizione digitalizzata e consultabile on-line in Google Books. Si veda la sitografia per il riferimento preciso.

[218] António Baião, *O Manuscrito 'Valentim Fernandes'*, Academia Portuguesa da Historia, Lisboa, 1940.

4.5 Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé

Nella stessa raccolta di relazioni di viaggio in cui sono conservate le relazioni di Alvise Ca Damosto [219] il curatore dell'opera, l'umanista Giovanbattista Ramusio, inserì questa breve relazione sulla rotta che i portoghesi usavano per viaggiare dalla capitale Lisbona, fino all'Isola di San Tomé, allora da poco colonizzata [220].

Poco si conosce di questo testo, le uniche informazioni sono quelle che l'editore ci ha fornito[221]. Si tratterebbe di un testo scritto da un anonimo pilota di nave portoghese per il conte veronese Raimondo Della Torre. Secondo quanto detto dallo stesso autore del testo, la relazione sarebbe stata scritta in seguito all'esortazione rivoltagli dall'umanista Geronimo Fracastoro, anch'egli veronese, quando il pilota in questione si trovava a Venezia. Il testo fu scritto, non a Venezia, ma in Portogallo, per la precisione a Vila do Conde, nel nord del paese, di cui presumibilmente l'autore era originario o per lo meno vi risiedeva.

Non si sa quando il testo sia stato scritto ma la studiosa Marica Milanesi asserisce che lo è stato sicuramente dopo il 1535, a causa di alcuni riferimenti al vescovo del Congo che non era stato istituito prima di quella data.

La relazione sulla navigazione fu pubblicata la prima volta da Ramusio nella raccolta *Delle Navigationi et Viaggi* e vi si ritrova in tutte le edizioni successive nel primo volume dell'opera, lo stesso in cui sono contenute le relazioni di Damosto.

L'unica edizione moderna è la sua traduzione in inglese che si trova nell'opera di John William Blake, *Europeans in West Alfrica: 1450-1560*, di edita dalla Hakluyt Society a Londra nel 1942 [222].

D'ora in avanti, quando in questo lavoro citeremo passi o ci riferiremo a questa fonte, per evitare un eccessivo impiego di note a piè di pagina, utilizzeremo la dicitura: (*Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé*, pag.).

[219] Giovanni Battista Ramusio, *Delle Navigationi et viaggi*, Lucantonio Giunti e figli, Venezia, 1550-1553.

[220] "Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé, posta sotto la linea dell'equinoziale, scritta per un pilotto portoghese e mandata al magnifico conte Rimondo della Torre, gentiluomo veronese, e tradotta di lingua portoghese in italiana" in: Milanesi, Marica (a cura di), Ramusio, Giovanni Battista, *Navigazioni e Viaggi*, 6 vol., Einaudi, Torino, 1978-1988.

[221] Nel capitolo successivo tratteremo degli studi che sono stati condotti su quest'opera in relazione alla politica editoriale di Ramusio.

[222] John William Blake, *Europeans in West Alfrica: 1450-1560*, Hakluyt Society, London, 1942.

4.6 Tipologia delle fonti

Dopo averle presentate, è necessario soffermarci ora sulla natura delle fonti utilizzate in questa analisi e farne un'analisi generale. In particolare è necessario prendere in considerazione la datazione di queste fonti, la loro pubblicazione e la loro autoria. Queste informazioni sono importanti perché nessun testo, di qualsiasi natura, può essere studiato senza interrogarsi riguardo a quando fu scritto, a chi lo scrisse effettivamente e perché lo fece.

Dunque, ci troviamo di fronte a un totale di cinque testi, di cui tre pubblicati in lingua italiana e due in lingua portoghese. Uno di questi testi, la *Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé*, è stato però scritto originariamente in lingua portoghese e poi tradotto in italiano, come espresso chiaramente dal titolo[223].

Rispetto alla datazione di queste fonti, al giorno d'oggi abbiamo le idee abbastanza chiare per indicare un periodo relativamente preciso in cui furono stese. Questi scritti sono stati tutti prodotti tra la seconda metà del XV secolo e la prima metà del XVI. L'unico testo che potrebbe esulare da questo periodo è di nuovo la *Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé* poiché abbiamo solamente la certezza che sia stato scritto dopo il 1535. Appartiene comunque sicuramente al XVI secolo, e non oltre. I vari testi sono stati invece pubblicati in tempi e modalità molto diverse tra loro. La relazione di Ca Damosto è stata pubblicata per la prima volta a Vicenza da Francazio di Montalboddo nel 1507, anche se deve la sua fortuna all'edizione di Ramusio, *Delle Navigationi et Viaggi* [224], in cui è stata inserita nel 1550. Anche la *Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé* faceva parte della stessa opera di Ramusio. Le due opere furono quindi pubblicate relativamente poco tempo dopo essere state scritte. La prima circa quarant'anni dopo, la seconda probabilmente nello stesso anno in cui fu stesa. I testi portoghesi invece, sono stati pubblicati entrambi nel XIX secolo. Il *Códice Valentim Fernandes* nel 1847, ad opera del linguista tedesco Johann Andreas Schmeller [225]. L'*Esmeraldo de Situ Orbis* nel 1892, ad opera dell'Imprensa Nacional di Lisbona, la casa editrice statale portoghese[226]. La *Lettera di Zenobio Acciaioli*,

[223] "Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé, posta sotto la linea dell'equinoziale, scritta per un pilotto portoghese e mandata al magnifico conte Rimondo della Torre, gentiluomo veronese, e tradotta di lingua portoghese in italiana" in: Milanesi, Marica (a cura di), Ramusio, Giovanni Battista, *Navigazioni e Viaggi*, 6 vol., Einaudi, Torino, 1978-1988.

[224] Giovanni Battista Ramusio, *Delle Navigationi et viaggi*, Lucantonio Giunti e figli, Venezia, 1550-1553.

[225] Johann Andreas Schmeller "Ueber Valentim Fernandez Alemão und seine Sammlung von Nachrichten über die Entdeckungen und Besitzungen der Portugiesen in Afrika und Asien bis zum Jahre 1508, enthalten in einer gleichseitigen portugiesischen Handschrift der köngl. Hof- und Staats-Bibliothek zu München.", *Abhandlungen der Philosophisch-Philologischen Classe der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Munich, 1847.

[226] Rafael Basto, *Esmeraldo de Situ Orbis*, Imprensa Nacional, Lisboa, 1982.

è stata invece pubblicata nel 2000 a opera della ricercatrice Elena Carnemolla[227].

Per quanto riguarda l'autoria di queste fonti, invece, la questione è decisamente complessa. Possiamo partire da quella che in questo senso suscita meno dubbi: l' *Esmeraldo de Situ Orbis*. Abbiamo la certezza che il suo autore fu Duarte Pacheco Pereira, militare, navigatore e uomo di stato portoghese. Anche le intenzioni del suo scritto sono assolutamente chiare: fornire una descrizione oggettiva delle coste occidentali africane per permetterne un sicuro riconoscimento da parte delle spedizioni navali e commerciali successive; dare consigli sulla navigazione, sull'utilizzo dei porti e fornire dati utili all'orientamento. In questo ultimo caso sono particolarmente degne di nota le indicazioni che il navigatore riportò in questa sua relazione circa i gradi di latitudine di tutti i maggiori punti di riferimento da lui descritti. Ricordiamo che fu proprio a causa della presenza di queste sensibili informazioni di tipo geografico-militare che la corona proibì la pubblicazione e la divulgazione di quest'opera.

Un'altra fonte relativamente semplice da analizzare è la *Lettera di Zenobio Acciaioli*, essa presenta i primi problemi rispetto all'autoria dei testi, che nelle altre fonti divengono molto più complessi. Sappiamo che la lettera fu scritta nel 1491, e che l'autore della lettera è Acciaioli. Le informazioni contenute in essa però non rispecchiano una sua esperienza diretta. Sono notizie "di seconda mano", che lo scrittore stesso dice di aver ricevuto dai membri dell'equipaggio di una nave approdata a Pisa con fini commerciali. Non abbiamo perciò nessuna notizia riguardo a chi fu l'infomatore di Acciaioli. Potrebbe essere stato un mercante, un diplomatico, un pilota o un semplice marinaio che aveva compiuto viaggi lungo la costa africana. Il fine di questa lettera però ci appare abbastanza chiaro. Il testo fu indirizzato al medico, astrologo e umanista ferrarese Antonio Arquata. La lettera fu poi girata al principe Alfonso d'Este che infine la inoltrò alla sorella, Isabella d'Este. La studiosa Elena Carnemolla ha scoperto questo scritto nell'archivio dei Gonzaga di Mantova e si è occupata di capire perché il destinatario finale di questa breve informativa fu la principessa ferrarese. Isabella d'Este fu una delle donne più importanti del mondo culturale italiano nel Rinascimento. Educata all'ammirazione di ogni forma d'arte divenne una cultrice di opere d'arte di ogni tipo[228]. Mantenne una corrispondenza con numerose personalità della cultura e della politica dei suoi tempi. È possibile dunque che Antonio Arquata si preoccupasse di far giungere a Isabella notizie, scritti o immagini riguardanti le nuove scoperte, in virtù della reciproca conoscenza

[227] Stefania Elena Carnemolla, *Fonti Italiane dei Secoli XV-XVII sull'Espansione Portoghese*, ETS, Pisa, 2000.

[228] Per approfondire la figura di Isabella d'Este nel particolare del suo interesse per l'arte si veda: Alessandro Luzio, "Nascita delle collezioni eclettiche gonzaghesche. Isabella e Federico", in: AA.VV., *La scienza a corte: collezionismo eclettico, natura e immagine a Mantova fra Rinascimento e Manierismo*, Roma, Bulzoni, 1979, p. 87.

e dell'amore della principessa verso tutte le forme d'arte. Dunque la lettera in questione andrebbe considerata sia in un'ottica di informativa di tipo scientifico-geografico e di descrizione della natura, scambiata tra umanisti; sia come opera d'arte offerta alla collezione della principessa ferrarese.

La questione dell'autoria si manifesta con forza evidente nel *Códice Valentim Fernandes*. Si tratta infatti di una miscellanea di autori diversi e una raccolta di diverse testimonianze. Il lavoro di sistemazione dei materiali originali fatto dal professore portoghese Luís de Albuquerque, base dell'edizione dell'opera utilizzata in questo lavoro, ha permesso di chiarire molti elementi. Rimane però il fatto che ci troviamo di fronte a dei materiali di cui non sappiamo quanto l'editore di Moravia abbia modificato. Ciò vale sopratutto per la prima parte dell'opera, quella utilizzata in questa tesi. Si tratta della sezione intitolata «Cepta e sua costa» e «Ylhas do Mar Oceano», il cui autore, o autori, è anonimo e nulla si conosce della sua persona. Né la provenienza, né l'estrazione sociale, né la professione o il ruolo nell'attività di scoperta. Vi è poi inserita in mezzo a questa descrizione una lista di domande in forma di intervista, che l'editore Valentim Fernandes avrebbe rivolto a un marinaio portoghese, tale Gonçalo Pires, riguardo alla conformazione e ad altre informazioni sull'isola di San Tomé. Non c'è però nessuna indicazione del fatto che tutta la trattazione precedente possa venir attribuita a questo marinaio. Del resto, anche se lo fosse, sapremmo solamente che si chiamava Gonçalo Pires. Inoltre vi sono molti passaggi di questa sezione in cui emerge chiaramente l'uso che è stato fatto dell'opera di Ca Damosto, al tempo già in circolazione. Come vedremo, sono vari i brani contenuti in questa parte che risultano essere stati copiati dall'opera del veneziano. O per lo meno, si tratta di parti in cui l'informatore di Valentim Fernandes ha attinto dalla relazione di Ca Damosto le informazioni essenziali. Per lo meno le intenzioni di Valentim Fernandes nella creazione di questa raccolta sono abbastanza chiare. L'opera è infatti indirizzata all'umanista tedesco Konrad Peutinger. Come abbiamo già spiegato, Peutinger fu una persona molto vicina alla corte imperiale tedesca; nonché alla famiglia Welser, banchieri e consiglieri degli imperatori tedeschi. La finalità del *Códice Valentim Fernandes* fu quindi quella di dare informazioni su terre, rotte e popoli scoperti dai portoghesi, concentrandosi sui dettagli riguardanti la flora, la fauna, le risorse economiche e le potenzialità produttive dei nuovi mondi. L'opera di Valentim Fernandes rispecchia perciò un interesse culturale umanista molto vivo al tempo per quelle parti del mondo fino ad ora sconosciute. Dall'altra parte invece rappresenta bene gli interessi economici dell'Europa e delle sue élites.

La relazione di Alvise Ca Damosto ci da molte informazioni rispetto alla sua stesura. Sembrerebbe perciò anch'essa una fonte su cui non vi sono dubbi sostanziali. Il problema di questa relazione è che purtroppo non siamo in possesso dell'originale. Tutti i manoscritti di cui disponiamo sono delle copie dato che

il testo scritto dalla mano del veneziano è andato disgraziatamente perduto assieme alle carte geografiche che lo integravano. Questo pone dei problemi non indifferenti. Non ci è dato sapere quali possano essere stati i possibili cambiamenti apportati al testo da parte dei copisti (che non sappiamo chi erano). Sia cambiamenti di tipo accidentale, come errori di trascrizione o fraintendimenti nell'interpretazione delle descrizioni; sia cambiamenti di natura intenzionale. Quest'ultima eventualità è tutt'altro che inverosimile. Vedremo per esempio come la studiosa Tullia Leporace, curatrice dell'edizione critica delle varie versioni degli scritti di Ca Damosto, e lo studioso portoghese Arlindo Caldeira, abbiano riscontrato in certe parti della prima edizione veneziana del 1550 alcuni passi che nelle altre non sono presenti. Queste modifiche non possono essere che opera dell'editore Ramusio. Per capire le ragioni di queste aggiunte e precisazioni bisogna cercare di comprendere quali erano le finalità di questi scritti. Ca Damosto, come abbiamo visto, scrisse la sua relazione parecchi anni dopo il suo ritorno dal Portogallo, quando la sua posizione all'interno dell'aristocrazia veneziana era stata ristabilita dai successi economici e politici del suo soggiorno in quei paesi e dei suoi viaggi lungo le coste africane. Investito di numerose cariche e incaricato di missioni per conto della Serenissima, aveva riguadagnato una posizione di uomo di stato. È quindi chiaro che l'intento dei suoi scritti sia stato quello di fornire innanzitutto informazioni di tipo geografico e commerciale, utili per orientare le scelte geo-politiche della Repubblica, in termini di politica estera ed economica. Gli scritti di Ca Damosto divennero poi di interesse letterario per umanisti come Alessandro Zorzi e Francazio di Montalboddo, che li raccolsero assieme ad altri racconti di viaggio e li pubblicarono a Vicenza nel 1507[229]. Sicuramente gli scritti di Ca Damosto si inseriscono anche in un interesse molto vivo in quel tempo per le opere di geografia. In particolare la presenza a Venezia di cartografi come Fra Mauro Camaldolese e Grazioso Benincasa, o di uomini di cultura rinascimentale come Pietro Bembo, Girolamo Fracasotoro e Andrea Navagero, influirono sulla decisione del navigatore di mettere per iscritto i suoi viaggi e renderli noti in questo ambiente culturale molto fervido. L'opera editoriale di Ramusio invece, non sembra inserirsi in questa ottica. Come abbiamo appena visto, quando fu pubblicata l'edizione veneziana del 1550, il genere letterario della raccolta di relazioni di viaggi non era una novità. Rispetto all'opera di Ramusio, lo studioso Arlindo Caldeira ha poi messo in evidenza una questione sfuggita prima d'ora ad altri.

Nas suas Navigationi não há a mínima alusão a um único dos documentos

[229]Sul ruolo di Alessandro Zorzi nella raccolta di questi scritti e nel suo interesse intellettuale e letterario per le opere di letteratura di viaggio si veda: Francisco Leite de Faria; Avelino Texeira da Mota, *Novidades Náuticas e Ultramarinas Numa Informação dada em Veneza em 1515*, Centro de Estudos de Cartografia Antiga, Junta de Invesitgações Científicas do Ultramar, Lisboa, 1977.

> *a que teve accesso, incluindo os minuciosos relátorios dos representantes de Veneza nas principais capitais europeias (que de oito em oito dias deviam prestar informações ao Senado) e as cartas que, de todo o lado, eram dirigidas à Senhoria.* [230]

Ramusio infatti era anche lui uomo della Repubblica, nientemeno che segretario del Consiglio dei Dieci. Ecco perché Caldeira si chiede come mai egli non abbia attinto a piene mani dalla grande quantità di infromazioni a cui avrebbe potuto accedere. Quella dello studioso portoghese è un'indagine condotta sull'«anonimato» di Ramusio. Anonimo in quanto, fa notare sempre Caldeira, nella prima edizione della raccolta, il suo nome soprendentemente non figura sul frontespizio. Se non fosse per le edizioni successive e le copie, sostiene Caldeira, al giorno d'oggi le *Navigationi e Viaggi* sarebbero considerate un'opera anonima[231].

Questa situazione si ripropone con maggior forza nella *Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé*, facente parte della stessa raccolta di relazioni. In questo caso anche l'autore originario del testo ci è sconosciuto. Come dice il titolo, e come si può evincere dal testo, la relazione della navigazione fu scritta originariamente da un pilota portoghese originario di Vila do Conde, una città portoghese del Nord, conosciuta per l'attività marinara. Lo studioso Arlindo Caldeira, nel suo lavoro sull'analisi dell'origine di questo testo, ha brillantemente dedotto ed estrapolato dal testo molte informazioni su questo personaggio, di cui però non è possibile conoscere l'identità. La conclusione dello studioso portoghese è che non essendo in possesso dell'originale scritto dal pilota, non conosciamo le modalità con cui Ramusio entrò in possesso delle informazioni che ci presenta. Sappiamo che il testo gli fu spedito dal Portogallo, dove fu scritto, e che fu poi tradotto. Ma anche in questo caso, non sappiamo da chi. Non possiamo sapere quante e quali furono le interferenze di Ramusio nella produzione del testo, né nella sua divisione ed organizzazione in vista dell'edizione, e nemmeno il ruolo che egli ricoprì nella traduzione. Come dice Caldeira rispetto ai testi da lui raccolti:

[230] *Nelle sue Navigationi non c'è la minima allusione a uno solo dei documenti a cui ebbe accesso, incluse le minuziosie relazioni dei rappresentanti di Venezia nelle principali capitali europee (che di otto in otto anni dovevano presentare informazioni al Senato) e le carte che, da ovunque, venivano dirette alle Signoria.*

Arlindo Manuel Caldeira (Introdução, tradução e notas de), *Viagens de um Piloto Português do Século XVI à Costa de África e a São Tomé*, Commissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 2000, cit., p. 18.

[231] Arlindo Manuel Caldeira (Introdução, tradução e notas de), *Viagens de um Piloto Português do Século XVI à Costa de África e a São Tomé*, Commissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 2000, p. 53.

para cada um deles, não temos um autor mas, pelo menos, dois, e desconhecemos, à partida, o quinhão de autoria que a cada um cabe. [232]

Per spiegare questa molteplicità degli autori, secondo Caldeira coscientemente voluta da Ramusio, lo studioso portoghese abbraccia la tesi del prof. Michael Korinman [233], secondo cui l'intendo dell'editore e uomo di stato veneziano era quello di attaccare da un punto di vista ideologico le restrizioni portoghesi che, attraverso l'appoggio del papato, i re di Lisbona avevano imposto rispetto alle coste africane con il monopolio di commercio, pesca ed esplorazione, "*De forma a poder garantir o lugar que Veneza julgava merecer no tabuleiro político-económico mundial*"[234]. Il voluto anonimato, sia dell'editore, che sopratutto dell'autore del testo, cioè il pilota portoghese, sarebbe stato lo strumento con cui Ramusio avrebbe condotto questa sua critica al monopolio portoghese. L'obbiettivo sarebbe stato dunque quello di insinuare che il pilota avrebbe potuto incorrere in gravi conseguenze per aver prestato informazioni sui luoghi scoperti dai portoghesi. Secondo questa interpretazione, il carattere clandestino di questa fonte sarebbe stato un artificio di tipo letterario, atto a incuriosire il pubblico e nello stesso tempo un modo di dipingere la politica di monopolio dei re portoghesi come restrittiva e oscurantista.

Alla luce di tutte queste considerazioni è importante a questo punto non ricadere nella dialettica della «teoria del sigillo» che si ricollega direttamente alla discussione nazionalista sulla priorità delle scoperte che ha monopolizzato per molto tempo questo campo di studi. Lo stesso Caldeira respinge chiaramente questa teoria giudicandola completamente inverosimile. Le conclusioni a cui possiamo arrivare invece sono di altra natura. Deve essere chiaro che questi scritti non possono essere attribuiti a un solo autore perché nella creazione del testo vi intervenirono gli editori e presunti traduttori, creando una situazione che lo studioso portoghese José Horta ha chiamato «Co-produzione testuale»[235].

[232] *Per ognuno di essi, non abbiamo un autore ma, per lo meno, due, e non conosciamo, in partenza, la parte di autoria che tocca a ognuno.*
Arlindo Manuel Caldeira, op. cit., p. 12.

[233] Professore di Geopolitica alla Sorbonne di Parigi, esperto di geopolitica europea e di storia della Germania. Riguardo alla tesi abbracciata da Caldeira si veda: Michael Korinman, "Les idéostratégies de Ramusio", in *Actas do I Simpósio Interdisciplinar de Estudos Portugueses*, II vol., *Dimensões da alteridade nas culturas de língua portuguesa – o outro*, Universidade Nova, Lisboa, 1985, pp. 63-76.

[234] *In modo da poter garantire il posto che Venezia giudicava meritare nello scacchiere politico-economico mondiale.*
Arlindo Manuel Caldeira, op. cit., p. 24.

[235] Per approfondire il concetto di «Co-produzione testuale» si veda: José da Silva Horta, «O Africano: produção textual e representações (séculos XV-XVII)», *Condicionantes Culturais da Literatura de Viagens: Estudos e Bibliografias*, Fernando Alves Cristovão (coord. de), Centro de

Deve quindi essere chiaro che le opere utilizzate in questo lavoro di analisi non possono essere considerate come fonti storiche per lo studio dell'Africa Occidentale dei secoli XV e XVI e della loro esplorazione. Servono piuttosto a ricostruire l'universo culturale di un'epoca, della società europea del tempo e del grande passaggio intellettuale che stava attraversando, e in questo senso sono state utilizzate.

Literaturas de Expressão Portuguesa da Universidade de Lisboa, Edições Cosmos, Lisboa, 1999, pp. 261-301, p. 270.

5 La Natura dei nuovi mondi

Molto è stato scritto su questo periodo storico, su questa particolare area geografica e sul processo di espansione europea in generale. Dal XIX secolo è in corso un'opera di erudizione portata avanti sopratutto dagli storici portoghesi attraverso cui si è arrivati a collezionare e pubblicare la maggior parte dei documenti d'archivio disponibili sopra questo periodo e quest'area [236]. Nel Portogallo post-rivoluzione sono stati poi avviati gli studi sulla storia della scienza e la sintesi delle storiografie nazionali, operata sopratutto dalla storiografia di Albuquerque attraverso le collaborazioni con i colleghi di altri paesi, in particolare con quelli italiani.

Nell'alveo del nuovo approccio multinazionale e multidisciplinare, proprio di questa nuova storiografia, si situa lo sforzo degli ultimi decenni nello studio comparativo dei documenti e sopratutto sulla ricerca intorno al concetto di «rappresentazione»[237]. Studiare la rappresentazione significa indagare su quali fossero le costruzioni mentali e discorsive che si sovrapponevano alla realtà osservata dai navigatori e dagli autori delle descrizioni dell'epoca, rispetto alle nuove terre raggiunte. Non si tratta di ricostruire questo primo processo di esplorazione nel divenire storico dei fatti e nelle relazioni interne di causa-effetto. Questa operazione è stata già fatta attraverso lo studio dei documenti da parte di svariate generazioni di storici portoghesi ed europei. È un lavoro che ovviamente è ancora in corso, ma il livello di sintesi e ricerca documentale raggiunto ci permette di avere oggi uno sguardo generale molto esaustivo sulla storia delle esplorazioni portoghesi e sulla collaborazione europea all'interno di questo processo[238]. Ciò di cui invece recentemente ci si sta occupando in questo campo di studi è individuare quali siano stati i meccanismi culturali alla base della visione e della descrizione della realtà osservata da questi navigatori ed esploratori. Ogni visione passa necessariamente attraverso gli strumenti mentali propri dell'osservatore. Questi sono il risultato del vissuto personale, ma anche e sopratutto di elementi della propria cultura che agiscono come filtro e vengono usati come chiavi di lettura per la rappresentazione della realtà. Ciò è tanto più vero in un contesto come le esplorazioni di quest'epoca in cui l'uomo medievale venne a contatto con terre nuove e sconosciute e in cui cominciarono a circolare per l'Europa le prime descrizioni delle stesse. Il carattere originale di questo conte-

[236] Si veda: Vitorino Magalhães Godinho, *Documentos Sobre a Expansão Portuguesa*, 3 vol., Gleba, Lisboa, 1943.

[237] Si veda: Fernando Alves Cristovão (coord. de), *Condicionantes Culturais da Literatura de Viagens: Estudos e Bibliografias*, Centro de Literaturas de Expressão Portuguesa da Universidade de Lisboa, Edições Cosmos, Lisboa, 1999. (reed. Livraria Almedina, 2002).

[238] Per una sintesi esaustiva di questa ricostruzione storica si veda: Luís de Albuquerque, *Os descobrimentos portugueses*, Alfa, Lisboa 1985.

sto, la sua totale estraneità a ciò che la cultura europea considerava la norma, era qualcosa che colpì profondamente questi primi esploratori e gli editori dei loro scritti. Nelle prime pagine della relazione di Ca Damosto si legge:

> ché veramente e il viver e i costumi e i luoghi nostri in comparatione de le cosse per me vedute e intesse altro mondo se poteria chiamar.
>
> (Alvise Ca' Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 15)

L'edizione del secondo manoscritto marciano della relazione (indicato con B nell'edizione critica della Leporace), comincia con un'introduzione del Ramusio che recita:

> Incomenza el tractato chiamato Mondo Novo. Compillato dal Nobel homo miser Alovise da Ca da Mosto Venetiano.
>
> (Alvise Ca' Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 15)

Le maniere in cui questo mondo nuovo veniva rappresentato e descritto sono costruzioni mentali e discorsive che possono dirci molto della cultura del tempo. Si tratta di traduzioni della realtà osservata operate attraverso l'immaginario alla base del pensiero dell'epoca. Come sappiamo, l'immaginario del tempo era costituito da storie e miti di cui abbiamo i massimi esempi nel *Milione* di Marco Polo e nei *Viaggi* di John Mandeville, ma anche dalle convinzioni geografiche e cosmologiche medievali. Tutto questo venne messo a confronto con le novità, nel contesto dei contatti con le nuove terre e le nuove esperienze. Nella costruzione delle rappresentazioni il mito e gli elementi fantastici furono un elemento ancora molto forte, ma accanto ad essi sorgeva allo stesso tempo la mentalità analitica moderna. Questo lavoro vuole cercare di prendere in esame queste costruzioni, capirne le evoluzioni, le continuità e metterne in luce la strutturazione nel tempo.

La scelta di condurre questo tipo di studi utilizzando come fonti dei testi sulle esplorazioni africane deriva dal fatto che fu questo il momento e l'area geografica in cui cominciò il processo di mondializzazione iniziato nel XV secolo e che si è completato ai giorni nostri. Nonostante in tempi precedenti fossero già stati compiuti altri viaggi e già circolassero notizie su di essi - basti considerare l'esperienza di Marco Polo - fu in questo periodo iniziale dell'espansione portoghese che andrebbe ricercata la radice più profonda del processo di globalizzazione. Mentre la sua fase più eclatante ed acuta fu sicuramente la scoperta, conquista e colonizzazione dell'America, gli scambi di uomini, mercanzie e saperi alla base di questo cambiamento erano già presenti nelle dinamiche dell'espansione portoghese lungo le coste d'Africa, a partire dalla formazione del Mediterraneo Atlantico. Secondo lo storico Charles Verlinden, il trasferimento di conoscenze

marinare e tecniche coloniali dal Mediterraneo all'Oceano Atlantico è stata la chiave della formazione di quella che lui stesso ha coniato con il termine di «Civiltà Atlantica», base dell'odierna cultura e civiltà occidentale[239]. Se l'Oceano è stato il trasportatore di queste rappresentazioni, studiare le descrizioni del periodo delle coste africane è una maniera atlantista di approcciarsi allo studio del contesto storico e culturale europeo di allora.

Molti interessanti lavori hanno fino ad ora riguardato lo studio della rappresentazione dell'uomo, in una prospettiva antropologica, attraverso lo studio della descrizione degli incontri di nuovi popoli, con i loro costumi, usanze ecc. in queste prime fasi dell'espansione portoghese ed europea[240]. Gli ultimi lavori hanno riguardato lo studio delle reazione europee nei confronti dei corpi degli africani, della loro rappresentazione e descrizione con una particolare attenzione al tema della nudità di queste nuove popolazioni[241].

La scelta della nostra tesi è stata rivolta invece a un ambito più propriamente geografico, riguardante cioè la descrizione paesaggio naturale con i suoi svariati elementi acquatici, arborei e faunistici. Ciò che si è voluto ricercare nei testi dell'epoca non è un interesse naturalistico in senso moderno, cioè di descrizione, rappresentazione e riproduzione della natura nella maniera più possibilmente fedele all'esperienza reale. Questi concetti appartengono più che altro al pensiero illuminista del XVIII secolo. Nella seconda metà del XIX secolo approderanno poi al realismo e al verismo in ambito artistico e letterario. Né si sono voluti ricercare gli aspetti più contemporanei di questo tipo di naturalismo, che approderà nel fisicalismo del XX secolo e nell'idea di sostituire la scienza alla filosofia, sopratutto nel capo della descrizione della realtà, attraverso le scienze naturali[242]. Gli elementi che si sono voluti ricercare sono invece quelli legati alla nuova concezione della natura che in quel periodo si stava sviluppando proprio a causa delle nuove esperienze esplorative e geografiche. Quelle descrizioni e narrazioni che sarebbero state poi la base delle concezioni naturalistiche successive ma che rappresentano un momento di cerniera culturale tra la rap-

[239]Charles Verlinden, *Les origines de la civilisation atlantique. De la Renaissance à l'âge des Lumières*, Éditions La Baconnière, Neuchâtel; Albin Michel, Paris, 1966.

[240]Su questo tema si veda: José da Silva Horta, "O Africano: produção textual e representações (séculos XV-XVII)", in: *Condicionantes Culturais da Literatura de Viagens: Estudos e Bibliografias*, coord. de Fernando Alves Cristovão, Centro de Literaturas de Expressão Portuguesa da Universidade de Lisboa, Edições Cosmos, Lisboa, 1999.

[241]Thomas Vanessa, *Représentations européennes des corps africains au cours des premiers contacts sur les rives atlantiques. (1341-1508). Le passage du mythe à la construction du réel par l'expérience vécue*, tesi di Storia dell'Africa presentata alla Universidade de Lisboa, Lisboa, 2013. Relatore: José Silva Horta.

[242]Il massimo esponente di questa concezione fu il filosofo Otto Neurath. Sull'argomento si veda: Nicola Abbagnano, *La filosofia del Romanticismo. La filosofia tra il secolo XIX e XX,* III vol., "Storia della filosofia", Utet, Torino, 1963.

presentazione medievale della natura e quella rinascimentale. Il Naturalismo Rinascimentale approderà durante il XVI secolo a una riflessione sulla natura autonoma da quella religiosa. In linea con la concezione umanistica che esalta la libertà e la dignità dell'uomo, il Naturalismo Rinascimentale proporrà l'indagine naturale come uno strumento indispensabile per la realizzazione dei fini umani nel mondo e rappresenterà una concezione dell'uomo come essere inserito nella natura. Questo lavoro si inserisce perciò in quella letteratura che studia e vuole dimostrare come le nuove esperienze esplorative siano state l'inizio e la base del cambiamento culturale nell'Europa del tempo. I prodotti descrittivi, come mappe e relazioni, che vennero creati per descrivere questi nuovi mondi, circolando negli ambienti intellettuali dell'epoca, furono il materiale alla base del pensiero umanista rinascimentale e della nuova concezione dell'uomo di cui fu portatore e che fu alla base del successivo pensiero moderno e scientifico. La ricerca degli elementi naturali nei testi dell'epoca vuole così essere una parte di questo sforzo più ampio il cui rappresentante più significativo fu lo storico e matematico portoghese Luís de Albuquerque.

5.1 Acque dolci e sorgenti

Se c'è un elemento centrale nelle descrizioni della natura nelle relazioni di viaggio dei navigatori che per primi esplorarono le coste occidentali dell'Africa, questo è l'acqua. Intendiamo acqua come elemento naturale nelle sue svariate manifestazioni. L'immenso Oceano, pericoloso e sconosciuto, rimane fuori dalla descrizione naturale[243]. Esso era il mezzo, l'ambiente ostile da attraversare per giungere nei nuovi mondi sconosciuti. L'acqua dolce invece, rimaneva elemento vitale.

Ciò può sembrare a prima vista banale, ma dobbiamo invece ripensare a quel mondo nei termini di distanze che per noi al giorno d'oggi sono banali mentre al tempo potevano rivelarsi insormontabili per motivi a noi impensabili. Basti pensare che uno dei più significativi ostacoli nel doppiare capo Bjador, fu rappresentato per centinaia di anni dal fatto di non poter approvvigionarsi di acqua dolce durante il tragitto di andata e ritorno. La natura desertica della costa imponeva ai marinai dell'epoca di fare ritorno prima di aver oltrepassato il capo in modo da non esaurire le riserve d'acqua o, ancora peggio, ritrovarsi dall'altra parte senza la possibilità di un veloce ritorno e senza la possibilità di ottenerne un rifornimento.

La presenza di fonti di acqua dolce e di maniere per ottenerla sono un tema molto sentito nelle relazioni dei naviganti e dei geografi dell'epoca. Si trattava

[243]Un discorso a parte meritano le descrizioni fatte delle maree a cui verrà dedicato una parte specifica di questo lavoro.

allora di registrarne la presenza in maniera più precisa ed esaustiva possibile, in modo da permettere alle successive spedizioni di poterne approfittare a loro volta, dando modo di proseguire oltre nell'esplorazione. Ca Damosto inizia a segnalare la presenza di acqua dolce già dalla sua descrizione dell'isola di Madera dove dice che:

> El paexe suo si é fructuosissimo e copiosissimo e d'acque e de fontane zentilissime, e fra le altre à 6 over 8 fiumexeli non molto grandi che traversa la dita ixola.
>
> (Alvise Ca' Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 15)

Aggiungendo che i fiumi sono utilizzati come fonte di energia per delle segherie che lavorano legname e tavole. Non per niente Madeira in portoghese significa "legname" e nella cartografia dell'epoca l'isola viene indicata come "isola dei legnami". Anche nell'*Esmeraldo de Situ Orbis*, il geografo ed esploratore portoghese Duarte Pacheco Pereira fa continui riferimenti alla presenza, o alla pericolosa assenza, di acqua dolce. Descrivendo la regione del Rio de Ouro, subito più a sud del Capo Bojador, indica la scarsità di acqua in questo tratto di costa.

> *Não há agua doce salvo no mês de Agosto e Setembro, quando ali chove de trovoada; então, podem tomar algũa água em poças.* [244]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 86)

Quando Ca Damosto descrive la baia e l'isola di Arguim, si premura di spiegare che la costruzione della *feitoria* e della fortezza avvennero in quel determinato luogo per la presenza di acqua dolce, unica nell'area.

> Le qual tute tre ixole sono pizole e arenose e non habitade; e in quella d'Argim se trova de l'acqua dolze asai, e ne le altre non.
>
> (Alvise Ca' Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 23)

Questa situazione è confermata anche dalla relazione contenuta nel Códice Valentim Fernades:

> *Arguym e segundo os mouros Arguem/ he hũa ylha de terra firme hũua legoa/ Nesta ylha ha hy hũua fonte de agoa doçe muy marauilhosa/ E junto com esta*

[244] *Non c'è acqua dolce salvo nei mesi di Agosto e Settembre, quando lì piovono temporali; allora si può trovare un po di acqua in pozze.*

fonte muy chegado estam outras tres fontes de agoa muyto maa e salobra/ meio por meyo mais salgada que doçe. [245]

(*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernades*, p. 19)

Il testo conferma successivamente che la presenza di acqua dolce tra le isole della baia è limitata a quella di Arguim.

Nestas ylhas nom ha agoa doçe [246]

(*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernades*, p. 25)

Duarte Pacheco Pereira, che probabilmente visitò l'interno di questo tratto di costa mauritana, descrive la presenza di alcune lagune nell'area, una di queste, chiamata Idamém (attualmente Ydamem), viene presentata come fonte sicura di acqua.

Partindo de Arguim por caminho de trinta léguas pelo deserto, contra oriente, é achada ũa alagoa pequena que se chama Idamém, na qual todo o tempo do ano acham a água.[247]

(Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 91)

La presenza di questa laguna invece sembra non sia stata conosciuta dall'esploratore della relazione raccolta da Valentim Fernandes, o almeno ne viene menzionata l'esistenza nel senso di utilità nell'approvvigionamento di acqua dolce

Nestas terras ha muy pouca agoa assy que homem anda 30 e 40 legoas/ e as vezes dez jornadas que se nom acha agoa/ E todas estas terras ha deserto de area. [248]

(*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernades*, p. 28)

L'anonimo esploratore però narra di alcune maniere che gli uomini del deserto hanno per ottenere l'acqua necessaria al proprio sostentamento. La prima è quella delle grandi "pietre" che sembra abbiano la particolare proprietà di mantenere la poca acqua piovana che alle volte scende.

[245] *Arguim, secondo i mori Arguem/ è un'isola distante dalla terraferma una lega/ In questa isola c'è una fonte d'acqua dolce meravigliosa/ E vicino a questa fonte ce ne sono altre tre di acqua molto cattiva e insalubre/ metà salata e metà dolce.*

[246] *In queste isole non c'è acqua dolce.*

[247] *Partendo da Arguim per un tratto di trenta leghe per il deserto, verso oriente, si scopre una piccola laguna che si chiama Idamem, nella quale per tutto il tempo dell'anno è possibile trovare acqua.*

[248] *In queste terre c'è molta poca acqua e un uomo può percorrere 30 o 40 leghe* [senza trovarla]*/ e alle volte nell'arco di dieci giornate non si trova acqua/ E tutte queste terre sono un deserto di sabbia.*

Agoa em esta terra nom na tem em cisternas nem pouços nem fontes nem ryos nem ribeyros mas desta maneira Em deste desertos ha hũas lageas ou pedras enteyras muy grandes E esta hũa de outra dez e vinte legoas e mais E as vezes som tan grandes como hũa çidade/ E estas pedras jazem em campo chão porquê os ventos os ventos mudam a area continuamente cobrindo hũas e descobrindo outras/ E todas estas pedras tem hũa foyas ou buracos tammanhos como hũa casa e mais E no tempo da chuyua/ quando choue sume se a dita agoa e na area/ E aquella que va ter sobre qualquer das dita pedras nom se pode sumir Emtam os mouros andam buscando despois da chuyua as ditas pedras e as sabem achar ajnda que sejam cobertas todo de area/ E arrendam a dita area e acham a agua no foyo da dita pedra que he conseruada da area e he muy boa E desta agoa se mantem aquelles que andam pellos ditos desertos// [249]

(*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernades*, pp. 29-30)

Questa di cercare l'acqua all'interno di cavità della pietra è una pratica di cui non ho trovato nessuna notizia, così come dell'esistenza di formazione rocciose di questo tipo nel deserto. Forse si tratta della descrizione di tecniche tradizionali per la conservazione dell'acqua negli strati superiori di terreni particolari, o di scavo di pozzi in determinati punti rocciosi del terreno che se anche invasi dalla sabbia mantengono la loro funzione. Sembra comunque la descrizione una pratica molto simile, ancora utilizzata dagli abitanti del deserto, cioè quella di scavare pozzi temporanei nell'alveo degli wadi[250].

L'altra fantasiosa maniera di ottenere l'acqua in caso di emergenza viene descritta poche righe più in là, dove è scritto che in caso di necessità i cammelli vengono uccisi e l'acqua che contengono viene subito utilizzata per dissetarsi.

[249] *L'acqua in questa terra non viene tenuta in cisterne, né in pozzi, né nelle fonti, né in fiumi, né in torrenti, ma in questa maniera: in questi deserti ci sono delle lastre o pietre intere molto grandi. E queste distano l'una dall'altra dieci o venti leghe o più. E alle volte sono grandi come città/ E queste pietre giacciono in campi piani perché i venti mutano continuamente l'area coprendone alcune e scoprendone altre/ E tutte queste pietre hanno fosse e buchi della grandezza di una casa o più/ E quando piove l'acqua affonda nella sabbia/ E quella che finisce su qualcuna di queste pietre non può affondare. Quindi i mori dopo la pioggia vanno a cercare queste pietre e sanno trovarle anche se sono tutte coperte di sabbia/ E tirano via in parte la suddetta sabbia e trovano l'acqua nelle fosse della pietra che è conservata dalla sabbia ed è molto buona. Ed è con questa acqua che si mantengono quelli che percorrono questi deserti.*

[250] Gli wadi sono letti di torrenti in cui scorreva acqua o che scorre in maniera non regolare o con un andamento sotterraneo. Le tecniche per ottenere l'acqua in questi luoghi prevedono lo scavo di un piccolo buco nell'alveo del torrente, senza andare molto a fondo. Se il buco viene fatto ad arte, senza levare completamente tutta la sabbia, l'acqua - se presente - comincia ad affiorare dopo una breve attesa, probabilmente a causa del principio di capillarità.

> *E quando lhes falleçe agoa emtam matam hũu camelo destes e abrem no E acham nelle toda a agoa que elle bebeo sem auer guastada quase nenhũa della E aquella agoa bebem assy como sae a qual acham boa.* [251]
>
> (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernades*, pp. 29-30)

Una volta spintosi oltre la baia d'Arguim e giunto lungo le coste tra gli attuali Mali e Senegal, Cadamosto descrive la situazione di questa costa che continua a presentarsi di natura desertica:

> la parte de questo deserto è molto calido e dà poche acque: per el qual caldo e manchamento de acque el dito paexe è secho e sterile; e non piove in questa parte, salvo tre mesi de l'ano: auosto, setembro, otobro.
>
> (Alvise Ca' Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 38)

Secondo il navigatore, per sopravvivere al grande caldo le popolazioni di quei luoghi usavano bere acqua mescolata con sale. Da qui la grande necessità del commercio oro-sale attraverso il Sahara.

> Se l' non fosse el remedio de questo sal i moreriano. La medexima che se fano si è questa: prendeno un pocheto de questo sal e quello destempera in una scudela con un pocho d'acqua, e quella beveno ogni zorno.
>
> (Alvise Ca' Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 38)

Questo rimedio è un consiglio di tipo pratico che il navigatore dá per la sopravvivenza in un ambiente caldo del tutto nuovo a ciò che la cultura europea è abituata. Non solo acqua dolce infatti, ma in caso di forte sudorazione a causa del clima desertico, l'aggiunta di sale per reintegrare i minerali persi. L'informazione dell'uso del sale in acqua in queste regioni non era comunque una assoluta novità e andava di pari passo con l'antico monito di non bere acqua di mare tentando di placare la sete per i tremendi effetti che avrebbe avuto.

Nella regione dell'attuale Senegal, che Ca Damosto visitò anche nell'interno, il navigatore si sofferma nella descrizione dei laghi della regione, probabilmente riferendosi all'attuale regione dei Lac de Guiers e di tutta questo tratto del fiume Senegal, caratterizzata da un paesaggio arido ma attraversato a tratti da acquitrini e laghi.

> E sono nel paexe molti lagi de acque dolze, non molto grandi ma molto profondi de aqua.
>
> (Alvise Ca' Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 38)

[251] *E quando gli manca l'acqua allora uccidono un cammello dei loro e lo aprono. E trovano in esso tutta l'acqua che aveva bevuto senza che si sia guastata quasi per niente. E bevono quell'acqua così come esce e la trovano buona.*

Nell'Esmeraldo de Situ Orbis, quando Duarte Pacheco Pereira descrive la regione della foce del fiume Senegal, indica la grande presenza di acqua dolce in queste terre durante la stagione delle piogge, che viene chiamata "inverno".

> *e no mês de Julho, Agosto, Setembro, Oitubro, traz este rio muito grande força de água doce do monte, porque então, nesta terra, é natural inverno e chove muito.* [252]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 94)

Una volta giunto in corrispondenza del Capo Verde [253] Cadamosto descrive tre piccole isole tra cui in una è possibile approvvigionarsi di acqua.

> E passado el dito cavo, se atrova tre ixolete pizole non molto luntane da terra, tute dessabitade [...] e havendo mi bixogno de aqua, mettessemo ànchora a una de le dite ixole, a quella che ne parse più grande e più frutifera, per veder se atrovavemo qualche fontana d'acqua. E dismontati non trovassemo, salvo in un luogo che parea render una sì puocha de aqua, sì pocha, che non ne podea dar nesun susidio.
>
> (Alvise Ca' Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 74)

Si trattava delle isole della Maddalena, presso il Capo Verde, e dell'isola di Gorea. Fu in quest'ultima che sbarcò Ca Damosto. Tra le rupi a Sud dell'isola vi è una piccola fonte di modesta portata che nei secoli successivi venne riservata ai governatori dell'isola. Oggi sappiamo che la fonte è quasi secca prima del periodo delle piogge, in giugno, quando il navigatore veneziano giunse sull'isola, mentre nel resto dell'anno è una fonte sicura di acqua dolce. Successivamente il Capo Verde verrà sempre indicato come luogo di rifornimento per le spedizioni. Duarte Pacheco Pereira nella sua opera indica che presso le popolazioni del capo era possibile trovare acqua, oltre che legna e carne.

> *E aqui podem tomar água e lenha e carne; mas seja por vontade dos Negros, porque de outra maneira receberão dano.* [254]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 101)

[252] *e nei mesi di Giugno, Agosto, Settembre, Ottobre, viene da questo fiume una grande forza di acqua dolce delle montagne, perché in quel periodo, in quella terra, è inverno e piove molto.*

[253] Il Capo Verde si trova lungo la costa senegalese, alla latitudine di 14° N. Divide la *Grande Côte* dalla *Petite Côte*, rispettivamente a nord e a sud della penisola. Il suo promontorio più occidentale, la Pointe des Almadies, costituisce il punto più occidentale del continente africano. Attualmente la penisola di Capo Verde è pressoché interamente occupata dall'area urbana della città di Dakar, la capitale del Senegal.

[254] *E qui si può prendere acqua e legna e carne; ma ciò sia con il permesso dei Negri, perché in caso contrario si riceverebbe danno.*

Nel testo di Ca Damosto c'è infine un breve riferimento alle acque dolci presenti nelle terre dei Sereri che dice essere "copioso de lagi e de aque" (Alvise Ca' Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 76)

Anche nella *Navigazione da Lisbona all'Isola di San Tomé* vi sono brevi riferimenti al regime delle acque, come per esempio al momento di maggior piovosità nell'Isola di Santiago nell'arcipelago di Capo Verde (*Navigazione da Lisbona a San Tomé*, p. 571), oppure quando descrive le acque dell'isola di San Tomé e il fatto che esse avrebbero proprietà particolari: "della qual acqua ne danno da bere agli ammalati, per essere leggerissima da padire." (*Navigazione da Lisbona a San Tomé*, p. 583). Non è chiaro fino a che punto questa ultima descrizione debba essere ricondotta effettivamente a una composizione particolarmente leggera dell'acqua dell'isola o sia un riflesso del famoso mito medievale della fonte della giovinezza[255].

5.2 I fiumi, le foci e le maree

I fiumi e i corsi d'acqua in queste relazioni sono tra gli elementi più interessanti nella descrizione della natura. L'importanza data ai fiumi africani da questi primi esploratori non emerge a prima vista così chiaramente, se non a seguito di successive e più approfondite analisi dei testi.

I fiumi africani, rappresentavano innanzitutto dei riferimenti geografici e paesaggistici molto utili, evidenti e importanti. A ciò dobbiamo però anche aggiungere una carica culturale e simbolica che va analizzata nello specifico [256]. La descrizione dei fiumi che questi navigatori incontrarono è infatti il migliore esempio di commistione tra l'esigenza di una descrizione geografica precisa, oggettiva e orientata a fornire indicazioni utili alle eventuali spedizioni successive e il bagaglio mitologico classico e medievale di cui le conoscenze geografiche di questi uomini erano impregnate. Quella dei fiumi era una questione davvero importante nell'epoca delle esplorazioni africane.

[255]Quella della Fonte dell'Eterna Giovinezza è una leggenda che appare nella mitologia medievale e classica di molte culture e che racconta dell'esistenza di una sorgente d'acqua, simbolo d'immortalità e di eterna gioventù. Secondo la leggenda, l'acqua della fonte guarisce dalla malattia e ringiovanisce chi ci si bagna. La leggenda ha avuto il suo momento di massima risonanza durante l'esplorazione e la conquista dell'America. In particolare grazie agli scritti stilati dall'esploratore spagnolo Juan Ponce de León sul viaggio che intraprese per cercarla, convinto che si trovasse in Florida. Il mito ebbe in realtà origine già dagli scritti di Erodoto e continuò a far parte dell'immaginario medievale come parte del mito del Prete Gianni (la fonte si sarebbe trovata nei territori dell'imperatore cristiano). La menzione che ne venne fatta nei *Viaggi* di John Mandeville ridiede inoltre grande notorietà al mito. Il collegamento con questo breve passo della *Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé* è rafforzato dal fatto che in moltissime versioni della leggenda la fonte era situata su un'isola sperduta.

[256]Su questo argomento si veda: Simon Shama, *Paesaggio e memoria*, Mondadori, Milano, 1998.

Ogni volta che veniva scoperta una foce nuova e sconosciuta, questi esploratori non perdevano tempo nel tentare di risalire il corso d'acqua il più possibile. I motivi di questo comportamento erano svariati. Erano certamente animati da motivazioni immediate, economiche e commerciali. Non dobbiamo dimenticare che superata una prima fase di politica di razzia, le caravelle cominciarono a partire dal Portogallo cariche di prodotti come stoffe, cavalli od oggetti di poco valore da barattare con le nuove popolazioni in scambi molto redditizi per gli europei. I navigatori erano esploratori, ma nello stesso tempo mercanti che dovevano cercare di rientrare nei costi delle spedizioni ricercando il massimo guadagno possibile. Speravano di trarre utili considerevoli dai loro viaggi, perciò l'impulso di risalire i fiumi proveniva in primo luogo dalla volontà di ricercare nell'interno del continente dei mercati che si rivelassero più profittevoli di quelli della costa. Per fare questo, navigatori come Ca Damosto andavano alla ricerca dei regnanti delle popolazioni che incontravano, spingendosi verso le terre dell'interno. Le loro intenzioni erano quelle di parlamentare e stringere accordi, assicurandosi scambi di maggiori entità attraverso l'allacciamento di rapporti commerciali duraturi e stabili. Come abbiamo già detto, i navigatori erano soprattutto alla ricerca delle fonti dell'oro sahariano e di fruttuosi scambi per ottenere schiavi negri.

Tutto ciò traspare chiaramente dalle relazioni che questi viaggiatori ci hanno lasciato. L'iniziale foga di pervenire alla fonte dell'oro che le carovane sahariane trasportavano è ben rappresentata dall'episodio della scoperta del Rio de Ouro. Quando nel 1435 il navigatore portoghese Alfonso Gonçalves Baldaya giunse all'odierna Baia di Dakhla, la scambiò per la foce di un grande fiume. Il Baldaya pensava di essere già giunto a uno di quei grandi fiumi africani conosciuti in Europa per le notizie del commercio di consistenti quantità di oro che vi si svolgeva (probabilmente il fiume Senegal o addirittura il Niger). Effettivamente le dimensioni della baia possono inizialmente trarre in inganno. L'episodio rimane però il ritratto della volontà di questi navigatori-mercanti di giungere il prima possibile alle fonti di questo commercio redditizio. Nel Codice di Valentim Fernandes viene ribadito che il nome di questo luogo rispecchia le aspettative commerciali portoghesi. E questa regione, peraltro, ha mantenuto lo stesso nome fino ad oggi.

> *Este ryo do Ouro se chama assy porque este era o primeiro que os portugueses começarom a resgatar ouro e negros.* [257]
>
> (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernades*, p. 16)

[257] *E questo Rio do Ouro si chiama così perché era il primo in cui i portoghesi cominciarono a ottenere oro e negri.*

Nell'*Esmeraldo de Situ Orbis*, Duarte Pacheco Pereira descrive dettagliatamente quali manovre navali compiere per entrare nel "Rio", quando doveva ormai essere abbastanza chiaro che di fiumi lì intorno non ce ne sono.

> *E quem neste rio quiser entrar poderá ir em leste e a quarta do sueste, ao longo da terra de balravento que fica à mão esquerda, e achará três braças e meia e quatro de preia-mar, e a maré, de nordeste e sudoeste; e guardar-se de se meter à parte do sul da mão direita da entrada deste rio, porque tudo é baixo; e tanto que for por ele acima quási ũa légua até junto com ũa ilha que no meio dele está, ali podem pousar em três braças e meia em bom fundo limpo* [258]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 86)

Ma passando oltre le motivazioni più immediate e materiali, sappiamo che la questione dei fiumi coinvolgeva e richiamava in maniera significativa i miti e le leggende dell'antichità classica e quelle medievali. La cultura geografica del tempo ne era impregnata e i fiumi vi ricoprivano un ruolo del tutto particolare. A partire dal mito delle sorgenti del Nilo. Si trattava di un interesse geografico che risaliva ai tentativi dell'impero romano di scoprire l'origine di quello che fino ad allora era il fiume più grande del mondo conosciuto. Si trattava di un interesse che già nell'antichità si era tradotto in spedizioni militari esplorative, e che successivamente aveva prodotto delle interpretazioni bibliche particolari, come spiegheremo in breve.

Le origini profonde e sconosciute dei fiumi africani, anche quelli che le caravelle scoprivano uno dopo l'altro lungo le coste occidentali d'Africa, si collegavano poi al mito del regno del Prete Gianni. Man mano che le nuove terre si disvelavano agli Europei, cresceva sempre di più la volontà di raggiungere quei regni cristiani di cui da tempo si aveva notizia e che dovevano trovarsi da qualche parte tra l'Africa e l'India. Una volta che sulla costa non si trovava traccia di cristiani, non restava altro se non tentare di giungere nell'interno di quelle terre il più profondamente possibile, sfruttando il corso dei fiumi. Alla fine del XV secolo il progetto di circumnavigare l'Africa era una eventualità tutt'altro che sicura e quest'idea di raggiungere il Prete Gianni attraverso la risalita dei fiumi rimase la via preferenziale verso oriente, anche molto tempo dopo. Quando Diogo Cão si rese conto dell'errore geografico che aveva commesso, tentò di rimediare risalendo il più possibile il fiume Congo, nella speranza di tornare in

[258] *E chi in questo fiume voglia entrare potrà andare a Est e un quarto a Sud-Est, lungo la terra che sta sopravento e che sta alla mano sinistra [a sinistra], troverà tre braccia e mezza [di profondità del fondo] e quattro quando la marea è alta, e la marea, da Nord-Est e Sud-Est; e guardando dal mettersi nella parte sud alla mano destra [a destra] dell'entrata del fiume, perché è tutto basso [il fondale]; e quando si sarà risalito il corso di questo per quasi una lega finché si sarà raggiunta un'isola che sta nel mezzo di questo, lì si potrà posare [l'ancora] in tre braccia e mezza di buon fondo limpido.*

Portogallo con almeno qualche notizia dell'imperatore cristiano. Purtroppo per lui, anche questo tentativo non produsse alcun risultato.

L'idea di esplorare i fiumi si inseriva infine in un'idea geografica medievale che voleva la Terra ricoperta per la maggior parte di terra piuttosto che di acqua. Pacheco Pereira spiega chiaramente questa teoria nella sua opera (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 22), citando i libri del profeta Esdra [259]. Secondo questa interpretazione biblica, l'acqua occupava solamente un settimo della superficie del nostro pianeta. L'esplorazione dei fiumi era ritenuta perciò l'occasione da sfruttare per giungere ed esplorare vastissime terre. Gli uomini del tempo, risalendo i fiumi sconosciuti, si aspettavano di trovare le cose meravigliose narrate da Marco Polo o da John Mandeville o quantomeno situazioni inusuali e strabilianti. Nella Lettera di Zenobio Acciaioli c'è un esempio di racconto fantastico che riflette bene le aspettative del tempo.

> Dicono una loro carovella essersi messa per un larghissimo fiume più di sei giornate et haver trovata una insula dove sono homini nigri grandi bracia quatro cum piedi fissi per il mezo, quasi in similitudine di bove, et la facia protensa in similitudine di babuini, nudi da la cintura in suso et de quivi insino a le zanochie vellati di pelle.
>
> (*Lettera di Zenobio Acciaioli*, p.13)

La descrizione dei fiumi e delle loro foci rimaneva comunque una pratica che ricopriva un'utilità geografica e di orientamento molto significativa. Una volta descritte le foci dei fiumi, queste costituivano dei riferimenti facili da individuare per le spedizioni successive. Le descrizioni di questi luoghi sono così via via sempre più accurate. Ciò è particolarmente vero per le descrizioni di Duarte Pacheco Pereira che fornisce moltissimi dati utili alla navigazione del tempo e descrive dettagliatamente le manovre navali da compiere per attraversare in sicurezza i tratti di mare antistanti alle foci, indicando i pericoli maggiori e spiegando come comportarsi nel caso ci sia la volontà di immettersi nel fiume per risalirlo. Per fare questo le sue descrizioni - ma non solo le sue, come vedremo – comprendono una particolare trattazione della dinamica delle maree, con le direzioni in cui si sposta la relativa corrente, variabile molto importante nella manovra per entrare nella foce di un fiume[260].

[259] Esdra fu lo scriba che condusse il ritorno del secondo contingente di Ebrei dall'esilio babilonese nel 459 a.C., e a cui vengono attribuiti i vari Libri di Esdra, ritenuti diversamente canonici o apocrifi dalle religioni bibliche.

[260] In prossimità delle foci dei grandi fiumi si verifica un fenomeno abbastanza caratteristico: durante l'alta marea le acque del mare, in continuo aumento, irrompono nell'estuario producendo una corrente ascendente in contrasto con quella del fiume. Questo fenomeno vien chiamato mascaretto in italiano, *mascaret* nei fiumi francesi, *tidal bore* in inglese e *pororoca* nel Rio delle

Uno dei primi esempi nell'*Esmeraldo de Situ Orbis* è la descrizione dei fiumi marocchini, a partire dal fiume Larache, l'odierno Oued Loukos. Una passo rappresentativo potrebbe essere quello riguardante il Rio Mamora.

> *O rio de Mamora [...] tem ũa entrada, de banda de les-sueste, ao longo de um cubelo; e esta tem, no canal, duas braças e meia largas de preia-mar de água viva, e a maré, de nordeste e sudoeste. E, a banda do sul, tem outro canal. E, entre estes dous canais, tem ũa restinga, de pedra, muito grande e, a lugares, de areia, na qual rompe muito o mar.* [261]
>
> (Daurte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 58)

Quanto sia importante la navigazione fluviale durante questo periodo dell'Età delle Esplorazioni Geografiche ce lo rivela un brano dall'opera di Pacheco Pereira che rappresenta invece un esempio contrario. In questo brano viene menzionato il Rio dos Sáveis, probabilmente il piccolo fiume che scorre vicino a Safi. A causa delle sue piccole dimensioni non è un corso d'acqua navigabile da grandi imbarcazioni, per questo motivo l'autore ne menziona l'esistenza, ma specifica immediatamente che non darà altre informazioni a riguardo.

> *Jaz Çafi e o rio dos Sáveis, norte e sul, e há na rota cinco léguas; e este rio é muito pequeno, que não podem nele entrar senão batéis; e, portanto, não falamos na maré dele nem nos graus que se aparta da equinocial.* [262]
>
> (Daurte Pacheco Pereira, Esmeraldo de Situ Orbis, p. 68)

Il navigatore veneziano Alvise Ca Damosto nella sua relazione di viaggio ci dà invece una descrizione del fiume Senegal molto rappresentativa della cultura del tempo. I brani seguenti sono interessanti perché evidenziano la compresenza tra una descrizione precisa e oggettiva della foce del fiume e della corrente di marea, da una parte; e di credenze geografico-religiose del tempo, riguardanti invece l'origine del corso d'acqua, dall'altra. Questa la descrizione oggettiva della foce:

Amazzoni. Quanto interesse possa rappresentare per la navigazione la conoscenza degli elementi di marea lo dimostrano le cosiddette Tavole di Marea, pubblicate annualmente da alcune fra le più grandi nazioni: in queste tavole sono riportati, giorno per giorno, per un determinato numero di porti, gli elementi della marea, delle correnti di marea e le ore in cui questo fenomeno si verifica. Si veda: Hubert Chanson, *Tidal bores, aegir, eagre, mascaret, pororoca : theory and observations*, World Scientific, Singapore ; Hackensack, New Jersey, 2012.

[261] *Questo rio di Mamora ha un'entrata, orientata e Est-Sudest, lungo una parete; e questa ha, nel canale, due braccia e mezza di acqua viva durante l'alta marea, e la marea, da Nord-Est e Sud-Est. E, in direzione Sud, c'è un'altro canale. E, tra questi due canali, c'è un banco, di pietra, molto grande, e in certi punti, di sabbia, che si addentra molto in mare.*

[262] *Giacciono Safi e il Rio dei Savi, in direzione Nord-Sud, in una rotta di cinque leghe; e questo fiume é molto piccolo, tanto che non possono entrarci se non battelli; pertanto non parleremo della sua* [corrente di] *marea e dei gradi che dista dalla linea equinoziale.*

> Vegnemo al fiume dito Rio de Senega, ch'è el primo fiume de' terre de' Negri, intrando per quella costa. [...] El qual fiume è largo e grande in bocha più de um milio e fa anchòra un'altra bocha nel dito fiume um pocho più avanti, fazendosse una ixola in mezo, e vien a meter cavo in mar per doe boche; e el dito fiume sopra cadauna de le doe boche fa banchi e schagni che son larghi da le doe boche in mar forsi un milio. Notando che nel dito luogo l'acqua cresse e decresse ogni 6 ore: zoé fa marea montante e desmontante; e intra la montante dentro su per el fiume più de milia 60.
>
> (Alvise Ca Damosto, Navigazioni Atlantiche, pp. 39-40)

Nella stessa pagina Ca Damosto invece parla delle origini del fiume Senegal. Il passo è molto significativo[263]:

> Questo fiume se disse esser um di 4 fiumi che esse dal paradiso terestre, el qual se chiama **, che vegnando bagna tuta la Ethyopia, e ultimate da esso nassce el Nillo, - segondo che se trova per quelli che hanno cerchado e visto del mondo, - el qual Nilo passa per el Cairo e mette cavo in questi nostri mari mediteranei; e fa el predito fiume molto altri fiumi, oltra questo de Senega, e son gran fiumi per questa costa de Ethyopia.

La versione del secondo manoscritto marciano (R) recita:

> Se dice esser ramo del Nilo di quatro fiumi reali, el qual rigando tutta la Ethiopia bagna el paese como fa in Egipto. Anche fa questo fiume molti altri rami grosissimi ultra quelli de Senega, et sono grandi fiumi per questa costa de Ethiopia.

Ma forse il passo più chiaro di tutti è quello della versione ramusiana dal 1550 (R), probabilmente rivista e modificata dall'editore stesso.

> Questo fiume, secondo che dicono gli uomini savii, è un ramo del fiume Gion che vien dal paradiso terrestre, et questo ramo fu chiamato dagli antichi Niger che vien bagnando tutta l'Ethiopia, et approssimandosi al mare oceano verso ponente dove sbocca, fa molti altri rami et fiumi oltra quello di Senega, et un altro ramo del detto fiume Gion è il Nilo che passa per l'Egitto, et mette capo nel mare nostro mediterraneo. Et questa è la oppenione di quelli che hanno cercato il mondo.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, pp. 40)

[263]Da tenere presente che i termini "Ethiopia" o " Ethyopia" non si riferiscono al paese che conosciamo attualmente con questo nome. Etiopia era un termine generale con cui veniva indicata tutta l'Africa conosciuta al di sotto del deserto sahariano.

Il fiume Senegal viene quindi considerato una diramazione, più o meno subordinata ad altre ramificazioni di uno dei quattro fiumi che secondo gli studi biblici hanno origine nel paradiso terrestre. Secondo la concezione medievale, basata su un passo biblico della Genesi, esistono quattro fiumi le cui sorgenti hanno origine nel paradiso terrestre: il Tigri, l'Eufrate, il Phison (che in seguito verrà spesso identificato con il Gange), e il Gion, che spesso coincide con il Nilo, o di cui comunque il Nilo è diretta ramificazione. Nella versione ramusiana c'è l'aggiunta di un passaggio in più, il fiume Niger. La successione in questo ultimo passo diventa quindi Paradiso Terrestre → Gion → Nilo, Niger → Senegal. Nella concezione medievale, rispetto all'origine e la geografia di questi fiumi regnava la confusione più totale anche e sopratutto nella cartografia. Fra Mauro nel suo famoso mappamondo rappresenta i quattro fiumi del paradiso terrestre distinti. In altri prodotti dell'epoca invece, il Gion coincide a volte con il Nilo, a volte si sostituisce al Phison; così il Niger e il Nilo, spesso considerati lo stesso fiume o comunque due bracci diversi dello stesso corso d'acqua. La situazione era la stessa per il Niger e il Senegal. Questa idea dell'origine divina dei fiumi appartiene a tutti i navigatori del tempo e si presenta in tutte le relazioni di viaggio che ho esaminato. Duarte Pacheco Pereira per esempio, sostiene che il Nilo si divide in quattro bracci. L'autore si prodiga in una lunga e confusa trattazione del loro corso. L'origine di questo fiume, secondo l'esploratore portoghese, non è però localizzata nel paradiso terrestre, bensì oltre l'equatore.

> *O rio Nilo nos montes da Lũa nasce, além do círculo da equinocial, contra o polo antártico, e daí corre* [264]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 23)

Coincide invece con le altre versioni l'origine del fiume Senegal.

> *Das alagoas do rio Nilo de que, neste capitulo acima, falamos, temos sabido que delas um grande braço corre, por meo da Etiópia Inferior, contra ouciden-te, o qual segundo a ordem do caminho que traz das longas terras de que vem, dize os Etiópios que o rio de Çanaga é; porque de tôdolos rios desta região da Etiópia, os quais por muito anos cada dia praticamos, sabemos certo que este é o maior.* [265]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 25)

[264] *Il fiume Nilo nasce dai monti della Luna, oltre il circolo equinoziale, verso il polo antartico, e da lì scorre.*

[265] *Dalle lagune del fiume Nilo di cui, nel capitolo sopra, parlammo, sappiamo che da una di queste corre un grande braccio, in mezzo all'Etiopia Inferiore, verso occidente, il quale secondo l'ordine di direzione che prende dalle lontane terre da cui viene, dicono gli etiopi il rio Senegal essere; perché di tutti i fiumi di questa regione di Etiopia, i quali per molti anni abbiamo praticato ogni giorno, sappiamo per certo che questo è il maggiore.*

O ancora, riguardo alla conoscenza del fiume da parte delle popolazioni che abitano le regioni della sua foce e del fatto che gli esploratori del tempo si aspettassero di scoprire territori grandissimi risalendo il suo corso:

> *Toda esta gente e outros muitos seus vizinhos, além destes, não sabem onde este rio de Çanaga nasce e per onde vem. É tão grande e assi fundo que lhe chamam o rio Negro; e temos notícia por muitos Etíopios homens assaz estendidos, que sabem, mais de quinhentas léguas per este rio acima, diversas próvincias e terras per onde corre, que o seu nacimento é incógnito. E segundo o curso dele e a parte onde traz seu princípio, sabemos que sai de ũa alagoa do rio Nilo, que tem de longo trinta léguas e dez de largo; e portanto parece que este é o braço que o Nilo lança pela Etiópia Inferior, contra oucidente.* [266]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, pp. 97-98)

Duarte Pacheco Pereira non mancherà di rimarcare questa visione attribuendo inoltre all'Infante Enrico la conoscenza dell'origine divina di queste acque.

> *E quando este rio de Çanaga foi descoberto e novamente sabido, disse o Infante que este era o braço do Nilo que corre pela Etiópia contra oucidente, e disse verdade.* [267]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 95)

Nella relazione contenuta nella prima parte del Códice Valentim Fernandes vi è il racconto di una spedizione guidata da un navigatore di nome Lançarote[268], che dopo aver razziato le isole di Arguim proseguì alla ricerca del Nilo.

> *Anno de 1447 10 djas de agosto Lançarote sayo de lagos com 14 carauellas por capitam moor per mandado do senhor Jffante/ E assi sayrom de Lixboa e ilha de Madeyra 12 e hũa fusta e forom aas ilhas de Arguym onde fezerom suas presas com que as carauelas pequenas tornarom a Portugal E Lançarote com as outras foy em busca do ryo Nylo/ Ca o Jffante lhe dissera que alem das*

[266] *Tutta questa gente o molti altri loro vicini, oltre a questi, non sanno dove questo fiume Senegal nasce e per dove scorre. È così grande e profondo che lo chiamano rio Negro; e abbiamo notizia da molti uomini dell'Etiopia, di varia provenienza, che conoscono, a più di cinquecento leghe risalendo il fiume, diverse provincie e terre per cui scorre, e la sua origine è ignota. E secondo il suo corso e la direzione da cui trae il suo principio, sappiamo che esce da una laguna del fiume Nilo, che é lunga trenta leghe e dieci di larghezza; e pertanto sembra che questo è il braccio che dal Nilo si stacca verso l'Etiopia Inferiore, verso occidente.*

[267] *E quando questo fiume Senegal fu scoperto e nuovamente conosciuto, l'Infante disse che era il braccio del Nilo che attraversa l'Etiopia verso occidente, e disse la verità.*

[268] Si tratta con certezza del navigatore Lançarote de Freitas.

aruores descobertas de Deniz Dias 20 legoas achariam hũu ryo grande porque assim o soubera dos azenegues catiuos o qual ryo chama Çanaga. [269]

(*Códice Valentim Fernandes*, pp. 56-57)

Il passo è in contrasto con le informazioni che abbiamo circa la prima scoperta della foce del Senegal, da parte di Dinis Dias. Ma ciò che importa nell'ambito di questo lavoro è il rilevare che anche secondo l'autore di questa relazione il fiume Senegal e il Nilo erano lo stesso corso d'acqua o per lo meno l'uno la diramazione dell'altro.

Este ryo Çanaga he grande – a saber – largura de meia legoa e mais. Emtram per este ryo acima çem legoas e emtam acham hũa serra ou pedra muy alta de onde cae aquelle ryo/ E alem desta serra vem o ryo de tam longe que os negros nom sabem razom delle dizem algũus que va teer a Tambuctu e alem delle pello qual se presume que seja braço di Nylo. [270]

(*Códice Valentim Fernandes*, p. 57)

La presenza di una cascata è menzionata anche dalle altre relazioni, si tratta infatti delle Cascate Felou, punto più lontano dalla foce del fiume che può essere raggiunta tramite navigazione. Anche Pacheco Pereira ne scrive nell'Esmeraldo de Situ Orbis:

E bem poderíamos navegar em navios pequenos per este rio de Çanaga acima, se não fosse ũa muito grande pedra que está pouco mais de duzentas e cinquenta léguas da boca dele, primeiro que cheguem a Tambucutu e aos outros lugares, a qual pedra chamam Felu e atravessa todo o rio, de maneira que nenhũa barca nem navio pode per ali passar, porquanto [a] água cai por cima dela. [271]

(Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 98)

[269] *Nell'anno 1447, il 10 di agosto Lançarote salpò da Lagos con 14 caravelle nominato capitano generale per mandato del signor Infante/ E così salparono da Lisbona e dall'isola di Madeira 12* [caravelle] *e una fusta e furono alle isole di Arguim dove fecero le loro razzie con le quali le caravelle piccole tornarono in Portogallo. E Lançarote con le altre andò alla ricerca del fiume Nilo. Qua l'Infante gli disse che oltre gli alberi raggiunti da Dinis Dias dopo 20 leghe avrebbe scoperto un grande fiume perché così aveva saputo dagli azeneghi prigionieri che chiamano quel rio Senegal.*

[270] *Questo fiume Senegal è grande e largo mezza lega e più. Entrando in questo fiume fino a cento leghe si incontra una montagna o pietra molto alta da cui cade quel fiume/ E oltre questa montagna il fiume giunge da così lontano che i negri non sanno darne ragione dicono alcuni che passa per Timbuctu e oltre per questo si presume che sia un braccio del Nilo.*

[271] *E si potrebbe benissimo navigare in piccole navi questo fiume Senegal, se non fosse per una pietra molto grande che si trova poco più di duecento e cinquanta leghe dalla sua foce, prima che giunga a Timbuctu e ad altri luoghi, la qual pietra viene chiamata Felu, e attraversa tutto il fiume, in maniera che nessuna barca o nave può passare per di li, in quanto l'acqua cade dalla sua cima.*

Anche nel manoscritto di Valentim Fernandes si parla della cascata con in più la menzione di un inverosimile piano della corona portoghese di appianarne il dislivello per permettere alle imbarcazioni la navigazione il tratto superiore del fiume.

> *E per este ryo arriba [em branco] legoas ata hũa rocha ou pedra gande que jaz no meyo do ryo A qual pedra elrey dom Joham o segundo de Portugal trabalhou de quebrar esta pedra pera que os naujos podessem chegar a Tambucutu e Gyna Cidades.* [272]
>
> (*Códice Valentim Fernandes*, p. 27)

Si passa così dalle più fantasiose leggende medievali, alle teorie geografiche derivanti dal pensiero antico. In tutte le descrizioni e le considerazioni sul fiume, però, si può notare l'emergere delle necessità oggettive, di navigazione e orientamento. A partire dalla ripetuta descrizione delle cascate Felu, che segnano il limite navigabile del fiume. La cascata è il confine tra la praticabilità oggettiva del fiume e le fantastiche terre che si estendono oltre il uso corso sconosciuto. Duarte Pacheco Pereira, le cui descrizioni sono le più tecniche, precise ed oggettive, aggiunge riguardo al fiume delle informazioni sui pericoli e sulle difficoltà di entrare nel fiume attraverso la foce, per inserirsi nella navigazione fluviale.

> *E porquanto se a barra e canal deste rio muda e não é certa sua entrada, portanto não escrevemos aqui cousa algũa senão, quem nele houver de entrar, sonde primeiro a barra, e achará a maré de noroeste e sueste contrária ás marés da nossa pátria da Espanha.* [273]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 94)

La conoscenza della foce del fiume Senegal fu molto importante in questa fase di scoperta delle coste e della forma del continente africano. Rappresentava un chiaro riferimento geografico sempre in seguito utilizzato per delimitare il limite tra l'Africa sahariana, caratterizzata da un clima arido e secco, dalla mancanza di vegetazione e da una presenza umana di tipo berbero; e l'Africa Nera caratterizzata invece da un clima caldo-umido, dalla presenza di una vegetazione lussureggiante e da una presenza umana composta da svariate genti di pelle nera. Il fiume Senegal veniva indicato sin da questo periodo e da questi esploratori come l'elemento geografico marcante di questa divisione.

[272] *E per questo fiume in su [in bianco] leghe fino a una roccia o pietra grande che giace nel mezzo del fiume. La quale pietra il re Giovanni secondo di Portogallo pensò di rompere perché le navi potessero arrivare fino alle città di Timbuctu e Gyna* [Gao]

[273] *E dato che la bocca e il canale di questo fiume mutano e non é certa la sua entrata, per questo non ne scriveremo alcuna cosa se non che, chi debba entrarci, sondi prima* [il fondo della] *la bocca, e scoprirà la corrente di marea correre da Nord-Est e Sud-Est contraria alle maree della nostra patria di Spagna.*

> E meravegiosa cossa mi par, che di lá del fiume tuti sono negrissimi, e de qua tuti i prediti Azanegi sono negri suti e de picola statura e de là tuti negri sono grandi e grossi e ben formadi de corpo; e de qua dal dito fiume tuto el paexe è arido e secho, e de là tuto copioso de arbori grandissimi e de diverse sorte de fruti e novi a nui altri.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 40)

L'importanza della presenza dei fiumi emerge anche nella descrizione che il pilota anonimo ci ha lasciato della sua navigazione da Lisbona a San Tomé. Il marinaio ci parla dell'isola di Santiago di Capo Verde e di un'area urbana (l'attuale città di Praia) nata attorno e grazie alla presenza di una corrente d'acqua (l'attuale fiume Maria Parda); e del paesaggio circostante, modificato in primo luogo dall'uomo, ma dipendente dalla presenza del fiume.

> Questa isola è di sito lunga leghe 17; ha una città sopra il mare con buon porto, nominata Ribeira Grande, perché é posta fra duoi monti alti e vi passa per mezzo un grande fiume grosso di acqua dolce, qual nasce lontan due leghe. E dal principio del detto fiume fino alla città, vi sono da una banda e l'altra infiniti giardini di aranci, cedri, limoni, pomi grandi, fichi d'ogni sorte.
>
> (*Navigazione da Lisbona all'Isola di San Tomé*, p. 570)

Una volta oltrepassato il Capo Verde, vi sono due fiumi che appaiono spesso nelle relazioni del tempo. Il primo è il rio Barbacini, probabilmente l'attuale Joal, conosciuto per la pericolosità delle secche che circondano la sua foce.

> E scorendo adoncha con vento largo per la dita costa seguendo nostro viazo per ostro, discoprimo la bocha de un fiume largo in bocha forsi un tirar d'archo el qual fiume ha nome il Rio di Barbacini.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 76)

Informazioni sulla pericolosità della sua foce provengono invece dalla descrizione di Pacheco Pereira, sempre attento ai dettagli marinari, sopratutto delle foci dei fiumi.

> *E este rio é muito aparcelado e de grandes baixos, os quais saem ao mar, contra a banda de noroeste, duas lèguas e mais, e pera o sul, légua e meia; e tudo é areia.* [274]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 104)

[274] *E questo fiume è pieno di banchi di sabbia e vi sono grandi secche, le quali escono in mare, in direzione Nord-Ovest, due leghe e mezzo, e, verso Sud, mezza lega; e tutto è sabbia.*

Ca Damosto rimase poi colpito dal punto di vista estetico, dalla foce dell'altro fiume che termina il suo corso nell'oceano a poca distanza dal primo. Si tratta dell'odierno fiume Saloum[275]. Anche allora il navigatore veneziano venne colpito dalla bellezza di questo luogo.

> E navigando pervegnimo a la bocha de un fiume, el qual mostrava esser non meno de l'antedito Rio de Senega; diché, vedando nui cossì bel fiume, e parendo el paese bellissimo e copioso de albori fina su la marina, metessemo fero.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 76)

A breve distanza da questo delta sabbioso, si apre l'estuario di uno dei più grandi fiumi dell'Africa Occidentale. Il fiume Gambia. Nell'epoca considerata, l'esistenza di questo fiume era già nota grazie alle spedizioni portoghesi di circa dieci anni precedenti. Ca Damosto ci dice che l'obbiettivo della sua spedizione e del suo socio genovese Usodimare, fu proprio quello di raggiungere questo fiume e tentare di risalirlo.

> E tandem pervegnemo a la bocha del fiumo de Gambra, a qual vedendo nui quella esser grandinissima e non meno de 3 fin 4 milia nel più streto, dove podiamo intratar con li nostri navilii seguramente, terminamo qui riposar, per voler intrar el zorno seguente dentro e veder se questo giera paexe de Gambra, che tanto desideravemo de atrovar. Essendo nui areduti a la bocha de questo gran fiume, e qual de la prima intrada non mostrava meno largo de milia 6 in 8, zudigassemo questa cossì bella fiumara dover esser del paexe de Gambra da nui tanto desiderato, e che sopra a questo fiume non fosse maravelia de atrovarse qualche bona terra grossa, dove leziermente, atrovando quella se podea pervenir in qualche bona ventura de suma de oro o spetie o altre preciose cosse.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, pp. 78-79)

Il testo del Ca Damosto racconta poi del tentativo di risalire il fiume, reso difficile dalle malattie e dagli attacchi delle popolazioni indigene, e della decisione di rientrare in Europa dovuta allo scontento dei marinai. Da ciò che ci dice Ca Damosto all'inizio della seconda parte della sua relazione, il suo secondo viaggio verrà intrapreso con l'obbiettivo principale di ritentare la navigazione fluviale del Gambia fin dove possibile. A un anno di distanza, l'intento di risalire il corso della corrente fino alle «bone terre grosse» si rivelerà nuovamente vano.

[275]Il delta del Saloum è parte dal 1975 di un parco naturale, il Parc National du Delta du Saloum, fondato nel 1975. Nel 2011 è stato inserito nella lista dei siti patrimonio dell'umanità dell' UNESCO.

> Notando, che andando sopra la dita fiumara andamo per levante, e el dito fiume in questo luogo dove metessemo ánchora era molto più streto che ne la bocha: e al nostro iuditio non iera largo oltra um milio; e fa questo fiume molti rami, che mete in esso.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 98)

È possibile che la navigazione del fiume oltre un certo punto venne resa difficoltosa o impossibile dalla conformazione dell'alveo. Ca Damosto poi nella sua relazione ci dice che venne presa la decisione di ritornare alla foce del fiume a causa delle malattie che avevano cominciato ad affliggere i marinai delle navi (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 102). È anche possibile che a queste ragioni si sia aggiunta una perdita di appetibilità commerciale delle terre raggiunte con la navigazione fluviale. Forse la spedizione non trovò in quei luoghi delle condizioni convenienti di scambio di oro e schiavi e i navigatori decisero di abbandonare la rotta fluviale per continuare la navigazione oceanica verso tratti di costa che non erano ancora stati esplorati.

Nell'*Esmeraldo de Situ Orbis*, invece, Duarte Pacheco Pereira si concentra sulla precisa descrizione degli elementi paesaggistici relativi alla foce e infine descrive la forza della corrente di marea che entra nel fiume, che potrebbe rappresentare una ragione ulteriore al fatto che Ca Damosto e i suoi non si siano spinti maggiormente verso l'interno.

> *Quem partir do rio dos Barbacins quatro léguas em mar, faça o caminho do sueste e haverá a boca do rio de Gâmbia. [...] Tem ũa grande enseada, e da parte do sueste faz ũa ponta que sai muito ao mar, [...] e ao pego desta ponta, quási em mar dela ũa légua, está ũa baixa de pedra, que também tem areia, que se chama a Baixa de Santa Maria, em que não há mais de ũa braça de água sobre ela, e é muito perigosa; e já se ali perderam navios. [...] e quem houver de ir pera dentro, fará o caminho de leste e da quarta de sudoeste, e achará, no mais alto, duas braças e meia de baixa-mar, e três e meia de preia-mar. E é cousa per notar, que a maré tem tamanho cosso, neste rio, que cento e oitenta léguas e mais, sobe per ele acima.* [276]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, pp. 105-106)

[276] *Chi partisse dal fiume Barbacins quattro leghe in mare, faccia il cammino di Sud-Est e troverà la bocca del fiume Gambia. [...] vi è una grande insenatura, e in direzione Sud-Est fa una punta che esce in mare di molto, [...] e sul fondo [in corrispondenza] della punta, in mare a quasi una lega da essa, c'è un banco di pietra, anche con sabbia, che si chiama Bassa di Santa Maria, in cui non c'è più di una braccio e mezzo d'acqua, ed è molto pericolosa; lì già furono perse delle navi. [...] e chi debba andare dentro [al fiume], farà il cammino a Est e un quarto a Sud-Est, e troverà, nel* [punto] *più alto, due braccia e mezza durante la bassa marea, e tre e mezza durante l'alta marea. Ed è cosa notevole, che la marea ha una grande dimensione in questo fiume, che cento e ottanta leghe e più, lo risale.*

È possibile che per le navi di questi primi esploratori fosse impossibile proseguire oltre nell'interno una volta che la marea contraria alla corrente del fiume si esauriva. Seguendo la costa africana oltre la foce del Gambia vi sono vari altri fiumi che nelle reazioni dei navigatori ed esploratori dell'epoca sono presi molto meno in considerazione. Ciò si può spiegare sopratutto con la loro dimensione relativamente piccola rispetto agli altri, e alle scarse possibilità di navigazione degli stessi. Fiumi come per esempio il Rio San Pedro, l'odierno fiume Allahein, citato in un manoscritto contenuto nell'opera di Valentim Fernandes (*Códice Valentim Fernandes*, p. 27), la cui esistenza è solamente accennata. O i due fiumi di cui Ca Damosto descrisse le foci, fiumi di cui non viene menzionato nemmeno il nome, ma che si pensa possano essere gli attuali fiumi Bliss e Oyster:

> E cossì navegando per quella costa, sempre a vista de terra, dui zorni, e lo terzo dì scorendo discopremo la bocha esser larga più de mezo milio; e più avanti andando, verso la sera havessemo vista de um pizol colfo, e quasi motrava a modo de una bocha de um fiume; diché, per esser tardi, metessemo ferro.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 98)

Il fiume Casamance susciterà invece molto più interesse in questi navigatori. Ca Damosto lo nomina soltanto, indicando che prende il nome dalla zona circostante, regno di un signor locale di nome Cassamansa[277]. Indica inoltre le distanze tra questo fiume e quelli circostanti (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 110).

Duarte Pacheco Pereira, come in tutti gli altri casi, ci la lasciato invece una descrizione esaustiva della natura della foce di questo fiume e delle manovre che vanno compiute per entrarci.

> *E este rio tem uns baixos que saem da terra, pera o mar, duas léguas, os quais todos são de vasa e sobre eles há cinco e seis braças; e diante destes, duas léguas pera o mar, no cabo da vasa se começa um parcel de areia que dura quatro léguas, e há sobre ele quatro o cinque braças. [...] E do canal deste rio não falo, porque se muda muitas vezes; e quem aqui houver de entrar, sonde primeiro a barra e saberà per onde vai alto. E a maré deste rio [é] de noroeste e sueste.* [278]

[277] Molto probabilmente Cassamansa non era il nome proprio di persona del re ma si tratterebbe invece del sostantivo della lingua del luogo per indicare il sovrano.

[278] *E questo fiume ha delle secche che escono dalla terra, verso il mare, due leghe, le quali sono tutte di fango e sopra le quali ci sono cinque o sei braccia [d'acqua]; e di fronte a queste, due leghe verso il mare, in capo al fango comincia un banco di sabbia che dura quattro leghe, e sopra a questo ci sono quattro o cinque braccia. [...] E del canale di questo fiume non parlerò, perché cambia molte volte; e chi debba entrare, sondi prima il fondo e saprà dove l'acqua è più profonda. E la marea di questo fiume è di Nord-Est e Sud-Est.*

(Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, pp. 105-106)

La descrizione della costa africana raccolta da Valentim Fernandes prende invece molto più in considerazione il fiume Casamance. Probabilmente l'autore dello scritto lo esplorò approfonditamente, cosa che invece Ca Damosto probabilmente non fece, preferendo proseguire la sua esplorazione verso Sud. L'anonimo marinaio conferma sostanzialmente le informazioni riguardo le pericolose secche della foce che si spingono in mare.

> *A boca do ryo de Casamansa passa e duas legoas em largo E tem hũ us baixos que saem em derrador da boca/ e saem bem quatro legoas ao mar.* [279]
>
> (*CódiceValentim Fernandes*, p. 89)

Questa relazione ci offre però un'ulteriore sguardo anche all'interno del fiume. Il Casamance infatti presenta svariati affluenti di grandi dimensioni che si uniscono al suo corso e che pure sono adatti alla navigazione. Il navigatore che ha prodotto questa descrizione deve aver esplorato l'interno del fiume e anche i suoi affluenti dato che ce ne dà una breve descrizione, di cui in altre relazioni non ho trovato corrispondenza.

> *E logo na entrada dester ryo pera banda do norte a çinco legoas por elle açima faz hũ u braço pello qual vam os naujos ata 20 legoas E vay se meter este braço no ryo de Sam Pedro.* [280]
>
> (*Códice Valentim Fernandes*, p. 89)

Più avanti, dopo aver descritto popolazioni e prodotti che si trovano in questo braccio del fiume, aggiunge:

> *Açima deste braço per este ryo arriba esta outro braço que vay pera o sul E vam nauios por elle hũ a légoa porque nom querem mais hyr.* [281]
>
> (Códice Valentim Fernandes, p. 91)

Di questa descrizione è molto interessante il fatto che, secondo il suo autore, il primo braccio del fiume Casamance si getterebbe nel fiume San Pedro,

[279] *La bocca di questo fiume Casamance è larga due leghe. E presenta alcune secche al limite della bocca che escono ben quattro leghe verso il mare.*

[280] *Subito dopo l'entrata di questo fiume in direzione Nord a cinque leghe dal suo inizio fa un braccio per il quale le navi vanno fino a 20 leghe. E questo braccio va a mettersi nel fiume San Pedro.*

[281] *Oltre questo braccio del fiume più in su c'è un'altro braccio che è orientato a Sud. E le navi ci vanno per dentro una lega perché di più non vogliono andare .*

che si trova poco più a Nord. Effettivamente il primo affluente destro del Casamance ha origine molto più a Nord, in un'area acquitrinosa che giunge molto vicina al corso dell'Allahein, e questo è sicuramente all'origine di questa equivoca convinzione. Oggi siamo certi del fatto che ogni fiume abbia il proprio bacino idrografico, delimitato abbastanza chiaramente, e dotato di una gerarchia interna tra il fiume, i suoi affluenti e i sub-affluenti. Al tempo questa concezione invece non esisteva e per le conoscenze di allora poteva avvenire benissimo che le acque di un fiume andassero parzialmente a gettarsi in un'altro. Nella stessa maniera un fiume poteva dividersi in due parti e dare origine a bracci differenti che continuavano a venir considerati sostanzialmente lo stesso fiume. L'esempio più celebre è quello del Nilo e dei suoni presunti numerosi bracci e biforcazioni, di cui abbiamo già parlato in precedenza.

Del fiume São Domingos, oggi Rio Cacheu, questi primi navigatori ed esploratori non fecero una descrizione geografica o naturale di particolare interesse. Il fiume veniva invece ricordato per essere molto insalubre.

> *O rio de S. Domingos, muito doentio de grandes febres.* [282]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 109)

O ancora:

> *Ryo de Sam Dominguos he hũ u ryo que emtram naujos por elle em cima 60 legoas/ a este ryo por seu lingoa chamam Jaffada [...] E he ryo muy doentyo.* [283]
>
> (*Códice Valentim Fernandes*, p. 93)

Il fiume che più é stato preso in considerazione in questa fase dell'esplorazione delle coste africane e in questa area geografica, è stato il fiume Geba. Chiamato sin dall'inizio Rio Grande, a causa della vasta estensione della sua foce. Perfino un navigatore esperto come Ca Damosto ammette nel suo scritto di averla inizialmente scambiata per un golfo.

> Da poi, etiam navigado per la dita costa per nostre zornade, vegnessemo a la bocha de un grando fiumo, digo sì grande che prima nui tuti zudigassemo quello esser colfo; nondimeno se vedeano li albori da l'altra parte del tereno verso ostro: la qual largeza zudigassemo tuti almeno esser milia 20 e de là in suso, perché metessemo bon spatio in traversar la dita bocha, zoè da un tereno a l'altro
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 112)

[282] *Il fiume San Domenico, molto malato di grandi febbri*

[283] *Il Rio São Domingos è un fiume in cui le navi entrano per 60 leghe/ questo fiume nella lingua del luogo si chiama Jaffada [...] E questo è un rio molto insalubre.*

È curioso come questo equivoco sia esattamente l'opposto di quello alla base del nome del primo fiume preso in esame in questo capitolo. Il Rio de Ouro, continuò a venir descritto come fiume per lungo tempo quando invece di fiume non si trattava, ma di una baia. Il Ca Damosto invece si sbagliò nel credere la foce del Geba un golfo. La grandezza di questo fiume impressionò tutti i navigatori del tempo che ne diedero svariate descrizioni. Nella lettera di Zenobio Acciaioli vi è riferimento a un grande fiume esplorato dai portoghesi, si tratta quasi sicuramente del fiume Geba.

> Dicono una loro carovella essersi messa per un larghissimo fiume più di sei giornate et haver trovata una insula.
>
> (*Lettera di Zenobio Acciaioli*, p. 13)

La studiosa Stefania Carnemolla, sostiene che il riferimento all'isola nel fiume potrebbe trattarsi del riflesso di una diversa realtà geografica. Sebbene vi sia l'indicazione del fatto che l'isola si trovi a sei giorni di navigazione all'interno del fiume, la studiosa ritiene che potrebbe invece essere un riferimento a una delle isole dell'arcipelago delle Bissagos. Questo arcipelago si trova esattamente in corrispondenza della larghissima foca del fiume, e le sue isole fanno praticamente parte della sua grandissima foce. Quello che Carnemolla ha individuato in questo passo è una "automaticità dell'incontro fra entità insulare e corso d'acqua"[284]. Secondo la studiosa si tratta di un episodio di confusione geografica causato dal trovarsi d'innanzi a un fiume e una foce di dimensioni così grandi da venir scambiati per un golfo, al centro del quale vi è un arcipelago di isole.

Sembra che invece Ca Damosto, primo europeo a giungere in questi luoghi, avesse compreso abbastanza bene la geografia di questo particolare tratto della costa africana. Il veneziano racconta della sua decisione di esplorare anche le isole dell'arcipelago una volta attraversata la foce nella sua larghezza:

> E quando fossemo da l'altra parte, havessemo vista in mar de algune ixole: unde nui determinassemo de voler saver in questo luogo qualche nuova de questo paexe.
>
> (Alvise Ca Damosto, Navigazioni Atlantiche, p. 112)

Da Mosto continua la sua relazione descrivendo l'incontro con alcuni degli abitanti delle isole e del commercio che tentò di intraprendere con loro. Poco più in la nel testo vi è anche un'altra menzione delle isole, probabilmente raggiunte dalla flotta del veneziano una seconda volta quando venne presa la decisione di intraprendere in viaggio di ritorno.

[284] Stefania Elena, Carnemolla, *Fonti Italiane dei Secoli XV-XVII sull'Espansione Portoghese*, ETS, Pisa, 2000, cit. p. 20.

> Partissimo da la bocha de questo gran fiume per tornarsene in Spagna, e sì tegnessemo la volta de mar verso quelle ixole, le qualle iereno distante da la terra ferma circha milia 30. A queste ixole zonzessemo, le qualle sono 2 grande e algune altre pizole: queste 2 grande sono habitade da Negri e sono ixole molto basse, ma sono ben fornide de albori grandi e alti.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 114)

Nel *Còdice Valentim Fernandes* vi è la descrizione del Rio grande, della sua larga foce, delle secche che vi si trovano e delle isole dell'arcipelago

> *Ryo Grande chema se assi por ser muy grande e de grande largura E ha na boca delle 8 ou 10 legoas E he ryo de grande força de agoa e de grandes correntes [...] Este ryo tem muytos baixos que saem no mar bem 6 legoas E assy tem muytos ilheos e dellas som arredados da terra 7 e 8 legoas [...] E os que nauegam per este ryo vam entre as ilhas e a terra firme que tem muytas baixas e ham mester piloto que sayba bem* [285]
>
> (*Códice Valentim Fernandes*, pp. 97-98)

Nella prima parte del brano, il navigatore si riferisce a una grande forza dell'acqua del fiume e delle correnti. Si tratta di riferimenti sia alla grandezza del fiume e alla sua portata; sia a un'altro fenomeno che impressionò i primi navigatori che frequentarono la foce del Geba, quello della corrente di marea che in questo luogo sembra assumere proporzioni molto maggiori del normale.

> In questo luogo atrovassemo una contrarietate che non se atrova in algun luogo dove naviga christiani; zoé che 'l se fa in quel paexe marea de acqua montante e de zosente como fa a Venesia o in tuto el Ponente, ma dove in ogni luogo la crese 6 ore e calla altre 6, quivi la crese 4 e calla 8; e si è tanto l'impeto e la corente de la dita aqua marea quando la comenza a creser, che l'è squasi incredibille: perché tre ànchore per proua con fatiga se podea tenir; e ora fo che la corente ne feze far vella per forza, e non senza pericolo, perché l'avea molto più forza che le velle con el vento.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 114)

questa descrizione della grande forza della corrente di marea è confermata anche in altri scritti. In particolare ve ne è una descrizione nel manoscritto intitolato *Ylhas do Mar Oceano*, contenuto nel secondo quaderno della sezione,

[285] *Il Rio Grande si chiama così per essere molto grande e di grande larghezza. E ha una bocca di 8 o 10 leghe* [larga]. *Ed è fiume di grande forza d'acqua e di grandi correnti [...] E questo fiume ha molte secche che escono in mare per ben sei leghe. E vi sono anche molte isole separate da terra 7 o 8 leghe [...] E coloro i quali navigano in questo fiume tra le isole e la terra ferma in cui ci sono molte secche hanno un pilota che conosce bene* [quel tratto di mare]

raccolto nel *Códice Valentim Fernandes*. È una descrizione molto probabilmente copiata dalla descrizione del veneziano o comunque raccolta non sulla base dell'esperienza diretta ma in base invece alla lettura del testo di Ca Damosto o di altre opere in cui questo era stato riportato.

> *Ho creçer do mar nesta costa he de quatro horas/ e ho vazar de 8 e he grandissima corrente assi que 3 ancoras a proa assaz tinham que de teer/ E as vezes a corrente lhes fez fazer vela per força nom com pequeno perijgo e era mor a corrente que as velas com o vento//* [286]
>
> (*Ylahs do mar Oceano – Quaderno Segundo* in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 185)

La migliore descrizione di questo fiume si deve comunque a Duarte Pacheco Pereira. Oltre a descriverne la foce con la consueta precisione, ha descritto l'arcipelago e confermato con una sua propria descrizione, la grande forza della marea.

> *Este rio Grande tem na boca cinco ou seis ilhas muito baixas e cheias de arvoredos, as quais se chamam as ilhas de Buão; e per antre elas vão uns canais não muito estreitos e, a lugares, baixos e sujos de pedra, per antre os quais corre a água da maré muito fortemente; e estes canais que assi vão per antre as ditas ilhas, são além do seu canal deste rio e boca principal, a qual boca está da banda do noroeste, e corre-se pera dentro quási leste e oeste. E tão fortemente tem ali a água da maré seu cosso, que acima das ditas ilhas . . . léguas dentro deste rio, faz um macaréu, scilicet, quando o mar enche supitamente, levanta a água doze e quinze braças, e com tamanha força corre, que se algum navio ali estever pousado, por milagre pode escapar que não seja alagado.* [287]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 110)

Duarte Pacheco Pereira continua poi la sua descrizione dando avvertimenti sulle secche che si spingono in mare, sui luoghi pericolosi per le sporgenze di

[286] *Il crescere del mare in questa costa è di quattro ore/ e il suo diminuire di 8 e c'è grandissima corrente che 3 ancore a prua dovemmo tenere/ E alle volte la corrente gli fece far vela per forza con non poco pericolo ed era forte la corrente come se le vele fossero al vento//*

[287] *Questo Rio Grande ha nella foce cinque o sei isole molto basse e piene di alberi, le quali si chiamano isole di Buão; e tra di loro scorrono dei canali non molto stretti e, a volte, secche e luoghi pericolosi per la pietra, tra i quali corre l'acqua della marea in modo molto forte; e questi canali che scorrono tra le dette isole, sono oltre il canale di questo fiume e la sua bocca principale, la quale si trova in direzione Nord-Est, e si addentra nell'interno in direzione quasi Est-Ovest. E con tanta forza corre lì l'acqua della marea, che dalle dette isole* [mancante] *leghe dentro questo fiume, crea una corrente, vale a dire, quando il mare cresce in maniera subitanea, l'acqua si alza dodici o quindici braccia, e con tanta forza corre che se qualche nave si trovasse lì ancorata, solo per miracolo potrebbe scappare dall'allagamento.*

pietra e parlando poi delle manovre da compiere per uscire dai pericoli di questo tipo di navigazione in una foce così problematica. La descrizione del fiume fatta da Duarte è molto interessante anche perché il navigatore ha speso un ulteriore capitolo per descrivere l'interno del fiume e i suoi affluenti, con i relativi nomi.

> *E dentro deste rio Grande está um rio que se chama Bugubá, e os negros dele são Beafares e Gogolis. E diante de Bugubá, dez léguas a longo da costa contra sueste, está outro rio que há nome dos Nanus, porque este mesmo nome é o da gente da terra. E mais adiante, seis léguas, acharão outro rio que se chama dos Pescadores; e diante deste, cinco léguas, é achado outro rio que há nome Pichel; e mais avante está outro que se chama Nuno (e aqui há muito marfim, e tem por conhecença ũ a ilheta pequena na boca.)* [288]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 112)

Nella Navigazione da Lisbona a San Tomé si ritrova per il fiume Geba la stessa problematica delle origini che già si è vista per il fiume Senegal:

> quando fu discoperta questa costa, li mercadanti con loro navilii entravam dentro fra terra della Etiopia su per fiumi grandissimi [...]. partiti dall'isola di San Iacobo si va per sirocco alla volta del Rio Grande, sopra l'Etiopia gradi XI verso il nostro polo, qual rio over fiume si tien certo che sia quello che dalli antichi fu chiamato Nigir, e ch'el sia un ramo del Nilo che corre verso ponente.
>
> (*Navigazione da Lisbona a San Tomé*, p. 575)

L'origine del fiume identificata nel Nilo, si congiunge in questa relazione con il fenomeno contrario alla corrente di marea che risale il fiume. La piena del Geba nella stagione delle piogge infatti, crea una corrente che si spinge di molto in mare. La corrispondenza tra il periodo in cui avvengono le piene di questo fiume e la fase di maggior portata del Nilo, rappresenta per l'autore un'ulteriore prova della teoria idrografica che vuole il Niger e il Nilo essere lo stesso fiume.

> Del crescere e decrescere del mare dico che, partiti dal stretto di Gibralterra drieto la costa dell'Africa fino al tropico di Cancro, non si vede quasi sensibil crescimento di mare; ma passato il tropico, si giunge al rio Grande, che abbim detto chiamarsi Nigir, ch'è XI gradi sopra l'equinoziale, si vede

[288] *E dentro questo rio Grande c'è un fiume che si chiama Bugubá, e i negri di questo sono i Beafares e Gogolis. E di fronte al Bugubá, dieci leghe lungo la riva verso Sud-Est c'è un altro fiume che ha nome Nanus, perché questo stesso è il nome della gente di quella terra. E più avanti, sei leghe, si troverà un atro fiume che si chiama dei Pescatori; e oltre questo, cinque leghe, si incontra un altro fiume che ha nome Pichel; e più avanti ce n'è un'altro che si chiama Nuno (e li vi si trova molto avorio, e lo si riconosce per una piccola isola alla bocca)*

> un poco di crescer all'insuso del detto fiume, e la marea è simile in quel luoco a quella di Portogallo. Ma come il sole passa di sopra perpendicolare, piove tanto fra terra nella Etiopia che detto fiume s'ingrossa e fassi torbido, al medesimo tempo che 'l Nilo cresce; e le acque del detto fiume, rosse e torbide, si cognoscono per quaranta miglia lontano in mare.
>
> (*Navigazione da Lisbona a San Tomé*, p. 577)

L'interesse per il funzionamento delle maree espresso nella prima parte del brano sopracitato fa parte di quella mentalità emergente legata all'indagine della natura effettuata tramite criteri oggettivi. Nella parte introduttiva dell' *Esmeraldo de Situ Orbis*, Duarte Pacheco Pereira si è prodigato nello spiegare l'importanza delle maree e dello studio del loro funzionamento.

> *E sabida a ordem delas, por estas se poderá saber, em todo o orbe onde maré houver, se é desta mesma natureza de nordeste e sudeste, como são as da dita Espanha ou a deferença que nelas pode haver.* [289]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 112)

L'utilità di questa ricerca risiede, secondo le stesse parole del navigatore, nel capire se il comportamento delle acque rispetto alla luna è lo stesso in tutto il mondo e se non lo è in che maniera differisce. L'obbiettivo è quindi lo studio della natura per un uso pratico che l'uomo ne vorrebbe fare nell'ambito delle future navigazioni ed esplorazioni.

[289] *E saputa l'ordine dei queste, si potrà sapere, in tutto il mondo dove ci sarà marea, se è di questa stessa natura di Nord-Est e Sud-Est, se sono come quelle della nostra Spagna o la differenza che in esse si può avere.*

5.3 La Natura vegetale

La presenza dell'acqua nelle sue morfologie fluviali e come dotazione di sorgenti accessibili è stata un elemento naturale tenuto in grande considerazione nelle relazioni di viaggio, per svariati motivi: commerciali, geografici, geopolitici e puramente conoscitivi. Altri elementi naturali invece, sono stati presi in considerazione in primo luogo per per il fatto di suscitare nell'osservatore un immediato stupore estetico e una pronta curiosità. Si tratta degli alberi e della vegetazione in generale. Per questi primi esploratori, il giungere nelle nuove terre africane non significava solamente giungere a nuovi fiumi e scoprire nuove coste. Queste azioni riguardavano anche la scoperta e la sperimentazione di nuovi ambienti e paesaggi. Ciò significava avere a che fare con nuove condizioni climatiche, sempre più inusuali man mano che ci si addentrava nell'area tropicale. Alle differenze del clima dedicheremo uno spazio apposito in seguito. È chiaro però che a climi differenti corrispondano anche differenti associazioni vegetali e queste ultime sorpresero molto i navigatori del tempo. "*Aruores muyto grandes e differenciadas das nossas*" dirà l'informatore di Valentim Fernandes [290]. La curiosità e lo stupore che i colonizzatori portoghesi provarono di fronte a una vegetazione così insolita si tradussero nel corso del tempo in una massiccia importazione di piante e di numerosi trapianti in patria di queste nuove specie. Ancora oggi, passeggiando per Lisbona ci si può rendere conto della quantità di specie arboree e floreali che dai nuovi mondi sono state portate nel nostro continente. Nei giardini, negli orti botanici e nelle serre, ma anche semplicemente nelle strade e nelle aiuole delle città portoghesi, si possono trovare una quantità innumerevole di piante per noi inusuali e si può partecipare, almeno in parte, a quella sensazione di stupore che gli esploratori d'allora provarono, e che deriva dal trovarsi d'innanzi a una natura altra ed estranea.

Nelle relazioni studiate questa percezione emerge con forza. Essa è tuttavia affiancata dall'emergere di quella mentalità oggettiva riscontrata anche nelle altre descrizioni di elementi naturali. Così, anche le piante meno esteticamente interessanti, ma considerate produttive da un punto di vista alimentare, industriale o commerciale, vengono ben descritte e analizzate. Come già detto nella parte introduttiva di questa analisi, non si trattava di un interesse descrittivo di tipo scientifico-naturalistico. Ne sarà però la base, in quanto questo atteggiamento illustrativo fa parte di quella emergente concezione della natura, propria del Rinascimento. L'uomo è inserito e fa parte della natura, ma quest'ultima va vista anche come uno strumento, indispensabile per la realizzazione dei fini umani nel mondo. La descrizione delle specie arboree, delle piante da frutto, di quelle addomesticate dalle popolazioni indigene e di quelle coltivate nelle isole

[290] *Alberi molto grandi e differenti dai nostri.* (*Ylhas do Mar Oceano – quaderno segundo*, in: *Códice velentim Fernandes*, p. 194)

colonizzate, rivela questo doppio nucleo culturale, fatto di stupore di fronte a una natura nuova da una parte; e di pensiero oggettivo riguardo alla sua utilità, dall'altro.

Rispetto all'importanza, anche simbolica, delle specie vegetali nelle scoperte geografiche di questo periodo, è bene ricordare l'episodio che convenzionalmente diede inizio a questa nuova fase: il superamento di Capo Bojador. Già abbiamo illustrato quali siano stati i maggiori ostacoli che rendevano l'attraversamento di questo punto molto difficoltoso: problemi di natura propriamente nautica nell'affrontare coste pericolose e l'oceano sconosciuto; la questione del rifornimento (sopratutto di acqua); infine la barriera culturale rappresentata da una visione del mondo che credeva tutte le terre oltre il capo arse dal sole e inabitate, come suggeriva e confermava la natura essenzialmente desertica di tutto quel tratto di costa e dell'interno. È in relazione a questo ultimo aspetto che si inserisce il significato simbolico delle piante nel processo di scoperta. Quando lo scudiero Gil Eanes tornò dalla difficile impresa che aveva compiuto, si presentò a cospetto del Principe Enrico con una prova del fatto di aver davvero raggiunto nuove terre dove la vita era possibile. Questa prova erano quelle che tutte le cronache ufficiali chiamano le «Rose di Santa Maria», probabilmente la pianta del rosmarino.

> *Dobrou o cabo alem/ onde achou as cousas muyto pello contrayro do que ata ally ouujorom pello qual foy do Jffante bem reçebido e acreçentado em honrra e fazenda E trouue consigo rosas de Sancta Maria.* [291]
>
> (*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 16)

Che cosa si dicesse delle terre oltre Bojador lo specifica o stesso autore qualche passo prima:

> *diziam os mareantes que despois deste cabo nom ha hy gente nem pouoraçam algũ a nem aruore nem herua verde E o mar ser tam baixo que a hũ a legoa de terra nom ha de fundo mais que hũ a braça/ as correntes som tamanhas que nauio que la passe jamais nom poderà tornar* [292]
>
> (*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 15)

Per provare l'infondatezza di queste informazioni, Gil Eanes ritornò dalla sua impresa con una pianta. Il rosmarino dimostrava che oltre il capo ci potevano

[291] *Doppiò il capo oltre/ dove trovò che le cose erano molto al contrario di ciò che fino ad allora avevano sentito dire. Per questo fu dall'Infante ben ricevuto e accresciuto in onore e ricchezza. E portò con sé rose di Santa Maria.*

[292] *dicevano i marinai che dopo questo capo non c'è gente né popolazione alcuna, né alberi, né erba verde. E il mare è tanto basso che a una lega da terra non è più fondo che un braccio/ le correnti sono così forti che una nave che di li passi non potrà mai più tornare.*

essere delle piante, quindi vita, e contemporaneamente provava che le altre dicerie su profondità e correnti erano infondate. Non che questa costa sia in realtà rigogliosa e popolata, il senso della questione è un'altro. La pianta di rosmarino stava a significare che la vita oltre le terre conosciute era possibile, al contrario di quanto affermava la teoria classica della zona torrida. L'esistenza del rosmarino significava che l'esplorazione oltre quel promontorio, dunque, era possibile. L'assenza di vegetazione caratteristica di questa costa, invece, è un elemento che è stato registrato e ben sottolineato nelle relazioni. Come è importante la presenza degli alberi, così la loro assenza si impose all'attenzione dei naviganti. Ciò significava avere a che fare con un ambiente ostile, che non offriva rifornimenti né di acqua, né di legname per eventuali riparazioni delle navi.

> *E toda esta costa do cabo Bojador até ali [Rio de Ouro] e dali per diante, mais de cem léguas, é sem arvoredo nem erva e deserta.* [293]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 86)

Ca Damosto, tra tutti gli autori di queste relazioni è quello che più fa trasparire lo stupore per le nuove piante o per i paesaggi di rigogliosa vegetazione. Dall'altra parte, da buon mercante, è anche uno tra quelli che più si concentra nell'individuare e descrivere le specie produttive. Il veneziano all'inizio del suo viaggio tocca tra le prime tappe l'isola di Madeira e la descrive così: "l'è tuta um zardim, e tuto quello che archolieno in la dita ixola si è oro" (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 18). Ca Damosto ci ricorda anche a cosa è dovuto l'origine del nome dell'isola[294].

> E chiamasse questa ixola l'ixola de Medera, che vol dire l'ixola de legnami, perché quando prima el fo atrovata questa ixola per quelli del dito signore, el non giera un palmo de terra in essa che tuta non fosse piena de arbori grandinissimi; e si fo necessario a li primi che la volse habitar, che i ge dessero fuocho, il qual fuocho andò ardendo per l'ixola un bon tempo.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 15)

Quando descrive le fonti di acqua dolce dell'isola e dei ruscelli che la attraversano, il navigatore veneziano nomina le segherie che funzionavano sull'isola. L'appellativo "isola dei legnami" deriva sì dal fatto che Madeira è rigogliosa d'alberi; ma anche e sopratutto, dal fatto che vi fiorì una grande industria del legame. Madeira divenne infatti ben presto la principale fornitrice di legna sia

[293] *E tutte questa costa da Capo Bojador fino a lì* [Rio de Ouro] *e in avanti, più di cento leghe, è senza alberi, senza erba e deserta.*

[294] La parola madeira in portoghese significa "legno".

verso il continente, sia nei confronti delle spedizioni navali che si portavano dietro il legname per eventuali riparazioni durante il viaggio, in vista di quel primo tratto di costa di natura desertica. Secondo Ca Damosto le essenze più lavorate sull'isola erano il Cedro e un'altra essenza identificata del navigatore con "Nasso":

> l'una sorte sono de cedro, che ha grande odor et é simile a lo acipresso, e facessene bellissime tavole large e longe, e casse e altri lavori; l'altra sorte si è de nasso, cha ancho sono bellissime et de color de rosa rossa.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 16)

Quando invece Ca Damosto passò per l'isola di Porto Santo, vi trovò una pianta da cui i portoghesi estraevano una resina molto rara e costosa, il cosiddetto "Sangue di Drago"[295].

> E in quella se trova anchora sangue de drago, il qual nasce de alguni arbori che son in quella. El qual sangue si è goma che buta quelli arbori a certo tempo de l'ano, e tirasse in questo modo: i dano algune botte de manara al pè de l'arboro, e l'ano sequente a certo tempo le dite tagiuadure butano goma, la qual i cosseno e purgala e fasse sangue. E el dito arboro produsse un certo fruto, che nel mese de marzo vien a esser maduro e bonissimo da manzar, et è a similitudine de cirexe, ma é zalo.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 16)

La testimonianza del marinaio da cui è tratta la descrizione della costa africana raccolta da Valentim Fernandes ci fornisce invece una descrizione curiosa. L'autore descrive innanzitutto una delle isole che si trovano nella baia di Arguim, chiamata Tarrafal, e parla degli alberi che vi si trovano e delle loro particolari proprietà riguardanti la combustione:

> *Tarraffal ilha chea de lenha que arde melhor em verde que seca.* [296]
>
> (Cepta e sua Costa, in: Códice Valentim Fernandes, p. 18)

[295] Il sangue di drago è una resina di colore rosso ricavata da alcune piante. Viene utilizzata in medicina, in tintoria, per la laccatura del legno o come incenso. Questa resina viene estratta da piante come le *Dracaena Cinnabari*, endemica dell'isola di Socotra, nell'Oceano Indiano. Da quest'isola partiva la maggior parte del commercio della detta resina, che veniva commerciata anche in Europa. I portoghesi invece scoprirono sull'isola di Porto Santo una nuova specie, la *Dracanea Draco*, endemica di quelle isole e di alcune zone del Marocco secernente anch'essa una resina indicata anch'essa come Sangue di Drago. Esemplari della pianta *Dracanea Draco* sono documentati a Lisbona sin dal 1564.

[296] *Tarrafal, isola piena di legna che arde meglio verde che secca.*

Non avendo avendo mai trovato notizie di essenze che bruciano meglio appena tagliate piuttosto che quando sono secche, il passo è probabilmente da ricondurre alle fantasie che popolavano l'immaginario medievale rispetto alle terre sconosciute e ai fenomeni straordinari che vi accadevano. Un'altra credenza simile, riguardante le specie arboree delle nuove terre, è contenuta in un passo poco oltre, e riguarda la vegetazione dell'isola di Arguim.

> *Em esta ylha nom ha aruore algũ a/ E her-//ua se ahy naçe quando choue/ he herua que ata as cabras se della comerem morrem logo em comendo a.* [297]
>
> (*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 19)

L'autore più avanti racconta anche di molti altri tipi di piante e frutti che nascono e crescono nella regione di Arguim. Vi sono addirittura cinque fogli manoscritti che vengono dedicati interamente al resoconto dettagliato di alcune di queste piante. Si tratta di testi dove è difficile capire fino a che punto vi intervenga una descrizione oggettiva e dove inizi invece l'uso della fantasia. Vi sono molte specie che allora erano sconosciute o semplicemente inusuali e sono perciò state presentate al pubblico come piante dalle caratteristiche mirabolanti. Altre volte inoltre è difficoltoso riconoscere una specie vegetale che all'epoca veniva chiamata in una maniera e che oggi ha un nome differente. È il caso per esempio del Fico dell'Inferno.

> *E assy ha terra nestes desertos donde nom ha outra aruore se nom figueyras do enferno muyto grandes e muyto fedorentas [...] porem tem fruyta pequena que fede muyto.* [298]
>
> (*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 19)

Il Fico dell'Inferno sembrerebbe a prima vista un'altra fantasia ma si tratta invece della pianta del ricino (*Ricinus communis*), endemica delle regioni tropicali.

Nella trattazione vi sono invece specie arboree che l'autore non conosceva e che ha tentato di comparare con gli alberi conosciuti. Vedremo in seguito che questo meccanismo di comparazione sarà utilizzato anche in altri contesti, con risultati a tratti umoristici.

> *Outras aruores ha hy que tem as folhas como ho lymoeyro ou cydroeyro e assy aquellas pontas/ E estas dam cerejas muy fremosas bicaes e nom tem*

[297] *E quest'isola non ha nessun albero/ E erba vi nasce quando piove/ è erba che persino le capre se la mangiassero morirebbero dell'averla mangiata.*

[298] *E ci sono terre in questi deserti dove non ci sono altri alberi se non fichi dell'inferno molto grandi e molto maleodoranti [...] in più hanno frutti piccoli che puzzano molto.*

> *coroço e sam muyto sem sabor e nom tem sabor de fruta/ Outras aruores ha hy proprias como aquellas porem a fruita dellas he como almeixeas brancas muy fremosas quando som maduras E som a mais amarga cousa do mundo E quando som secas e passadas no sol som doçes/ Outras aruores ha hy de folha meuda como murta e da muyto fruito e he proprio como a graã/ porem ha muyto doce como se teuesse mel E nunca homem se pode fartar della por ser tam meuda E chamam le os mouros algalie que quer dizer pouco//* [299]
>
> (*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 19)

Quello di utilizzare paragoni tra la natura conosciuta e le nuove specie scoperte verrà utilizzato in seguito anche per gli animali. I paragoni come quello tra questi alberi e i limoni e i cedri non saranno però così efficaci. Riguardo al secondo albero, non c'è modo di capire quale sia e se esista davvero, dato che l'unico indizio di cui siamo in possesso sono i frutti che produce. Il terzo tipo di albero descritto sembra invece essere la Aglalia, una pianta della famiglia delle *Meliceae*, endemica dei climi tropicali e sub-tropicali e di cui certe varietà sono molto apprezzate per i frutti. Questa pianta però sembra essere più tipica del sud-est asiatico che dell'Africa. Il manoscritto successivo descrive invece l'albero della gomma:

> *As aruores de goma som grandes e tem grandes spinhos e tem as folhas estreitas e longas E a sua fruita som ferrobas muyto longas e muyto delgadas como hũa penna de pato para escreuer/ E estas ferrobas naçem per toda a aruore E em hũu pee onde naçem som mais de çento dellas.* [300]
>
> (*Cepta e sua Costa*, in: Códice *Valentim Fernandes*, p. 19)

Essendo l'albero della gomma (*Hevea brasiliensis*) di origine amazzonica è ovvio che l'autore non si sta riferendo alla pianta da cui viene estratto il caucciù [301]. L'albero in questione é invece quello della gomma arabica. Si tratta di alcune

[299] *Altri alberi* [che] *vi sono lì hanno le foglie come il limone o il cedro e hanno le stesse punte/ E queste danno ciliege molto formose e appuntite e non hanno nocciolo e sono molto senza sapore e non hanno sapore di frutta/ Altri alberi vi sono lì come quelli che danno frutti come susine bianche molto formose quando sono mature. E sono la cosa più amara del mondo. E quando sono secche e passate sotto il sole sono dolci/ Altri alberi vi sono lì di foglia piccola come il mirto e danno molti frutti e sono proprio come la galla della quercia/ in più sono molto dolci come se contenessero miele. E mai un uomo può stancarsi di loro per essere tanto piccoli. E li chiamano i mori agalie che vuole significare"pochi"*

[300] *Gli alberi della gomma sono grandi e hanno grandi spine e hanno le foglie strette e lunghe. E i suoi frutti sono carrube molto lunghe e molto sottili come una penna d'oca per scrivere/ E queste carrube nascono su tutto l'albero. E in un peduncolo dove nascono ce ne sono più di cento*

[301] Il Brasile non era ancora stato scoperto. In più, anche quando nel XIX secolo cominciò lo sfruttamento commerciale di questa pianta, furono fatti numerosi tentativi di esportarla in altri paesi con un clima simile. Ciò alla fina riuscì, ma con grandissime difficoltà.

specie di acacia subsahariana, *Acacia senegal* o *Acacia seyal*, da cui se ne estrae la resina. Piante spinose che combaciano anche con la descrizione delle foglie e dei frutti.

Nel manoscritto vi è anche una descrizione dell'albero della trementina:

> *As aruores de termentjna som grandes e maiores que as de goma e nom teem spinhas e assy estam baixas e arrastadas pello chãao como figueyras/ porem som mais grossas E som tem tenrras que hũu homem pode quebrar hũu paao tam grande e tem gordo como hũu homem/ A folha desta aruore he propria como de [em branco] que nom da fruito/ E estas aruores nom comem os camelos nem nenhuma animalia E nunca perdem as folhas/ ho que nom fazem todas as outras aruores daquella terra/ E nom tem fruita nenhũa/ E a termentina naçe propriamente como a goma se nom que he muyto mais que a goma/ E algũu // tanto corredia e dourada E nom ha tem em conta soomente a elles e suas animalias se som feridos queymam lhes as feridas com ella.* [302]
>
> (*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 48)

L'albero della trementina sarebbe il Terebinto (*Pistacia terebinthus*), un arbusto da cui si estrae la suddetta resina. Come spesso accade con questi testi, non si riesce a capire quali cose siano fantasiose o meno, come la tenerezza del tronco, o il fatto che la pianta non venga mangiata dagli animali. È invece sicuro che si tratti di una pianta sempreverde e che la trementina venisse talvolta utilizzata in campo farmaceutico. Nella relazione vi è poi la descrizione dell'albero del sapone:

> *Ha nestes desertos outras aruores como de goma/ E destes fazem ho xabam/ desta maneyra – a saber – tyram lhe a codea e aquella pisada / nom ha tal xabam no mundo pera todas as cousas lauarem com ella/* [303]
>
> (*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 48)

Si tratta di piccoli alberi nativi di regioni temperato-calde o tropicali, *Sapindus mukorossi*, di cui i frutti sono utilizzati per la saponificazione. Non ho invece

[302] *Gli alberi della trementina sono grandi e maggiori di quelli della gomma e non hanno spine e stanno molto bassi e vicini al suolo come i fichi/ però sono più grossi. E sono tanto teneri che un uomo può spezzarne un tronco grande e grosso come un uomo/ Le foglie di questo albero sono come quelle del* [in bianco] *che non ha frutto/ E questi alberi non vengono mangiati dai cammelli, né da nessun altro animale. E non perdono mai le foglie/ cosa che non fa nessun altro albero di quella terra/ E non danno nessun frutto/ E la trementina nasce propriamente come la gomma se non ché è molto più che la gomma/ E alcuna // tanto liscia e dorata. E non la tiene nessuno in conto solamente alcuni e i loro animali se sono feriti gli disinfettano le ferite con quella/*

[303] *Ci sono in questi deserti altri alberi come quelli della gomma/ E da questi fanno il sapone/ in questa maniera – per informazione – gli tolgono la corteccia e quella pestano/ non c'è un miglior sapone al mondo per lavare tutte le cose.*

trovato nessuna menzione dell'uso della corteccia nel processo. Continuando il resoconto delle piante presenti nella regione di Arguim, l'autore ci dà a un certo punto delle notizie di ordine generale riguardanti la costituzione degli alberi in quelle zone:

> *Todas estas aruores som debaixo do chão maiores que em cima da terra/ E esto pellos camelos e outras animalias que sempre as roem e comem/ E tambem a area que se muda e quebra os ramos / E tambem o sol quente que nom leixa creçer a aruore pera cima [. . .] Todas as heruas que naçem em aquelles desertos tem espinhas (sic)/ e assy que se nom acha herua que nom tem espinhos/ E a folha de toda aquela herua he como de trigo e muy aspera//* [304]
>
> (*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 48)

È una questione curiosa il fatto che l'autore parli del fatto che l'apparato radicale degli alberi sia più grande della loro chioma. Questa é una caratteristica che riguarda tutte le specie arboree. Le scienze naturali però sono giunte a dare a questa conclusione un fondamento oggettivo e scientifico solo nel XX secolo. Non si capisce come l'autore abbia potuto verificare l'estensione delle radici di questi alberi. È possibile che le popolazioni del luogo fossero consapevoli di questa caratteristica in seguito a conoscenze tradizionali derivate un ampio utilizzo degli alberi e che abbiano trasmesso questa conoscenza empirica agli esploratori. Questo testo in particolare poi, attribuisce a dei fattori esterni la mancata crescita delle chiome: animali che se ne nutrono, tempeste di sabbia che ne danneggiano i rami e un supposto effetto negativo dei raggi solari. Ci troviamo nuovamente di fronte a una testimonianza di quella mentalità di passaggio che si distacca dalla visione mitica, fantastica e religiosa tipica del medioevo e che tenta di dare uno sguardo oggettivo alla realtà, in questo caso alle nuove realtà, ma senza ancora essere in grado di sviluppare un apparato critico e un metodo – quello scientifico sperimentale - di cui sarà la base, ma che si delineerà molto tempo più tardi.

Riguardo alle sopracitate erbe "pungenti come il grano", poco più in avanti nel testo c'è un brano che può chiarire la questione:

> *Todos estes desertos som cheos de sparto – a saber – hũa mouta aca outra ala e moutas grandes/ Este sparto he muy grande e muyto maior que o sparto de aca.* [305]

[304] *Tutti gli alberi sono maggiori nel sottosuolo che sopra la terra/ E questo per i cammelli e altri animali che sempre li rodono e mangiano/ E anche la sabbia che muta e rompe i rami/ E anche il sole caldo che non lascia crescere l'albero per la cima[...] Tutti gli alberi che nascono in quei deserti hanno spine (sic)/ e così non si trovano erbe che non hanno spine/ E le foglie di tutte quelle erbe sono come quelle del grano, molto pungenti*

[305] *Tutti questi deserti sono pieni di sparto – per informazione – un cespuglio qua altri là e cespugli grandi/ Questo sparto è molto grande e molto maggiore dello sparto di qua.*

(*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 49)

Il termine "sparto" può riferirsi a due piante differenti: la prima, anche detta alfa, è una graminacea (*Stipa tenacissima*) molto diffusa nelle regioni che si affacciano sulla parte occidentale del Mar Mediterraneo ed è presente nella Penisola Iberica ma anche in Italia. L'altra è la ginestra odorosa (*Spartium junceum*) tipica della macchia mediterranea e pure presente nella penisola iberica. In relazione al passo precedente, dove l'autore spiegava come le erbe di quella regione sono "pungenti come il grano", è da ritenere più probabile che si riferisca alla prima specie, essendo questa una graminacea. Infine, questa consistente sezione dedicata alla flora di Arguim si conclude con la descrizione di alcune specie di melone. L'una molto diffusa ma che non ha utilità positive, l'altra funzionale per estinguere la sete.

> *Em esta terra nom ha se nom melõoes montesinhos e tam cheos que homem anda jornadas per elles como se fossem semeados E assy amarelhos e muy fremosos porem non tem cheyro E som mais amara cousa do mundo/ contudo as animalias brauas nom leixem de comer dellos //* [306]
>
> (*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 49)

Non ho trovato risconti di questa specie, del resto gli indizi sono molto pochi. L'estensione della presenza di questa pianta invece, pare molto esagerata per essere veritiera. L'altro melone è invece un frutto che era già noto all'informatore di Valentim Fernades:

> *Da mesma feiçam destes ha hy outros melões e som pera comer/ E taes ha no Egypto a que chamam batech/ e nom tem sabor de melam nem pepino/ nem de abobora/ E tem sabor muyto frio E quanto maior calma/ e elles estarem aa calma/ som muyto mais frios E comem nos os mouros pera // matarem a sede/ Ca se meterdes della hũu bocado na boca creçe vos tanta agoa que he pera nom creer/ E destas heruas as animalias dos ditos desertos se mantem E ho vento continuadamente cobre hũas dellas com area e descobre outras//* [307]
>
> (*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 49)

[306] *E in questa terra non ci sono che meloni selvatici ed è così pieno che un uomo può camminare per giorni tra essi come se fossero seminati. E sono così gialli e molto formosi però non hanno odore. E sono la cosa più amara del mondo/ che nemmeno gli animali selvatici non li mangiano //*

[307] *Della stessa fattura vi sono altri meloni e sono da mangiare/ E gli stessi vi sono in Egitto che vengono chiamati batech/ e non hanno sapore acerbo né di cetriolo/ né di zucca/ E hanno un sapore molto refrigerante. E più il calore del sole è intenso/ e più questi rimangono al calore del sole/ più divengono molto più refrigeranti. E i mori li mangiano // per estinguere la sete/ Che se li si mette un poco in bocca ne esce tanta acqua da non credere/ E sono molto consistenti dentro. E la parte inferiore* [quella che poggia sul terreno] *è nera/ E di questa erba gli animali dei detti deserti si mantengono. E il vento continuamente copre di sabbia alcuni e ne scopre altri.*

Si tratta di una varietà di melone, citato già dalle scritture bibliche (*Citrullus vulgaris*), indigeno dell'Africa tropicale ma conosciuto e coltivato sin dai tempi antichi, sopratutto in Egitto[308]. Altro non sarebbe che quella che da noi è l' anguria. Duarte Pacheco Pereira, nella sua opera è sempre molto attento nel dare riferimenti geografici in modo da produrre descrizioni che rendano riconoscibili agli altri navigatori i vari tratti di costa. Così, giunto alla foce del fiume Senegal, il navigatore ci fornisce come punto di riferimento un bosco:

> *E sobre a boca deste rio, da banda do nordeste, está um arvoredo que se chama a mata do Chalão.* [309]
>
> (*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 94)

È evidente che la presenza di questo bosco fosse già ben conosciuta, dato che quando Pereira lo descrive aveva già ricevuto un nome. *Chalão* peraltro, in portoghese, indica un'imbarcazione di servizio per opere fluviali o marittime, che in italiano potrebbe essere "battello" o "chiatta". Il nome del luogo perciò deve essere stato relazionato a questo genere di attività nautiche, anche se non è possibile capire quali. Un'ipotesi è che, essendo ricco di legname, potrebbe trattarsi di un luogo adibito alla riparazione di navi.

Se nella zona di Arguim le relazioni si concentrano sulle specie vegetali selvatiche; rispetto alle regioni limitrofe alla foce del fiume Senegal, invece, la maggior parte delle descrizioni trattano invece delle colture che vi si trovano. Nel caso di Alvise Ca Damosto, ciò è dovuto al fatto che egli dedica molto spazio nella sua relazione alla descrizione delle popolazioni che vi incontrò. Nelle relazioni viene ripetuto più volte che a cominciare da questa regione, andando vero l'Equatore, vi è la completa assenza della piante che noi europei consideriamo la base dell'alimentazione, cioè i cereali e la vite. Si ripete invece la considerazione del fatto che vi si coltivano moltissimi legumi.

> In questo regno de Senega de' Negri, né da lì avanti in nesuna terra né paixe de' negri, gie nasce formento né segala né orzo né spelta né vim. E questo perché el paixe è tanto caldo né non gie piove i nove mesi de l'ano; zoè dal mese de octubro per fine tuto zugno non piove, e per questo calor grande nol ge puol nascer formento, [...] Ma la vivanda soa si è de melio de diverse sorte, zoè menudo e grosso, e de fava e de fasioli, che nasce in quelle parte più grossi e più belli che sia nel mondo. El fasiolo si è cossì grosso como una de queste nosele longhe, tuto intavarado, zoè pontizado a ponti de diversi colori che pareno depenti, e sono bellissimi da veder. La

[308] Gli arabi lo chiamano effettivamente *Batech*.

[309] *E sulla bocca di questo fiume, dalla parte di Nord-Est, c'è un albereto che si chiama bosco di Chalão.*

> fava si è larga e bassa e grande, e si è rosa de uno vivo color, et anchori ne sono bianche molto belle.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, pp. 58-59)

Le considerazioni di Ca Damosto sono sostanzialmente confermate dalle altre relazioni. Dalle testimonianze raccolte da Valentim Fernandes:

> *Trigo nem çeuada nom tem/ Feyzões brancos/ pretos e vermelhos / E outros grandes como auellãas pintadas//* [310]
>
> (*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 87)

Questa profonda differenza vegetale-alimentare è rimarcata anche nella seconda sezione del codice, quella principalmente dedicata alle isole:

> *Em Toda Ethiopia nom nasce trigo nem ceuada nem centeo nem vinho de uvas Tem milho de diuersas maneyras Feyzões grandes como auelãas a ca em baynhas pintadas Fauas grandes vermelhas muyto largas e nom grossas e fauas brancas e fremosas /* [311]
>
> (*Ylhas do Mar Oceano – quaderno segundo*, in: *Códice Valentim Fernandes*, pp. 193-194)

In questa descrizione in particolare vengono nominate le fave, pianta che non ho trovato menzionata in nessun'altra relazione. Da notare che *milho* nella lingua portoghese moderna indica il mais. In questo contesto invece si riferisce al cosiddetto *milho zaburro*, vale a dire il sorgo. Il continente americano infatti doveva ancora essere scoperto e il mais non era conosciuto.

Nella sua descrizione delle genti e delle terre visitate, il veneziano Ca Damosto si sofferma spesso sulla natura vegetale di questi luoghi e ne racconta i suoi utilizzi. Nomina per esempio la palma da vino e descrive la maniera in cui i popoli del Senegal ne ottengono il prodotto (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 60). Segue poi un passo significativo rispetto alla compresenza di un interesse per la vegetazione sconosciuta, da una parte; e dall'altra di un interesse, questa volta materiale, nei confronti di una natura non addomesticata.

> Fruti hano de diverse sorte e similitudine di nostri ma non che siano di nostri propri; e sono buoni, e lor ne manzano; e sono fruti de foresta, zoè salvazi, e non de orto como li nostri. Tengo che se quelli arbori fosse tegnudi a man, como è li nostri qua, e lavoradi e bruschadi, fariano fruti in

[310] *Grano e orzo non hanno/ Fagioli bianchi/ neri e rossi/ E altri grandi come nocciole colorate*

[311] *In tutta l'Etiopia non nasce grano, né orzo, né segale, né vino di uve Hanno sorgo di diverse specie Fagioli grandi come nocciole di qua in baccelli colorati Fave grandi rosse molto larghe e non grosse e fave bianche e formose.*

perfetion boni, perché la qualitade del paexe é bona. El paexe suo è tuto campagna e de paschol con moltitudine de albori, e in algune parte albori belissimi e grandi ma non per nui cognosudi.

(Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, pp. 58-59)

La pianta da cocco era già ampiamente conosciuta nella penisola iberica, l'informatore di Valentim Fernandes ne ha comunque lasciato una descrizione:

Outras palmeyras ha nesta terra grandes como as de Espanha / E esta grande da hũu fruito em hũu cacho pegada / muyto junto tem grande como cabeça e mor da feiçam de pinho Este fruito apanham quando he maduro E emtam quebram os com hũu machado e tyram o fruito que he dentro que he feyto como amendoas e cozem no [...] E este tal fruito tem dentro hũu coroço muyto duro ho qual com seu pisar nom quebram senom despois de cozido. [312]

(*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 87)

Nel *Códice Velentim Fernandes*, anche per queste regioni circostanti al fiume Senegal, vi sono riportati molti esempi di piante sconosciute:

Ha hũa arvore em Mandinga que da hũu fruito tam grande como maçãas/ a qual pisam e cosem/ E fazem delle azeite branco pera se vntarem e nom pera comerem. Outra aruore que da hũu fruito tam grande como alberqueques e he boom pera comer E este fruyto apanham e secam E delle fazem vinho assi verde como seco E este vinho dura X dias Ha hy outra fruita que pareçe maçãas bayonezes e he doçe E dentro tem hũu grande coroço E dentro no coroço tem carne tam grande como amendoa e he muy gostoso pera comer/ mas embebeda muyto come delle E lhe chamam mansacomba Ha hy outro fruito tam grande como almeixas brancas de Portugal E chamam elles este fruito malep E tem hũa pontesinha de azedo porem som muyto boons pera o fastidio Ha hy outra aruore muy alta/ e em baixo toda limpa ate arriba que tem hũa França como pinheyro limpo traz fruito como pero muyto fremoso[s] E tem ponta de azedo E he boom pera comer [...] Outra aruore em Mandinga como nazyma e da fruito tam grande como pessigos E dura todo o anno e

[312] *Altre palme ci sono in questa terra grandi come quelle di Spagna / E quese grandi danno un frutto in un grappolo compatto/ molto unito è grande come una testa e maggiore, della forma* [di quello] *del pino. Questo frutto viene raccolto quando è maturo. Quindi lo rompono con una scure e prendono il frutto che vi è all'interno e che è fatto come le mandorle e lo cuociono [...] e questo frutto ha dentro un nòcciolo molto duro il quale pestandolo non si rompe se non dopo averlo cotto.*

sempre da fruito/ Esta fruyta elles chamam mabijs/ E nos mempatagens/ E desta fruita tambem fazem vinho E tem sabor de mançãas bayoneses. [313]

(*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, pp. 85-87)

Nello scritto ci sono molti altri riferimenti a piante invece ben conosciute: il cocco, il limone, il sorgo. Tornando invece alle specificità dell'alimentazione, la novità di questo testo è che viene descritta la pianta di Igname[314]:

Ynhames he hũa rayz como de çynoria se nom que som mais grossas/ e os gomos som spinosos como de silua / saluo que nom sam tam complidos os espinhos e som de outro sabor assy como castanhas colerinhas. [315]

(*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 86)

Normalmente l'Igname non è una pianta spinosa. Ci sono però delle varietà che al contrario presentano spine (*Dioscorea esculenta o aculeata*) che però sono più comuni nel Sud-Est asiatico piuttosto che in Africa. È poi molto curioso notare come la radice dell'igname viene paragonata alla carota. In Europa in fatti non era ancora conosciuta la patata, tubero che invece in seguito verrà ampiamente utilizzato come termine di confronto per la descrizione dell'igname[316].

Il fiume Senegal, come già detto, rappresentava in quella fase un elemento geografico marcante tra la zona arida e secca del Sahel e il paesaggio tropicale che invece si incontra scendendo a Sud lungo la costa. Abbiamo già detto come questo cambiamento sia stato registrato da Ca Damosto, per la differenza di tipi

[313] *C'è un albero nella* [terra dei] *Mandinga che da un frutto tanto grande quanto una mela/ il quale pestano e cuociono/ e da questo producono un olio per ungersi e non per mangiare. C'è un'altro albero che da un frutto grande come* [quello della] *quercia ed è buono da mangiare. E questo frutto viene raccolto e seccato. E da questo ne fanno un vino verde e secco. E questo vino dura dieci giorni. C'è lì un'altra frutta che sembra la mela della varietà Baionese ed è dolce. E dentro ha un grande nocciòlo. E dentro del nocciolo ha una polpa densa come la mandorla ed è molto gustoso da mangiare/ però ubriaca molto a mangiarlo. E lo chiamano Mansacomba C'è lì un'altro frutto grande come le susine bianche di Portogallo. E lo chiamano frutto Malep. E ha una piccola punta d'aceto ma sono molto buoni per il fastidio* [malattia] *C'è lì un'altro albero molto alto/ e in basso è pulito [sgombro di rami] fino in cima dove ha una fronda come quella del pino. Da frutti come quelli del pero, molto formoso[i]. E ha una punta di aceto. Ed è buono da mangiare [...] C'è un'altro albero nella* [terra dei] *Mandinga come l'enzima e da un frutto grande quanto la pesca. E dura tutto l'anno e da sempre frutti/ E la sua frutta viene chiamata Mabijs/ E nei mempatagens / E da questa frutta pure fanno il vino. E ha sapore di mele della varietà Baionese.*

[314] Igname è un nome generico che si applica a diverse piante del genere *Dioscorea*, coltivate in tutte le regioni tropicali del globo a scopo alimentare, per via dei tuberi ricchi di amido che prendono lo stesso nome.

[315] *L'Igname è una radice come la carota se non ché sono più grosse/ e le gemme sono spinose come i rovi/ salvo che le spine non sono tanto grandi e sono di un'altro sapore come castagne.*

[316] Ancora oggi infatti, sopratutto in Nord America, ciò che viene comunemente cucinato e chiamato igname è nella maggior parte dei casi la patata dolce.

umani. Ma la differenza più immediata e più evidente è dovuta al cambiamento del paesaggio vegetale:

> [...] e de qua dal dito fiume tuto el paexe è arido e secho, e de là tuto copioso de arbori grandissimi e de diverse sorte de fruti e novi a nui altri.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 40)

L'impressione estetica che il navigatore provava nei confronti di questi paesaggi viene rimarcata nella parte della relazione riguardante il suo secondo viaggio dove Ca Damosto parla di un "*paese bellissimo e copioso de albori*"[317] e di una costa bellissima: "[...] *navigando pur a vista de la costa, la qual continuamente trovavemo più bella e più copiosa de albori verdi e pur tuta terra bassa*"[318]. Nell'opera sono molti i brevi passaggi dove viene espresso lo stupore estetico del veneziano. Anche nella testimonianza di Pedro de Cintra trascritta da Ca Damosto, queste espressioni sono frequenti: "[...] *le dite montagne sono tute piene di bellissimi albori molto grandi e alti e che verdezono: et è bella cossa de veder.*" (*Navigazione di Pedro de Cintra*, in: *Navigazioni Atlantiche*, p. 119) Giunto al capo Verde, Ca Damoso indica come origine del nome di questo luogo il fatto che il promontorio che vi si trova all'estremità esterna è coperto da una vegetazione lussureggiante.

> Questo Cavo Verde se chiama Cavo Verde perché i primi che 'l trova', che sono Portogallesi, forsi uno anno avanti ch'io fusse in quelle parte, el trova' tuto verde de albori grandi, che continuamente stano verdi tuto el tempo de l'ano: e per questa rason li mise nome Cavo Verde.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 40)

questa idea é ripetuta anche nella seconda parte dell'opera, riguardante la seconda navigazione del veneziano, ma che coinvolge anche il tratto di costa successivo oltre il capo:

> Notando che oltra el dito Cavo Verde se mete un colfo dentro e la costa é tuta terra bassa, copiosa de grandissimi albori belissimi, tuti verdi che mai non butano fogia tuto l'ano: zoè che mai non se sechano, como i nostri di qua, che prima li nasse la folia avante che butte l'altra. E nase questi arbori fina su la spiaza a un tirar de balestro, che par che i bevano in mar.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 75)

[317](Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 77)
[318](Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 78)

In realtà il capo Verde è ricoperto di foglie d'albero solo durante la stagione delle piogge, da luglio a ottobre. Gli alberi che vi si trovano infatti non sono sempreverdi e durante il resto dell'anno le foglie si seccano, gli alberi le perdono e rimangono spogli sino alla stagione successiva. Ca Damosto passò sempre per il capo Verde proprio in quel periodo, come del resto facevano tutte le spedizioni dell'epoca che partivano in primavera per essere di ritorno prima dell'inverno. È per questo che il navigatore trovò il capo coperto di verde e attribuì a questo particolare l'assegnazione del nome che era stato dato a quel luogo. L'informatore di Valentim Fernandes conferma l'origine di questo nome ma specifica che i primi esploratori che videro il capo "pensarono" fosse ricoperto di vegetazione tutto l'anno.

> *Este Cabo Verde se chama assi porque quando o acharom ho vyrom verde e assi o acharom inverno e verão sempre verde yberno com y (sic) verão/ e cheo de aruores que todo o anno nom perdem folha.* [319]
>
> (*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 68)

Di queste descrizioni è interessante vedere come al tempo, per indicare dei riferimenti geografici, ci si affidasse molto ad alcuni elementi naturali che al giorno d'oggi verrebbero giudicati decisamente troppo inaffidabili per l'orientamento. Abbiamo già visto come ciò avvenisse nei confronti dei fiumi. Le loro foci però, sono decisamente stabili. A parte variazioni nell'altezza dei fondali e del percorso dei canali, dovute ai depositi alluvionali, la foce di un fiume non cambia posizione ed è relativamente facile da individuare. Invece, in questo caso, il Capo Verde veniva identificato dal suo essere ricoperto da una vegetazione lussureggiante. Certo, già quando Duarte Pacheco Pereira stese la sua opera, i portoghesi avevano determinato la latitudine (peraltro con una precisione sorprendente) di ogni punto di riferimento geografico lungo la costa africana[320]. Però non possiamo sapere con quale precisione questi primi esploratori, come Alvise Ca Damosto, potessero calcolarla[321]. È per questo che i riferimenti natu-

[319] *Questo Capo Verde si chiama Capo Verde perché quando lo scoprirono lo videro verde e così lo pensarono in inverno ed estate, sempre verde in inverno come in estate/ e pieno di alberi che tutto l'anno non perdono le foglie.*

[320] Nell'Esmeraldo de Situ Orbis tutti questi dati di latitudine sono accuratamente riportati e ciò è uno dei motivi principali per cui la corona vietò la pubblicazione dello scritto.

[321] Il sestante fu lo strumento che fino alla diffusione dei GPS satellitari veniva utilizzato in marina per la misura della latitudine. Attraverso la misurazione attraverso il sestante dell'altezza del sole sull'orizzonte, e attraverso calcoli geometrici successivi, è possibile conoscere la distanza dall'equatore della propria posizione con un'ottima precisione. Questo strumento tuttavia fu inventato nella prima metà del XVIII secolo. Prima venivano utilizzati strumenti che funzionavano con un principio simile, come l'ottante e prima ancora il quadrante, ma erano molto meno precisi, sopratutto a causa del rollio e del beccheggio delle navi, che rendono difficoltoso l'effettuare misurazioni a bordo.

rali rappresentavano una componente importante nella descrizione geografica. L'esempio del Capo Verde non è l'unico. Nei testi ve ne sono svariati altri e testimoniano come lo stesso meccanismo di riconoscimento geografico fu applicato in diversi luoghi e contesti. Nell'*Esmeraldo de Situ Orbis*, tra le preziose informazioni che Duarte Pacheco Pereira fornisce per una navigazione corretta e per entrare in sicurezza nelle bocche dei fiumi, non mancano menzioni di alberi particolari, presentati come sicuri punti di riferimento. Già abbiamo parlato del bosco del *Chalão*. È probabile che esso veniva indicato dall'autore sia come luogo di commercio o riparazione, che come riferimento geografico per individuare meglio la foce de fiume limitrofo. Lungo la costa tra il Rio Barbacins e il Gambia, il navigatore portoghese poi avverte:

> *tem ũa muito grande enseada, e da parte do sueste faz ũa ponta que sai muito ao mar, na qual ponta está um grande palmar que dura grandes duas léguas e mais.* [322]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 105)

O ancora, dando informazioni su come entrare nel Rio Barbacins:

> *E quem entrar dentro neste rio verá, da parte da mão esquerda contra o norte, ũa arvore grande muito çarrada.* [323]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 105)

Se il Capo Verde veniva chiamato così il colore verde dato dalla sua vegetazione, giungendo all'arcipelago di Capo Verde, l'informatore di Valentim Fernandes esprime una considerazione opposta per queste isole:

> *Deste Cabo Verde no mar oceano contra occidente jazem as ilhas que se chamam ilhas do Cabo Verde / Aynda que ellas nom sejam verdes.* [324]
>
> (*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 68)

Rispetto a questo arcipelago, ciò che più viene riportato di più nelle relazioni rispetto alla natura vegetale riguarda le colture e i paesaggi agricoli che si presentavano a quel tempo. Sempre nel codice di Valentim Fernandes, nella sezione dedicata alle isole si legge riguardo a Santiago:

[322] *vi è una grande insenatura, e dalla parte di Sud-Est fa una punta che si spinge molto in mare, su quella punta c'è un grande bosco di palme, che si estende per due leghe e più.*

[323] *E chi entra in questo fiume vedrà, dalla parte della sua mano sinistra verso Nord, un albero molto grane e molto (çarrada).*

[324] *Da questo Capo Verde nel mare oceano verso occidente si trovano le isole che si chiamano isole di Capo Verde / Anche se queste non sono verdi.*

> *Esta ylha da todas as fruitas de Portugal que se nella prantam figos vuas melões açucares e todas outras fruitas ha per todo ho anno Nom tem trigo nem çeuada Da milho e arroz como em Guynee.* [325]
>
> (*Ylhas do Mar Oceano – quaderno primeiro* in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 158)

Di questa descrizione è da notare il riferimento allo zucchero, che diverrà nel corso del tempo una componente fondamentale dell'economia di queste isole. Il nome Guinea invece, non si riferisce all'odierno paese ma è un termine che stava a indicare l'Africa Subsahariana fino all'odierno Golfo di Guinea. Nel testo in questione vuole significare che queste piante, il sorgo e il riso, sono presenti sulle isole come lo sono sul continente. La pratica della coltivazione di riso e sorgo nel continente è ripetuta in vari passi, per esempio, rispetto alla coltivazione nell'area del rio San Pedro si legge:

> *De Cabo Verde pera ca ha dous yueraos e dous envernos cada anno / duas vezes semeam e duas colhem – a saber – arroz e milho etc. - a saber – hũa vez colhem em abril e outra em setembro E quando colhem o arroz entam semeam ynhames e assy criam todo o anno.* [326]
>
> (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 88)

Il passo in questione ribadisce innanzitutto la coltivazione autoctona del riso e del farro sul continente africano e sottolinea l'importanza dell'igname. Inoltre ci dà delle informazioni sulla semina e sulle tempistiche di coltivazione in quei climi. Queste informazioni probabilmente si riferiscono alle tecniche agricole delle popolazioni autoctone dell'area presa in esame, mentre si rivelano in contrasto con quanto lo stesso informatore di Valentim Fernandes descrive riguardo alle coltivazioni sulle isole di Capo Verde e di San Tomé, che invece erano disabitate quando furono scoperte e furono in seguito popolate da coloni.

Nella Navigazione da Lisbona all'Isola di San Tomé abbiamo già visto nel capitolo riguardante i fiumi e i corsi d'acqua come sull'isola di Santiago di Capo Verde vi fosse un paesaggio agrario particolarmente florido, proprio a causa della presenza della ribeira Maria Parda:

[325] *Questa isola dà la frutta del Portogallo che in essa si pianta fichi uve meloni e zucchero e tutta l'altra frutta cresce durante tutto l'anno Non c'è grano né orzo Ci sono invece il sorgo e il riso come in Guinea.*

[326] *Da Capo Verde a qua ci sono due estati e due inverni all'anno/ due volte seminano e due volte raccolgono – per informazione – riso e farro etc. - per informazione – una volta raccolgono in aprile e l'altra in settembre. E quando raccolgono il riso, allora seminano l'igname e così producono tutto l'anno.*

> vi sono [...] infiniti giardini di aranci, cedri, limoni, pomi grandi, fichi d'ogni sorte; e d'alcuni anni in qua vi piantano le palme che fanno li cocchi, cioè noci de l'India. Vi nascono tutte le sorti d'erbe di orto molto bene ma la semenza che fanno non è buone da seminare l'anno seguente.
>
> (*Navigazione da Lisbona all'Isola di San Tomé*, pp. 570-571)

In questo passo viene introdotto un discorso che si ritrova in altri punti della relazione: quello della presunta sterilità delle piante nelle terre africane. Come abbiamo visto, nello stesso testo vi è la considerazione del fatto che le piante in questione crescono in maniera rigogliosa grazie al clima favorevole. In questo passo però i semi di queste piante sembrerebbero essere sterili e non sarebbero in grado di dare vita a una nuova generazione di piante per il raccolto successivo. Questa idea si ritrova per esempio nella parte della relazione dedicata alla descrizione della flora dell'Isola di San Tomé. Quest'ultima esula dall'area geografica a cui questo lavoro si circoscrive e la sua scoperta si situa cronologicamente molti decenni dopo l'arco di tempo che questo lavoro considera. Questo breve passo è però significativo per illustrare come questa idea della sterilità dei semi delle piante sia stata riproposta con convinzione:

> Questa isola di San Tomé, quando fu scoperta, era tutta un bosco foltissimo con li arbori diritti e verdi che andavano fino al cielo, di diverse sorti ma sterili, quali avevano le rame non come qui da noi, che parte si slargano per traverso e parte vanno diritte ma questi le mandano tutte diritte all'insù. [...] vi nascono arbori e crescono in pochi giorni tanto grandi come qui da noi in molti mesi.
>
> (*Navigazione da Lisbona all'Isola di San Tomé*, pp. 578-579)

Questa idea delle sementi sterili appare a noi quantomeno bizzarra. La scienza botanica odierna di fronte a una tale considerazione opporrebbe la logica obiezione che senza sementi fertili, le suddette piante non potrebbero riprodursi, e quindi esistere. Se nel caso delle isole di Capo Verde questa idea veniva illustrata trattando di piante coltivate e quindi addomesticate dall'uomo, nel caso di San Tomé invece riguarda esplicitamente delle specie selvatiche. Questa, che per noi appare come una evidente contraddizione, può essere spiegata con il fatto che nella cultura dell'epoca era molto presente l'idea della cosiddetta «generazione spontanea». Secondo questa credenza, che fu molto diffusa dall'antichità fino al XVII secolo, gli esseri viventi potevano nascere in modo spontaneo dagli elementi naturali inanimati, in quanto comunque dotati di influssi vitali [327].

[327] Questa teoria fu confutata nel XVII secolo grazie ad alcuni esperimenti. Tuttavia all'inizio del XIX secolo veniva ancora sostenuta da scienziati come Geoffroy Saint-Hilaire e Jean-Baptiste de Lamarck. Fu il biologo francese Louis Pasteur a confutarla in maniera decisiva nel 1864, con un semplice esperimento divenuto celebre. Si veda: Antonio Saltini, *Storia delle Scienze Agrarie*, vol. IV, "L'agricoltura al tornante della scoperta dei microbi", Edagricole, Bologna,1989.

La teoria della generazione spontanea veniva associata in larga parte al mondo animale, e vedremo che anche in queste relazioni se ne possono trovare svariati esempi riguardanti la fauna dei nuovi mondi. Potrebbe però facilmente spiegare la contraddizione riguardante l'esistenza di piante i cui semi non generano nuovi individui.

Quanto alla presunta sterilità delle semenze in sé, potrebbe derivare da una scarsa conoscenza, da parte degli europei, dei cicli agricoli di quelle zone. La semina delle piante in generale se condotta nel periodo sbagliato può risultare facilmente nella mancata germinazione dei semi e nella mancata nascita della nuova generazione di piante. È probabile che in questa prima fase, i coloni abbiano condotto le lavorazioni agricole continuando a basarsi sui cicli agricoli europei, non rendendosi conto che in un clima tropicale le tempistiche della coltivazione debbano essere per forza differenti. E naturalmente ciò vale anche – e sopratutto - per le specie autoctone. È un'idea che per noi appare ovvia, ma non c'è nessun motivo per cui avrebbe dovuto esserla allora. Probabilmente con il passare del tempo e dopo svariati tentativi, i coltivatori giunti dall'Europa in quelle zone, compresero pian piano i ritmi adatti per la coltivazione e crescita delle piante. Non ho infatti più ritrovato, né nelle relazioni qui presenti, né in altri scritti che ho visionato, la riproposizione di una simile situazione. Anche se la questione meriterebbe una ricerca a parte.

L'altra ipotesi é che si tratti semplicemente di un'altra descrizione in chiave fantastica, fatta per impressionare il pubblico dei lettori attraverso l'esposizione di caratteristiche inusuali proprie della nuova e sconosciuta natura che si stava scoprendo. Del resto potremmo benissimo pensare anche a una compresenza di queste due ipotesi. La scarsa coscienza della diversità climatica e biologica dei nuovi mondi può aver alimentato il ricorso della fantasia, e viceversa.

Vi è in quest'ultimo brano un riferimento a certi tipi particolari di piante. Questi alberi che "*avevano le rame non come qui da noi*" sono quasi sicuramente i baobab, che in queste zone sono molto diffusi[328].

> in questa fiumara fasea più caldo cha nel mar per esser ocupada per li molti albori e molto grande che sono per quelli paexi. E de la grandeza de questi albori ve digo nui tolessemo aqua a una fontana, che iera apreso la riva del fiume, a la qual fontana iera uno alboro grandinissimo e molto grosso, ma l'alteza non iera per rason tanto quanto in la groseza, perché per la estimation zudigassemo quello non esser oltra 20 passa alto, ma la groseza fessemo mesurar e in esso atrovassemo circha passa 17 atorno al piè: ma iera el dito albaro sbusado e in molti luoghi vano e conchavo, e

[328]Il Baobab (*Adansonia digitata*) è diffuso in gran parte dell'Africa, ed è leggendario per l'eccezionale longevità, per le notevoli dimensioni che il tronco può raggiungere e per le sue caratteristiche ramificazioni.

> havea le rame de sopra molto larghe che spandea atorno per modo che 'l fasea grande umbra.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 103)

Si tratta sicuramente di una pianta di baobab in quanto corrisponde ad alcune caratteristiche peculiari di questa specie. Le tipiche cavità del tronco vengono infatti talvolta utilizzate come riparo, se non come abitazione. Inoltre è una caratteristica di alcune varietà di questo albero quella di essere esageratamente più sviluppato nella circonferenza del tronco rispetto all'altezza.

Infine, nelle relazioni vi sono i primi riferimenti alle piante di spezie che i portoghesi avevano scoperto lungo le coste dell'Africa. Una volta circumnavigata l'Africa e giunti in India, il commercio delle spezie sarebbe diventato per i portoghesi la principale voce di scambio con l'Oriente e una importantissima fonte di ricchezza. In questa prima fase delle esplorazioni invece, era molto più importante la ricerca di oro, schiavi e contatti commerciali con i regnanti delle popolazioni della costa. Tuttavia queste nuove piante africane non passarono inosservate agli occhi dei navigatori. Il mercato delle spezie in Europa continuava a essere gestito dalle Repubbliche Marinare, in particolare dalla Repubblica di Venezia. Quello delle spezie era un mercato con forte domanda e con un'offerta limitata, e generava quindi altissimi profitti. Così, quando i portoghesi trovarono nuove piante di spezie lungo le coste dell'Africa Occidentale, queste vennero ben presto considerate come una potenziale fonte di nuovi introiti. Una parte del litorale africano, a Sud del fiume Geba fino al Golfo di Guinea, è denominata *Costa da Malagueta*. La *Malagueta*, chiamata anche *pimenta-da-guiné* (pepe della Guinea) è una spezia prodotta da una pianta, la *Aframomum melegueta*, appartenente alla famiglia dello zenzero. La *Malagueta* è una spezia simile al pepe, conosciuta in Europa sin dall'antichità come "pepe africano", trasportato dalle carovane sahariane. Cadde in disuso con l'arrivo del pepe nero asiatico. Quando i portoghesi la "ritrovarono", la introdussero nuovamente nel commercio europeo, in concorrenza con gli altissimi prezzi del pepe asiatico, sopratutto nel periodo in cui il monopolio dei prodotti della Guinea fu affidato a Fernão Gomes. Ecco come viene descritta questa pianta, assieme ad alcune altre piante di spezie, nella *Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé*:

> Nascono in questa costa le spezie dette melegete, molto simili al sorgo in Italia, ma di gusto forte come il pepe. Vi nasce etiam una sorte di pepe fortissimo, e il doppio più che non è il pepe che nasce a Calicut, qual da noi Portoghesi, perchè ha un certo picciolo attaccato, è chiamato pimienta dal rabo, cioè pepe dalla coda. [...] Producono ancora alcuni arbucelli teghe lunghe come son quelle de' fasoli, con alcune semenze dentro, le quali non hanno gusto alcuno. Ma la tega masticata ha il sapor di gengevo delicato, e li negri le chiamano unias.

(*Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé*, p. 573)

Oltre alla comparazione della *Malagueta* al sorgo, in questo passo vi è il riferimento a un "pepe fortissimo". Si tratterebbe del *Piper Clusii*, che al contrario della *Malagueta* è un'autentica varietà di pepe. Infine, vi è la descrizione di questa pianta che produce baccelli del sapor dello zenzero, difficile da identificare con così pochi indizi. La ricerca delle spezie, fu sempre un argomento di grande interesse per gli interessi economici che il commercio di queste poteva generare.

> hano copia de due generatione [de] spiciarie, de le quali l'una è magior(e) al quinto e più forte e più dura dil pepe, l'altra è come noce moscata.
>
> (*Lettera di Zenobio Acciaioli*, p. 14)

In questo passo tratto dalla Lettera di Zenobio Acciaioli, vi è la conferma della presenza del *Piper Clusii* descritto nel brano precedente. Inoltre vi è il riferimento alla noce moscata. La studiosa Elena Carnemolla ha ipotizzato che si tratti in realtà della *Malagueta*. Nella sua analisi della lettera, la studiosa ha evidenziato che nelle relazioni dell'epoca esiste una tendenza e una tradizione che portava gli esploratori di allora a fare delle analogie tra i frutti delle varie piante di spezie e il frutto europeo della noce. In questo caso specifico, sostiene Carnemolla, l'analogia tra la spezia incontrata dai portoghesi e la noce moscata fu formulata attraverso la forma del frutto della pianta, e non attraverso il sapore di quest'ultima.

5.4 La fauna

La descrizione della flora dei nuovi territori esplorati ha suscitato negli osservatori dell'epoca ammirazione, stupore, curiosità e nello stesso tempo anche una tendenza a produrre descrizioni oggettive, in vista di un possibile sfruttamento economico e commerciale delle piante. Così è stato in parte anche per la fauna di queste terre. Molti sono gli animali che gli esploratori di quelle coste già conoscevano, in quanto presenti anche in Europa. Eppure il nuovo ambiente in cui animali e osservatori si trovavano diede modo, alle volte, di scoprire aspetti nuovi di una vita animale già nota. Vi sono poi gli animali sconosciuti. Si trattava di animali di cui in Europa ne era nota l'esistenza, attraverso le notizie dei geografi o attraverso le descrizioni degli antichi, ma che nessuno o pochi avevano davvero visto dal vivo. Oppure erano animali completamente estranei alle conoscenze del tempo. In questi ultimi casi l'uomo rinascimentale, messo di fronte a esperienze e mondi nuovi, ha utilizzato le consuete strategie: l'analogia con il mondo animale conosciuto, fin dove possibile; e dove ciò non era possibile, il ricorso al fantastico medievale. La particolarità delle descrizioni della fauna contenute nelle reazioni è che le analogie e i ricorsi alle leggende aumentano in maniera proporzionale con la distanza dal continente europeo. Se la flora si rivelò sostanzialmente diversa sin già dalle prime isole raggiunte nel Mediterraneo Atlantico, la fauna divenne agli occhi di questi esploratori, sempre più estranea man mano che le spedizioni arrivavano più lontano.

Quando il navigatore veneziano Alvise Ca Damosto giunse nel suo viaggio a Madeira e Porto Santo descrisse una fauna locale che non aveva nulla di insolito. Di Porto Santo dice:

> Questa ixola [...] è habondante de carne de manzi e de porzi salvazi e infiniti coneli; [...] Ma nota che atorno la dita isola se atrova grande pescharia de dentali e orade vechie e d'altri boni pesi. [...] e fa questa ixola el megior miel che credo sia nel mondo.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 15)

Di Madeira invece:

> Atrovasi in quella pavoni salvazi, fra li qual sono de bianchi, e pernise; né altre salvadesine non hano salvo che quagie e copia de porzi salvazi a le montange.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 17)

Infine il veneziano accenna alla presenza nelle isole Canarie di asini selvatici (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 17). Ca Damosto, elenca e descrive in questi passi delle specie animali a lui ben conosciute. Gli animali

considerati fonte di carne, gli uccelli, poi i pesci, infine le api, produttrici di miele. Eppure, poco più avanti, il navigatore riporta un episodio che sconvolge in parte questa "normalità". Si tratta di un racconto, appreso da informatori ritenuti fedeli dal veneziano, che riguarda la prima fase di scoperta dell'isola e la fauna che vi si trovava.

> E nota haver habuto da homini de quella ixola degni de fede, che nel principio trovavano in essa ixola grandissima copia de columbi, e ancora ge n'è, i quali andavano a caza de quelli e con uno lazeto fato al cavo de una mazeta metea el dito lazo al colo del colombo e tiravalo da l'arbaro senza haver alguna paura de l'omo. Questo avenia ché non conescia che cossa fosse homo, né non giera usadi ad esser stramazadi; e polse creder, perché in altre ixole novamente atrovade ò udito dire esser sta' fato el simile.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 18)

Ca Damosto dice aver sentito parlare di questa situazione altre volte. Nella sua opera infatti, nella parte riguardante il secondo viaggio del veneziano, si legge che i marinai delle sue navi mandati in esplorazione in una delle isole dell'arcipelago di Capo Verde, tornarono dicendo di essersi trovati di fronte allo stesso comportamento dei colombi:

> Diché andono e non trovono algun, - como quella ixola giera desabitada, - salvo grandenissima copia de columbi, li quali se lassavano pigiar con le mane, non cognosendo che instrumento fosse l'homo; e de quelli molti ne portasseno a le caravelle, che con bastoni e maze haveano preso.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 93)

Anche nella sezione dedicata alla descrizione delle isole del codice di Valentim Fernandes, nella parte in cui si parla delle isole di Capo Verde, vi è la menzione della stessa situazione:

> *foram a segunda nem menos acharom rasto de gente / se nom muytos pombos mansos que os tomauam com as mãos.*[329]
>
> (*Ylhas do Mar Oceano – quaderno primeiro*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 155)

Quello della mansuetudine degli animali e dell'assenza di paura nei confronti dell'uomo è un tema problematico. Ca Damosto non è mai stato direttamente testimone di un comportamento simile degli animali, né nella prima, né nella

[329] *Furono alla seconda* [isola] *e nemmeno lì vi trovarono traccia di gente / se non ché molti colombi mansueti che si facevano prendere con le mani.*

seconda navigazione. Si è trattato invece di racconti di terzi, che il veneziano giudicava "degni de fede". Quanto all'opera di Valentim Fernandes, non sarebbe la prima volta in cui ci si trova di fronte a un passo tratto direttamente dalla relazione di Ca Damosto, o per lo meno di fronte alla testimonianza di un informatore che ne ha letto l'opera e ne utilizza delle parti con il probabile scopo di arricchire la narrazione e renderla più interessante agli occhi dell'editore di Moravia. Il problema è spinoso perché non ci è dato avere la certezza della veridicità o meno di questo comportamento animale. Del resto ai nostri giorni non esiste forse un solo luogo sulla Terra dove gli animali non abbiano sperimentato la presenza o la caccia dell'uomo. Sarebbe perciò impossibile verificare se alcune specie di animali che adesso ci rifuggono fossero invece nel passato prive di una paura istintiva nei confronti della nostra specie. In verità pare che ancora oggi vi siano luoghi in cui gli animali non considerino l'uomo come una minaccia. Sembra che gli albatros delle isole Falkland e la fauna delle Isole Galapagos rispondano con indifferenza alla presenza umana. Il mondo scientifico però è diviso sulle ragioni di questo comportamento. Coloro i quali sostengono che la paura di questi animali nei confronti degli umani è qualcosa che non dipende dall'istinto indicano come una delle cause più accreditate di questo comportamento il totale e prolungato isolamento di questi luoghi e della relativa fauna dal resto degli ambienti. In questo caso le isole come Madeira e l'arcipelago di Capo Verde presentano effettivamente le stesse caratteristiche.

Dato che attualmente non è possibile comprendere scientificamente questo fenomeno, azzarderemo un'ulteriore ipotesi. L'idea della mansuetudine innata degli animali nei confronti dell'uomo potrebbe inserirsi in quella lunga serie di descrizioni dell'epoca in cui è presente una commistione tra reale e fantastico e in cui già ci siamo imbattuti varie volte. In passi come questo è difficile comprendere cosa gli osservatori dell'epoca videro oggettivamente; e quanto invece quello che si aspettavano di vedere. La mansuetudine dei colombi che si fanno prendere in mano rimanda a un'idea di armonia perduta tra l'uomo e la natura. Nella visione biblica e medievale la rottura di questa armonia è strettamente collegata all'episodio della cacciata dal paradiso e dall'idea di peccato originale. Ritrovare luoghi in cui questa armonia era ancora intatta significava essere giunti, o almeno essere sulla buona strada per giungere al Paradiso Terrestre. Del resto non deve trattarsi di un caso se l'animale protagonista di questi episodi è il colombo, significativo simbolo dell'iconografia cristiana. Non dobbiamo dimenticarci di quanto il sentimento religioso fu centrale in questa fase dell'Età delle Esplorazioni Geografiche. Abbiamo visto come anche nelle più oggettive descrizioni dei fiumi africani vi sono considerazioni sull'origini divine delle loro acque. Secondo la geografia di quegli esploratori, fiumi come il Senegal e il Geba derivavano dal Nilo, le cui sorgenti erano situate nel Paradiso Terrestre. Le descrizioni della mansuetudine degli animali perciò andrebbero ricondotte alle

descrizioni fantastiche come quelle delle opere di Marco Polo o di John Mandeville. Un'altro episodio che fa parte del mondo della fantasia, o che per lo meno rientra nel campo delle esagerazioni create per impressionare il pubblico dei lettori, è quello della descrizione dell'Isola delle Garze. Si tratta di un'isola situata nella Baia di Arguim, conosciuta dai navigatori del tempo per la grande quantità di Garze (*Egretta garzetta*) che vi si trovano.

> E questa se chiama da le Garze, perché quelli che prima la trovò, che furono pur li diti Portogalesi, vi trovò in essa tanti ovi de questi oseli marini che ne cargàno doe barche de le caravelle;
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 93)

Come si diceva, una quantità di uova tale da riempire due caravelle è decisamente spropositata. L'intenzione del navigatore era comunque quello di indicare il fatto che sull'isola vi si trovasse una grande colonia di questi uccelli. L'isola è descritta anche nella prima sezione del codice di Valentim Ferandes, dove viene ripetuta la storia dei battelli pieni di uova ma dove la grande presenza di questi uccelli viene raffigurata anche attraverso il grande strepito dei loro versi.

> *E ho gritar das aues he tal que homem nom pode ouujr sua palaura [...] e em tanto numero dellas que he sem conto.* [330]
>
> (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 25)

Quella che per Ca Damosto era l'Isola delle Garze, per l'informatore di Valentim Fernandes era invece l'Isola dei Pellicani. Questi uccelli appartengono infatti all'ordine dei Pelecaniformi. Negli scritti di Valentim Fernandes ne viene fatta una descrizione accurata e infine li si compara ai pellicani più comuni. Questi ultimi nell'iconografia cristiana hanno un importante significato allegorico. É interessante notare come in questo caso vengano utilizzati per essere comparati alle garze che sono uccelli molto più diffusi e noti.

> *Estes pellicanos som tam grandes e moores que cyrnes de todo aluos/ ho pescoço alto e direito /os pees como de cyrne se nom que sam brancos e nadam tambem / A cabeça tem muy grande e assy os olhos grandes / E ho bico longo acerca de couodo e gordo e muy feo / E debaixo do bico tem hũu papo muy grande que delles fazem hũu barrete de orelhas /Estes pellicanos nom som aquelles de que os liuros rezam que criam seus filhos de sua sangue se nom os portugueses posero nome a estas aues pelicano por respecto da pelle que lhe tiram e esffolam com suas penas/ Ho mantijmento destas aues he peixe /*

[330] *E il gridare di questi uccelli è tale che un uomo non può sentire la sua parola [...] e ve ne sono in così gran numero che non si possono contare.*

do qual metam tanto que nom he pera dizer / assy que na terra ou praya das ylhas e terra que ho mar lança fora ha tanto peixe que pareçe que com redes ho tirarom / e fede muyto // [331]

(*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, pp. 25-26)

La parte più controversa di questo passo è appunto quella riguardante il confronto delle garze con i pellicani. Vi si dice intanto che i portoghesi chiamano le garze con il nome "pellicani" per rispetto dell'uso che ne viene fatto. Per esempio i cappelli per le orecchie descritti nelle righe successive, oltre all'uso alimentare. Vi è poi la questione della leggenda del sangue del pellicano. Il fatto che i pellicani adulti curvino il becco verso il petto per dare da mangiare ai loro piccoli i pesci che trasportano nella sacca, ha indotto fin dall'antichità all'errata credenza che i genitori si lacerino il torace per nutrire i pulcini col proprio sangue. In questo testo in particolare, la difficoltà di comprensione sorgono rispetto al verbo portoghese *criar*. Si tratta di un verbo che assume vari significati, in generale relazionati all'atto di dare esistenza, ma anche con un significato specifico di crescita, allevamento, nutrizione etc. In questo caso particolare il senso della frase si può leggere sia nell'accezione classica della leggenda; sia in un'altro senso, che grammaticalmente risulterebbe più corretto: "si dice generino i loro figli dal proprio sangue"[332].

Quest'idea si ricollega o per lo meno è molto simile a una versione della leggenda per cui il pellicano sarebbe in grado di ridare vita ai suoi piccoli morti attraverso il suo sangue. Da qui anche una maggiore identificazione allegorica con Cristo, la Passione e la Resurrezione. Quello che più interessa di questa descrizione dal punto di vista naturale è che questa seconda versione si ricollega all'idea di generazione spontanea, di cui abbiamo già visto degli esempi riguardo alla flora. Si potrebbe quindi ricollegare questo passo alla teoria secondo cui vi sono degli animali che si possono riprodurre spontaneamente, senza rapporti sessuali, o che come in questo caso possono tornare alla vita. Tutto ciò si inserisce comunque in un'ottica religiosa per cui questi animali simboleggiano la

[331] *Questi pellicani sono grandi e maggiori delle gru tutti bianchi/ il collo alto e diritto / i piedi come quelli delle gru se non che sono bianchi e nuotano anche / La testa l'hanno molto grande e così gli occhi / E il becco lungo circa un côvado [circa 0,66m] e grosso e molto brutto / E sotto al becco hanno un sacco golare molto grande con cui ci si fà un cappello per le orecchie / Questi pellicani non sono quelli che nei libri si dice crescano i loro figli con il proprio sangue se non ché i portoghesi diedero il nome "pellicano" a questi uccelli per rispetto alla pelle che gli prendono e che gli sfilano con tutte le penne / Il cibo di questi uccelli è il pesce / del quale ne uccidono tanto che non si riesce a dire / così che sulle spiagge delle isole e nelle terre vicino al mare c'è tanto pesce che pare lo abbiano tirato fuori con le reti / e puzza molto //*

[332] Per questo tipo di testi applicare le regole odierne della grammatica portoghese non è sempre una scelta efficace. Il portoghese dell'epoca non era ancora ben formato e regolato come lingua e vi si trovano pure molti spagnolismi. In questo caso invece l'ambiguità della frase richiede un'analisi più attenta della struttura grammaticale.

nascita virginale di Cristo[333]. Come vedremo il verbo *criar* produce spesso in questi testi una ambiguità di fondo per il suo significato molto generale. Per esempio, sempre nel codice di Valentim Fernandes vi è la menzione di altre isole dove vi sono molte specie di uccelli.

> *A duas legoas de Arguym ylha / onde criam aues sem conto / aues de diuersas maneyras – a saber – gayvotas / gaujnas / garjaos colheyros / garças framengos rabjjuncos e outras muytas aues do mar / Em a qual per todo ho anno criam /* [334]
>
> (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, pp. 25-26)

Anche in questo caso, il termine *criar* può essere eventualmente inteso come fenomeno di generazione spontanea. Il codice di Valentim Fernandes descrive poi altri tipi di uccelli, non ben identificabili: *Framenga* e *Crooes* (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, pp. 25-26). In un certo passo il testo rivela inoltre la soddisfazione di aver finalmente scoperto il luogo dove vanno a svernare gli uccelli europei nelle loro migrazioni verso Sud.

> *acharom que todallas aues que fugem as frialdades das nossas terras sobre o enverno como handarinhos çegonhas rolas cordonizes etc. passam a esta terra E outras se partem de la no enverno assi como falcones garças pombas torcazes e tordos etc. / e vem guareçer a esta terra / E esto pelas viandas que aqui acham conformes aa sua natureza /* [335]
>
> (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 18)

Riguardo all'area di Arguim il codice di Valentim Fernandes ci parla poi di un fenomeno conosciuto in Europa solamente dalle scritture sacre: l'invasione delle locuste.

> Anchòra ho visto in questo paexe, che in alguni anni habondia una grande quantità de loguste. La ogusta si è uno animal longo un dido, che vola, et è a modo de queste cavalete che nasceno e saltano per li pradi; e queste loguste sono rosse et appareno in lo aere in tanta quantitade, a certi tempi, che le coverze l'aiere, e quasi poria dir el sole; che a quanto dura el veder

[333] Per questa tematica si veda: Tullio Gregory, *Mundana sapientia: forme di conoscenza nella cultura medievale*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1992.

[334] *A due leghe dall'isola di Arguim dove si criam [si generano - nascono] uccelli da non poterli contare / uccelli di diversi tipi – per informazione – gabbiani / galline / uccelli rapaci / garze / [rabjjuncos] e molti altri uccelli marini. I quali si creano per tutto l'anno.*

[335] *Scoprirono che tutti quegli uccelli che fuggono ai freddi delle nostre terre in inverno come migratori: cicogne, tortore, quaglie etc. vengono in questa terra. E altre partono da là in inverno come i falchi, le garze, i colombi, piccioni e tordi etc. / e vengono a salvarsi in questa terra/ E questo per le vivande che qui trovano conformi alla loro natura*

de l'homo, da 12 in 16 megia atorno, se vede coverto de queste loguste, sì l'aire como la terra: a veder questo è una cossa stupenda.

(Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 93)

Si tratta della specie *Schistocerca gregaria*, cavalletta di grosse dimensioni che alle volte si muove in grandissimi sciami attraversando anche tutto il Sahara e devastando la vegetazione e le coltivazioni. La presenza di questa piaga è ribadita anche nella prima sezione del codice di Valentim Fernandes.

Gaffanhotos no deserto nom se sabe onde vem nem onde se mantem / E vem a tempos tantos delles que muytos dias nom vedes ho sol com elles E voam tam de rijo que se dam hũa toupada no rosto ou mão fazem dano E onde pousam nos aruores comem lhe toda a casca e folhas ata as rayzes de baixo do chão E som em comprido hũ dedo em longo E som de coor vermelhos e amarelhos // [336]

(*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 46)

In seguito il testo del codice ci parla delle *Trovoadas secas*, letteralmente "temporali secchi", che altro non sarebbero se non tempeste di vento e sabbia. Le locuste vengono sia trasportate da queste tempeste sia spinte in mare, distruggendo così gli sciami. Le tempeste spingono inoltre molti uccelli che in parte muoiono cadendo in mare, in parte cadono in terra stremati.

E outras vezes vem estas trouoadas secas com muytas gaffanhotas que cobrem a terra e o mar e o mar lança delles fora montes grandes que as vezes causam grandissimos fedores E assy os azenegues as colhem e secam e comem como se dixe E pello aar cubrem os çeos e tolhem a vista do sol E as vezes vem estas gaffanhotas verdes com outras trovoadas vem roxas com outras pardas segundo a terra donde ellas vem / E estes vem tam famjntos que comem paos e quanto acham E asi vem outras trouoadas secas que vem com jnfijndos paixarinhos E outras de rollas e outras de cordonizes e outras de popas E as vezes trazem hũas aues pintadas fremosas com pees verdes e som de paues / E todas estas aues vem em tanta multidom como as gaffanhotas E as vezes passam o mar e as vezes em chegando ao mar caem delles em terra e delles

[336] *Le locuste nel deserto non si sa da dove vengono né dove si stabiliscono / E alle volte ne vengono così tante che per molti giorni non si vede il sole. E volano così tenacemente che se si scontrano contro una mano o in faccia fanno danno. E dove si posano sugli alberi mangiano tutta la corteccia e le foglie fino alle radici sottoterra. E sono della lunghezza di un dito. E sono di colore rosso e giallo //*

no mar e matam nas a paaos E esto tambem em Arguym como em qualquer outra parte desta costa // [337]

(*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 55)

Vi è in generale molta attenzione per le specie volatili nella zona di Arguim, l'informatore di Valentim Fernandes ne elenca, oltre alla specie già viste, svariate altre non ben identificate come i corvi bianchi, le calandre bianche e i pappagalli scuri (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 46).

Un tema molto sentito e molto ripetuto nelle relazioni di viaggio dell'epoca è poi quello della presenza di pesce. I pesci non solo rappresentavano un'altra fonte di curiosità di fronte a nuove specie e nuove forme di vita; erano anche un importante fonte di sostentamento alimentare per le spedizioni navali. Ma la questione delle risorse ittiche riguardava anche un ambito economico di scala molto più significativa. L'espansione delle zone di pesca fu uno tra gli elementi più significativi alla base della prima fase di espansione portoghese nell'Oceano, in quello che chiamiamo Mediterraneo Atlantico. Questa spinta non si esaurì con il raggiungimento dei mercati auriferi e di schiavi. Basti pensare che il monopolio portoghese di sfruttamento delle risorse della costa dell'Africa Occidentale comprendeva i commerci di qualsiasi genere di mercanzia, ma anche l'attività di pesca. Così nelle relazioni non vengono solo descritte le nuove varietà di pesce con cui i navigatori vennero a contatto. Vi sono anche sistematicamente registrate le maggiori aree marittime di pesca, a partire dalla costa di Arguim.

> In tuta questa costa se atrova grandinissima pescharia, ch'è senza fin, de diversi e bonissimi pesi e grandi, simili a queli che habiamo de qua e ancho de altre forme.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 24)

Ancora oggi lungo tutta la costa da Arguim a Port-Etienne vi è una fiorente industria ittica con svariati stabilimenti di salatura e affumicatura del pesce

[337] *E altre volte vengono queste tempeste secche con molte locuste che coprono la terra e il mare, e in mare ne lancia a montagne grandi che alle volte causano grandissimi fetori. E così gli azeneghi le prendono e le seccano e le mangiano. E in aria coprono il cielo e tolgono la vista del sole. E alle volte vengono locuste verdi, con altre tempeste vengono rosse, con altre chiare, secondo alla terra dalla quale vengono. E queste arrivano così affamate che mangiano i pali e tutto quello che trovano E così vengono altre tempeste secche che vengono con infiniti passeri. E altre di tortore e altre di quaglie e altre di upupe. E alle volte portano degli uccelli colorati grossi con i piedi verdi e sono di [paues]/ E tutti questi uccelli vengono in tale moltitudine come le locuste. E alle volte finiscono in mare e alle volte arrivando al mare cadono alcuni in terra altri in mare e li uccidono [a paaos] / E questo sia ad Arguim che in qualunque altra parte di questa costa //*

e di lavorazione dei sottoprodotti. Questa attività è ancora molto redditizia [338]. Anche Duarte pacheco Pereira, sempre attento nel dare informazioni utili ai naviganti, conferma che i dintorni di Arguim sono ottimi per fare rifornimento di cibo: "*e ali podem fazer grande pescaria pera seu mantenimento.*"[339] (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis, p. 85*). Nel codice di Valentim Fernandes vi è una descrizione accurata delle specie presenti.

> *Em esta ylha de Arguim e em torno della ha muyto pescado – a saber – salmonetes / azeuies lingoados e de todo peixe / e muyto marisco como cranguejos / almeixes e lagostijs tam grandes como hũu palmo em longura /* [340]
>
> (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 23)

Ve ne sono però anche di nuove e anche in questo caso nelle descrizioni si fa ricorso all'analogia con specie simili conosciute in Europa come le lamprede e gli squali.

> *Em os baixos de Arguym ha hũu pescado que he pequeno assi como mugeens / as quaes tem em as cabeças hũas coroas per que desfollegam que som assi como gelrras E se os pom virados com as coroas pera baixo em algũu baçio pegam tam rijo que querendo as tirar leuentam o baçio consigo como fazem as lampreas com as bocas.* [341]
>
> (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 19)

O ancora:

> *Ha neste baixos hũu peixes de bicos de quatro palmos delles maiores e menores nos quaes bicos tem dentes de hũa banda e outra do osse que hũu dedo soo cabe antre dente e dente / os peixes som tam grandes como cações e maiores* [342]
>
> (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 26)

[338] Si veda: Tullia Gasparini Leporace (a cura di), *Il Nuovo Ramusio V. Le Navigazioni Atlantiche del Veneziano Alvise da Mosto*, Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria Dello Stato, Roma, 1966, nota p. 272.

[339] *E li potete fare grande pesca per i viveri.*

[340] *E in questa isola di Arguim e intorno ad essa c'è molto pesce – per informazione – salmoni / sogliole e tutti i tipi di pesce / e molti molluschi e crostacei come granchi / cozze e aragoste tanto grandi come un palmo di mano in lunghezza /*

[341] *Nelle basse di Arguim ci sono pesci della grandezza dei cefali/ i quali hanno sulla testa una corona che serve per respirare ed è come le branchie. E se lo si mette girato con la corona in basso in una bacinella si attaccano così forte che volendo tirarli via alzano la bacinella con loro come fanno le lamprede con la bocca.*

[342] *C'è in queste basse un pesce con la bocca di quattro palmi più o meno nella quale ha denti in un senso e nell'altro per cui un dito può stare tra dente e dente / questi pesci sono grandi come squali e maggiori.*

Una parte interessante di queste descrizioni riguarda poi le tartarughe marine. Descritte nelle loro dimensioni vengono poi considerate per il loro utilizzo alimentare. In questo ultimo caso vengono fatte delle analogie tra le carni degli animali conosciuti come porci, vacche, pernici e conigli, e quella delle tartarughe.

> *As tartarugas em aquellas partes e costa da Guynee som comummemente de grandura de hũa albarda / e outras tam grandes que seu escudo pode ser em altura de hũu homem / hũas do mar e outras de terra E as da terra som mais saborosas / Astas tartarugas tem por peixe e ho he tem muyta carne em sy tanto como hũu grande porco E tem carne magra e gorda e de desuayradas feições / Ca tem carne della como de vaca e assy he no seu sabor / E tambem tem feiçam de perdiz e assy o seu sabor / Tem em outra parte feiçam de coelho e tam branca e assy o sabor.* [343]
>
> (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, pp. 20-21)

Sempre a proposito nuove esperienze culinarie abbiamo una curiosa testimonianza di Ca Damosto sugli animali che ha trovato nella regione di Arguim. Sono presenti quelli che per noi sono i tipici felini africani: il leone e il leopardo. E poi gli struzzi, di cui il veneziano sembra aver apprezzato particolarmente le uova.

> In questi luoghi arenosi se atrova copia de leoni e de leopardi e de struzi, de li ovi di qualli ho manzato asa' volte e son bonissimi.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 25)

Gli struzzi sono effettivamente presenti in queste zone anche se la loro popolazione è stata sensibilmente ridotta dall'introduzione delle armi da fuoco. Di leopardi ve ne sono pochi, nella regione dell'Adrar. I leoni invece, è impossibile che vivano in queste zone a causa della mancanza di acqua[344]. Ci sono buone ragioni per ritenere che degli animali di cui parla, il veneziano abbia visto sicuramente le uova di struzzo, ma non gli animali in sé. Probabilmente per stendere

[343] *Le tartarughe di quelle parti e della costa della Guinea sono comunemente della grandezza di una sella [albarda, in portoghese: sella per bestia da soma] / e altre sono così grandi che il loro scudo può essere dell'altezza di un uomo / sono di mare e altre di terra. E quelle di terra sono più saporite / Queste tartarughe sembrano pesci e lo sono e hanno molta carne in sé tanta come un grande porco. E hanno carne magra e grassa, di diversi tagli / Hanno carne come quella della vacca e così è il suo sapore / E hanno anche carni come quella della pernice e così è il suo sapore / Hanno in altre parte carni di coniglio e carni bianche e così è il loro sapore.*

[344] Tullia Gasparini Leporace (a cura di), *Il Nuovo Ramusio V. Le Navigazioni Atlantiche del Veneziano Alvise da Mosto*, Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria Dello Stato, Roma, 1966, nota p. 273 a cura di Raymond Mauny.

questa descrizione si affidò a degli informatori da cui fu tratto in inganno. O infine, si tratterebbe di un difetto di memoria dato che come abbiamo già visto la relazione è stata stesa molti anni dopo il viaggio e i ricordi del navigatore, per quanto probabilmente supportati da appunti, non potevano essere così nitidi.

Il veneziano, parlando delle popolazioni di Arguim e dei loro costumi, ci introduce poi a un discorso riguardante gli animali che è ricorrente anche nelle altre relazioni. Come per altri elementi naturali che abbiamo considerato, a volte ciò che colpiva particolarmente questi esploratori era ciò che mancava. In questo caso parliamo di un animale che per un europeo del tempo ricopriva una grande importanza: il cavallo.

> *Cavalchano cavali pur a la moresca; ma non ne hano molti, perché per esser el paexe sterile non li pono mantegnir, e ancho per lo grande caldo non pono viver molto.*
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 25)

Effettivamente il cavallo non è una specie animale adatta ai climi di quelle regioni. Sappiamo che era una specie presente nell'antichità, ma fu sostituito in seguito dal cammello, scomparendo da quelle terre[345]. Il cavallo durante quel periodo era perciò un animale ricercato e apprezzato. Era considerato un bene di lusso riservato alle élite in quanto il suo mantenimento era molto dispendioso. Richiedeva infatti un costante apporto di cereali, sopratutto l'orzo, che come abbiamo visto era raro. La descrizione delle difficoltà riguardanti il mantenimento dei cavalli ci viene da una testimonianza raccolta nel codice di Valentim Fernandes:

> *Os cauallos som em toda Guynee muyto prezados porque os alcançam com grande difficuldade porque lhes trazem de Portugal e os azenegues E tambem porque nom podem viuer muyto pella grande quentura e engordam tanto que os força a morrer de hũa doença a qual nom sabem curar / e arrebentam / ho comer que lhes dam som folhas de hũas feyções a meudo e secam nas com feno e lhes dam a comer / E tambem lhes dam milho com o qual lhes engordam muyto /*
>
> (*Ylhas do Mar Oceano – quaderno segundo*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 190)

I cavalli divennero in seguito la merce di scambio utilizzata dai portoghesi come contropartita per l'acquisto degli schiavi negri. Varie fonti concordano sul fatto che il cambio si aggirava attorno ai 10-15 schiavi per ogni cavallo. La descrizione di questo commercio viene fatta per esempio poche righe dopo il

[345]Tullia Gasparini Leporace, op., cit., nota p. 277 a cura di Raymond Mauny.

passo appena citato dal codice di Valentim Fernandes e nell'opera di Ca Damosto (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 26; p. 69). Anche la Lettera di Zenobio Acciaioli rivela un importante interesse per questi animali. Secondo gli informatori di Acciaioli, i cavalli presenti nelle nuove terre erano molto diversi dai nostri. In un passo viene rivelata la caratteristica che vuole i cavalli delle isole più veloci di quelli europei:

> li cavalli de l'insule trovate sono più villoci ch(e) n(ost)ri et movendosi più in salto ch(e) in continuo curso.
>
> (*Lettera di Zenobio Acciaioli*, p. 14)

Ma i cavalli sono descritti anche in un'altro passo della lettera, molto più curioso.

> Cavalli multo disimili da n(ost)ri, cum la testa di bove et uno corno in miegio la fronte et la ungia bisulcata et anchora il curpo multo deforme.
>
> (*Lettera di Zenobio Acciaioli*, p. 14)

L'animale descritto in queste righe sembra essere tutt'altro che un cavallo. La menzione di una testa di bue, dell'unghia divisa e sopratutto del corno in mezzo alla fronte escludono senza dubbio la razza equina. Si tratterebbe così dell'ennesima analogia tra un animale noto e uno sconosciuto. Secondo la studiosa Elena Carnemolla, potrebbe trattarsi facilmente del rinoceronte africano (*Diceros Bicornis*)[346], anche se non possiamo essere certi che la relazione si riferisca a questo animale, e sopratutto non sappiamo se dietro questa descrizione ci sia un'esperienza reale o fantasiosa. La studiosa Elena Carnemolla ha infatti trovato in altre relazioni di viaggio [347] dei riferimenti ad animali simili, ricondotti al leggendario Alicorno (detto anche Liocorno, più noto come Unicorno). Anche nella relazione di Pedro de Cintra trascritta da Alvise Ca Damosto vi è un riferimento a questi animali leggendari: "*costui havea dito fra le altre cosse atrovarse nel suo paexe alicorni vivi e molte altre cosse.*" (*Navigazione di Pedro de Cintra*, in: *Navigazioni Atlantiche*, p. 126). Potrebbe facilmente trattarsi di riferimenti ai rinoceronti, animali allora del tutto sconosciuti. Per identificarli si ricorreva

[346] Stefania Elena Carnemolla, *Fonti Italiane dei Secoli XV-XVII sull'Espansione Portoghese*, ETS, Pisa, 2000, nota n. 12, p. 22

[347] Non utilizzate in questo lavoro perché esulano dall'arco temporale a cui ci siamo limitati. In questo caso un'opera dedicata esclusivamente alla fauna dell'Africa Occidentale, di Padre Francesco da Pavia (1680). Si veda: "Una inedita relazione di Padre Francesco da Pavia sulla fauna dell'Africa Occidentale", in: Stefania Elena Carnemolla, *Fonti italiane dei secoli XV-XVII sull'espansione portoghese*, ETS, Pisa, 2000, pp. 185-222..

prima alle analogie con il cavallo, anche se alquanto inadeguate. In altri contesti invece si ricorreva all'immaginario fantastico, identificando l'animale con il leggendario unicorno, vista la presenza del corno in mezzo alla fronte.

Nel codice Valentim Fernandes, quando viene descritta la regione del fiume Senegal e sulle coste dell'odierno paese, vi è la descrizione di svariati animali, delle loro abitudini e di come vengono cacciati (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, pp. 43 - 45). Per esempio c'è una descrizione dettagliata dell'accoppiamento dei cammelli e di come gli struzzi covano le uova. Poi, brevi descrizioni dello sciacallo, dei cani selvatici, delle lucertole del deserto; la menzione di capre, asini, pecore, porcospini e ricci. Vi è infine la menzione di "*outras animalias a nos nom conhecidas*"[348] (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 43). Uno di questi animali lo si ritrova nella descrizione di quella che viene chiamata *anta*, quella che al giorno d'oggi conosciamo come gazzella.

> *A carne de anta ham na por melhor carne de todas outras animalias / ca toda he çumorenta e de sabor de lombo de vaca / As antas som tammanhas como hũu bezerro de dous annos / E andam em manadas como vacas E ho seu correr he maior que de hũu veado / berre como boy e tem pees e cabeça como boy / saluo que tem cornos dalgados e muy compridos de mea braça e dentro cheo de noos em alto hũu pouco pera torto e muy agudos A coor de antas som como de asnos aluaçã / da pelle de anta fazem as melhores adargas do mundo que nenhũa lança nom passa /* [349]
>
> (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, pp. 43 - 44)

Oppure un genere di "ratti" che sono commestibili, anzi, molto buoni da mangiare, che non è stato possibile identificare.

> *Ha tammanhos ratos acerca como coelhos e tam gordos com rabo de coelho tem a cabeça grande e as orelhas cortas E comem nos / e som muy gostosos / E chamam no alffart/* [350]
>
> (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, pp. 33 - 34)

Sempre del fiume Senegal e delle regioni limitrofe, Ca Damosto ci racconta aver visto molti serpenti, dalle dimensioni incredibili.

[348] *Altri animali a noi non conosciuti.*

[349] *La carne di gazzella è la migliore carne tra tutti gli altri animali / è molto succulenta e ha il sapore della costa di vacca / Le gazzelle sono grandi come un vitello di due anni / E vanno in mandrie come le vacche. E il suo correre è maggiore che quello di un cervo / raglia come il bue e ha piedi e testa come il bue / salvo che ha corna fini e lunghe mezzo braccio, piene di nodi in alto un poco torte e molto acute. Il colore delle gazzelle è come quello dell'asino / dalla pelle della gazzella fanno i migliori scudi del mondo che nessuna lancia non passa /*

[350] *Ci sono ratti della dimensione di conigli e molto grassi con la coda di coniglio hanno la testa grande e le orecchie corte. E lo mangiano / e sono molto gustosi / E li chiamano alffart/*

> El se atrova copia de bisse de molte sorte, grande e pizole; e algune son venenose e algune no; ma non giè serpenti de questi che ha ale e piedi, ma si ben bisse grande de doa passa e più longe, le qual sono molto grosse, che 'l s'è atrovato bisse che ha inghiottito una cavra intriega senza squarzarla.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 62)

La questione interessante di questo passo è che rappresenta un'esempio di inversione di tendenza nel ricorso all'immaginario fantastico. Ca Damosto ci tiene a precisare che i serpenti che ha visto non hanno né ali, né piedi. Queste caratteristiche appartengono appunto all'immaginario fantastico e sono descrizioni di animali mitologici come per esempio il basilisco. Ca Damosto in questo passo pare rigettare questo immaginario per spiegare che le particolarità delle creature che ha trovato sono ben altre, come appunto la capacità elastica di ingoiare prede intere, caratteristica di questi grandi serpenti che al giorno d'oggi conosciamo bene. I serpenti di grandi dimensioni colpirono molto gli esploratori del tempo. Anche nell'opera di Duarte Pacheco Pereira c'è un passo significativo rispetto a questi animali.

> *E nesta terra há muito grandes cobras de 20 pés em longo, e mais, e muito grossas; e, além destas, há outras cobras tão grandes que tem um quarto de légua em longo, e a grossura e olhos, boca e dentes, respondem à sua grandeza; e destas há i muito poucas, as quais tem tal natureza que, como são tamanhas como digo, logo se saem das alagoas onde se criam, e vão buscar o mar ; e por onde levam seu caminho muito dano fazem; e as aves como a vem ir, são tantas sobre ela, que a picam, que é cousa qun não se crera, porque a carne destas cobras é tão mole que se não pode mais dizer, e tanto que entram no mar todas se desfazem em água. E estas ralamente parecem, porque de dez em dez anos, e mais, se acontece ver ũa destas.* [351]
>
> (Duarte pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 99)

Il testo di Pereira, al contrario del precedente, anche se successivo di molti anni, si rifà moltissimo all'immaginario dei bestiari medievali e tenta di descrivere la genesi di una creatura leggendaria. La lunghezza del serpente, stimata un quarto di lega (m. 1480!), la grandezza relazionata, il fatto che gli animali descritti fossero fonte di grandi danni nei luoghi dove passano sulla via del mare,

[351] *E in questa terra ci sono molti grandi serpenti di 20 piedi in lunghezza, e più, e molto grossi; e, oltre a questi, ci sono altri serpenti che sono lunghi un quarto di lega, e la loro grossezza e occhi, e denti, corrispondono alla loro grandezza; e di questi ce ne sono molto pochi, i quali hanno una natura per cui, quando diventano così grandi come ho detto, escono dalle lagune dove si creano, e vanno a cercare il mare; e per dove passano fanno molti danni; e gli uccelli come li vedono arrivare, vanno in molti sopra di esso, e lo beccano, che è una cosa da non credere, perché la carne di questi serpenti è così molle che non si può dire, e quando entrano in mare si disfano in acqua. E questi appaiono raramente, perché di dieci anni in dieci anni, e più, accade di vederne uno di questi.*

sono elementi che farebbero a prima vista pensare a dei mostri. Se non ché la descrizione ci dice che raggiunta l'agognata meta marina, i giganteschi serpenti si sciolgono in acqua. Questa ingloriosa fine di un mostro di tali dimensioni si può ricollegare alla sua origine nelle lagune. Nel testo troviamo nuovamente il verbo *criam*. Potremmo essere di fronte dell'ennesimo caso di generazione spontanea. I serpenti giganti si generano spontaneamente nell'acqua delle paludi e si sciolgono in quella del mare.

La regione del fiume Senegal e delle coste dell'attuale paese si mostrarono ai navigatori del tempo con una grande presenza di animali. Ca Damosto dice di aver avuto informazioni riguardanti la presenza di giraffe e di aver invece visto molte specie di uccelli, tra cui pappagalli, la gallina faraona e "*altri oselli belli, de pizoli e de grandi e de altre sorte de li nostri*" (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, pp. 66 – 67). Rispetto a quest'area, nel manoscritto di Valentim Fernendes vi è un elenco particolarmente lungo di queste presenze: leoni, leopardi, cefali, api e descrizione della qualità di miele che producono (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, pp. 63-64) pappagalli verdi e racconto della loro nidificazione (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 190). Tra queste descrizioni ve ne sono alcune che rivelano la presenza di animali decisamente sconosciuti.

> Sono nel paexe molti lagi de acque dolze, non molto grandi ma molto profondi de acqua, ne la qual stano pesi defferetntiadi dai nostri, e molte calchatrice, che sono serpenti de aque.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 61)

A parte la quantità di nuovi pesci e la loro menzione per i motivi di cui abbiamo già parlato, incuriosisce molto l'identità dei serpenti d'acqua, le cosiddette "calchatrice". Potrebbe trattarsi del coccodrillo (*Crocodylus niloticus*)[352]. Anche se non ne possiamo esserne sicuri. Rimane il fatto che nell'opera di Duarte Pacheco Pereira vengono nominati degli animali che possono facilmente essere coccodrilli, oppure creature fantastiche.

> *E assi, há neste rio tão grandes lagartos que andam na água, que muitos deles tem vinte e dous pés de longo, e com tão grandes bocas que enguliram um homem folgadamente.* [353]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 99)

O ancora:

[352] Tullia Gasparini Leporace, op. cit., nota p. 280 a cura di Raymond Mauny.

[353] *E così, in questo fiume ci sono lucertole molto grandi che vanno in acqua, e molte di loro fanno ventidue piedi in lunghezza, e hanno così grandi bocche che potrebbero ingoiare un uomo senza sforzo.*

> *Também há neste rio muitos e grandes lagartos, que alguns deles tem vinte e três e vinte e quatro pés da ponta do seu rabo até o focinho; e estes andam na água, e saem em terra quando querem criar, onde põem ovos debaixo da areia muito maiores que de patos; e ali se criam e saem destes ovos, da grandura de um palmo, e logo se vão ao rio, onde se criam acabadamente. Estes são animais nocivos e comem os homens e bois e vacas.* [354]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 108)

Se quelli di queste ultime descrizioni fossero coccodrilli, sembrerebbe comunque strano che questi animali non fossero conosciuti in Europa. Nell'area del Mediterraneo sono pur sempre presenti in Egitto, lungo il corso del Nilo. Riguardo al secondo passo invece, c'è da dire che questa volta l'origine di questi animali è certa. Il verbo *criar* si riferisce chiaramente alla nascita dalle uova e non c'è traccia di probabili riferimenti alla generazione spontanea di questi animali. Ciò non dovrebbe comunque invalidare l'ipotesi che vi sia un ricorso a questa teoria negli altri casi che abbiamo incontrato. Anticamente infatti, la prerogativa di generarsi spontaneamente non era considerata propria di tutti gli animali.

Un'altra creatura che invece era allora completamente estranea all'ambiente europeo viene nominata in due relazioni. In entrambe la si identifica per analogia con le formiche, credendo sia una varietà molto particolare di quell'insetto.

> Luogo dove che regna grandissima quantità de formige bianche, le qual de soa natura fano algune casse a le predite bisse, con la terra che portano in bocha, e quando sono fate pareno forni da coser pan a nostro modo: e de queste ne fano como le belle ville, de casse, zoé, 100 e 150 per luogo.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 62)

Anche nel codice di Valentim Fernandes vi sono le stesse informazioni, di nuovo troppo simili per non essere state copiate dagli scritti di Ca Damosto o per lo meno per non averne tratto le informazioni essenziali.

> *E formigas brancas fazem casas e estas cobras carretando terra que parecem fornos e staram as vezes juntas 150 casas de cobras que pareçe aldea.* [355]

[354] *Ci sono anche in questo fiume grandi lucertole, che alcune di loro fanno ventitré e ventiquattro piedi dalla punta della coda fino ala cima del muso; e queste vanno in acqua, ed escono a terra quando vogliono riprodursi, dove depongono uova sotto la sabbia molto più grandi di quelle delle anatre; e lì si generano ed escono da queste uova, della grandezza di un palmo, e subito vanno nel fiume, dove crescono completamente. Questi sono animali nocivi e mangiano uomini e buoi e vacche.*

[355] *E formiche bianche* [che] *fanno case a questi serpenti portando la terra che paiono forni e alle volte stanno vicine 150 case di serpenti che paiono paesi.*

(*Ylhas do Mar Oceano – quaderno segundo*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 194)

Si tratta delle termiti (*Isoptera*), e dei loro caratteristici termitai, agglomerati di strutture molto complicate fatte di terra masticata e composte da pinnacoli e guglie. Da qui il paragone con i forni per il pane. In tutti e due i testi poi, c'è un riferimento al fatto che le termiti costruiscono questa case per i serpenti, che vi si insediano. È una credenza bizzarra che proviene probabilmente dall'aver osservato alcuni termitai abbandonati utilizzati poi come tane dai serpenti.

C'è poi un animale che è stato oggetto di attenta osservazione, sopratutto da parte di Ca Damosto. Si tratta dell'elefante. Anche se l'esistenza di questo animale era ben nota in Europa, il veneziano si è soffermato particolarmente su questo animale, scoprendone alcune nuove caratteristiche e tentando di descriverlo al pubblico dei lettori con analogie che al giorno d'oggi suonerebbero piuttosto improbabili.

> Ge son anchòra alefanti salvazi, perché non li osano desmestegar como se fano in altre parte del mondo, segondo ho intesso: e questi alefanti vano in frota como alguni animali qua da nui, como sono i porzi nei boschi. De la statura loro non se ne scrive altro, perché credo che zaschadun el debia intendre che 'l è un animal grandissimo, de gran corpo e de corte gambe; e la sua grandeza se comprende per li denti de avolio che vien a queste nostre parte.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 62)

Il veneziano ha scelto di descrivere gli elefanti perché in quelle terre se ne trovano ancora di selvaggi, era perciò interessato a osservarli nel loro ambiente. L'analogia di cui dicevamo è quella tra l'elefante e il cinghiale. Per Ca Damosto gli elefanti potrebbero essere paragonati a dei grandi cinghiali. Questa analogia viene ripetuta svariate volte nella descrizione che segue e ha a che fare con diverse fattezze e comportamenti dei due animali. Per esempio, oltre a paragonare questi due animali per il fatto di muoversi in branchi, poco più in là nel testo viene detto che gli elefanti hanno due zanne, esattamente come le hanno i cinghiali. Oppure che la proboscide dei pachidermi è una versione allungata del muso del porco. Infine, si fa presente che gli elefanti amano rotolarsi nel fango e perciò: "*la soa natura simile a la natura del porcho.*" (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 62). Nel testo della seconda navigazione il veneziano riprende il discorso sugli elefanti ripetendo sostanzialmente le stesse informazioni. Aggiunge però di averne sperimentato la carne e di aver osservato da vicino il piede di un esemplare a cui era stato tagliato una volta ucciso e che il navigatore portò con se in Europa come testimonianza.

> Volio che vui intendiate che 'l piè de lo elefante è tanto tondo atorno atorno, quasi se asemilia a un piè de cavalo, ma tuto de un callo negro grossissimo; sul qual callo del piè l'à 5 ongie atorno del dito piè, raso a terra, rotondi e de grandeza un puocho più de grosson.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 107)

Ca Damosto sembra poi aver fatto una scoperta importante in queste sue osservazioni. Alcuni passaggi della sua descrizione di questo animale ci rivelano che una credenza diffusa in Europa a quell'epoca era che gli elefanti non potessero inginocchiarsi e dormissero perciò in piedi, come fanno i cavalli. Nei suoi scritti Ca Damosto ribadisce in tutte e due le descrizioni la scorrettezza di questa credenza. Riportiamo il testo della prima parte dell'opera:

> Dechiarando etiam che li diti alefanti hano zenochi e desnodase nel andar como ogni altro animal: dico questo, perché havea intesso dir avanti che fosse in queste parte, che li alefanti non se podea inzenochiar e che dormia in piè;
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 65)

Giungendo alle isole dell'arcipelago di Capo Verde, troviamo nelle relazioni altrettante descrizioni di animali conosciuti o di nuove varietà di animali di specie note. Negli scritti di Valentim Fernandes vi è menzione di un'isola piena di capre, di uccelli marini che si cibano del pescato, di grandi quantità di molluschi (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, pp. 67 – 68); e sopratutto di un fiume ricco di ostriche (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 70). Effettivamente anche Ca Damosto conferma la presenza di un fiume molto pescoso. Questa volta l'informatore di Valentim Fernades ha fornito una notizia originale in quanto nella relazione di Ca Damosto il fiume ricco di pesce non è identificato mentre nell'altra relazione è indicato essere un fiume chiamato *Rio Lagos*. Presumendo che si tratti dello stesso, possiamo vedere come anche Ca Damosto indichi la bocca del fiume come un luogo ideale per le spedizioni che volessero rifornirsi di pesce.

> Anchòra pescassemo su la bocha del fiume e ancho dentro, dove atrovassemo tanta quantità de pesso che l'è incredibile a dirlo, de li qualli molti de essa fata non havevemo mai visto alguni de nui, ma grandi e bonissimi.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 95)

Sempre alle isole di Capo Verde il veneziano ci dice aver mangiato la carne di un animale difficile da identificare: "*Manzai etiamdio in sul viazo de la carne del leonfante, a qual non me sape molto bona.*" (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni*

Atlantiche, p. 95). Potrebbe trattarsi di un genere di leone marino ma è difficile dirlo. Si tratta invece invece di un animale completamente diverso, quello che in varie relazioni viene chiamato "pesce cavallo" da Ca Damosto o "*cavalo marinho*" in portoghese. Il veneziano ne menziona la presenza quando descrive la fauna del fiume Gambia e dei suoi dintorni.

> Questo animal è de la natura squasi del vecchio marin, che ora sta in aqua ora sta in terra, e de tuti e doi questi elementi se ne serve; è de questa natura, zoé de questa forma: el è de corpo grande como è una vacha ed è curto de gambe, et ha i pié fessi e à la testa come un cavallo, e ha do denti grandi a modo de porcho zengiaro; e sono questi denti molto grandi, ché ne ho visto de do palmi e più longi. E a le fiade l'ense questo animal de l'aqua e va su per la riva come bestia quadrupeda: come l'è questa simil bestia non se atrova in altre parte dove se navega per nostri cristiani, salvo che in questi paexi de' Negri.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 95)

L'animale viene descritto anche nell'opera di Duarte Pacheco Pereira:

> *E tornando ao rio de Gâmbia: nele há muito grandes cavalos-marinhos, maiores de bois, de tôdalas colores que os cavalos terrestres costumam ter; e a feição de seus corpos é como de bois, e as unhas dos pés e das mãos, fendidas como bois, e o pescoço, rostro, comas e orelhas e ancas, como cavalo; e tem dous corninhos ou dentes de dous palmos cada um, de grossura de um braço de homem pelo colo. E eses sempre andam no rio, principalmente nos lugares baixos onde lhe a água dá pela barriga, e também no alto quando querem; e, assi, saem em terra a pacer erva e dormir ao sol.* [356]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 108)

Anche nella Navigazione da Lisbona all'Isola di San Tomé, riferendosi questa volta al fiume Geba, l'anonimo marinaio nomina tra le altre cose i cavalli marini e la loro importanza presso le popolazioni delle terre limitrofe.

> In detto fiume vi si trovan coccodrilli, cavalli marini, li denti delli quali al presente li negri hanno in gran prezio, per portarne anelli fatti di quelli, i quali dicono preservarli da certa malattia.
>
> (*Navigazione da Lisbona all'Isola di San Tomé*, p. 575)

[356] *E tornando al fiume Gambia: in esso ci sono cavalli marini molto grandi, più grandi di buoi, di tutti i colori che i cavalli terrestri costumano avere; e la forma del loro corpo è come quella del bue, e le unghie dei piedi e delle mani, divisa come i buoi, e il collo, il muso, i crini e le orecchie e le anche, come il cavallo; e ha due piccoli corni o denti di due palmi ciascuno, della grandezza di un braccio d'uomo intorno al collo. E stanno sempre nel fiume, principalmente nei luoghi bassi dove l'acqua gli arriva alla pancia, e anche nell'acqua alta quando vogliono; e, così, scendono a terra a brucare l'erba e a dormire al sole.*

Secondo lo studioso portoghese Arlindo Caldeira, si tratterebbe in tutti questi casi dell'ippopotamo (*Hippopotamus amphibius*)[357]. Le descrizioni fisiche, l'ambiente privilegiato di questo animale e la sua importanza per le popolazioni del luogo, suggeriscono che con tutta probabilità si tratti proprio di questo animale.

Nell'area del fiume Gambia, come nelle altre aree, viene elencata nelle relazioni una grande quantità di animali noti: pappagalli verdi, elefanti, bufali gazzelle, lepri, serpenti, lucertole etc. (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 79; pp. 84-85); Ca Damosto registra nuovamente la presenza di molti uccelli sconosciuti e della presenza nella acque della bocca del fiume di dentali e orate (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 75). Nel codice di Valentim Fernandes, in mezzo all'elenco di tutti questi animali c'è l'accurata descrizione di un uccello sconosciuto non facile da identificare nonostante tutti gli indizi:

> *Ha nesta terra hũas aues grandes que elles chamam bugam que quer dizer pernosso linguagem feyticeyro / aos quaes nom matam nem lhes fazem mal E dizem que he grande pecado de os matar / Estas aues som de grandura de cyrne / tem ho pescoço como pato e tem hũa corcoua nas costa / as pennasdo sorpo tem preta E he aue de terra e anda derrador de suas casas / E tem no bico de hũu grande palmo de comprido e grosso E esta bico junto com a cabeça tem hũu buraco por donde resolh etc. Os machos destas aues tem hũu papo grande hinchado como bolsa de homem e he sem penna como coyro E he vermelho como a mais fina scarlata E as femeas tem papos daquella feyçam porem de coor azul fino*
>
> (*Cepta e sua costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 84)

Avrebbe potuto trattarsi della gru coronata (*Balearica regulorum*), nota per il sacco golare rosso acceso. Ma è una specie che vive più a sud e non è per niente tipica di quelle zone. L'uccello che forse si avvicina di più a questa descrizione è il Marabù (*Leptoptilos crumenifer*), un'uccello della famiglia delle cicogne conosciuto per le sue notevoli dimensioni e per il sacco golare rosso che si può ingrossare di molto. La femmina non sembra però avere un sacco golare azzurro. Purtroppo non è stato possibile identificare con precisione questo interessante volatile. Sarebbe necessaria una ricerca che si concentri più sul nome datogli dalla popolazioni autoctone, *Buga*, e sulla considerazione che hanno dell'animale come il fatto che la sua uccisione sia fonte di sventura e sul fatto che il nome significhi "incantatore" o comunque indichi degli attributi magici proprio dell'animale.

Altri animali molto interessanti di quest'area sono descritti da Ca Damosto quando il navigatore nella seconda parte dell'opera descrive la risalita della sua

[357] Arlindo Manuel Caldeira, *Viagens de um Piloto Português do Século XVI à Costa de África e a São Tomé*, Commissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 2000, nota n. 83, p. 99

seconda spedizione lungo il fiume,. Il veneziano ci dice di essere giunto in un mercato dove gli abitanti portavano a vendere svariate mercanzie, tra cui molti animali.

> Item portavano molti gatti maimoni e babuin de diverse sorte, e de picholi e de grandi, che in queste parte se ne trova grandissima quantitade e deli per pocha cossa, per valuta de diexe marcheti in zoso a barato de qualche altra fusara che li davemo a lo incontro. Item ne portavano zibeto, e pelle de gatti, che fano el zibeto.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 100)

Per quanto riguarda i "*gatti che fanno il zibetto*" non vi sono problemi a identificarli. Si tratta di un animale carnivoro conosciuto come civetta africana (*Civettictis civetta*) o zibetto africano. Si tratta di una specie di furetto che effettivamente presenta molte somiglianze con i felini. Questa specie è conosciuta principalmente per la produzione della sostanza odorosa delle sue ghiandole perianali, comunemente nota come zibetto. Quando diluita, questa sostanza produce un piacevole odore e per questo motivo è stata largamente utilizzata nell'industria del profumo fino all'avvento dei prodotti sintetici. Per quanto riguarda la prima parte di questo passo troviamo poi nominati i babbuini, che ben conosciamo; e infine i gatti maimoni. La studiosa Tullia Leporace, curatrice dell'edizione critica della relazione, sostiene che questo termine si riferisce probabilmente a delle protoscimmie quali lemuridi e galagoni, l'accostamento con i babbuni confermerebbe la sua ipotesi[358]. Prendendo per buona l'indicazione della studiosa è comunque interessante il fatto che il veneziano abbia utilizzato questo nome. Il "gatto maimone", o "gatto mammone", è infatti una creatura fantastica che compare in svariate forme in molte fiabe e racconti popolari sin dall'alto medioevo ed è presente ancora oggi nella cultura popolare di massa[359]. È un animale mitologico che compare spesso anche in altre opere di letteratura del tempo. In alcune di queste fiabe viene identificato come una scimmia, il che è un'ulteriore conferma dell'ipotesi della Leporace. Questa creatura è presente anche nel *Milione* di Marco Polo dove però si può identificare con il leopardo; o nell'opera del domenicano Jacopo Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza*[360]. In particolare, in questo trattato compilato con numerosi esempi per spiegare i principi morali e delle sacre scritture, il gatto mammone è invece accostato al

[358]Tullia Gasparini Leporace, op. cit., nota p. 289.

[359]Si veda: Giampaolo Caprettini (a cura di), *Dizionario della fiaba italiana*, Meltemi, Roma, 2000.

[360]Passavanti, Jacopo, *Specchio di uera penitentia compilato da frate Iacopo passauanti dell ordine de frati predicatori*, Bartolomeo de Libri, Firenze, 1495.

satiro. Ciò per noi è interessante perché nella relazione di Duarte Pacheco Pereira, parlando delle terre dell'odierna Sierra Leone, il navigatore descrive queste creature:

> *Também há'qui homens salvagens, a que os Antigos chiamaram Sátiros, e são todos cobertos de um cabelo ou sedas quási tão ásperas como de porco; e estes parecem criatura humana e usam o coito com suas mulheres como nós usamos com nossas; e em vez de falarem, gritam quando lhe fazem mal.* [361]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 118)

A prima vista, la dichiarazione di aver visto dei satiri e la loro descrizione sembra inventata di sana pianta. Peraltro ciò è molto insolito per un autore come Pereira, che tra tutti gli autori di queste relazioni è sempre stato il più attento e oggettivo nelle sue varie descrizioni. Invece, alla luce dell'identificazione del gatto maimone sia con le scimme che con i satiri, potremmo pensare che si tratti dello stesso animale. L'ipotesi dunque è la seguente: Duarte Pacheco Pereira deve essersi trovato di fronte a dei primati, dato che sono nominati assieme ai babbuini (e forse sono gli stessi che Ca Damosto identificò con la figura del gatto maimone). Si sarebbe però trattato di un tipo di primati più vicini all'uomo come aspetto e comportamento[362], da qui le loro caratteristiche umane e il tentativo di dare una connotazione a queste creature ricorrendo all'immaginario fantastico antico, da qui i satiri.

Come abbiamo già ripetuto e notato, più ci si allontana dal continente europeo, più si trovano riferimenti fantastici per descrivere nuove specie di animali. È lo stesso meccanismo che faceva sì che la stessa cosa avvenisse nella cartografia. Se i cartografi tentavano di rappresentare le terre esplorate in maniera sempre più particolareggiata, quelle sconosciute si popolavano di mostri marini e figure mitiche che aumentavano in numero e in fantasia delle forme man mano che sulla carta ci si allontanava dal continente europeo. In queste relazioni troviamo la testimonianza di una fase di passaggio di questa maniera di rappresentare il mondo. Abbiamo sì visto che più ci si allontana dalle coste conosciute, più le descrizioni acquistano toni fantasiosi. Queste descrizioni sono però fatte basandosi il più delle volte su osservazioni reali, di piante animali e fenomeni che questi esploratori incontravano realmente e che cercavano di identificare entro i canoni e gli schemi della cultura medievale. Abbiamo visto anche degli

[361] *Qui ci sono anche uomini selvaggi, che gli Antichi chiamavano Satiri, e sono tutti coperti da un pelo o setole ruvide quasi come quelle del porco; e questi paiono creature umane e usano consumare il coito con le loro mogli come noi usiamo con le nostre; e invece di parlare, gridano quando gli fanno del male.*

[362] Molto probabilmente si tratta degli scimpanzé dell'Africa Occidentale (*Pan troglodytes verus*), sottospecie dello scimpanzé comune, e diffuso in tutta l'area compresa tra la Guinea e la Côte d'Ivoire.

esempi contrari, come i serpenti africani descritti da Ca Damosto, di cui il navigatore premeva sottolineare che non avessero ali e piedi, come probabilmente al tempo si credeva.

C'è poi un'ulteriore aspetto da considerare, quello dell'artificio letterario atto a impressionare i lettori delle opere e a favorirne la divulgazione. Non possiamo sapere con certezza quanto questi navigatori videro realmente di quello che descrissero, quanto invece videro di ciò che si aspettavano di vedere, o che volevano vedere. Infine, non sappiamo ciò che essi, siano gli informatori, piuttosto che gli autori o gli editori, inventarono di sana pianta per intrattenere il pubblico. Un esempio lampante però lo possiamo facilmente individuare in un passo tratto dalla relazione del viaggio di Pedro de Cintra, trascritta da Ca Damosto[363].

Questa descrizione riguarda un animale acquatico che il navigatore dice aver incontrato a largo del Capo Bianco, durante il viaggio di ritorno verso il Portogallo. Val la pena anticipare che non può trattarsi di una balena, in quanto questo animale era già ben conosciuto. Vi si trovano riferimenti nella Navigazione da Lisbona a San Tomé e c'è perfino un riferimento al cetaceo nello stesso testo.

> E adì octo circa mezo zorno ne apparesse sopra el mare per proua uno grandissimo pesce che venia per l'aqua, facendo uno grandissimo strepitio e tumulto d'acqua, a la volta nostra, e aproximandose alquanto a nui vista la soa terribil grandeza in bona parte alquanto fuora del'aqua se butava con la testa, et visto per nui lo terribel impetto che lui menava, strenzessemo le nostre velle metandosse de losta quanto più podemo cerchassemo de alargarsse e fuzir da quello, el qual Dio mediante ne vene facto. Lo qual pesce sopra vento de nui circa a uno miglio lutan ne passò. E per quello che potessemo veder, questo pesce quando se butava sopra l'aqua in lo abassar de la testa havea a modo de alle che doveano esser spine, le qual se abassavano tutte una drio l'altra, che pariano proprio le alle de uno molin da vento. La soa grandeza per questo che si dimostrò non me parea menor de uno de le nostre galee grosse, diché tutti quelli Spagnoli che sono usi a veder molte ballene, che son li mazor pesci che habiamo nui cognoscimento, disseno mai sì gran pesce haver veduto né sì terribel, né che tanta paura li havesse meso como fece questo.
>
> (*Navigazione di Pedro de Cintra*, in: *Navigazioni Atlantiche*, p. 100)

[363]Si tratta delle varianti B e V dell'opera. La prima appartiene al secondo manoscritto marciano; la seconda è invece la versione inserita da Montalboddo nella sua raccolta *Paesi Novamente Ritrovati*.

5.5 Il clima e i fenomeni atmosferici

Il clima e gli eventi atmosferici sono elementi in cui già ci siamo imbattuti largamente nella trattazione degli elementi naturali delle relazioni di viaggio. Da essi dipendono infatti molte questioni riguardanti la flora e la fauna delle regioni esplorate. Nonostante ciò, vale la pena soffermarsi brevemente su questo tema specifico, sia per rimarcarne l'importanza in maniera indipendente dalle altre topiche, sia per riportarne alcuni aspetti che sono sfuggiti fin'ora a questa analisi.

Al giorno d'oggi ci pare cosa ovvia il fatto che spingendosi sempre più verso l'Equatore il clima divenga sempre più caldo e le ore di luce aumentino man mano, fino a diventare equivalenti in corrispondenza della linea equinoziale. Al tempo delle prime esplorazioni invece, tutto ciò non era così scontato. Rispetto a questi temi il riferimento di questi navigatori era la teoria della zona torrida della Terra, secondo cui la fascia centrale del pianeta era arsa dai raggi del sole e disabitata. È vero che questa teoria intuiva bene l'effettivo funzionamento delle dinamiche di irraggiamento solare, ma lo faceva in maniera grossolana. Per i marinai del Principe Enrico infatti, la zona torrida cominciava con il Capo Bojador, a Sud del quale tutto era bruciato. Come abbiamo già rilevato, quei marinai stessi scoprirono che questa divisione non era proprio così netta. Così, circa vent'anni dopo il superamento del capo Bojador, Ca Damosto si preoccupava di registrare il carattere progressivo delle variazioni nel clima.

> In questo paexe è sempre mai caldo grando, e quanto è più in là verso ostro, è molto mazor caldo; e per comparation, de zenar non fa tanto fredo in questa region, che più non ne faza in april in queste nostre parte.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 46)

Abbiamo già visto come in svariati punti della sua relazione il veneziano attribuisse al sempre maggior caldo l'assenza di quelle che lui chiamava "*bestie quadrupede*". I grandi caldi, vengono anche indicati dal navigatore come causa frequente di morte degli uomini, anche i quelli che vivono stabilmente in questi luoghi.

> E nel dito paexe non hano bestie quadrupede, ché tute moreno; non hano bestie da cavalchar né da somezar, perché non pono viver. E anchòra molti di sopraditi Arabi e Azanegi se amalano nel dito luogo e altri moreno, e questo per la gran calura.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 46)

Perciò con il termine "*bestie quadrupede*", Ca Damosto intende animali da lavoro. Vi sono altri esempi di queste considerazioni che abbiamo già incontrato,

sopratutto sopra l'assenza del cavallo. Ma l'attenzione del navigatore riguarda anche altri tipi di animali che secondo il veneziano non esistono in quelle terre a causa del clima.

> Non se trova altri animali da mestier, salvo cha buoi, vache e cavre; pegore non gie nasce, e non poderia vivier per el grande caldo: perché la pegora si è animal che ama la terra de agiero temperado, e più preso vivono ne la terra freda che ne la terra calda;
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 64)

In realtà, da quanto ci dice Raymond Mauny, le pecore vivono benissimo in Africa Occidentale, anche se si tratta di una razza particolare (*Ovis longipes*) che non ha lana[364]. Quando poi il veneziano si riferisce alla mancanza delle piante ritenute da noi fondamentali - i cereali e la vite – ritorna sulla questione del clima caldo con maggiori particolari.

> E questo perché el paixe è tanto caldo né non gie piove i nove mesi de l'ano; zoè dal mese de octubro per fina tuto zugno non piove, e per questo calor grande nol ge puol nascer formento.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 64)

Nella seconda navigazione Ca Damosto sembra rendersi meglio conto del funzionamento delle stagioni in queste aree e del fatto che vi sia una stagione secca, effettivamente molto calda, e una stagione delle piogge, che identifica con il nostro inverno.

> Questo paexe è sempre caldo tuto el tempo de l'ano. L'è vero che 'l fa varietade, e quella chiamano inverno: perché comezando el mese de luio fina per tuto otobro el piove squasi ogni zorno continuamente su l'ora de mezo dì, in questo modo: che 'l se leva algune nembaice continuamente de sovra terra, tra grego e levante o da levante e sirocho, con gran toni, lampi o fulgori; e cossì piove una grandinissima aqua. [...] Dechiarando che ho intesso che in questo paexe, fra terra, per la gran calidità de l'aiere, l'acqua che piove sì è calda.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 87)

Con l'andar del tempo la conoscenza del funzionamento del clima in quelle aree si fece sempre più raffinata. Già nella *Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé*, vi è un capitolo dedicato esclusivamente alla descrizione delle stagioni e dei venti, con le differenze che intercorrono tra questi e quelli delle regioni

[364] Tullia Gasparini Leporace, op. cit., nota p. 281 a cura di Raymond Mauny.

temperate (*Navigazione da Lisbona a San Tomé*, pp. 584-585). La cosiddetta "inversione delle stagioni"[365] fu uno degli aspetti e dei fenomeni che più colpirono i marinai dell'Età delle Esplorazioni Geografiche, sopratutto per le differenze che comportava rispetto alla teoria della zona torrida. Purtroppo, in questo lavoro è stato possibile analizzare questo aspetto solo in parte. Nonostante questo fenomeno abbia inizio in corrispondenza del tropico del Cancro, l'area geografica presa in considerazione da questo lavoro, e le relazioni portate come fonti, non comprendono l'emisfero australe. Lo studio delle relazioni riguardanti tutta la costa africana rivelerebbero meglio la progressiva scoperta di questo fenomeno e le considerazioni dell'epoca su di esso.

Abbiamo già visto come nel codice di Valentim Fernandes vi sia un riferimento alle *Trovoadas Secas* che talvolta trasportano le locuste e stormi di uccelli che in certi casi vengono spinti in mare. L'informatore descrive così questo fenomeno, le tempeste di sabbia, di cui in Europa si doveva sapere ben poco.

> *Trouadas secas ha neste deserto que vem de pedras e vento e area a mais fea cousa do mundo que parece que arde o mar e a terra em lingoas de fogo / E causa segundo os terretorios e os baueyros do çeo que pareçem verdes amarelhos vermelhos azuis etc. E esto tudo dura hũ a hora ou duas/* [366]
>
> (*Cepta e sua Costa*, in: *Códice Valentim Fernandes*, p. 54)

Duarte Pacheco Pereira invece, ci ha lasciato una accurata descrizione dei periodi climatici della regione tra il fiume Senegal e l'arcipelago di Capo Verde.

> *No mês de Agosto, Setembro e Outubro, nesta terra entra grande força de vento de trovoada por então ser aqui natural inverno, compre que estem bem amarradas. [...] E estas ilhas são estériles porque são vizinhas ao Trópico de Câncer, e tem muito pouco arvoredo por causa de nelas não chover mais dos ditos três meses.* [367]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 102)

Sempre riguardo le isole di Capo Verde nella Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé l'isola di Santiago è descritta diversamente, sia nell'aspetto che nel clima.

[365] Con "inversione delle stagioni" si indica il fatto che a causa dell'inclinazione dell'asse terrestre quando un emisfero è più soggetto all'irraggiamento diretto dei raggi del sole e si trova in estate, l'altro è al contrario meno esposto e si trova in inverno.

[366] *Ci sono tempeste secche che vengono in questi deserti di pietre vento e sabbia e sono la cosa più brutta del mondo che pare che il mare e la terra ardano di lingue di fuoco / E a seconda dei territori e dei [baueyros] del cielo appaiono verdi, gialli, rossi, azzurri, etc. E tutto questo dura un'ora o due.*

[367] *Nei mesi di Agosto, Settembre e Ottobre, in questa terra c'è grande forza di vento di tempeste perché qui in quel periodo è inverno, controllate di essere ben ancorati. [...] E queste isole sono sterili perché vicine al Tropico del Cancro, e hanno molo pochi alberi a causa del fatto che in esse non piove più che nei sopraddetti mesi.*

> Questa isola è molto montagnosa, e ha molti luoghi asperi e nudi d'ogni sorte d'alberi, ma le valli sono molto coltivate. Quando il sol entra in Cancro, ch'è nel mese di giugno, vi piove quasi di continuo, e gli Portoghesi chiaman la luna de las aguas.
>
> (*Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé*, p. 571)

Se il paesaggio poteva nel frattempo essere cambiato per l'intervento dell'uomo, le considerazioni sul clima rimangono differenti. Secondo lo studioso Arlindo Caldeira si tratta di un errore dell'anonimo pilota portoghese che avrebbe anticipato il periodo di maggiore piovosità nelle isole. Ancora oggi infatti i mesi più piovosi sono quelli tra Agosto e Ottobre[368].

Un'altra questione curiosa riguardante il clima delle regioni tropicali è la credenza che in quelle acque non vi siano mai tempeste.

> In questo parizzo che è fra il tropico e la detta linea [equinoziale] non hanno mai fortuna, perché ordinariamente fra li tropici non si sente fortuna.
>
> (*Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé*, p. 571)

Intendendo per "fortuna" il fortunale, cioè la tempesta, il pilota anonimo riporta una credenza che sembra avesse una vasta diffusione. Anche nella lettera di Zenobio Acciaioli c'è un breve riferimento a questo tema: "*Il mare loro è senza tempesta continuam(en)te.*" (*Lettera di Zenobio Acciaioli*, p. 14). Lo studioso Arlindo Caldeira spiega nelle sue note all'opera che effettivamente l'area tropicale non è frequentemente battuta da tempeste, ma che una generalizzazione del genere è fondamentalmente "abusiva"[369]. La studiosa Elena Carnemolla invece ha proposto una brillante interpretazione. I riferimenti all'assenza delle tempeste sarebbero un riflesso di quel fenomeno che è chiamato "calma tropicale"[370]. Si tratta di una zona di calma che si presenta nelle regioni situate nella fascia di alta pressione in prossimità dei tropici. In particolar modo, le zone di calma tropicale si manifestano sugli oceani, nell'Atlantico nelle zone di alta pressione che separano gli alisei dai venti occidentali. Essendo determinate da condizioni di alta pressione atmosferica, le calme tropicali sono caratterizzate dall'assenza di vento o da venti molto deboli, dalla presenza degli anticicloni, dal tempo sereno e secco. Si tratta di un fenomeno irregolare e discontinuo che può presentarsi all'improvviso e stazionare in una regione per molti giorni o settimane. Per questo motivo la calma tropicale era considerata una seria minaccia ai tempi della

[368] Arlindo Manuel Caldeira, *Viagens de um Piloto Português do Século XVI à Costa de África e a São Tomé*, Commissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 2000, nota n. 43, p. 90.

[369] Arlindo Manuel Caldeira, op. cit., nota n. 86, p. 100.

[370] Stefania Elena Carnemolla, *Fonti Italiane dei Secoli XV-XVII sull'Espansione Portoghese*, ETS, Pisa, 2000, nota n. 20, p. 24.

navigazione a vela. Il vento poteva mancare improvvisamente per molti giorni, lasciando un veliero alla deriva nel mezzo dell'oceano con il rischio di esaurire le riserve di acqua. Del resto la presenza di tempeste in questi mari è registrata nelle altre relazioni. Basti pensare che la spedizione di Ca Damosto approdò alle isole di Capo Verde a causa di una tempesta che aveva spinto le navi a prendere il largo.

> Ultimate pervegnessemo al Cavo Biancho, e avendo vista de esso cavo se largassemo um pocho in mar; e la note seguente ne fazea un temporal de garbin con vento favorevolo, deché, per non tornar indredo tegnissimo le volta de ponente e maistro.
>
> (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 92)

Per quanto riguarda le coste della Sierra Leone invece Duarte Pacheco Pereira lascia un preciso avvertimento e invita i navigatori ad aspettarsi violente tempeste, dando indicazioni su come comportarsi.

> *E o piloto que nesta terra for, deve ser avisado que tenha boa vela em seu navio, porque aqui entram muito grandes trovoadas com grande força de vento, e o remédio disto é amainar até que a trovoada passe.* [371]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 120)

Proprio riguardo alla Sierra Leone, vi è in alcune relazioni, la descrizione del motivo per cui a questo luogo venne dato il nome che il paese ancora oggi porta. *Serra Leoa* in portoghese, o Sierra Liona in italiano, fu dato in primo luogo per la presenza di una catena montuosa che impressionò i navigatori del tempo per la sua vicinanza alla costa[372]. Da qui la prima parte del nome, Sierra. Quanto alla seconda parte vi è discordanza tra le fonti. Duarte Pacheco Pereira prende a cuore la questione e spiega nella sua opera che il navigatore Pedro da Sintra, il primo a giungere a quella costa, gli avrebbe confidato personalmente il motivo per cui fu battezzata in quel modo.

> *E muitos cuidam que este nome de Serra Leoa lhe foi posto por aqui haver leões, e isto é falso; porque Pero de Sintra (um cavaleiro do Infante D. Anrique, que, per seu mandado, esta terra descobriu), por ver ũ a terra tão áspera e*

[371] *E il pilota che si trovi in questa terra, deve essere avvisato che abbia una buona vela sulla sua nave, perché qui vi sono grandi tempeste con grande forza del vento, e il rimedio a questo è ammainare [la vela] finché la tempesta non passi.*

[372] Si tratta delle montagne che si trovano sulla penisola dove oggi sorge la capitale del paese, Freetown.

> *brava, lhe pôs nome Leoa, e não por outra causa. E isto se não deve duvidar, porque é verdade porque ele mo disse assi.* [373]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 119)

Nella parte dell'opera di Ca Damosto, in cui è stato trascritto il viaggio di Pedro da Sintra stesso, si legge un'altra versione che fa discendere l'etimologia del nome a dei fenomeni atmosferici propri di questa costa e delle sue montagne.

> Serra Liona. Et questo per il gran rumor che di continuo si sente per causa de tuoni che sono sempre in la cima ch'è circondata da nebbie.
>
> (Pedro de Cintra, *Navigazioni Atlantiche*, p. 122)

Il motivo legato a questo fenomeno atmosferico è ripreso anche dal pilota anonimo nella Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé.

> Drieto la costa, veggono una montagna altissima, detta Sierra Liona, la cima della quale è sempre occupata e circondata da una nebbia foltissima, che causa tuoni e saette di continuo: e si sente questo rumor causato in la sommità di detta montagna per 40 e 50 miglia in mare; né mai si disparse detta nebbia, ancor che 'l sole sia ardentissimo e vi passi perpendicular disopra.
>
> (*Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé*, p. 575)

Lo studioso Arlindo Caldeira ha fatto notare che questa spiegazione legata ai fenomeni atmosferici che avvengono in cima a queste montagne é sicuramente un'aggiunta di Ramusio al testo del navigatore veneziano. Il passo in questione appare infatti solamente nella versione pubblicata da Ramusio a Venezia nel 1550 e non nelle altre. La spiegazione di Duarte Pacheco Pereira sarebbe dunque più credibile anche se la versione ramusiana, legata agli eventi atmosferici che avvengono in cima alle montagne, ha avuto più successo.

Infine val la pena di riportare un fenomeno molto curioso, descritto dal pilota anonimo della Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé. Il marinaio dice di aver assistito questo fenomeno in alcune isole tropicali.

> Si ha veduto qualche anno, dapoi piovuto, la luna di notte far quella apparenza della iris, la qual si chiama l'arco, sì come fa il sole il giorno: ma li colori che fa la luna sono come nebbie bianche.
>
> (*Navigazione da Lisbona all'isola di San Tomé*, p. 576)

[373] *E molti credono che questo nome di Sierra Leone gli fu posto perché qui c'erano leoni, e questo è falso; perché Pedro de Sintra (un cavaliere dell'Infante D. Enrico, che, per suo mandato, scoprì questa terra), vedendo una terra tanto aspra e selvaggia, gli mise il nome Leone, e non per altra causa. E di questo non si deve dubitare, perché quest è la è verità e perché lui mi disse così.*

L'*arco íris* in portoghese indica l'arcobaleno. Il marinaio sta quindi dicendo di averne visto uno prodotto non dai raggi del sole, ma da quelli della luna. L'arcobaleno lunare, a prima vista un prodotto della fantasia, è invece un fenomeno che avviene davvero, anche se molto raro per le condizioni particolari in cui si forma. Si può osservare sopratutto in luoghi particolari, in prossimità di alcune famose cascate come le cascate dello Yosemite negli Stati Uniti; le cascate Vittoria al confine fra lo Zambia e lo Zimbabwe o nell'isola Waimea dell'arcipelago delle Hawaii.

6 Filosofia e Scienza della Natura

Le relazioni analizzate in questo lavoro comprendono descrizioni e osservazioni da cui possiamo estrapolare informazioni riguardanti molti ambiti riguardanti non solo i caratteri della geografia fisica, ma anche importanti aspetti della cultura del tempo: l'arte nautica, le conoscenze astronomiche, la geografia umana. Sopratutto per quanto riguarda quest'ultima, le relazioni di viaggio dell'Età delle Esplorazioni Geografiche hanno rappresentato un'importante opportunità di studio dei nuovi popoli incontrati, della rappresentazione che ne è stata fatta e del rapporto che ne nacque con la civiltà europea. Per gli speciali problemi che questi studi comportano è perciò necessario che vengano affrontati nel campo dell'antropologia culturale.

Nell'ambito di uno studio storico-geografico come questo, invece, abbiamo scelto di dedicarci allo studio degli elementi naturali. Questo tema sembrerebbe a prima vista secondario in confronto alla portata dei cambiamenti culturali avvenuti intorno alla scoperta di una parte dell'umanità con cui mai si era venuti a contatto, e alla luce di tutte le problematiche cosmografiche e religiose che ne derivarono. In effetti, la Natura rappresenta lo sfondo su cui le vicende delle esplorazioni si svolsero. Ma è proprio per questo che il modo in cui questo sfondo fu pensato e descritto è molto importante. Innanzitutto, il paesaggio naturale è il primo elemento che i navigatori si trovarono di fronte nelle loro esplorazioni, il primo aspetto descrivibile dei nuovi mondi che incontravano. Come scrive lo studioso portoghese Fernando Cristovão: "*uma tradição quase congénita sempre associou a descriçnao à narração, e nela a circustância, natural ou social, teve sempre lugar.*" [374].

Si trattava poi di un elemento preso in grande considerazione dai destinatari di questi scritti. Abbiamo visto che questi furono in grande parte intellettuali umanisti di tutta Europa, ed è una aspetto che approfondiremo tra poco. Un chiaro esempio di questo interesse è rappresentato dall'intervista in forma di questionario che l'editore Valentim Fernades presentò al marinaio Gonçalo Pires. Il questionario contiene delle domande che mirano alla conoscenza di caratteristiche specifiche dell'Isola di San Tomé. Come abbiamo già detto questo luogo esula sia geograficamente che cronologicamente dai limiti del nostro lavoro, ma ciò che è interessante di questo passo è la tipologia di domande che l'editore pose al marinaio.

[374] *Una tradizione quasi congenita sempre associò la descrizione alla narrazione, e in essa la circostanza, naturale o sociale, ebbe sempre luogo.*

Fernando Cristovão, "A Literatura de Viagens e a História Natural", in: (coordinação de) Fernando Cristovão, *Condicionantes Culturais da Literatura de Viagens. Estudos e Bibliografia*, «Almedina», Centro de Literatura de Expressão Portuguesa da Universidade de Lisboa, L3. FCT, Coimbra, 2002, cit., p. 185.

Quanto tem em longura E quanto el largura / e quantas legoas pode auer em çerco
Quantos moradores podem auer em a ylha dos degradados e quantos dos nom degradados
Os ryos da ylha como se chamam e quantos som as montanhas quantas som e como se chamam
Em que cabo da ylha estam as mais das pouorações a principal onde se ao norde e sul e de quantos vezinhos
Ho capitam como se chama ao presente e se a capitania tem perpetua e ho que tem de renda e como apanha sua renda e onde / E a sua morada quejanda he e que guardas dos degradados tem /
Alimarias se som differeciados dos nossos
Aruores de sua altura e gordura e das suas fruitas e folhas se dizem com algũas das nossas
Eruas quejandas e a que aproueytam
Dos lagartos grandes
Dos aues e como as tomam // [375]

(Fol. 342 v.°, *Códice Valentim Fernandes*, pp. 161-162)

Su undici domande, la prima e la terza riguardano strettamente la descrizione fisica dell'isola, le sue dimensioni, l'idrografia e l'orografia. La seconda e la quarta riguardano i suoi abitanti e i centri urbani. La quinta è rivolta a conoscere l'amministrazione civile e militare. Poi, tutte le successive domande riguardano elementi naturali quali: animali, specialmente i pesci; alberi e vegetazione in generale e i loro impieghi; notizie particolari sui coccodrilli[376]; infine sugli uccelli e il modo di catturarli. Il questionario è un efficace riassunto degli elementi naturali che abbiamo analizzato fino ad ora in questo lavoro. Inoltre, rivela quanto grande fosse l'interesse nei riguardi del paesaggio naturale.

[375] *Quanto è in lunghezza e quanto in larghezza / e quante leghe può avere in cerchio* [cioè la superficie]*;*
Quanti abitanti può avere questa isola di degradati e di non degradati [possibile riferimento a condannati che scontavano la pena sull'isola prestando servizio militare]*;*
I fiumi dell'isola come si chiamano e quanti sono, le montagne quante sono e come si chiamano;
In che capo dell'isola sono i centri abitati principali, dove, se a nord o a sud e di quanti vicini;
Il capitano come si chiama al momento e se la carica che ricopre è una capitania perpetua [Carica particolare, sia di natura economica che di responsabilità militare] *quanto riceve di retribuzione come le riceve e dove / E la sua dimora com'è e che guardie dei degradati ha;*
Gli animali di che tipo sono e in che tempo dell'anno si fermano [?]*;*
Alberi, la loro altezze e grossezza, dei loro frutti e foglie e se sono come alcuni dei nostri;
Le erbe come sono e a cosa servono;
Delle lucertole grandi;
Degli uccelli e come li prendono //

[376] Si tratta di una richiesta dettata sicuramente da una particolare curiosità esotica perché disgiunta dal quesito specifico sugli animali.

Il termine "natura" stesso, compare frequentemente nelle relazioni. Il concetto stesso è già di per sé polisemico e può assumere svariati significati. L'immagine della natura che emerge dalle relazioni riflette questa peculiare caratteristica propria del termine stesso. Vi è infatti una molteplicità di significati legati al suo uso e alla visione della natura. Questi significati oscillano tra l'individuale e il generale; tra descrizioni particolari e considerazioni generali. Anche se le parti di geografia umana contenute nelle relazioni non sono entrate in questa analisi, abbiamo potuto registrare che uno dei molteplici significati di "natura" viene spesso utilizzato nei passi riguardanti le descrizioni dei nuovi popoli nel senso di «natura umana». Il termine viene così utilizzato per descrivere delle peculiarità della specie umana o determinate società o aggregati particolari. Senza dover entrare nelle parti del testo riguardanti questioni etnografiche, abbiamo un buon esempio di questo utilizzo nell'*Eseraldo de Situ Orbis*. Nel prologo dell'opera, Duarte Pacheco Pereira presenta un compendio delle teorie cosmografiche della sua epoca. Tra l'altro, espone la teoria biblica derivata dall'interpretazione degli scritti del profeta Esdra, che abbiamo analizzato nel capitolo riguardante le acque. Secondo questa teoria il nostro pianeta sarebbe stato creato per sei settimi di terre emerse:"*pera a vida da natureza humana e dos outros animais*."[377].

Il termine "natura" assume poi spesso contenuti formali che riguardano la geografia fisica o la presenza floreale e faunistica. Sono quei passi che più sono stati al centro di questa analisi. Per esempio, specialmente nel campo delle descrizioni animali, il termine "natura" è stato utilizzato per descrivere il comportamento istintuale di alcune specie. Ca Damosto dice dell'elefante: "*la soa natura simile a la natura del porcho*." (Alvise Ca Damosto, *Navigazioni Atlantiche*, p. 62). Infine, il significato più interessante attribuito alla natura è stato quello di una Natura considerata come organismo universale, madre degli uomini e di tutte le cose. Questa concezione ha una valenza filosofica molto significativa. Rappresenta un collegamento, un ponte, tra l'immaginario teologico e religioso proprio degli uomini del tempo e la nuova realtà fisica dei paesaggi che i navigatori si trovavano ad osservare. Duarte Pacheco Pereira, la cui opera è considerata la più rappresentativa di questa fase di passaggio culturale, esprime questo concetto con grande chiarezza, attribuendo alla Natura delle prerogative regali. Nell'Esmeraldo de Situ Orbis, per tre volte l'autore fa riferimento alla "*magestade da grande natureza*"[378]. Vi sono altri esempi di questa concezione di natura. Nel codice di Valentim Fernandes per esempio, parlando della popolazione degli Alarvi, l'informatore dell'editore di Moravia dice: "*nom comem mais*

[377] *Per la vita della natura umana e degli altri animali.*
(Duarte Pacheco Pereira, Esmeraldo de Situ Orbis, p. 22.)

[378] *Maestà della grande natura.*
(Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 90, p. 95, p. 108.)

se nom quanto a natureza requere"[379]. Questa idea di natura riflette in maniera esaustiva il sincretismo tra la teologia del cristianesimo, che si pone in una prospettiva metafisica; e l'eredità della filosofia dell'antichità classica, il cui ideale è quello dell'uomo in armonia con la Natura che lo circonda. Secondo lo studioso portoghese Luís Barreto, si tratta di un modo di vedere la natura legato a un discorso qualitativo, più che quantitativo.

> *Os homens do Renascimento amaram apaixonadamente e curiosamente essa NATUREZA mas não a conheceram em termos qualitativos, antes, pelo contrario, a perspectivaram como sistema global (macro e micorcosmos) ou hierarquizado (a manutenção do elementar-celestial aritotélico) de paralelas de valor essencialmente qualitativo.* [380]

In questo senso, quando nelle relazioni si parla della natura come organismo, il paesaggio naturale tende a mantenersi cornice o sfondo delle vicende delle scoperte. Nel testo, questo meccanismo si traduce nell'uso di un linguaggio lirizzante, dominato dai sensi. Il rapporto tra l'uomo e la Natura è così semplificato attraverso l'umanizzazione di quest'ultima. È attraverso questo approccio che nel secolo XVI nasceranno le dottrine dell'animazione universale di tutte le cose, fatte proprie da filosofi dell'età Rinascimentale come Tommaso Campanella, Bernardino Telesio o Giordano Bruno[381].

6.1 Natura e pensiero rinascimentale

Il Rinascimento come periodo culturale è un concetto di per sé difficile da inquadrare per la complessa ricchezza di significati e valori che racchiude[382]. Innanzitutto, dobbiamo tenere presente che il «Rinascimento» inteso nel senso moderno, è un concetto creato dalla cultura del XVIII secolo. L'illuminismo francese, partendo dal concetto di "rinascita" che pervadeva la cultura, l'arte e la letteratura europee tra i secoli XV e XVI, elaborò il termine *Renaissance*, da cui deriva

[379] *Non mangiano più di quello che la natura richiede.*
(Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 41)

[380] *Gli uomini del Rinascimento amarono appassionatamente e curiosamente questa NATURA ma non la conobbero in termini quantitativi, anzi, al contrario, la prospettarono come sistema globale (macro e microcosmi) o gerarchizzato (la manutanzione dell'elementare-celetiale aristotelico) di paralleli di valori essenzialmente qualitativo.*
Luís Filipe Barreto, Descobrimentos e Renascimento. *Formas de Ser e Pensar nos Séculos XV e XVI*, «temas portugueses», Imprensa Nacional - Casa da Moeda, Lisboa, 1983, cit., p. 246.

[381] Sull'argomenti si veda: Robert Lenoble, *Per una storia dell'idea di Natura*, Guida Editori, Napoli, 1975.

[382] Per i notevoli studi condotti in Italia nella seconda metà del Novecento sul tema del Rinascimento si vedano: Delio Cantimori, *Umanesimo, Rinascimento, Riforma*, II vol., "Studi di storia", Einaudi, Torino, 1976.

il termine italiano a cui facciamo riferimento. Il suo significato fu definito in maniera compiuta nell'opera enciclopedica di d'Alembert e Diderot, da cui poi entrò nell'uso comune. La sintesi e la sistematizzazione enciclopedica di questo concetto passarono attraverso l'elaborazione di idee e valori che nell'Età dei Lumi erano molto diffusi riguardo a quel periodo storico. Vennero perciò date al Rinascimento delle connotazioni che si conservarono a lungo. La sola scelta del termine è già di per sé significativa: trattandosi di una ri-nascita presuppone che vi sia stata un'età dell'oro dal punto di vista della conoscenza, identificata dall'Antichità Classica; un periodo di decadenza intellettuale e morale, il Medioevo; e infine un periodo di superamento, o "rinascita" appunto, che avrebbe poi portato l'Occidente all'Età dei Lumi. Si trattava di fondare la visione del mondo in un elogio al presente e al suo valore civilizzante, in un'opposizione tra età di totale positività (Antichità, Rinascimento e Illuminismo) e radicale negatività (Medioevo).

Sin dalle origini del Rinascimento, venivano utilizzate espressioni come *renovatio, restitutio, resurrectio*, segno che gli intellettuali dell'epoca erano coscienti della particolarità del momento che stavano vivendo. In Italia, invece, il termine storiografico «Rinascimento» si diffuse solo con l'opera di Jacob Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, del 1860[383].

I caratteri di questa fase di passaggio venivano identificati in primo luogo con il grande interesse e la riscoperta delle opere degli autori classici antichi da parte degli intellettuali rinascimentali. Al tempo stesso, da un ritorno alla Natura, inteso come fedeltà naturalista che ricerca, nella filosofia come nella pittura, di perseguire l'ideale dell'armonia tra l'Uomo e la Natura.

Questa cultura della rinascita ebbe inizio nella politicamente frammentata Penisola Italiana, che ne era l'avanguardia, per diffondersi poi nel resto del continente. Sebbene le caratteristiche di fondo di questo fenomeno culturale rimanessero le stesse, ogni parte dell'Europa lo assimilò in maniera differente. In questo senso, lo studioso portoghese Luís Filipe Barreto, invita in questo caso a chiedersi se non sia più corretto parlare di «Rinascimenti».

> *Qual é a natureza deste conceito, meramente cultural ou amplamente social? Qual o seu tempo de duração, isto é, que séculos de vida europeia podemos e devemos considerar renascientistas? E que conteúdo e significado atribuir a tal forma ou epocalidade histórica?*[384]

[383] Jacob Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien, Schweighauser'schen Verlagsbuchhandlung*, Basel, s.l.,1860.

[384] *Qual'è la natura di questo concetto, meramente culturale o ampiamente sociale? Qual'è il suo tempo di durata, ossia, quali secoli di vita europea possiamo e dobbiamo considerare come rinascimentali? E che contenuto e significato attribuire a tale forma o epoca storica?*

Luís Filipe Barreto, *Descobrimentos e Renascimento. Formas de Ser e Pensar nos Séculos XV e XVI*, «temas portugueses», Imprensa Nacional - Casa da Moeda, Lisboa, 1983, cit., p. 13.

Nel caso del Portogallo esiste un dibattito storico sulla via particolare che il Rinascimento Portoghese avrebbe preso, non come mero adattamento all'avanguardia italiana, ma con uno sviluppo di caratteristiche proprie e indipendenti dovute essenzialmente alle scoperte geografiche. Lo stesso Barreto cita le considerazioni di Voltaire sul ruolo dell'esperienza marittima portoghese, la quale avrebbe dato al fenomeno un'impronta caratteristica chiamata *portugalidade*[385].

Secondo Barreto, questa impronta deriva anche dalla creazione da parte degli scrittori e cronisti dell'Età delle Esplorazioni, della figura dell'Infante Henrique. Nell'immaginario e nelle cronache del tempo, il Principe Enrico veniva rappresentato come motore principale (e unico) di questo nuovo periodo in cui si scoprivano terre fin'ora sconosciute. Questa nuova età, sempre grazie all'opera e al pensiero di Enrico, era in affinità con i tempi e le conoscenze dell'antichità. Ne abbiamo avuto un esempio chiaro nell'opera di Duarte Pacheco Pereira. Parlando dell'origine del fiume Senegal, il navigatore ci dice che l'Infante fu il primo a capire che si trattava di un braccio del Nilo. Il Senegal era uno di quei fiumi che i portoghesi avevano "*descoberto e novamente sabido*"[386]. Queste ultime due parole sono un chiaro riferimento al sapere dell'antichità classica, perso durante il Medioevo, ma che il principe Enrico conosceva e aveva recuperato.

Barreto nella sua opera sul Rinascimento nell'Età delle Esplorazioni ci parla però di un rapporto paradossale degli intellettuali dell'epoca rispetto al sapere degli antichi.

> *O homem do presente procura uma ambígua conciliação da sua existência com a imagem ideal dum distante berço agora renascido e logo superado.* [387]

Il superamento di questa età idealizzata, è costituito innanzitutto dall'esperienza marittima portoghese. Le caravelle scoprivano centinaia di chilometri di coste ogni anno e tornavano in Europa con tutto ciò che trovavano di raro ed esotico. Gli uomini di cultura del tempo erano consci della grande portata di queste acquisizioni. Una frase ritenuta celebre e rappresentativa dell'Età delle Esplorazioni e di questo superamento, è quella che scrisse il medico e botani-

[385] Voltaire, *Essai sur les mœurs et l'esprit des Nations et sur les prinipaux Faits de l'Historie depuis Charlemangne jusqua'à Louis XII,* Pomeau, Paris, 1963. vol. II, cap. CXXI, p. 172.

[386] Scoperto e nuovamente conosciuto.
(Duarte Pacheco Pereira, *Esmeraldo de Situ Orbis*, p. 95)

[387] *L'uomo del presente [Rinascimentale] cerca una ambigua conciliazione della sua esistenza con una immagine ideale di una distante infanzia, adesso rinata e poi superata.*
Luís Filipe Barreto, op. cit., p. 20.

co portoghese Garcia de Orta: "*digo que se sabe mais em um dia agora pelos portugueses, do que se sabia am 100 anos pelos romanos*" [388].

La consapevolezza dei rinascimentali e gli studi degli storici dei secoli passati avevano costruito una netta contrapposizione tra Rinascimento e Medioevo. Gli studi storici del secolo XX hanno invece mostrato la complessità e la ricchezza del Medioevo e gli elementi di continuità che intercorrono tra l'età di mezzo e il Rinascimento. Molti studi medievali hanno dimostrato che il sapere dell'Età Classica non sia scomparso totalmente con il Medioevo. Molti elementi dell'antichità vennero ereditati dall'Europa romano-barbarica: norme giuridiche, consuetudini economiche e sopratutto tradizioni culturali[389]. La conseguenza è che anche il Medioevo e il Rinascimento, che dalla storiografia illuminista erano state considerate due epoche profondamente divise dal punto di vista culturale, alla luce di questi studi non si sono rivelate così antitetiche.

La parziale continuità tra il pensiero Antico, quello Medievale e quello Rinascimentale è esattamente ciò che è emerso in questa tesi dall'analisi delle descrizioni della Natura nelle relazioni di viaggio. Vi sono momenti di continuità e di discontinuità che separano e uniscono i mondi culturali di queste epoche. Le relazioni che abbiamo confrontato oscillano continuamente tra considerazioni e credenze proprie dalla cultura Medievale e descrizioni naturali improntate alla massima fedeltà di rappresentazione. È ciò che lo studioso Arlindo Caldeira ha definito come «il pensiero bifronte del pensiero umanista».

> *Há um carácter bifronte no pensamento humanista: o seu mundo cultural é o da antiguidade clássica, mas a realidade, em que vivem é a de um mundo em mudança permanente, em relação ao qual têm uma curiosidade sem limes.* [390]

L'Età delle Esplorazioni provocò una profonda destabilizzazione dei paradigmi tradizionali del sapere occidentale. Quelli tecnici e pratici, attraverso le importanti innovazioni dell'arte della navigazione. Quelli teorici, attraverso le nuove scoperte geografiche, astronomiche, botaniche, zoologiche etc. Tra tutti

[388] *Io dico che si sa* [scopre] *più in un giorno da parte dei portoghesi, di quanto non si sapeva in cento anni da parte dei romani.*

Garcia da Orta, *Coloquios dos simples e drogas he cousas mediçinais da India*, Imprensa Nacional - Casa da Moeda, Lisboa, 2011.

[389] In particolare si veda: Federico Chabod, "Il Rinascimento", in: *Scritti sul Rinascimento*, Einaudi, Torino, 1967.

[390] *Vi è un carattere bifronte nel pensiero umanista: il suo mondo culturale è quello dell'antichità classica, ma la realtà in cui vive è quello di un mondo in mutazione permanente, in relazione al quale prova una curiosità senza limiti.*

Arlindo Manuel Caldeira, *Viagens de um Piloto Português do Século XVI à Costa de África e a São Tomé*, Commissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 2000, cit. p. 37.

questi elementi, la geografia si è rivelata la realtà meno manipolabile dai condizionamenti culturali del tempo, sopratutto la geografia fisica, riguardante la descrizione delle coste e la presenza di acque e fiumi. Negli altri casi, invece, quando i navigatori si trovarono di fronte piante e animali sconosciuti, ricorsero a descrizioni analogiche. Per Ca Damosto gli elefanti erano "come" i cinghiali che si trovano in Europa, solo più grandi; per l'informatore di Valentim Fernandes l'igname è "come" la carota etc. Questo ricorso alla analogie dimostra come al tempo la mente di questi uomini non riusciva a comprendere pienamente i nuovi mondi. Cercava perciò di inserire e incasellare le novità a cui si trovavano di fronte nel sistema culturale che più consideravano efficace: quello dell'antichità.

> La mente non era in grado di comprendere la realtà se non attraverso delle strutture concettuali che trasformavano il Nuovo Mondo in rappresentazioni riconoscibili del mondo noto[391].

Quando le conoscenze dell'antichità non erano sufficienti, interveniva il ricorso all'immaginario fantastico medievale. È così che di fronte al rinoceronte, animale mai visto in Europa, l'uomo dell'epoca vedeva il leggendario unicorno. Vedremo che a lungo andare, man mano che le conoscenze geografiche abbracciavano parti sempre maggiori del globo, questo meccanismo culturale non riuscì più a risolvere le continue contraddizioni a cui era soggetto.

> *Os descobrimentos fazem nascer, [...] uma consciência incomodada com os desajustamentos entre o saber herdado e o saber agora conquistado.* [392]

Come dicevamo, l'elemento che meno subisce queste oscillazioni nei testi che abbiamo analizzato, è la geografia fisica. Certo, le conoscenze geografiche erano ancora molto legate al sapere dell'antichità e in molti passi questa dipendenza emerge chiaramente. Ma nell'annotazione dei particolari paesaggistici utili alla navigazione, si notano descrizioni dettagliate e decisamente oggettive. Vi è in questi casi una spinta utilitaria verso uno sguardo, un linguaggio e una descrizione che riducano al massimo i rischi di navigazione legati alla geografia fisica. L'esempio più rappresentativo di questo sguardo sulla realtà è l'opera di Duarte Pacheco Pereira, l'*Esmerldo de Situ Orbis*. Il navigatore portoghese è l'autore che più ha adottato in questo contesto una prospettiva di pragmatismo, sopratutto

[391] Francesco Surdich, *Verso il Nuovo Mondo. La dimensione e la coscienza delle scoperte*, Giunti, Firenze, 1991, cit., p. 121.

[392] *L'Età delle Scoperte fa nascere [...] una coscienza scomodata dagli aggiustamenti tra il sapere ereditato e quello adesso conquistato.*

Luís Filipe Barreto, *Descobrimentos e Renascimento. Formas de Ser e Pensar nos Séculos XV e XVI*, Imprensa Nacional - Casa da Moeda, Lisboa, 1983, cit., p. 237.

nelle sue particolareggiate descrizioni delle foci dei fiumi e nella sua preoccupazione per il cambiamento della conformazione dei letti sabbiosi in prossimità degli estuari. Lo studioso Luís Barreto sostiene che autori come Ca Damosto e Duarte Pacheco Pereira siano i maggiori rappresentanti della prima fase del Rinascimento Portoghese e che i loro scritti sono in diversa misura caratterizzati da quello che chiama «immediatismo»[393], la descrizione oggettiva dominata dalla necessità di un immediato pragmatismo.

È comunque troppo presto per poter parlare di rigore scientifico. In questi testi vi sono pur sempre continui rimandi all'immaginario medievale, dei bestiari e delle mirabilia e alle teorie cosmografiche antiche. Lo studioso Francesco Surdich ha fatto notare che comunque il ricorso al fantastico è stato uno strumento molto importante in questa fase, che ha permesso ai navigatori di interfacciarsi senza grossi ostacoli con le nuove realtà.

> L'assunzione di elementi del meraviglioso medievale agisce come un poderoso strumento di comprensione di una realtà di cui, proprio in quanto i suoi confini si dilatano a dismisura, vengono assunti miti autoctoni e la cui funzione è proprio quella di attenuare le forme e le immagini delle diversità e del meraviglioso. [394]

Una volta assimilata la nuova realtà, tutto questo venne gradatamente messo in discussione, ma la rivoluzione del pensiero scientifico giungerà molto tempo dopo e avrà altre caratteristiche di linguaggio e di letteratura. Lo studioso Fernando Cristovão ha operato in questo senso una distinzione che si basa proprio sulla visione della Natura. Nel pensiero scientifico moderno gli elementi naturali sono l'oggetto primario e centrale della letteratura e della disciplina in sé.

> *Com o advento das Luzes e do enciclopedismo da razão, a apresentação da natureza é sueita à perspectiva das ciências, botânica, zoologica, paleontologica, etnologica. [...] Deste modo, os animais, as plantas e os minerais não entram nos relatos de maneira espontânea, mas são objecto de procura, estudo apropriado, análise descritiva e classificação taxonomica.* [395]

[393] Luís Filipe Barreto, *Descobrimentos e Renascimento. Formas de Ser e Pensar nos Séculos XV e XVI*, Imprensa Nacional - Casa da Moeda, Lisboa, 1983, p. 230.

[394] Francesco Surdich, *Verso il Nuovo Mondo.La dimensione e la coscienza delle scoperte*, Giunti, Firenze, 1991, cit., p. 159.

[395] *Con l'avvento dei Lumi e dell'enciclopedismo della ragione, la rappresentazione della natura è soggetta alla prospettiva delle scienze, botanica, zoologica, paleontologica, etnologica. [...] In questo modo, gli animali, le piante, e i minerali non entrano nelle relazioni in maniera spontanea, ma sono oggetto di ricerca, studio appropriato, analisi descrittiva e classificazione tassonomica.*

Fernando Cristovão, "A Literatura de Viagens e a História Natural", in: (coordinação de) Fernando Cristovão, *Condicionantes Culturais da Literatura de Viagens. Estudos e Bibliografia*, Centro de Literatura de Expressão Portuguesa da Universidade de Lisboa, L3. FCT, Coimbra, 2002, cit., p. 208.

Nella fase che abbiamo preso in considerazione in questo lavoro, invece, anche nello stile letterario, prevale ancora il costume antico di presentare luoghi attraverso l'esaltazione degli elementi che vi si trovano. Lo testimoniano anche i lunghi titoli di questi scritti, che tendevano a enumerare in maniera seriale quanto era stato visto nel viaggio.

6.2 Scienza, Cultura ed Esperienza

Nonostante le prove che queste prime descrizioni oggettive del paesaggio naturale abbiamo meno caratteristiche scientifiche di quanto possa apparire a prima vista, vi sono comunque presenti degli elementi che possono essere ricondotti a una prima fase della rivoluzione del pensiero scientifico. La prima considerazione da fare in questo senso riguarda il concetto di "esperienza". C'è un'autore in particolare che nella sua opera ha espresso chiaramente e coscientemente questo concetto: Duarte Pacheco Pereira. L'*Esmeraldo de Situ Orbis* è considerata l'opera più rappresentativa di questo periodo anche per le riflessioni che emergono riguardo all'autorità dell'esperienza, un concetto che sarà poi alla base della teoria scientifica della falsificabilità della scienza, elaborata da Karl Popper[396].

Nell'opera del navigatore portoghese, il ruolo dell'esperienza viene menzionato in tre passi distinti. Pereira per tre volte fa delle considerazioni sulla teoria classica dell'inabitabilità della zona torrida e per tre volte dichiara di aver compreso che le idee degli antichi filosofi su questa parte del mondo erano eronee. Lui e i navigatori suoi contemporanei avevano scoperto tramite la loro esperienza di viaggio che la realtà non corrispondeva alle quelle teorie. Dei tre, riportiamo il passo più significativo:

> *A experiência nos faz viver sem engano das abusões e fábulas que alguns dos antigos cosmógrafos escreveram acerca da descrição da terra e do mar, os quais disseram que toda a terra que jaz debaixo do círculo da equinocial era inabitável, pela grande quentura do sol. E isto achamos falso.* [397]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmerlado de Situ Orbis*, p. 160)

[396] Con il principio di falsificabilità della scienza, il filosofo Karl Popper, intendeva distinguere una teoria controllabile da una incontrollabile, dicendo che una teoria controllabile può essere confutata dall'esperienza. Secondo il filosofo una teoria che rientra nei criteri scientifici deve sempre poter essere messa alla prova dall'esperienza empirica. Si veda: Karl Popper, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1970.

[397] *L'esperienza ci fa vivere senza l'inganno degli abusi e delle favole che alcuni cosmografi scrissero riguardo alla descrizione della terra e del mare, i quali dissero che tutta la terra che giace in corrispondenza del circolo equinoziale era inabitabile, per il grande calore del sole. E noi abbiamo scoperto che ciò è falso.*

Pereira si rende conto lucidamente di questa grande rottura. Non solo, come diceva Garcia da Orta, nell'Età delle Esplorazioni Geografiche si scopriva il mondo a un ritmo inimmaginabile per i tempi antichi. Ma più venivano raggiunte nuove terre e conquistate nuove conoscenze, più si scopriva che molte delle teorie dell'antichità erano erronee. Sopratutto quelle geografiche e cosmografiche. Tramite questo processo, l'esperienza intesa come verifica empirica, acquisì una grande importanza. Pereira nel prologo alla sua opera scrive che l'esperienza è la "madre di tutte le cose".

> *A experiência, que é madre das cousas, nos desengana e de toda a dúvida nos tira.* [398]
>
> (Duarte Pacheco Pereira, *Esmerlado de Situ Orbis*, p. 160)

L'altra questione molto importante che riguarda il ruolo delle esplorazioni portoghesi nel formarsi di una nascente mentalità scientifica è quella della diffusione letteraria delle informazioni sui nuovi mondi in Europa. I navigatori erano coscienti di questi cambiamenti nella visione del mondo e della loro importanza, ma fu attraverso la diffusione delle notizie sulle nuove scoperte tra gli intellettuali umanisti di tutta Europa, che cominciò un processo di messa in discussione dei saperi dell'antichità e medievali. Questa messa in discussione si sarebbe poi man mano sviluppata nella mentalità scientifica che basa la conoscenza sull'uso della ragione e sulla verifica delle teorie tramite l'esperienza. Sulle modalità con cui le notizie delle esplorazioni portoghesi si propagarono in Europa se ne è occupato in maniera esaustiva lo studioso António Alberto Banha de Andrade [399]. Lo studioso portoghese menziona prima di tutto il lavoro di Raymond Mauny sull'esplorazione delle coste sahariane [400]. In questa opera lo studioso francese identifica con un passo di *De Vita Solitaria* di Francesco Petrarca [401] una descrizione di una spedizione esplorativa alle Canarie, probabilmente quella di Lanzarotto Mallocello. Andrade menziona poi i contatti mercantili che esistevano al tempo tra il Portogallo e le città italiane. Abbiamo già parlato nel capitolo iniziale di come attraverso i mercanti viaggiassero anche le informazioni geografiche e le novità, come ci dimostra l'origine della lettera di Zenobio Acciaioli. Abbiamo anche già accennato alla relazione raccolta da Giovanni Boccaccio in cui è descritta una spedizione alle Canarie comandata da Nicoloso da Recco e

[398] *L'esperienza che la madre delle cose, ci disinganna e da tutti i dubbi ci toglie.*

[399] Si veda: António Alberto Banha de Andrade, *Mondos Novos do Mundo. Panorama da difusão, pela Europa, de notícias dos Descobrimentos Geográficos Portugueses*, Junta de Investigações do Ultramar, Lisboa, 1972.

[400] Si veda: Raymond Mauny, *Les navigations médiévales sur les côtes sahariennes antérieures à la découverte portugaise (1434)*, Centro de Estudos Históricos Ultramarinos, Lisboa, 1960.

[401] Lib II, sect. VII, cap. 3.

Angiolino del Tegghia de' Corbizzi. Il resoconto giunse infatti nelle mani dello scrittore attraverso alcune lettere che commercianti italiani di Siviglia inviarono a Firenze. Lo studioso portoghese sostiene quindi che i primi agenti della diffusione delle notizie sulle scoperte portoghesi furono i mercanti ma che il ruolo di primi divulgatori di queste novità nella cultura "alta" furono gli scrittori trecentisti.

> *Enquanto os Italianos nos forneciam belas páginas de poesia, os Portugueses proporcionavam-lhe notícias gulosas, que eles se appressavam a registrar nas suas obras, nem sempre de forma muito clara.* [402]

Andrade prende poi in considerazione la circolazione delle notizie delle scoperte portoghesi nell'ambito del Concilio di Basilea-Ferrara-Firenze, protrattosi dal 1431 al 1439. In questa occasione i religiosi portoghesi inviati in rappresentanza al consiglio si fecero portatori anche delle notizie sul programma di navigazioni iniziato dal Principe Enrico. Avendo come obbiettivo la riconciliazione delle chiese greca e romana, questo concilio portò molti eruditi delle rispettive chiese a soggiornare nelle città italiane per molti anni, sopratutto a Firenze. La presenza continuativa di tutti questi intellettuali ebbe un ruolo determinante nell'affermarsi della cultura del Rinascimento in Italia e la diffusione delle notizie sui viaggi enrichini diede sicuramente, tra gli altri, un contributo importante.

Andrade dedica poi un capitolo al primo cronista ufficiale della storia delle Scoperte Portoghesi: Gomes Eanes de Zurara. La sua cronaca, la *Crónica de Guiné*[403], fu redatta sotto il regno di Alfonso V, tra il 1452 e il 1453. Si tratta della versione ufficiale, commissionata dalla corona, della storia dei viaggi di esplorazione enrichini effettuati fino a quel momento. L'intenzione di questa opera è manifesta ed è quella di fare pubblicità ai fatti portoghesi riguardanti le esplorazioni nel resto d'Europa. È una cronaca reale, e ai reali europei fu destinata. L'intenzione era infatti pubblicizzare con questo scritto la politica estera della corona portoghese che in quegli anni cercava appoggi tra le corti europee, presentando il programma di navigazione come una missione che aveva uno spirito di crociata contro i musulmani. Si tratta quindi di un'opera di indirizzo politico, più che geografico-cosmografico. Ma Andrade nella sua opera avverte:

[402] *Nel mentre che gli Italiani ci fornivano bella pagine di poesia, i portoghesi li ricambiavano con notizie golose, che loro si affrettavano a registrare nelle loro opere, non sempre in una forma molto chiara.*

António Alberto Banha de Andrade, op. cit., p. 46.

[403] Gomes Eanes de Zurara, José De bragança (Introdução, anotações e glossário de), *Crónica de Guiné*, Civilisação, Porto, 1937.

apesar de [...] a cultura geográfica de Zurara era quase nula e que como vimos, não conviveu com navegantes, é certo que divulgou notícias sobre a costa de África que se não liam nos livros geográficos de então. [404]

Vi è infine la questione della trasmissione di notizie geografiche da parte degli italiani che erano più o meno coinvolti e collaboravano con le attività di esplorazione. Abbiamo già parlato della presenza italiana in Portogallo e del ruolo di banchieri e armatori, sopratutto fiorentini, nella scena mercantile lisboeta. L'esempio più calzante di questo processo può essere la famosa carta inviata da Antoniotto Usodimare (il socio di Ca Damosto, il quale compì con lui i due viaggi lungo la costa africana studiati in questo lavoro), contenuta nel codice *Itinerarium Antonii Ususmaris Civis Januensis*, del 1455[405]. Si tratta di una lettera inviata da Usodimare a Genova con l'intento di giustificare il suo ritardo nel pagamento dei debiti. Il navigatore intendeva rassicurare i suoi creditori con il fatto che le sue spedizioni per conto dei portoghesi lungo la costa dell'Africa erano state fruttuose, e che al suo ritorno avrebbe così potuto regolarizzare la sua situazione. Facendo questo però, il genovese nel suo racconto fornisce di riflesso molte informazioni geografiche inedite e si sofferma anche in un breve compendio sulla geografia universale.

Tutte queste informazioni vennero recepite con grande interesse dagli umanisti italiani. L'esempio più noto sono le raccolte delle relazioni di viaggio di Ramusio e di Montalboddo, che ebbero un'ampia diffusione, anche europea. Lo stesso discorso vale per cartografi come Fra Mauro Camaldolese o Grazioso Benincasa, che utilizzarono le notizie delle esplorazioni per aggiornare i loro prodotti cartografici. O Andrea Navagero, umanista, diplomatico e botanico veneziano che nel 1525 viaggiò in Spagna e venne a contatto con la letteratura di viaggio. Anche lo studio della *Navigazione da Lisbona all'Isola di San Tomé* da parte di Arlindo Caldeira dimostra come l'interesse per l'esperienza del pilota di Vila do Conde non era attribuibile solo a Ramusio ma questi aveva dietro di sé un congiunto di vaste relazioni tra intellettuali, primo tra tutti Girolamo Fracastoro (il cui coinvolgimento nell'edizione del racconto emerge direttamente dal testo), Pietro Bembo e Navagero stesso, interessati a venire a conoscenza delle ultime novità in termini di esplorazioni marittime portoghesi e di elementi naturali dei nuovi mondi[406].

[404] *Nonostante [...] la cultura geografica di Zurara era quasi nulla e che, come abbiamo visto, non convisse con navigatori, è certo che divulgò notizie sopra la costa dell'Africa che non si leggevano nei libri di geografia di allora.*

António Alberto Banha de Andrade, op. cit., p. 60.

[405] Conservato nella biblioteca dell'Università di Genova fu pubblicato la prima volta da Jakob Gråberg från Hemsö in: *Annali di geografia e di statistica*, Genova, 1802.

[406] Per un'approfondimenti sulle relazioni tra gli intellettuali veneziani del tempo e il loro inte-

Nonostante le opere degli intellettuali italiani avessero grande risonanza europea, con ristampe e nuove edizioni, gli umanisti della penisola non erano i soli a ricercare le informazioni di mercanti e navigatori per diffonderle. Ci basti ricordare l'opera di divulgazione dell'editore Valentim Fernandes di Moravia, che come abbiamo visto era legato da un rapporto di collaborazione con l'umanista tedesco Konrad Peutinger. Quest'ultimo rappresentava in parte gli interessi economici degli imperatori e dei banchieri tedeschi.

Lo studioso Francesco Surdich si è interessato delle opere legate alle scoperte geografiche che influenzarono la nascita del pensiero scientifico a livello europeo. Per esempio, rispetto alla teorie riguardanti le proporzioni tra acqua e terre emerse, lo studioso riporta il fatto che il primo a produrre uno studio critico sul tema fu il francese Jean Fernel, conosciuto anche come Fernelius. Nella sua opera *Cosmotheoria* del 1528, opera dedicata al re di Portogallo sulla forma e composizione del nostro pianeta, dichiarò espressamente di essersi basato sugli scritti di uomini di scienza e di fede, e sulle esperienze dei navigatori[407].

Lo studioso Luís de Albuquerque infine, vide nel cambio di mentalità dell'epoca una diretta relazione tra le scoperte portoghesi e il progressivo sviluppo del metodo critico e scientifico. Il professore portoghese fa notare che la teoria eliocentrica di Niccolò Copernico sulla rispettiva posizione del Sole e della Terra fu sicuramente in parte ispirata dagli stravolgimenti nel campo cosmografico provocati dalle notizie delle esplorazioni portoghesi. L'opera in cui è stata espressa questa teoria è *De revolutionibus orbium coelestium* pubblicata a Norimberga nel 1543. Si trattava però di un lavoro molto lungo il cui principio andrebbe fatto risalire ai primi studi e osservazioni effettuati da Copernico mentre soggiornava in Italia tra il 1495 e il 1504 per studiare nelle università di Bologna, Roma, Ferrara e Padova. In questa ultima università fu allievo proprio di Girolamo Fracastoro, che come abbiamo visto era un intellettuale all'avanguardia per quanto riguarda le conoscenze acquisita dalle esplorazioni geografiche portoghesi. I primi passi del pensiero di Copernico si mossero quindi nelle università italiane e le notizie geografiche raccolte dagli umanisti del tempo ebbero sicuramente una grande influenza nell'elaborazione della sua teoria.

> *Lembrarei que viveu em Itália, e quando por aí passou corriam impressos folhetos com descrições mais ou menos pormenorizadas de algumas viagens.* [408]

---

resse per le notizie riguardanti le scoperte portoghesi si veda l'introduzione dell'opera di Arlindo Manuel Caldeira, *Viagens de um Piloto Português do Século XVI à Costa de África e a São Tomé*, Commissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 2000.

[407] Francesco Surdich, op. cit., p. 181.

[408] *Vorrei ricordare che visse in Italia, e quando vi soggiornò erano diffusi scritti stampati più o meno particolareggiati riguardanti alcuni viaggi.*

Luís de Albuquerque, *Os descobrimentos portugueses*, Alfa, Lisboa 1985, cit., p. 194.

Questo processo culturale ebbe il suo culmine e la sua rivoluzione quando il continente americano venne scoperto e quando i viaggi di Vespucci determinarono trattarsi di una nuova parte del mondo, completamente sconosciuta agli antichi.

La definizione di una mentalità e di un metodo scientifico come li conosciamo ai nostri giorni giunsero in seguito, nel XVII secolo, con la meccanicistica della natura e il pensiero di Galileo Galilei. È indubbio però che il processo di formazione di questa mentalità ebbe inizio con le prime considerazioni sulla geografia elaborate dai navigatori impegnati nelle esplorazioni portoghesi. Fu attraverso la loro esperienza e la divulgazione delle descrizioni dei loro viaggi, che l'apparato del sapere antico e medievale di allora venne seriamente destabilizzato.

7 Conclusioni

L'obbiettivo di questa tesi è stato quello di analizzare il concetto di Natura nel contesto della prima fase dell'Età delle Esplorazioni Geografiche. La letteratura su questo periodo è ricca di pubblicazioni che riguardano temi legati all'etnografia, all'antropologia culturale, al colonialismo, alla storia della tratta degli schiavi etc. L'essenza del nostro lavoro invece è di tipo storico-geografico, nella sua impostazione e nel tipo di ricerca che abbiamo voluto condurre. Abbiamo analizzato gli elementi naturali presenti nel paesaggio che incontrarono i primi navigatori lungo le coste dell'Africa Occidentale e gli effetti che questi elementi provocarono nella loro memoria e negli scritti che produssero per descrivere le loro esplorazioni.

> Lo sguardo di qualsiasi osservatore, e di conseguenza il resoconto al quale egli affida il frutto delle sue osservazioni, risulta sempre condizionato da precisi sistemi culturali di riferimento che orientano e determinano la selezione e la percezione dei fatti osservati. In questa chiave vanno quindi lette e valutate tutte le notizie che vennero fatte affluire sia sull'aspetto fisico e geografico come su quello culturale e antropico [...], aspetto questo che ancora più del primo risentì degli schemi concettuali preesistenti, ma sopratutto di condizionamenti ideologici strettamente finalizzati a ben precise finalità, economiche, politiche e religiose. [...] A questi schemi interpretativi, a questi condizionamenti ideologici e alle diverse motivazioni e finalità che li sostennero e li alimentarono non poterono quindi sfuggire neppure la percezione e la conseguente descrizione di una realtà apparentemente meno manipolabile quale era l'ambiente geografico. [409]

Le fonti alla base di questa tesi sono stati infatti le relazioni di viaggio di questi primi navigatori. Non è stato possibile utilizzare testi di prima mano perché come abbiamo visto ogni fonte di questo tipo è interessata da quel fenomeno di «co-produzione testuale»[410] per cui oltre al viaggiatore a cui lo scritto è attribuito si aggiungono all'autoria del testo altri operatori culturali: ulteriori autori, editori, copisti etc. Nonostante ciò, i testi che abbiamo utilizzato ci hanno permesso di comprendere in termini generali quali fossero gli atteggiamenti culturali europei di quel tempo nei confronti della Natura e il ruolo che ebbe l'impatto con

[409] Francesco Surdich, *Verso il Nuovo Mondo. La dimensione e la coscienza delle scoperte*, Giunti, Firenze, 1991, cit., pp. 118-119.

[410] Si veda: José Silva Horta, "O Africano: produção textual e representações (séculos XV-XVII)", in: Fernando Alves Cristovão (coord. de), *Condicionantes Culturais da Literatura de Viagens: Estudos e Bibliografias*, Centro de Literaturas de Expressão Portuguesa da Universidade de Lisboa, Edições Cosmos, Lisboa, 1999.

elementi naturali nuovi e sconosciuti nella formazione di una nuova mentalità. Questo nuovo atteggiamento nei confronti del sapere, sopratutto geografico, rappresenta il periodo di passaggio dell'Europa dal Medioevo all'Età Moderna. Si tratta di uno sguardo oggettivo sulla realtà, indotto in primo luogo da delle esigenze pratiche immediate. L'*Esmeraldo de Situ Orbis*, l'opera del navigatore portoghese Duarte Pacheco Pereira, si è rivelata la più rappresentativa di questa situazione. Accanto a descrizioni fantastiche e mirabilia, questo autore ha sistematicamente tracciato i più importanti riferimenti geografici della costa africana, ne ha fornito i dati di latitudine (con una precisione sorprendente per gli strumenti del tempo) e ne ha dato dettagliate descrizioni in modo da facilitare i navigatori che dopo di lui avrebbero percorso le stesse rotte e incontrato gli stessi problemi di navigazione e orientamento. Ciò non significa che gli uomini dell'Età delle Esplorazioni fossero passati improvvisamente a considerazioni di tipo scientifico, come noi oggi le intenderemmo. Se da una parte questi navigatori descrivevano dettagliatamente le foci dei fiumi e la dinamica delle maree, continuavano a pensare che quelle acque facessero parte di qualche diramazione del fiume Nilo, le cui sorgenti si situavano nel Paradiso Terrestre.

Le altre relazioni, di cui quella del veneziano Alvise Ca Damosto è la più significativa, mostrano un'incapacità di fondo della mente degli uomini del tempo di relazionarsi con gli elementi naturali inusuali che incontrarono. Per questo motivo venne fatto un grande utilizzo dell'analogia. I navigatori nelle loro relazioni fanno dei paragoni tra le specie sconosciute che videro e quelle a loro note. Quando nemmeno questo meccanismo funzionava ricorrevano all'immaginario fantastico medievale. Inizialmente questi modi di procedere rappresentarono dei validi sistemi di adattamento alle nuove realtà che questi uomini si trovarono di fronte. Sul lungo periodo invece, le analogie e le creature fantastiche non bastarono più a descrivere l'incredibile varietà dei nuovi mondi. In questo contesto si inserisce l'importanza del concetto e della pratica dell'esperienza. In queste relazioni, in particolare nell'*Esmeraldo de Situ Orbis*, si avverte la coscienza di una rottura con i riferimenti culturali che sino ad allora erano stati alla base della conoscenza del mondo. Duarte Pacheco Pereira dichiara esplicitamente di aver compreso che molte delle idee del passato, sopratutto sulla geografia del mondo, erano sbagliate e che la generazione di navigatori a cui apparteneva scoprì queste discrepanze tramite l'esperienza. Il termine "esperienza" non si riferisce in questo contesto solamente alla somma delle cognizioni acquisite con l'osservazione e il contatto diretto della vita nei suoi molteplici aspetti. Emerge invece la coscienza dell'importanza dell'esperienza nel suo significato di conoscenza empirica diretta, personalmente acquisita attraverso l'osservazione, l'uso e la pratica di una determinata sfera della realtà. L'importanza quindi di verificare le teorie, anche quelle degli autori antichi più autorevoli, con la prova dei fatti. Questo modo di procedere non era perciò di tipo scientifico ma possiamo dire

di aver avvalorato la teoria, fatta propria dallo storico e matematico portoghese Luís de Albuquerque, secondo cui le esplorazioni geografiche di quel periodo furono alla radice della nascita del metodo scientifico. Le descrizioni oggettive dei fiumi e delle dinamiche di marea rimasero inizialmente limitate a un ambito di pragmatica immediatezza, legata alle esigenze di navigazione. Sul lungo periodo però, è innegabile che la diffusione di queste descrizioni, unita alla consapevolezza dell'importanza dell'esperienza empirica, diedero sicuramente un contributo importante nell'elaborazione di teorie come quella eliocentrica di Copernico e del metodo scientifico di Galileo.

La questione della diffusione di queste informazioni è stata pure un tema importante trattato in questo lavoro. Abbiamo analizzato quanto fosse grande l'interesse da parte del mondo intellettuale rinascimentale dell'epoca, per le notizie riguardati i nuovi mondi. Abbiamo inoltre approfondito la rete di conoscenze tra gli intellettuali europei dell'epoca e sopratutto di quelli di area italiana. La diffusione delle notizie sulle esplorazioni a opera dei loro protagonisti, su richiesta e commissione di questi uomini di cultura, rappresenta un tassello in più per comprendere le dinamiche che a lungo termine portarono alla strutturazione del sapere scientifico. Abbiamo anche esaminato come queste opere di descrizione delle nuove terre influirono sulla formazione del pensiero rinascimentale e sopratutto sulla concezione della Natura proprio di questo periodo. Ma la circolazione di questi racconti nell'ambiente europeo dimostrano anche la varietà di provenienza sia dei loro autori che degli uomini di cultura che desideravano ricevere queste notizie. Si tratta di un'ulteriore dimostrazione del carattere europeo dell'Età delle Esplorazioni.

> *Os Descobrimentos portugueses jamais foram um fenómeno nacional (e muito menos nacionalista), mas sim um sistema de acção e pensamento multiciviliazional, um conjunto de aconteceres plurirregionais e plurissociais onde cristianidade europeia e civilizações judaica e islâmica Portugal, Espanha e Itália se cruzam e tocam, fermentando o resto dos mundos do mundo.* [411]

Avendo utilizzato relazioni di viaggio sia portoghesi che italiane, abbiamo dimostrato una volta in più questo carattere plurinazionale ed europeo dell'espansione marittima di quel periodo. È un'ulteriore smentita di quelle correnti storiografiche nazionaliste che cercano di ricondurre al proprio paese la paternità di qualsiasi scoperta. In particolare la «teoria del sigillo» portoghese. Nulla si

[411] *I Descobrimentos* (l'Età delle Scoperte) *portoghesi non furono mai un fenomeno nazionale (e tanto meno nazionalista), ma un sistema di azione e pensiero multiciviltà, un congiunto di avvenimenti pluriregionali e plurisociali dove la cristianità europea e le civiltà giudaica e islamica, Potogallo, Spagna e Italia si incrociano e toccano, fermentando il resto dei mondi del mondo.*
Luís Filipe Barreto, *Os Descobrimentos e a Ordem do Saber. Uma Análise Sociocultural*, Gradiva, Lisboa, 1989.

vuole togliere al ruolo di primo piano esercitato da questo paese dalla tradizione marinara nel processo di ampliamento delle conoscenze geografiche europee e delle conseguenze che ne derivarono. La teoria del sigillo rappresenta in sé una congettura affascinante, ma proprio perché si tratta di una successione di supposizioni non può essere discussa sul piano scientifico. Al contrario, le relazioni di viaggio dell'epoca rivelano come nella fase iniziale del programma di esplorazione navale del Principe Enrico il Navigatore vi fosse un vasto ricorso alle conoscenze, competenze e disponibilità di navigatori di tutta Europa: dai veneziani come Ca Damosto, ai genovesi come Antoniotto Usodimare e Antonio da Noli, ai danesi come Valarte. Sostenere l'esistenza di scoperte geografiche precedenti a questo periodo a opera dei portoghesi, mantenute completamente segrete, non solo pone serie questioni di logica e di scientificità del discorso, ma è una modalità che non rende onore al ruolo pionieristico ricoperto dal Portogallo nella scoperta dei "nuovi mondi del mondo".

Il confronto tra le fonti di diversa provenienza permette di uscire dalle logiche nazionaliste e nello stesso tempo di mettere a punto un'analisi culturale del tempo. Le raccolte di relazioni di viaggio non sono una novità[412]. L'originalità di questo lavoro sta quindi nel fatto di aver tentato di confrontare le varie fonti alla luce di un soggetto specifico, in questo caso la Natura. Ricercare all'interno delle fonti tematiche ricorrenti riguardo ai paesaggi dei nuovi mondi ha fatto emergere i sistemi culturali che andavamo ricercando. È prospettiva di metodo propria dell'attuale storiografia portoghese sull'Africa che attualmente privilegia un approccio più antropologico che geografico, a cui mi sono ispirato[413].

Infine va fatta una riflessione sulle eventuali lacune di questo lavoro. La prospettiva dell'utilizzo e del confronto di fonti quali sono le relazioni di viaggio meriterebbe un approfondimento dal punto di vista specificatamente letterario. Anche se abbiamo dedicato parte di questo lavoro all'analisi letteraria delle fonti e alla loro critica, sarebbe necessario rivolgere delle analisi specificatamente letterarie a questi testi. Cosa che non è stata possibile in questo lavoro per ragioni di tempo e di spazio ma che rappresenta un approccio considerato molto importante dalla scuola storiografica portoghese di Luís de Albuquerque e dei suoi "dialoghi"[414].

[412]Ricordiamo due lavori tornati particolarmente utili nella stesura di questa trattazione: Romain Rainero, *La Scoperta della Costa Occidentale d'Africa nelle Relazioni di Gomes Eanes de Zurara, Eustaches de la Fosse, Valentim Fernandes e Duarte Pacheco Pereira*, Marzorati Editore, Milano, 1970. Stefania Elena Carnemolla, *Fonti Italiane dei Secoli XV-XVII sull'Espansione Portoghese*, ETS, Pisa, 2000.

[413]Si vedano i lavoro di José da Silva Horta, in particolare, José da Silva Horta, *A Guiné do Cabo Verde: produção textual e representações (1578-1684)*, Fundação Gulbenkian e FCT, Lisboa, 2011.

[414]Luciana Stegagno Picchio, "A literatura de viagens e o diálogo italo-português", in: *Mare Liberum, Revista de História dos Mares*, n. 2, Comissão Nacional Para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 1991.

Riferimenti bibliografici

[1] ABBAGNANO, Nicola, *La filosofia del Romanticismo. La filosofia tra il secolo XIX e XX,* III vol., "Storia della filosofia, Utet, Torino, 1963.
I[a] edizione 1945-1950.

[2] ALBUQUERQUE, Luís de.; DOMINGUES, Francisco Contente (Coord. di), *Dicionário de história dos descobrimentos portugueses*, Círculo de Leitores, Lisboa, 1994.

[3] ALBUQUERQUE, Luís de, *Os descobrimentos portugueses*, Alfa, Lisboa, 1985.

[4] ALBUQUERQUE, Luís de, "Diálogo luso-italiano nos Séculos XV e XVI. (Algumas Notas)", in: *Mare Liberum, Revista de História dos Mares*, n. 2, Comissão Nacional Para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 1991, pp. 97-105.

[5] ALBUQUERQUE, Luís de, *Duvidas e certezas na História dos Descobrimentos Portugueses*, Vega, Lisboa, 1990.

[6] ÁLVARES, Francisco, *The Prester John of the Indies*, Hakluyt Society, Cambridge University Press, Cambridge, 1961.

[7] ANDRADE, António Alberto Banha de, *Mondos Novos do Mundo. Panorama da difusão, pela Europa, de notícias dos Descobrimentos Geográficos Portugueses*, Junta de Investigações do Ultramar, Lisboa, 1972.

[8] ARIENZO (D'), Luisa, "L'influenza culturale italiana alla corte portoghese nell'eta' delle scoperte", in: *Mare Liberum, Revista de História dos Mares*, n. 2, Comissão Nacional Para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 1991.

[9] AZEVEDO, Pedro de, "O Significado do «Esmeraldo de Situ orbis»", in: *Boletim da Segunda Classe*, Academia das Ciências de Lisboa, Lisboa, 1925.

[10] BAIÃO, António, *O Manuscrito 'Valentim Fernandes'*, Academia Portuguesa da História, Lisboa, 1940.

[11] BARRETO, Luís Filipe, *Descobrimentos e Renascimento. Formas de Ser e Pensar nos Séculos XV e XVI*, Imprensa Nacional - Casa da Moeda, Lisboa, 1983.

[12] BARRETO, Luís Filipe, *Os Descobrimentos e a Ordem do Saber. Uma Análise Sociocultural*, Gradiva, Lisboa, 1989.
Iª edizione 1987.

[13] BARRETO, Luís Filipe, *Viagens de Bartolomeu Dias e Pêro da Covilhã por Mar e Terra*, Biblioteca Nacional, Lisboa, 1988.

[14] BENJAMIN, Walter, "The Lisbon Earthquake", in: *Selected Writings*, vol. 2., Belknap, Cambridge, 1996.

[15] BENSAÚDE, Joaquim, *As origens do plano das Índias. Resposta ao artigo do Excelentíssimo Sr. Dr. Duarte Leite*, Librairie Aillaud, Paris, 1930.

[16] BLAKE, John William, *Europeans in West Alfrica: 1450-1560*, Hakluyt Society, London, 1942.

[17] BLOCH, Marc, "Il Problema dell'Oro nel Medioevo", in: *Lavoro e Tecnica nel Medioevo*, Laterza, Bari, 1990. Trad. di Giuliano Procacci.
Iª edizione in: CHALRES-EDMOND, Perrin (a cura di), *Mélanges d'Histoire du Moyen âge*, Floch, Presses universitaires de France, Paris, 1951.

[18] BRAUDEL, Fernand, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'Età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1986.
Iª edizione: *La Mediterranée et le Monde Méteranéen à l'Époque de Philippe II*, Colin, Paris, 1949.

[19] BRAUDEL, Fernand, *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino, 1977.
Iª edizione: *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (XV-XVIII siècles)*, 3 vol., Armand Colin, Paris, 1979.

[20] CALDEIRA, Arlindo Manuel (Introdução, tradução e notas de), *Viagens de um Piloto Português do Século XVI à Costa de África e a São Tomé*, Commissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 2000.

[21] CANTIMORI, Delio, *Umanesimo, Rinascimento, Riforma*, II vol., "Studi di storia", Einaudi, Torino, 1976.

[22] CAPRETTINI, Giampaolo (a cura di), *Dizionario della fiaba italiana*, Meltemi, Roma, 2000.

[23] CARACI, Ilaria Luzzana, *Al di là di Altrove. Storia della Geografia e delle Esplorazioni*, Milano, Mursia, 2012.
Iª edizione 2009.

[24] CARACI, Ilaria Luzzana, "Amerigo Vespucci, i portoghesi e la toponomastica del'Oceano Indiano", in: *Mare Liberum, Revista de História dos Mares*, n. 2, Comissão Nacional Para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa 1991.

[25] CARACI, Ilaria Luzzana, "Scienza, cultura ed esperienza nella genesi del progetto di Colombo", in: *Mare Liberum, Revista de História dos Mares*, n. 1, Comissão Nacional Para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 1990.

[26] CARACI, Ilaria Luzzana, (a cura di), *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento*, Ricciardi, Milano – Napoli, 1996. (Iª edizione 1991).

[27] CARACI, Ilaria Luzzana, "Un incontro curioso", in: AA. VV., *Luís de Albuquerque: Historiador e Matemático. Homenagem de Amizade a um Homem de Ciência*, Chaves Ferreira, s.l., 1998.

[28] CARDINI, Franco, "I fiorentini e l'espansione europea", in: *Mare Liberum, Revista de História dos Mares*, n. 2, Comissão Nacional Para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 1991.

[29] CARNEMOLLA, Stefania Elena, *Fonti Italiane dei Secoli XV-XVII sull'Espansione Portoghese*, ETS, Pisa, 2000.

[30] CARLYLE, Thomas, *On Heroes, Hero-Worship, and The Heroic in History*, James Fraser, London, 1841.

[31] CASTRO, Armando, *Teoria Do Sistema Feudale E Transição Para O Capitalismo Em Portugal*, Caminho, Lisboa, 1987.

[32] CHANSON, Hubert, *Tidal bores, aegir, eagre, mascaret, pororoca : theory and observations*, World Scientific, Singapore; Hackensack, New Jersey, 2012.

[33] CHAUNU, Pierre, *L'Espansione Europea dal XIII al XV Secolo*, "Nuova Clio", Mursia, Milano, 1979.
Iª edizione, *L'Expansion Européenne du XIII au XV siècle, Presses Universitaires de France*, 1969.

[34] CHABOD, Federico, "Il Rinascimento", in: *Scritti sul Rinascimento*, Einaudi, Torino, 1967.

[35] CIAMPI, Sebastiano, "Lettera del prof. Sebastiano Ciampi, sulla scoperta dell'Isole Canarie, fatta l'anno 1341, dai navigatori Fiorentini, Genovesi e Spagnuoli", in: *Antologia*, XXIV (dicembre 1826), pp. 134-144.

[36] CIPOLLA, Carlo, *Vele e Cannoni*, Il Mulino, Bologna, 1983.
Iª edizione, *Guns and Sails in The Early Phase of European Expansion 1400-1700*, Collins, London, 1965.

[37] COSTA, Jose Pereira da, *Códice Valentim Fernandes*, Academia Portuguesa da História, Lisboa, 1997.

[38] CORTESÃO, Armando; MOTA, Avelino Teixeira da, *Portugaliae Monumenta Cartographica*, 6 Vol., Comissão para as Comemorações do V Centenário da Morte do infante D. Henrique, Lisboa, 1960-1962.

[39] CRONE, Gerald Roe (a cura di), *The Voyage of Cadamosto and Other Documents of Wester Africa in The Second Half of Fifteenth Century*, Hakluyt Society, London, 1937.

[40] CRISTOVÃO Fernando Alves (coord. de), *Condicionantes Culturais da Literatura de Viagens: Estudos e Bibliografias*, Centro de Literaturas de Expressão Portuguesa da Universidade de Lisboa, Edições Cosmos, Lisboa, 1999.

[41] DATTRINO, Lorenzo (traduzione, introduzione e note a cura di), Rufinus, Tyrannius, *Storia della Chiesa*, Città nuova, Roma, 1986.

[42] DEMURGER, Alain, *I cavalieri di Cristo. Gli ordini religioso-militari del medioevo. XI - XVI. secolo*, Garzanti, Milano, 2007.

[43] DENTINHO, José, "Da significação do Esmeraldo", *Diário de Lisboa*, 21.6.1949, p. 9.

[44] DIONÍSIO, Letícia (a cura di), Luís Vaz de Camões, *Os Lusíadas*, Europa-América, s.l., 1997.(IVª ed).
I ª edizione, 1982.

[45] DOLLINGER, Philippe,*The German Hansa*, Macmillan, London, 1970.

[46] DOMINGUES, Francisco Contente, "Colombo e a Política de Sigilo na Historiografia Portuguesa", in: *Mare Liberum. Revista de História dos Mares*, n. 1, Dicembre 1990, pp. 105-116.

[47] DOMINGUES, Mário, *O Infante D. Henrique*, Romano Torres, Lisboa, 1957.

[48] DONATTINI, Massimo,*Dal Nuovo Mondo all'America. Scoperte geografiche e colonialismo, secoli XV-XVI*, Carocci, Roma, 2004.

[49] DUFOURC, Charles Emmanuel, "Commerce du Maghreb medieval avec l'Europe chrétienne et marine musulmane: données connues et problèmes en suspens", in: *L'Ibérie chrétienne et le Maghreb XII-XV siécles*. Variorum Reprints, S.l., 1990.

[50] DYNES, Russell Rowe, *The dialogue between Voltaire and Rousseau on the Lisbon earthquake: The emergence of a social science view*, University of Delaware, Disaster Research Center, Newark, 1999.

[51] ECO, Umberto, *Come si fa una tesi di laurea*, Bompiani, Milano, 2012. Iª edizione 1977.

[52] FARINELLI, Franco, *L'invenzione della Terra*, Sellerio, Palermo, 2007.

[53] FERRO, Gaetano, *Le Navigazioni Lusitane nell'Atlantico e Cristoforo Colombo in Portogallo*, «Viaggi, esplorazioni, scoperte», Mursia, Milano, s.d.
Iª edizione pubblicata con il titolo: *I Navigatori Portoghesi sulla Via delle Indie*, Mursia, Milano, 1974.

[54] FERRO, Gaetano, "Per una geografia storica degli insediamenti liguri in Portogallo e nella penisola Iberica meridionale, nell'età delle scoperte", in: *Mare Liberum, Revista de História dos Mares*, n. 2, Comissão Nacional Para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 1991.

[55] FONSECA, João Duarte, *1755. O Terramoto de Lisboa. The Lisbon Earthquake*, Argumentum, Lisboa, 2004.

[56] FORTI, Umberto, "Dalla rinascita dopo il Mille alla fine del Rinascimento", I vol., in *Storia della Tecnica*, 2 vol., Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, 1974.

[57] FRANCO, José Eduardo, (Coordenação Geral), *Costa Ocidental de África e Ilhas Atlânticas*, Tomo I, "Arquivo Secreto do Vaticano Expansão Portuguesa – Documentação", 3 vol., Esfera do Caos Editores, Lisboa, 2011.

[58] GARIN, Eugenio, *Aristotelismo veneto e scienza moderna*, Antenore, Padova, 1981.

[59] GINSBURG, Carlo, *Il Formaggio e i Vermi*, Einaudi, Torino, 1976.

[60] GODINHO, Vitorino Magalhães, *O Mediterraneo Sahariano e as Caravanas de Ouro*, [s.n.], São Paulo, 1956.

[61] GODINHO, Vitorino Magalhães, *L´Économie de l´Empire Portugais aux XV-XVI Siècles*, SEVPEN, Paris, 1969.

[62] GODINHO, Vitorino Magalhães, *Os Descobrimentos e a Economia Mundial*, Arcádia, Lisboa, 1963.

[63] GODINHO, Vitorino Magalhães, *A Economia dos Descobrimentos Henriquinos*, Sá da Costa, Lisboa, 1962.

[64] GODINHO, Vitorino Magalhães, *Documentos Sobre a Expansão Portuguesa*, 3 vol., Gleba, Lisboa, 1943.

[65] GRÅBERG, från Hemsö, Jakob, *Annali di geografia e di statistica*, s.n., Genova, 1802.

[66] GREGORY, Tullio, *Mundana sapientia : forme di conoscenza nella cultura medievale*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1992.
Iª edizione, 1988.

[67] HAIK, Simón, *Escuela de Traductores: Toledo despensa cultural de occidente*, [S.n.], Madrid, 1990.

[68] HERBERT, Eugenia, *Red Gold of Africa. Copper in Precolonial History and Culture*, University of Wisconsin Press, Madison (Wisconsin), London, 1984.

[69] HOQUET, Jean-Claude, *Il Sale e il Potere. Dall'anno Mille alla Rivoluzione Francese*, «Nuova Atlantide», Edizioni Culturali Internazionali Genova, s.l., s.d. Iª edizione, *Le Sel et le Povouir*, s.l., 1990.

[70] HORTA, José da Silva, *A Guiné do Cabo Verde: produção textual e representações (1578-1684)*, Fundação Gulbenkian e FCT, Lisboa, 2011. Presenetata come tesi di dottorato in Lettere (Storia dell'espansione Portoghese) alla Universidade de Lisboa, 2003. Relatore: António Dias Farinha.

[71] HORTA José da Silva, "O Africano: produção textual e representações (séculos XV-XVII)", in: CRISTOVÃO, Fernando Alves (coord. de), *Condicionantes Culturais da Literatura de Viagens: Estudos e Bibliografias*, Centro de Literaturas de Expressão Portuguesa da Universidade de Lisboa, Edições Cosmos, Lisboa, 1999.

[72] KIRWAN, Laurence Patrick, "Rome beyond The Southern Egyptian Frontier", *The Geographical Journal*, Vol. 123, n. 1 (Mar., 1957), pp. 13-19.

[73] LANE, Frederic Chapin, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 1978.
Iª edizione, *Venice. A Maritime Republic*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (Maryland), 1973.

[74] LANE, Frederic Chapin, *Le navi di Venezia fra i secoli XIII e XVI*, Einaudi, Torino, 1983.

[75] LEITE DE FARIA, Francisco; TEXEIRA DA MOTA, Avelino, *Novidades Náuticas e Ultramarinas Numa Informação dada em Veneza em 1515*, Centro de Estudos de Cartografia Antiga, Junta de Invesitgações Científicas do Ultramar, Lisboa, 1977.

[76] LENOBLE, Robert, *Per una storia dell'idea di Natura*, Guida Editori, Napoli, 1975.
Iª edizione, *Esquisse d'une histoire de l'idée de nature*, Michel, Paris, 1968.

[77] LEPORACE, Tullia Gasparrini (a cura di), *Il Nuovo Ramusio V. Le Navigazioni Atlantiche del Veneziano Alvise da Mosto*, Istituto Poligrafico dello Stato. Libreria Dello Stato, Roma, 1966.

[78] LLOMPART, Gabriel, "Majorcan Jews and Medieval Cartography", traduzione dell'articolo "Los Judíos Mallorquines y la Cartografía Medieval", *Mallorca Judaica, Cuadernos de Historia*, n. 5, Palma, 2011, pp. 113-131
disponibile on-line: http://www.cresquesproject.net/translations

[79] LUZIO, Alessandro, "Nascita delle collezioni eclettiche gonzaghesche. Isabella e Federico", in: AA.VV., *La scienza a corte: collezionismo eclettico, natura e immagine a Mantova fra Rinascimento e Manierismo*, Roma, Bulzoni, 1979, p. 87.

[80] LUZZATTO, Gino, *Breve storia economica dell'Italia medievale*, Sansoni, Torino, 1967.

[81] MARCOCCI, Giuseppe, *L' invenzione di un impero. Politica e cultura nel mondo portoghese (1450-1600)*, Carocci, Roma, 2011.

[82] MARINELLI, Giovanni, "La geografia e i padri della chiesa", in: *Scritti Minori*, I vol., Felice le Monnier, Firenze, 1908.

[83] MAUNY, Raymond, *Les navigations médiévales sur les côtes sahariennes antérieures à la découverte portugaise (1434)*, Centro de Estudos Históricos Ultramarinos, Lisboa, 1960.

[84] MAURO, Alessandra, "Il viaggio raccontato: le quattro versioni delle Navigazioni di Alvise da Ca' da Mosto", in: *Mare Liberum, Revista de História dos Ma-res*, n. 2, Comissão Nacional Para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 1991.

[85] MELIS, Federigo, "Di alcune figure di operatori economici fiorentini attivi nel Portogallo nel XV sec.", in: KELLENBENZ, Hermann (a cura di), *Fremde kaufleute auf der iberischen halbinsel*, Böhlau, Köln, 1970.

[86] MILANESI, Marica (a cura di), RAMUSIO, Giovanni Battista, *Navigazioni e Viaggi*, 6 vol., Einaudi, Torino, 1978-1988.

[87] MORETTI, Gabriella, *Agli antipodi del mondo: per la storia di un motivo scientifico-leggendario*, Università di Trento, Dipartimento di scienze filologiche e storiche, Trento, 1990.

[88] ORLANDI, Giovanni; GUGLIELMETTI, Rossana, (edizione critica a cura di), *Navigatio sancti Brendani: alla scoperta dei segreti meravigliosi del mondo*, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze, 2014.

[89] ORTA, Garcia da; FICALHO, Conde de (direzione e note di) *Coloquios dos simples e drogas he cousas mediçinais da India*, Imprensa Nacional - Casa da Moeda, Lisboa, 2011.
Iª edizione, FICALHO, Conde de, *Garcia de Orta e o seu tempo*, Imprensa Nacional, Lisboa, 1886.

[90] PICCHIO Luciana Stegagno, "A literatura de viagens e o diálogo italo-português", in: *Mare Liberum, Revista de História dos Mares*, n. 2, Comissão Nacional Para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa, 1991.

[91] PELUFFO, Alberto (a cura di), *Da Noli a Capo Verde. Antonio de Noli e l'inizio delle scoperte del Nuovo Mondo*, Marco Sabatelli, Savona, 2013.

[92] PERAGALLO, Prospero, *Cenni intorno alla colonia italiana in Portogallo nei secoli XIV, XV e XVI*, Tipografia reale, Torino, 1904.

[93] PEREIRA, Paulo, *Arte Portuguesa: História Essencial*, Círculo de Leitores; Temas e Debates, Lisboa, 2011.

[94] PERES, Damião (Introduzione e Annotazioni storiche di), PEREIRA, Duarte Pacheco, *Esmeraldo de Situ Orbis, Academia Portuguesa da História*, Lisboa, 1988.

[95] PERES, Damião, *História de Portugal*, 10 vol., Portucalense Editora, Porto, 1928 - 81.

[96] PESCHEL, Oscarre (prefazione di), *L'Atlante dell'anno 1436*, [s.n.], Venezia, 1871.

[97] POPPER, Karl, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1970. Iª edizione, *Logik der Forschung*, Mohr Siebeck, Tübingen, 1934.

[98] RADULET, Carmen, *Os Descobrimentos Portugueses e a Itália*, Vega, Lisboa, 1991.

[99] RAINERO, Romain, *La Scoperta della Costa Occidentale d'Africa nelle Relazioni di Gomes Eanes de Zurara, Eustaches de la Fosse, Valentim Fernandes e Duarte Pacheco Pereira*, Marzorati Editore, Milano, 1970.

[100] RAMOS, Fábio Pestana, *Por mares nunca dantes navegados: a aventura dos Descobrimentos*, Contexto, São Paulo, 2008.

[101] RAU, Virgínia, "Um Florentino ao Serviço da Expansão Ultramarina Portuguesa: Francisco Corbinelli", in: *Memorias*, Centro de Estudos da Marinha, Lisboa, 1974.

[102] RAU, Virgínia, *Feitores e feitorisa "Instrumentos" do comércio internacional português no Século XVI*, Brotéria, Lisboa, 1966.

[103] SAPORI, Armando, *La mercatura medievale*, Sansoni, Firenze, 1972.

[104] SCHMELLER, Johann Andreas, "Ueber Valentim Fernandez Alemão und seine Sammlung von Nachrichten über die Entdeckungen und Besitzungen der Portugiesen in Afrika und Asien bis zum Jahre 1508, enthalten in einer gleichseitigen portugiesischen Handschrift der köngl. Hof-und Staats-Bibliothek zu München.", *Abhandlungen der Philosophisch-Philologischen Classe der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Munich, 1847.

[105] SALTINI, Antonio, *Storia delle Scienze Agrarie*, vol. IV, "L'agricoltura al tornante della scoperta dei microbi", Edagricole, Bologna, 1989.

[106] SHAMA, Simon, *Paesaggio e memoria*, Mondadori, Milano, 1998 (2a ed). Traduzione di Paola Mazzarelli. Ia ed. *Landscape and memory*, Alfred Knopf, New York, 1995.

[107] SURDICH, Francesco, *Verso il Nuovo Mondo. La dimensione e la coscienza delle scoperte*, Giunti, Firenze, 1991.

[108] TEXEIRA da Mota, Avelino, «A descoberta da Guiné», in: *Boletim Cultural da Guiné Portuguesa*, 1946. Vol. 1. Iª parte in: n. 1 (Jan), pp. 11-68; 2ª parte in: n. 2 (Apr), pp. 273-326; 3ª parte in: n. 3 (Jul), pp. 457-509.

[109] THOMAS, Vanessa, *Représentatione Européennes des Corps Africains au Cors des Premiers Contacts sur les Rives Atlantiques (1341-1508). La Passage du Mythe à la Construction du Réel par l'Expérience Vécue*, tesi di laurea specialistica in Storia dell'Africa presentata alla Universidade de Lisboa, Lisboa, 2013. Relatore: José da Silva Horta.

[110] TYMOWSKI, Michal, «Why Did Valarte Died? Death of a Danish Kight During Expedition to West Africa in Mid 15th Century», in: *Acta Poloniae Historica*, n. 98, 2008.

[111] UNALI, Anna, *Alla Ricerca dell'Oro. Mercanti, Viaggiatori, Missionari in Africa e nelle Americhe (secc. XIII-XVI)*, Bulzoni, Roma, 2006.

[112] UNALI, Anna, "La politica della razzia nelle prime imprese portoghesi nell'Africa atlantica", in: GATTO, Ludovico; MARTINI, Paola Supino (a cura di), *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, All'insegna del Giglio, Firenze, 2002.

[113] VERLINDEN, Charles, *Le Origini della Civiltà Atlantica*, Avanzini e Torraca, Roma, 1968.
Iª edizione: *Les origines de la civilisation atlantique. De la Renaissance à l'âge des Lumières*, Éditions La Baconnière, Neuchâtel; Albin Michel, Paris, 1966.

[114] VERLINDEN, Charles, "Lanzarotto Malocello et la decouverte portugaise des Canaries", in: *Revue Belge de Philologieet d'Histoire*, t. 36., n. 4., 1958.

[115] WHEELER, Mortimer, *Rome Beyond the Imperial Frontiers*, Bell & Sons, London, 1954.

[116] WOODWARD, David, *Cartography in the European Renaissance*, Vol. II - III, "The History of Cartography", University of Chicago press, Chicago, 1987.

[117] ZURARA, Gomes Eanes de, José De Bragança (Introdução, anotações e glossário de), *Crónica de Guiné*, «Biblioteca Historica», Civilisação, Porto, 1937. (2a Edizione).

Sitografia:

http://www.cresquesproject.net/translations

http://books.google.it/books?id=-EREAAAAcAAJ&pg=RA3-PA1&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false.

http://www.pnba.mr.